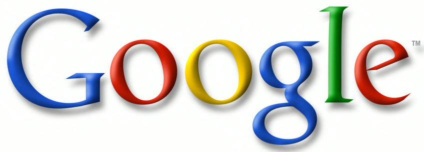







SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

Rassegna Nazionale

Seconda serie

ANNO XLI — VOLUME XXIII

1919

SETTEMBRE-OTTOBRE

ROMA

PRESSO L' UFFICIO DEL PERIODICO

18, Piazza Trinità de' Monti, 18

1919

Ditta Alberto Pacinotti & C. - Officina Tipografica (già Cooperativa) - Pistoia

Fatti e problemi sociali

Ho accennato nell' articolo precedente all' artificio polemico con cui i comunisti italiani cercano di creare l' antitesi : borghesia interventista - proletariato neutralista.

A questa volontaria alterazione della verità fa riscontro una curiosa dimenticanza che dimostra in costoro una notevole abilità tattica se non altrettanta buona fede.

Alla fine della guerra il primo violentissimo attacco degli estremisti toccò ai fornitori arricchiti ; nei moti contro il caro viveri tutta la colpa del disagio attuale fu data all' ingordigia dei capitalisti speculatori. Poi, quando l' abilità del governo e il buonsenso del popolo fecero comprendere agli agitatori che le loro armi più potenti si andavano spuntando, essi iniziarono quella campagna contro l' esercito, che, tolte a pretesto le rivelazioni su Caporetto, continua tuttora, senza interruzione. E spesso accade di sentirli protestare contro il governo che avrebbe suscitato o cercato di suscitare un antagonismo fra soldati e lavoratori, inoculando nei primi la convinzione che ritardava il loro licenziamento a causa dei movimenti operai.

In verità anche a questo proposito si potrebbe rilevare la solita contradizione. Secondo i comunisti il governo russo dei *soviet* che arruola operai, lettoni, cinesi, (badiamo bene: arruola, non chiama volontari) per difendere il predominio politico ed economico *della sua classe,* non fa cosa illegale nè ingiusta perchè una delle funzioni del governo è quella di difendere colla forza la propria esistenza ; ma il governo borghese che per lo stesso scopo trattenesse sotto le armi i soldati, compirebbe un atto di illegittima prepotenza. I nostri rivoluzionari non si accorgono di ripetere il comico gesto del sur Panera nel celebre duello : — se non sta fermo, non posso mica ammazzarlo !

Eppur dovrebbero persuadersi che soltanto chi ha fede in un ideale di giustizia e di collaborazione sociale può con animo puro deprecare egualmente la violenza borghese e quella proletaria, sostenere la necessità di una rapida smobilitazione e l' inopportunità degli scioperi e delle agitazioni che paralizzando ancor più la nostra debole vita economica, conducono il paese al fallimento. Il paese, non una classe.

Senonchè, come ho accennato in principio, tutti gli spunti polemici dei nostri comunisti, sia nella lotta per il caro-viveri, sia nella campagna antimilitarista, prescindono da un dato di fatto di primaria importanza. Passando in rassegna le varie categorie dei cittadini italiani durante la guerra essi ne trascurano completamente una: quella degli esonerati.

Non è dubbio, anche se facciamo larghissima parte ai falsi operai divenuti tali a scopo di imboscamento, che i nove decimi degli esonerati erano proletarii autentici. È altrettanto certo che il loro lavoro nelle officine fu utile e necessario quanto l'opera del soldato nelle trincee. Ma non dobbiamo dimenticarli quando studiamo come e da chi è venuta la prima spinta al dispendio e allo sperpero ed all'artificioso frenetico rialzo dei salari.

Colpa, sugli inizi, di quel governo che fece, ma non preparò la guerra. Chi aveva obblighi militari e la necessaria capacità tecnica, doveva essere soldato come gli altri, avere il soldo e il rancio come gli altri: sarebbe stato felicissimo di cambiare gratuitamente i pericoli della trincea colla fatica dell'officina.

Ciò non fu fatto. E si arrivò all'assurdo che l'operaio esonerato guadagnava mercedi fantastiche mentre il soldato rischiava la vita e si rovinava la salute per cinquanta centesimi al giorno. Inoltre il salario del primo era sempre il decuplo di quello del soldato, comandato accanto a lui a compiere identico lavoro. In alcuni porti lo scaricatore guadagnava fino a 40 e 50 lire giornaliere; mentre i vecchi soldati che i battaglioni territoriali comandavano presso gli uffici di sbarco e imbarco, pur sobbarcandosi alla stessa fatica, e con orari talora più gravosi, non percepivano che i due soldi regolamentari (gli eventuali soprassoldi non superavano i cinquanta centesimi) e dovevano nutrirsi collo scarso rancio della zona di pace.

L'insipienza dei governanti aveva creato così un pericoloso e iniquo contrasto. Che cosa fecero in tale occasione i dirigenti delle organizzazioni operaie? Essi che vantano di essere ascoltati anche quando non si tratta di persuadere all'ozio e allo sciopero, tentarono forse di porre un rimedio a questa situazione, ispirando nei lavoratori il senso della previdenza, della moderazione, del risparmio? Niente di tutto ciò. Anche durante la guerra, profittando del fatto che la parola d'ordine delle autorità centrali era di « mollare », tutta la loro azione si esplicò in movimenti e agitazioni per aumenti di mercede. Di ciò che il lavoratore faceva, una volta escito dall'officina, non si curarono mai. E così avvenne che operai (ed operaie), nuovi ricchi anch'essi, gettarono i denari a piene mani, con quella insolente sicumera che oggi rimproverano ai loro simili, gli industriali arricchitisi durante la guerra.

Chi ha vissuto allora in una delle nostre grandi città di mare, ricorda perfettamente che certi generi, per es. il pesce, erano un lusso che solo i grossi fornitori e gli esonerati potevano permettersi.

Il primo effetto di questo stato di cose fu che l'operaio giunse alla pace senza un soldo di economia, ma profondamente viziato da anni di libero scialacquamento.

Altro effetto altrettanto grave l'acuto antagonismo fra soldati e operai. Il soldato, specialmente se reduce dal fronte, non vedeva di buon occhio l'esonerato. Ma l'antipatia divenne odio violento quando si accorse della stridente disparità di condizioni economiche e quando si trovò ad essere comandato in servizio di pubblica sicurezza perchè gli esonerati pretendevano nuovi aumenti alle già altissime mercedi. Si dovette persino dare ordine che in un eventuale conflitto le truppe non avessero contatto colle folle. E badiamo bene. Non perchè si temesse che fraternizzassero con esse, ma perchè si sapeva che avrebbero sparato, di loro iniziativa, senza attendere affatto l'ordine degli ufficiali.

Ho ricordato questi episodi non per desiderio di vane recriminazioni, ma perchè non si può permettere che chi in nome della giustizia fa una specie di processo retrospettivo alle classi sociali italiane durante il conflitto e ci parla a sazietà di borghesia, di casta militare, di contadini e operai combattenti, finga di dimenticare che diverse centinaia di migliaia di proletari hanno fatto la guerra nelle officine guadagnando più dei ministri!

Sarebbe di molto interesse sapere quanti dei componenti i gruppi comunisti vengono dagli esonerati e se per caso il rinvigorimento finanziario del partito non dipenda proprio dai maggiori guadagni di costoro; lo farebbe credere il fatto che durante la guerra il vessillo della lotta di classe fu agitato esclusivamente dagli esonerati; e ne sono prova indiretta anche le conclusioni politiche dell'inchiesta su Caporetto che escludono l'esistenza di una vasta organizzazione rivoluzionaria nelle truppe combattenti.

Gli è che le truppe combattenti erano in gran parte formate di contadini, di quei contadini che dopo aver vissuto quattro anni in trincea sono tornati quasi tutti tranquillamente e silenziosamente al loro lavoro, e s'infischiano del comunismo. Vorrebbero i dirigenti del movimento massimalista fornire una statistica della percentuale di contadini e operai iscritti nelle loro sezioni?

Ora se a costoro è lecito generalizzare l'accusa di sfruttatrice della guerra alla classe borghese sol perchè *una minima frazione* di essa si è arricchita colle forniture (e non parlano di migliaia di professionisti ai quali non è rimasto altro capitale

che quello straccio di laurea che a qualche scrittore dell' *Avanti!* fa l' effetto di un cencio rosso) con molta maggiore ragione potremmo lanciare l'accusa di aver speculato sulla guerra al proletariato industriale, perchè *una larga parte* di esso ha evitato i pericoli e i disagi della guerra ed ha guadagnato quanto ha voluto: non importa poi se invece di risparmiare ha scialacquato. Questo è affar suo.

Ma, lo ripeto, non ci interessano le recriminazioni. È doloroso invece che tutte le conquiste faticosamente ottenute dal popolo in un secolo di lotta e lo stesso avvento di una nuova giustizia sociale debbano essere gravemente compromessi dalle cupidigie di una minoranza audace e turbolenta che dopo avere sfruttato la guerra (per dirla in gergo comunista) cerca di sfruttare lo squilibrio economico seguito al conflitto, solo per continuare, colla conquista del potere e l' accaparramento dei mezzi di produzione — ricchezze reali o potenziali accumulate con decenni di lavoro manuale e *intellettuale* — la gaia vita del tempo di guerra.

R. Palmarocchi

UN FALSO PROFETA

In questi lunghi anni di guerra chi non ha incontrato qualche profeta? La profezia, s' intende, non era in fondo che il riflesso delle condizioni di spirito, delle simpatie particolari o delle antipatie del vaticinante; c' erano quindi i rosei presagi come i terrificanti, c' erano quelli che sarebbero piaciuti all' Intesa e quelli che il Kaiser avrebbe volentieri citato nei suoi frequenti discorsi; insomma non si sapeva a chi credere e si finiva presto per non credere a nessuno, tanto più che i fatti si susseguivano con vertiginosa rapidità e, se avevano nella loro variazione una nota costante, quest' era la novità... anche per i profeti.

Una profezia che per la coincidenza degli inizi della guerra coll' apertura del Conclave ottenne qualche favore, è stata, manco a dirlo, quella di *religio depopulata* di S. Malachia, nella quale alcuni si ostinavano a credere, forse, solo perchè combinava bene con il loro stato d' animo. Nel 1917 io mi provai, in un periodico milanese di cultura religiosa (1) a dimostrare le pericolanti basi del famoso vaticinio, ma per aver conchiuso che la guerra nelle mani di Dio avrebbe potuto esser feconda di bene anche dal punto di vista religioso e morale, apriti o cielo! mi ebbi i solenni rimproveri dell' *Avanti!* e minaccie anonime di aspre rappresaglie per il dopo guerra (2).

Capii che la tensione degli animi era tale da rendere inutile ogni replica; ma oggi che la guerra è finita ed è finita con evidente trionfo della giustizia e della civiltà, sui campi di battaglia, oggi che con eroica pazienza si attende dalle trattative diplomatiche, si spera — *contra spem* — un pace giusta e duratura, mi sarà lecito informare il pubblico del probabile autore della celebre profezia.

È da tempo stato dimostrato che la profezia di cui vogliamo parlare, è una composizione della seconda metà del secolo decimosesto. Secolo certamente magnifico per le sue gigantesche lotte religiose e per lo splendore delle lettere e delle arti, ma secolo pure in cui il vizio ebbe i suoi numerosi e impudenti

(1) *Scuola Cattolica*, luglio, 1916: *Vane apprensioni*.

(2) *Avanti!* del 13 settembre 1916: *I preti e la guerra*.

seguaci, e insieme col vizio, tutta una fioritura di menzogne e di frodi, formandosi così quello strano e grandioso contrasto di luce e d' ombra, di bene e di male che è la caratteristica e il fascino particolare di quel secolo memorando. La profezia di S. Malachia è una appunto di quelle frodi, e non meriterebbe certo la pena di ricordarla se oggi ancora, in tanta luce di dottrina e di erudizione, non ci incontrassimo in alcuni, e forse non pochi, che ne son tratti in inganno. Checchè ne sia delle ragioni di tale strana credulità, quando specie si ricordino i molti scritti che comparvero al pubblico per rivelare e dimostrare la falsità di quei vaticinii e, diciamo anche, la loro ridicolaggine, una cosa potevasi osservare, che cioè questi scrittori non si curarono di ricercare chi potesse essere mai quel falso profeta. Non si curarono a buon diritto, chè, anche senza tale ricerca, la tesi loro era validamente dimostrata; e così solo in questi ultimi anni, e incidentalmente, da chi non proponevasi di rinnovare la critica della famosa profezia, si cercò di rispondere a tale questione secondaria: dal Conte Luigi Fumi, attuale direttore dell' Archivio di Stato in Milano in una pubblicazione, per verità non tanto nota come meriterebbe, intitolata: *L' opera di falsificazione di Alfonso Ceccarelli* (1).

Concordemente si attribuiva la composizione della « profezia di S. Malachia » ad un falsario il quale, nella seconda metà del cinquecento, per favorire l' elezione del cardinale Simoncelli al pontificato, l' avesse fatta girare allo stato di manoscritto per le mani di persone influenti (2). Un benedettino potè vederla e, senza annettervi una eccessiva importanza, la rendeva, dopo alcuni anni, di pubblica ragione. Il Fumi, facendo la storia del noto falsario Ceccarelli, fiorito, per dir così, nella seconda metà del cinquecento, fu indotto a sospettare, poi a dimostrare, se non perentoriamente, certo con molta probabilità, che al Ceccarelli spettasse la paternità poco invidiabile di quelle false profezie

(1) Perugia, 1902.

(2) Troppo a lungo e difficile sarebbe il fare la bibliografia completa della confutazione di questa profezia. Il primo scrittore che la stimò falsa è il Manriquez nei suoi *Annales Cisterc.* nel 1642; fra gli ultimi che ne parlarono, dimostrandone la nessuna attendibilità, è il Vacandard nella *Revue du clergé français* (Septembre, 1914). Non mancò mai tuttavia chi si lasciasse ingannare, fra gli altri l' Alapide, che cita due volte con onore la profezia (Vangelo di S. Giovanni, c. XVI. e Apocalisse cc. CCXVII-XX) e anche ai nostri giorni sostenitori della profezia sono p. es. l'ab. Cucherat (*Les prophéties de la succession des papes* Grenoble, 1873) e l' ab. Joseph Maitre (*Les prophéties des Papes attribuées à St. Malachie; étude critique*, Paris, 1901). Spiace che anche il Devine nella pure assai pregevole *The catholic Encyclopedia* americana (vol. XII, p. 176) si unisca nelle conclusioni ai poco prudenti difensori.

nonchè l' attribuzione a S. Maláchia, amico di S. Bernardo, e vescovo di Armagh, morto a Chiaravalle nel 1148.

*
* *

Chi dovesse fare la storia dei falsari più celebri non potrebbe certamente trascurare Alfonso Ceccarelli il quale riuscì a gabbare moltissimi del tempo suo fino da meritare, alla fine, di essere decapitato.

Suo padre Claudio era della famiglia dei Cocciarelli, la quale traeva tal nome dall' industria dei cocci o vasi ordinari di creta che essa esercitava, ma poi, quando gli parve d' essersi nobilitato per avere innalzato la sua brava impresa ch' era una *coccia fiorita*, mutò quel nome in Ceccarelli. Da Città di Castello, sua patria, portatosi a Bevagna, gli nacque dalla moglie Tropea Spezi il nostro Alfonso nel 1532.

Alfonso si laureò in medicina, e ammogliatosi, ebbe tre figli dei quali uno, Pannirio, fu di statura colossale, abilissimo scalchiere e noto a tutti per una loquacità meravigliosa. Nulla di strano, dice il Fumi, se il babbo era un ciarlatano di gran forza. Con gran ciarlataneria infatti Alfonso si guadagnò il favore di alcune nobili famiglie dell' Umbria, e in Orvieto riuscì ad introdursi in casa Simoncelli, quando il cardinale Gerolamo di questa famiglia era vescovo di quella città (1). Pronipote di Giulio III, il Simoncelli credette di fare un regalo alla sorella di quel Pontefice, Ersilia Cortese, raccomandandole caldamente il medico Ceccarelli, che fu da lei nominato suo medico ordinario e chiamato a Roma in casa sua in Parione presso Pasquino. Relazioni così strette con la famiglia di un Papa gli facilitarono quelle con i Boncompagni che presto dovevano avere anch' essi un Papa in Gregorio XIII. Un altro si sarebbe accontentato di tali inaspettate fortune, ma non il nostro medico. *L' appetito,* dice il proverbio, *viene mangiando*, e da amico di grandi volle ad ogni costo, per diritto e per traverso, passar per grande egli pure. Non lo era per natali, non per ricchezze, non per coltura scientifica; volle esserlo per ciarlataneria, e a ciò pareva invitarlo la vanagloria dell' alta società in mezzo alla quale continuamente viveva.

Il prurito di emergere, di inalzare la propria nobiltà su quella degli altri è stata di tutti i tempi, ma forse non mai come in quella seconda metà del cinquecento in cui lo spagnolismo

(1) Il Simoncelli fu Vescovo di Orvieto dal 1554 al 1562, poi di nuovo dal 1570 al 1605. Vedi CAPPELLETTI, *Le chiese d' Italia*, vol. V.

era riuscito a insinuarsi dapertutto. Se ne avvide il nostro ciarlatano e si dette corpo ed anima all'araldica e alle genealogie, certo di far fortuna. Fondò nel palazzo stesso della nobile Ersilia Cortese una, diremo così, *agenzia del blasone;* si procurò dei libri e alla sua raccolta dette subito modestamente il nome di *Biblioteca del mondo.* Sempre con l'animo volto a incensare i nobili clienti, trovava che spesso i libri tacevano affatto di certe famiglie che a lui premeva di esaltare, e allora non si limitò a interpolarli abilmente giovandosi di reagenti chimici e imitando i caratteri antichi, ma scrisse egli stesso dei libri con poca o nessuna cultura e in essi citava libri ed autori non mai esistiti se non nella sua fervida fantasia. Ecco i titoli di alcuni suoi libri : *Eptographia, Eparchigraphia Italiae, Bibliotheca totius mundi, De insignis et armis civitatum populorum et familiarum, De familiis illustribus Italiae et Europae,* tutte opere di carattere prevalentemente enciclopedico.

In queste sue opere egli cita, con inaudita sfrontatezza, cronisti immaginarii come Timocrate, Arsenio, Caramano, Oblavio goto, Farnesio Campano, Filippo Scaglia. Per meglio poi gabbare il mondo studiavasi astutamente di far accogliere in alcuna delle più riputate biblioteche di Roma l'una o l'altra delle sue opere falsificate e, riuscitogli il colpo, con tutta serietà, nelle opere seguenti, citava un de' suoi autori immaginari da quel codice *rarissimo* posseduto da quella biblioteca... e così le sue asserzioni trovavano maggior credito. Visto che il metodo era buono e gli impinguava non poco le tasche, non si fermò lì e prese a inventare diplomi imperiali, bolle di Papi, documenti privati, e alcuni di questi suoi falsi solo ai giorni nostri fu concesso di scuoprire (1). La sua audacia lo spinse fino a foggiar lapidi con relative iscrizioni.

Non tutti però dei suoi clienti s'accontentavano delle sue parole, ma desideravano poter presentare a chi mettesse in dubbio la verità delle sue citazioni di scritture antiche magnificanti le loro famiglie, qualche documento ufficiale, e allora il Ceccarelli ricorreva all'espediente dell'atto notarile attestante come davvero così stava scritto in quella tale e tale cronaca rarissima. È stato trovato il modulo di tali attestazioni notarili, e così, con la compiacente firma di un notaio imbecille o briccone, si riusciva a dissipare ogni dubbiezza (2).

---

(1) Non tutti però i contemporanei si lasciarono ingannare dalle astuzie del Ceccarelli; vedi SFORZA G. *Il falsariò Alf. Ceccarelli e Alberico Cybo* in *Arch. stor. ital.* Serie V (1895, p. 276).

(2) Il Fumi riporta talune di queste curiose attestazioni notarili.

Non basta. Il nostro falsario volle passare non solo per uomo grande, ma per profeta, e si pose a comporre libri di astrologia. Certo, dovette egli pensare, se i miei clienti mi sono tanto grati per quello che so raccontare dei loro antenati, dovranno ringraziarmi senza fine quando io mostrerò al mondo le future loro grandezze. L'astrologia a quei tempi, per fortuna del nostro ciarlatano, non era caduta ancora in discredito: molti, anche dotti, ne parlavano con rispetto, e allora, diceva il Ceccarelli, perchè non servirsene? Dopo tutto non si tratta che di inventare, e quando si inventa, il passato e il futuro non offrono diversa difficoltà. E con quella pratica che il Ceccarelli aveva ormai acquistata, compose tosto alcuni libri di carattere profetico-astrologico. Fu primo il Fumi a studiare il Ceccarelli sotto questo aspetto e nel suo studio fu indotto anco a sospettarlo autore della famosa profezia dall'aver trovato nella biblioteca Vaticana un *Index duplicatus* delle opere manoscritte Ceccarelliane tra le quali vediamo notate: *De septem planetis*. 2. *Tabula status coeli ex harabico in latinum conversa*. 3. *Pronosticum anni communis millesimo quingentesimo octogesimo*. 4. *Liber intitulatus Doromus, de 4 clavibus considerandis in genituris*. 5. *Prophetia de Pontifice post Gregorium XIII*. 6. *Vaticinia de Pontifice futuro post Gregorium tertium decimum*. 9. *Prophetie de' Turchi, della loro rovina o conversione alla fede di Cristo per forza della spada cristiana,* ecc. ecc. e così di seguito altri otto titoli. I libri corrispondenti, ad eccezione di uno solo, il *Doromus*, sono stati o smarriti o distrutti. Non avrebbe egli composto anche le profezie di S. Malachia?... È assai probabile.

È comune la opinione che questo falso vaticinio fosse composto durante e per il conclave del 1590 donde uscì Papa Gregorio XIV (*Sfondrati*) e il tempo c'era, essendo durato un mese e mezzo. Composto per aiutare il card. Simoncelli nativo di *Orvieto* (Urbs vetus) il vaticinio diceva del nuovo papa « de antiquitate urbis ». Disgraziatamente per il falso profeta l'eletto fu il card. Sfondrati ch'era di Milano e allora il vaticinio risultava meno felice. Ora, osserva il Fumi, come la pubblica comparsa per le stampe de' motti (dovuta al P. Vion che l'inserì nel suo *Lignum vitae* (1) nel 1595) non ha mai contradetto all'universale credenza che fossero stati composti e preparati per facilitare nel 1590 al card. Simoncelli l'assunzione al papato, così la differenza negli anni fra la morte del Ceccarelli (1583) e l'apertura del conclave del 1590 non crea un'assoluta contradizione. Potevano benissimo essere stati preparati codesti

(1) Il quale P. Vion, benedettino, per altro non pare vi facesse gran caso; si limita a dire *fertur*.

enimmi durante il pontificato di Gregorio XIII (1572-1585) tuttochè apparissero al pubblico soltanto nel 1595. La data in cui uscirono in luce ha fatto credere ragionevolmente che per la prima volta si applicassero durante il conclave di Gregorio XIV, ma è un semplice supposto, chè nulla ci vieta di supporre che essi risalgano ai tempi della successione di Gregorio XIII. « La nostra ipotesi, dice il Fumi, non avrebbe alcun valore se non avessimo molti dati per riconoscere nel Ceccarelli la persona che si occupava di enimmi *de pontifice futuro*, e se invece un indizio qualunque ci si appalesasse per rinvenire fuori di lui un altro a cui con probabilità ci potessimo riferire. Ma quest'altro assolutamente non c'è, e quindi è lecito fermarci sul Ceccarelli » (1).

E per vero veniamo informati dall'Allacci, bibliotecario della Vaticana (che nel 1642 metteva pel primo in guardia gli studiosi intorno alle innumerevoli falsità del Ceccarelli) (2) che questi, durante il pontificato di Gregorio XIII, si occupava assai della successione di lui e scriveva assai lettere *de papa futuro* ai cardinali da cui sperava guadagno, insinuandosi con far intravedere altissimi segreti ch'egli avrebbe confidati a elezione avvenuta. Niente impedisce di credere che in quel tempo egli fabbricasse la famosa profezia. I motti semplici e tanto bene corrispondenti con i Pontefici passati, e appoggiati all'autorità di un Santo vescovo, certamente dovevano fare colpo. Dopo tutto quello che sappiamo delle falsificazioni operate dal Ceccarelli, non si pecca neppur venialmente supponendolo capace di commettere anche questa. Ci sono, è vero, nell'elenco dei motti, errori di cronologia, ma di questi errori troviamo del pari un buon numero nelle parecchie cronache da lui fabbricate e attribuite a scrittori immaginari. Sappiamo pure che si ingolfò nella astrologia per inventare profezie e finalmente tra i titoli delle sue opere manoscritte le profezie circa il dopo futuro non mancano. V'erano fra esse anche quelle profezie che chiamiamo di S. Malachia? Non ci è dato verificarlo, essendo quelle opere manoscritte andate perdute, ma crediamo possibile.

Rimane tuttavia una difficoltà che però trova la sua soluzione in una ipotesi che ci pare non tanto strana. Ciò che aveva persuaso fin qui a credere che il falso profeta preparasse i suoi vaticini per il Conclave del 1590 era stato il vedere che proprio allora incominciavano i vaticini a non essere così trepidanti

(1) Fumi, op. cit.

(2) *Animadversiones in libros Alphonsi Ciccarelli et auctores ab eo confictos* nelle *In Antiquitatum etruscarum fragmenta ab Inghiramo edita animadversiones*, Romae, MDCXLII. Ne parlarono poi il Tiraboschi ed altri.

come erano i precedenti. Il *de antiquitate urbis* era il primo che aveva fatto, come si dice, cilecca.

L' Allacci ci assicura che il Ceccarelli occupavasi assai di almanaccar vaticini durante il pontificato di Gregorio XIII per scopo di lucro ed è probabile che per il card. Simoncelli, suo protettore, avesse preparato il vaticinio *de antiquitate urbis* che gli andava tanto bene. Ma proprio allora i tribunali ebbero ad occuparsi del nostro falsario condannandolo alla decapitazione nel 1583.

Era naturale dopo una morte così ignominosa che le sue profezie, dato che già corressero per le mani di alcuni, non potessero in alcun modo servire nel conclave del 1585. Non potevan tornar gradite tali profezie nè alla famiglia del Papa defunto nè al partito solito a formarsi allora nei conclavi tra gli avversari del pontificato precedente: così di tutto che uscisse dalla penna di un Ceccarelli era pericoloso impacciarsi. È quindi molto probabile che l' elenco, il quale assegnava il primo posto dopo Gregorio XIII al cardinale Simoncelli come futuro Papa, dovesse essere intercalato, non sappiamo da chi, con due motti coniati col sistema dei precedenti (e sappiamo che non era poi una cosa difficile) e così si attribuì a Sisto V, successore di Gregorio XIII il motto: *axis in medietate signi* allusione lapalissiana alla sciscia che divide il leone nel suo stemma e per Urbano VII *de rore coeli* per la manna che dicevasi piovuta a Rossano, dove egli era Vescovo; e nel 1590, nel conclave di Gregorio XIV, che durò, come si disse, un mese e mezzo, parve opportuno ai fautori del card. Simoncelli di ricorrere alla profezia di S. Malachia la cui origine ceccarelliana era forse dimenticata.

***

L' industria profetica destinata il più delle volte un' insuccesso, ha almeno il vantaggio di essere poco compromettente ma insieme le svantaggio di essere poco rimunerativa. Eravi un' altra industria, alla quale con tutto l' ardore da tempo dedicavasi il nostro Ceccarelli: quella di falsificare testamenti in pro di coloro ch' egli voleva favorire: industria questa lucrosissima, ma ohimè, piena di pericoli, perchè un testamento per sua natura se favorisce gli uni scontenta altri, e questi non sempre si rimangono zitti. Ciò doveva comprendere il Ceccarelli, ma *l' auri sacra fames* lo rese imprudentissimo. Nella primavera del 1583, muniti di alcuni testamenti di fabbrica ceccarelliana, i conti dell' Anguillara intentarono lite contro D. Porzia de Ceri e il Marchese di Riano. Nella discussione della causa risultò che i testamenti di provenienza Ceccarelli erano falsificati e ciò dette

occasione ai giudici di porre in chiaro una moltitudine di altri falsi operati dallo stesso imputato; questi, messo alle strette, confessò, poi cercò di discolparsi presentando un'autodifesa, che il Fumi pubblicò, ma assai debole per non dire ridicola, e finalmente si ebbe la sentenza di decapitazione il 1 giugno del 1583.

Dalle carceri di Tor di Nona il Ceccarelli uscì, pochi giorni dopo, per essere decapitato davanti a Ponte S. Angelo, previo il taglio della mano destra. Gli Anguillara per la stessa sentenza furono condannati a sostenere le spese del processo; pare che insieme con essi, altre nobili famiglie risultassero bruttamente compromesse, poichè, all'infuori della sentenza, tutte le carte processuali vennero, per ordine superiore, date alle fiamme.

***

Religio depopulata!... Non sappiamo se gli appassionati del maraviglioso, che prestarono negli anni scorsi così ingenuo orecchio a profezie d'ogni genere, cesserebbero dal credere a quelle di S. Malachia quand' anche fosse provato apoditticamente che il loro vero autore fu un miserabile ciarlatano. C'è da dubitare. Noi preferiamo ad ogni modo considerare ciò che accade sotto i nostri occhi piuttosto che almanaccare, sulle parole di profeti da strapazzo, quello che accadrà. Quanto a noi dalla guerra che ha devastato il mondo e dal modo del tutto inatteso con cui Dio, intervenendo quasi visibilmente, vi ha posto termine, i concetti della provvidenza divina, della verità, della giustizia, risultano di molto raffermati, e si può sperare che, mentre gli uomini lentamente ritornano alle feconde opere di pace, venga preparandosi una maggiore penetrazione e diffusione delle idee cristiane e si maturi per l'umana famiglia l'avvento di un'era moralmente migliore.

P. Orazio Premoli.

Una lettera di Luigi Dragonetti

In questa *Rassegna* videro la luce, molti anni or sono, parecchie lettere del Dragonetti e di altri a lui. Nei brevi cenni biografici premessi alla raccolta si legge che il figlio Giulio attendeva fin d'allora a raccoglierne l'epistolario e gli scritti postumi (1). Ma, per quanto io sappia, un simile lavoro, che riuscirebbe utilissimo agli studiosi del Risorgimento, non è stato ancor fatto. Nella speranza che coloro i quali sono in possesso di lettere del Dragonetti, o a lui dirette, si affrettino a metterle a disposizione di chi si accingerà alla raccolta ed alla pubblicazione dell'intero carteggio, ne riproduco quì, dalle *Carte* dell'Archivio di Stato napoletano, una interessantissima scritta il 9 settembre 1850 al capo della Polizia borbonica (2).

Per intenderne il contenuto bisogna premettere che il Dragonetti, ministro degli Esteri e poi deputato al Parlamento durante il 1848, fu arrestato nel giugno dell'anno seguente sotto l'accusa di cospirazione. Ma l'accusa sfumò, perchè la lettera, su cui si fondava, venne riconosciuta apocrifa da due perizie calligrafiche. Successivamente, il Dragonetti fu coinvolto nel processo per i fatti del 15 maggio, ed a quest'ultima accusa si riferisce la lettera che io pubblico. Come si rileva da essa, il Dragonetti fu interrogato dal Presidente della Gran Corte Criminale Domenicantonio Navarra, istruttore del processo, il 19 novembre 1849, e avendogli questi domandato che cosa sapesse delle riunioni tenute dai deputati il 14 e 15 maggio (che, come è noto, dettero occasione all'insana sommossa contro le truppe regie), dichiarò di non poter dire nulla in proposito, perchè, essendo a quell'epoca ministro, non intervenne alle sedute, e rimase sempre in casa del Presidente del Consiglio o alla reggia per deliberare insieme cogli altri colleghi i provvedimenti necessari. Le asserzioni del Dragonetti rispondevano a verità, tuttavia, poichè il suo nome era segnato fra quelli dei deputati, a cui si

(1) *Spigolature nel carteggio letterario e politico del marchese Luigi Dragonetti*, in *Rassegna Nazionale*, an. V (1883), vol. XII, pp. 33-62, 691-723; vol. XIII, pp. 346-352; vol. XIV, pp. 150-169, 630-656.

(2) *Archivio di Stato in Napoli, Sezione Giustizia*, Processo per i fatti del 15 maggio 1848, fascio 4969.

faceva accusa di aver promosse le barricate, la sua innocenza non fu subito riconosciuta, anzi egli venne trattenuto in carcere in attesa che si raccogliessero nuove prove. Un prosieguo di indagini fu infatti ordinato con decisione 7 giugno 1851. Ma queste essendo state eseguite, e non essendosi trovati altri elementi che attestassero la sua colpevolezza, la Gran Corte Criminale decise il 16 aprile 1853 che si conservassero gli atti in archivio, formula che equivaleva all'assoluzione. Con ciò non finì l'odissea del Dragonetti, perchè pendeva contro di lui un altro giudizio per carichi politici innanzi alla Corte di Aquila, sua città natale. Fu soltanto dopo la fine di questo processo che ottenne la libertà con l'obbligo di recarsi in America. È noto però che, invece di andare colà, si fermò a Malta, da dove con passaporto rilasciatogli del Console di Sardegna passò in Piemonte prima e poi a Tolosa.

Dire delle vicende posteriori del Dragonetti mi sembra un fuor d'opera, poichè occorrerebbe scriverne la biografia completa e documentata. Per ora chi desidera maggiori notizie di lui può consultare, oltre al citato carteggio, la *Vita* che ne pubblicò a Firenze *Pasquale Castagna* nel 1878 (divenuta rara) e una raccolta di *Scritti polemici e vari*, stampata ad Aquila nel 1867, interessantissima specialmente per l'atteggiamento che il Dragonetti assunse nella vita pubblica durante gli ultimi anni della vita.

Luigi Dragonetti al Direttore della Polizia Generale del Regno.

Signore,

Il sottoscritto, Luigi Marchese Dragonetti, fatto consapevole di essersi incontrato difficoltà ad annuire alla sua prima domanda di passaporto per l'Estero, a motivo che il suo nome trovasi tra i rubricati della causa del 15 maggio, in replica a tale eccezione, sommessamente si fa ad esporre alla S. V. che solo per equivoco ha potuto egli essere incluso in quella categoria; dappoichè il sig. Presidente Commissario del cennato processo, avendolo chiamato all'interrogatorio il 19 novembre 1849, gli fece intendere che lo interrogava perchè chiamato in colpa come deputato, che aveva fatto parte della riunione di Monteoliveto del 14 e 15 maggio, ed avendo egli in contrario dichiarato che in quel rincontro era Ministro Segretario di Stato degli Affari Esteri (la qualcosa il sig. Presidente mostrò d'ignorare rivocandola in dubbio), e che come tale, per un espresso articolo dello Statuto, non potea esser deputato, nè mai perciò si era immischiato con coloro ch'eran venuti per formare la Camera rappresentativa, e molto meno si era punto mostrato nelle

suddette riunioni di Monteoliveto, e nei due suindicati giorni era stato sempre o nella Reggia, in Consiglio di Stato, o in Consiglio di Ministri nella casa del Sig. Troya fino al termine della catastrofe, che insanguinò le vie di questa città capitale; l' interrogatorio non andò oltre a quella prima richiesta, la cui replica poneva al nulla la supposizione per la quale volevasi nuovamente incriminare il sottoscritto, che dalle due perizie era stato già mondato dall' altra imputazione della falsa lettera, che calunniosamente gli si era voluto attribuire. Da ciò chiaramente apparisce che, solo per essersi trovato il suo nome nella lista di coloro che le provincie elessero per far parte della Camera, il sig. Commissario della causa del 15 maggio pensò di rubricarlo e chiamarlo all' interrogatorio, indirizzandogli una sola generica domanda, e rimanendosi da ogni altra ricerca, allorchè venne a conoscere che era Ministro e non già deputato in quella funesta occorrenza (1). Ed invero troppo strano sarebbe stato il supporre che di un tumulto, insorto contro il governo di quel tempo, potesse in benchè minima guisa incolparsi un individuo, che facea parte di quell' aggredita amministrazione e che, sacrificandosi col lasciare la dignitosa carica di Soprintendente Generale degli Archivi, aveva accettato quella di Ministro degli Affari Esteri soltanto per la brama di concorrere a paralizzare lo spirito rivoluzionario nelle sue eccessive aspirazioni, e per giungere al desiato porto dell' apertura delle Camere, da cui si sperava il trionfo della legalità, e quindi dimettersi, siccome egli ed i suoi colleghi, nell' accettare il penoso incarico, avevano dichiarato alla Maestà del Re N. S. Se i fatti notorii non lo dimostrassero all' evidenza, la sola ragione basterebbe a far toccare con mano l' assurdità di una siffatta supposizione, resa altresì inverosimile dalla precedente sua condotta nei cento giorni, ch' ei dimorò in Napoli prima del 15 maggio, nei quali, anche essendo Ministro, visse ritiratissimo in un casino di Posilipo, senza mai mostrarsi nei caffè, nei *club*, o circoli, o in qualsiasi altra riunione politica, tranne le ministeriali, nelle quali era chiamato dal suo ufficio.

Per l' espresse considerazioni il sottoscritto ha ben fondata speranza che se, per equivoco, siccome pare, o per soprabbondanza di cautela, fu egli rubricato pel 15 maggio, la sua mercè, sig. Direttore, sia posto fuori causa (alla maniera che si praticò pel R. P. Grillo Cassinese), e che, dopo quindici mesi di non

(1) Il Navarra non ignorava che il Dragonetti fosse ministro il 15 maggio: questi non sapeva di essere stato messo negli elenchi dei deputati promotori delle barricate.

meritata prigionia, e più che otto mesi di durissima segreta in S. Elmo, ove ha perduto il vigore della sua buona salute, e, dopo tante domestiche sciagure, che smisuratamente hanno aggravato la sua detenzione, gli sia concessa la implorata grazia del passaporto per l' estero, affine di potersi riunire colla sua consorte che soggiorna in Toscana, o col suo germano fratello, che da moltissimi anni è in Francia, non essendogli dato per ora di ricongiungersi coi suoi figliuoli sopravvissuti alla calamità della sua dispersa famiglia (1), e l' avrà come da Dio.

Napoli, li 9 settembre 1850.

Luigi Marchese Dragonetti.

GIUSEPPE PALADINO.

---

(1) Dei tre figliuoli del Dragonetti il terzogenito — *Alfonso* — autore di alcune *Vite degli illustri aquilani* (Aquila, 1847), partecipò alla difesa di Venezia come ufficiale dei volontari napoletani. Avendo ivi contratte le febbri, tornò in patria, e morì a Paganica il 27 maggio 1849 un mese prima che il padre venisse arrestato. Gli altri due, *Giulio* e *Giovan Battista*, esularono in Francia per ragioni politiche, e il secondo partecipò pure alla difesa di Venezia come ufficiale nel battaglione del Matarazzo.

Baudelaire e Pascoli

Ravvicinare, sia pur per poco, i nomi di questi due poeti, può sembrare a prima vista una stranezza, o una vieta manìa di retoriche e vuote comparazioni, tanto è distante il temperamento del casto e virgiliano cantore di Rosa « dalle bianche braccia », che proprio nello scritto di cui parleremo se la prende coi poeti moderni, perchè sono « così assolutamente fissati sull'amore e sulla donna » (1) da quello del Baudelaire, la cui opera è tutta pervasa ed accesa dal fuoco della passione femminile, seppure anche animata da un intenso, nostalgico desiderio d'elevazione e di purificazione. Solo ci interessa di porre in rilievo il fatto singolare che due poeti, proprio così diversi, si sono incontrati in un'idea caratteristica della loro poetica: l'idea dalla quale prende le mosse quello che può esser considerato come l'unico scritto nel quale il Pascoli abbia espresso, in forma più lirica che logica, le sue idee intorno alla poesia, tanto che fu definito il suo « trattatello di Poetica ». (2) Intendiamo parlare del *Fanciullino*.

* * *

Com'è noto, il nome di questa prosa pascoliana deriva da un passo del *Fedone*, riportato dal poeta stesso: « E Cebes con un sorriso: Come fossimo spauriti — disse — o Socrate, prova di persuaderci; o meglio non come spauriti noi, ma forse c'è dentro anche in noi un fanciullino che ha timore di siffatte cose: costui dunque proviamoci di persuadere a non aver paura della morte come di visacci d'orchi ». Ma dal dialogo del divino Platone il Pascoli non tolse che l'immagine per animare e colorire il suo pensiero, impersonando nel suo « fanciullino » la fiamma della poesia, che si trova, in maggiore o minor misura, in tutti gli uomini. Nell'età giovanile non udiamo distinta la voce del fanciullo che è in noi « perchè in quella occupati a litigare e

(1 *Pensieri e Discorsi*, Bologna, 1907, 5.

(2) Benedetto Croce, *Una teoria del Pascoli e alcuni pensieri sulla poesia del Capponi e del Tommaseo*, nella *Critica*, IX [1911], p. 315.

perorare la causa della nostra vita meno badiamo a quell'angolo d'anima d'onde esso risuona »; ma coll'andar degli anni ci attardiamo con gioia a udir quella voce « come d'un usignolo che gorgheggi presso un ruscello che mormora », per cui l'uomo spesso « non ha avanti sè altro che la visione che ebbe da fanciullo e che hanno per solito tutti i fanciulli. E se uno avesse a dipingere Omero, lo dovrebbe figurare vecchio e cieco, condotto per mano da un fanciullino, che parlasse sempre guardando torno torno ».

Questo concetto della poesia come ricordo era già stato, anche più esplicitamente, enunciato dal Pascoli diversi anni prima — nel '97 — nella lettera — prefazione *A Maria Pascoli* che precede i *Primi Poemetti :* « Ricordiamo, o Maria : ricordiamo. Il ricordo è del fatto come una pittura : pittura bella, se impressa bene in anima buona, anche se di cosa non bella. *Il ricordo è poesia, e la poesia non è se non ricordo.* Quindi noi di poesia ne abbiamo a dovizia... ». Ed è interessante notare come questo pensiero del Pascoli abbia una strana rassomiglianza con un passo di quella shelleyana *Difesa della Poesia*, nella quale si trovano tante nuove e geniali intuizioni intorno all'arte : « La poesia è il ricordo dei migliori e più felici momenti degli spiriti migliori e più felici » (1). Il Pascoli amò e tradusse lo Shelley : la rassomiglianza che abbiamo notata è quindi forse meno casuale di quello che si potrebbe credere. Ma torniamo al *Fanciullino.*

Ogni studio dunque — secondo il Pascoli — deve esser riposto da parte nostra nel « toglier la tanta ruggine che il tempo ha depositato sulla nostra anima, in modo che torniamo a specchiarci nella limpidezza di prima », per poter arrivare ad esprimere, come Omero, la « fanciullezza, conservata in cuore attraverso la vita, e risorta a ricordare e a cantare dopo il gran rumorio dei sensi ». Riassumendo, la poesia, che « consiste nella visione d'un particolare inavvertito, fuori e dentro noi », è sopratutto per il Pascoli ricordo di quel particolare modo di vedere che fu proprio della nostra anima fanciulla, e che facciamo rivivere in noi come eco d'una musica lontana, riuscendo ad esprimerlo poi dopo aver acquistato, cogli studi, i mezzi necessari « a dare concretezza e maestà alle nostre scritture ».

Quanto al valore di queste idee dal punto di vista dell'estetica, esso appare assai discutibile, come è già stato messo in evidenza da diversi critici, e specialmente dal Croce (2) e dal

---

(1) P. B. SHELLEY, *La Difesa della Poesia*, trad. di E. C., Lanciano, 1910, p. 107.

(2) *Giovanni Pascoli*, nella *Critica*, V [1907], pp. 98-9 ; ed ora ne *La letteratura della nuova Italia*, IV. Anche il Mazzoni (*L'Ottocento*, p. 1300) giudica le idee del Pascoli « poco salde e da lui medesimo contradette ».

Rabizzani (1). Il Croce, sopratutto, pose in rilievo come il Pascoli cadesse in equivoco « scambiando e confondendo in uno *l' ideale* fanciullezza, che è propria della poesia la quale si libera dagli interessi contingenti e s' affisa rapita nelle cose — la fanciullezza che è immagine della contemplazione pura — con la *realistica* fanciullezza, che si raggira in un piccolo mondo perchè non conosce e non è in grado di dominarne uno più vasto »; per quanto, in genere, riconoscesse poi che il Pascoli fu « critico assai imperfetto, ma non senza vivi lampi folgoranti dalla sua coscienza travagliata d' artista » (2). Inoltre il Pascoli parte, evidentemente, dal concetto che la poesia si trovi nelle cose che ci circondano e non in noi: se si capovolge questo principio, allora non si comprende più come possa resistere la concezione pascoliana del fanciullino che « vede tutto con maraviglia, tutto come per la per la prima volta ». Ma lasciamo da parte il valore che le idee pascoliane possono avere per l' estetica, che non è ciò che nel nostro caso più importa: queste pagine del Pascoli hanno pur sempre un' importanza singolare in quanto ci lasciano comprendere, assai compiutamente, quello che egli pensasse intorno alla poesia, alla sua natura, ai suoi modi, ai suoi fini: in una parola, la conoscenza del Pascoli critico serve a gettar luce sull' opera del poeta.

La prima domanda che sorge in noi è naturalmente questa: l' idea fondamentale del *Fanciullino* è nel Pascoli originale, o si debbono ricercarne le origini in qualche scrittore, contemporaneo del poeta o più antico? È noto che il Pascoli non fu un pensatore vero e proprio, nè si interessò mai in modo particolare a problemi teorici: quindi nel *Fanciullino* sarà da ricercare l' eco delle letture più varie e più diverse, ripensate ed armonizzate poi dal poeta.

Il più recente de' critici del Pascoli, che meglio d' ogni altro ha considerato l' opera pascoliana non in sè stessa soltanto, ma come svolgentesi in mezzo alle influenze, più lontane e più diverse, che si esercitarono sulla sua fantasia per opera di scrittori ai quali spesso non si sarebbe neppur pensato, Alfredo Galletti, ha creduto di riconoscere il *Fanciullino* pascoliano in uno scritto del Novalis, *I discepoli di Sais* (3).

Secondo il Novalis non possono chiamarsi poeti se non coloro che hanno potuto conservare intatto dentro di loro il dono

(1) *L' estetica di Giovanni Pascoli*, nel vol. *Pagine di critica letteraria*, Pistoia, 1911, p. 171 sgg. Il Rabizzani, con maggiore ampiezza, svolge infine l' idea già enunciata dal Croce.

(2) Nel cit. scritto *Una teoria del Pascoli* ecc., p. 316.

(3) *La poesia e l' arte di Giovanni Pascoli*, Roma, 1918, p. 52 sgg. — Della stessa opinione è anche A. MOMIGLIANO: cfr. *Giorn. Stor.*, LXXIII [1919], p. 242.

divino della fantasia, e che, senza essere turbati da preconcetti, sono sempre vissuti in contatto colla natura. Per comprendere la voce della quale è necessario stare a lungo a contatto con essa contemplandola liberamente, attentamente, con anima semplice, ma esercitata ad una profonda vita interiore: ora questo non può accadere che ai fanciulli, poichè — esclama altrove il Novalis —: « Il primo uomo è il primo veggente spirituale; tutto apparisce a lui come spirito. E che altro sono i fanciulli se non degli esseri primordiali? Lo sguardo nuovo del fanciullo è più ricco di significato che la previsione del più infallibile veggente ».

Ora è innegabile che una qualche somiglianza fra le idee pascoliane e quelle del Novalis sembra esserci, ma la somiglianza è assai lontana, sopratutto perchè mentre il Pascoli volle sviluppare l' idea che la poesia consiste nel far rivivere in noi, colla maggior libertà di spirito e ingenuità che è possibile, i ricordi rimasti impressi, come in molle cera, nelle nostre anime infantili, il Novalis sembra abbia voluto solo fissare, diciamo così, quello che egli intendeva per pura fantasia, come contemplazione, non curandosi se questo concetto corrispondesse o no alla realtà. E poi, è veramente probabile che il Pascoli conoscesse il Novalis? Nulla di positivo ci induce a crederlo, ed il Galletti stesso ricorre alla conoscenza che il Pascoli sicuramente ebbe del Poe — del quale da giovane tentò di tradurre il *Corvo* — (1) per dedurne che per mezzo del poeta americano il Pascoli potè conoscere il Novalis; se non che, mentre il Galletti non esita ad affermare che il Poe guidò il nostro poeta allo Shelley, al Wordsworth, al Tennyson — dai quali il P. tradusse — pone in dubbio egli stesso il caso del Novalis, esclamando: « lo guidò *forse* al Novalis ed ai romantici tedeschi ». Il Galletti ritiene in genere che « la tempra poetica del Pascoli fu certo delle più originali, ma le sue letture e le sue curiosità furono maggiori di quello che si creda comunemente »: questo difatti viene in gran parte dimostrato dal libro del Galletti, ma per il caso specifico del Novalis il ravvicinamento non riesce del tutto convincente. E vien fatto di domandarci: non poteva il Pascoli trovare quest' idea in qualche altro scrittore a lui più vicino, senza ricorrere al Novalis?

In uno dei suoi *Saggi Critici*, e precisamente in quello intitolato *Carattere di Dante e sua utopia*, il De Sanctis, esponendo la sua concezione della natura del poeta, esclama: « Ciascuno ha un pò del poeta, massime nei primi anni; ciascuno di noi ha sentito alcune volte in sè del cavaliere errante, ha sognato le sue fate, i suoi palagi d'oro; ha avuto, come canta Goethe,

(1) Questo tentativo di traduzione del Pascoli fu fatto conoscere insieme con altre *Pagine inedite* di lui, da Pio Schinetti, nel *Secolo XX* del maggio 1912.

qualche donna a proteggere, qualche tristo a castigare. Ma questo stato è transitorio; ben presto la realtà ci toglie a' sogni dorati, e incomincia la prosa della vita. Nel solo poeta quel mondo fantastico permane e si fa signore della sua anima, e gli tumultua al di dentro, impaziente di uscir fuori. Ora vi è nella vita un momento solenne, in cui l'uomo si rivela a se stesso. Abbiamo bisogno del di fuori per avere questa divina rivelazione per poterci dire un bel dì: ecco a che siamo nati! La vita di Dante comincia d'allora che i suoi occhi s'incontrarono negli occhi di Beatrice. E quando la vide una seconda volta, quando ricordò commosso la potente impressione che quella aveva fatto sul suo animo ancora fanciullo, l'arte gli si rivelò, e si sentì poeta » (1). Ora non è il caso, certo, di parlar qui di derivazione poichè non sarebbe impresa difficile il dimostrare le differenze sostanziali che non mancano fra le due concezioni, quella del poeta e quella del critico; ma è un fatto che l'idea fondamentale del *Fanciullino* è già, anche nella bella pagina del De Sanctis, accennata, anche se in forma diversa nelle sue determinazioni particolari. Ma è certo che questa non è ancora la diretta ispirazione del Pascoli, che sarà da ricercarsi altrove.

Fra i poeti francesi del secolo scorso, alcuni dei quali, come l'Hugo, furono cari al Pascoli, questi certo conobbe il Baudelaire: anzi mi sembra assai probabile che la prima conoscenza delle opere del Poe venisse al Pascoli giovane attraverso le traduzioni del Baudelaire. Ora l'autore delle *Fleurs du mal* nel VI capitolo dei *Paradis Artificiels*, riassumendo il pensiero del De Quincey col titolo *Le Génie enfant*, e intercalando ai pensieri dell'autore delle *Confessioni di un mangiatore d'oppio* alcune sue geniali intuizioni, a un certo punto osserva come, in genere, parlando dell'infanzia dei grandi uomini, non si pongono abbastanza in rilievo le impressioni che essi hanno avuto da piccoli: « C'est dans les notes relatives à l'enfance que nous trouverons le germe des étranges rêveries de l'homme adulte, et, disons mieux, de son génie ». E da queste considerazioni il Baudelaire è tratto poi ad altre d'indole più generale: « Souvent, en contemplant des ouvrages d'art, non pas dans leur *matérialité* facilement saisissable, dans les hiéroglyphes trop clairs de leurs contours ou dans le sens évident de leurs sujets, mais dans l'âme dont ils sont doués, dans l'impression atmosphérique qu'ils comportent, dans la lumière ou dans les ténèbres spirituelles qu'il déversent sur nos âmes, j'ai senti entrer en moi comme une vision de l'enfance de leurs auteurs. Tel petit chagrin, telle petite jouissance de l'enfant, démesurément grossis par une exquise sensibilité, deviennent plus tard dans l'homme adulte, même à son insu, le principe d'une oeuvre d'art. Enfin, pour m'exprimer d'une ma-

nière plus concise, ne serait — il pas facile de prouver, par une comparaison philosophique entre les ouvrages d' un artiste mûr et l' état de son âme quand il était enfant, que *le génie n' est que l' enfance nettement formulée, douée maintenant, pour s' exprimer, d' organes virils et puissants?* » (1).

Qui non siamo più dinanzi soltanto ad una vaga rassomiglianza di concetto, che nella maggior parte dei casi è puramente occasionale, ma ad una quasi identità, non solo riguardo all' idea fondamentale, ma anche per le particolari determinazioni che questa assume. Inoltre il Galletti nota, molto acutamente, certe rassomiglianze, che fanno veramente pensare, tra alcune idee care al Pascoli e certi passi dei *Saggi* del De Quincey, ma è costretto a domandarsi: « Conosceva il Pascoli i *Saggi* del De Quincey, l' autore delle *Confessioni di un mangiatore d' oppio?* Probabilmente no ». (2) Ora, viceversa, dopo quanto abbiamo accennato della probabile derivazione del pensiero fondamentale dell'estetica pascoliana da una pagina del Baudelaire, che fa parte proprio di quelle nelle quali egli riassume il pensiero del De Quincey, vien fatto di pensare che le altre opere, oltre le *Confessioni*, dello scrittore inglese, fossero ricercate dal Pascoli dopo quella prima conoscenza che se ne era formato attraverso le pagine ammirative del poeta francese.



In tutte queste quistioni di derivazioni, di riscontri, ecc. — salvo in alcuni casi di assoluta evidenza — rimane sempre una qualche incertezza; e così anche nel caso nostro potrebbe darsi che la rassomiglianza fosse casuale, e che il Pascoli non conoscesse — o piuttosto, non ricordasse neppure — la pagina del Baudelaire. Ma, ad ogni modo, l' aver ricordato come il Pascoli s' incontrasse in un' idea, a lui così cara, con altri scrittori del suo secolo, avrà almeno servito a dimostrare che questa era già diffusa tra coloro che nello stesso periodo si erano affaticati intorno ai più attraenti problemi che riguardavano la natura del genio poetico e il suo svilupparsi nell' anima umana.

CARLO PELLEGRINI

---

(1) *Oeuvres Complètes*, ed. Calmann-Lévy, IV, pp. 316-7. — Cfr. anche il vol. III, *L'Art Romantique*, p. 62, e specialmente dove il B. afferma: « L'enfant voit tout en *nouveauté* ecc. ». Come non ripensare alle parole citate dal Pascoli, che il *Fanciullino* « vede tutto... come per la prima volta? ».

(2) *Op. cit.*, p. 67 sgg.

Il rinnovamento dell' educazione

Lettere pedagogiche (*)

Lettera XVI.

L'umiltà cristiana nelle belle lettere.

Un' applicazione particolare dell' umiltà cristiana — ed Ella non si maravigli se ci torno sopra ancora — mi sembra debba farsi in quella parte della pedagogia intellettuale, che riguarda il campo vastissimo delle lettere; tanto vasto e tanto congiunto ad ogni ramo del sapere, che una volta Pasquale Villari, difendendole in Parlamento come ministro dell' istruzione da assalti di deputati, i quali preferivano ad esse le discipline più pratiche, disse che le lettere servono a dare all' uomo una signoria nella convivenza con gli altri uomini. Orbene l' umiltà salva le lettere da quella decadenza corrotta, che dagli eccessi d' un secolo prese il nome perennemente applicabile di seicentismo, e che riassume in sè ogni vizio peggiore. Poichè i corruttori non sono mai degli imperiti, ma per lo più valentissimi, la corruzione nasce non da ignoranza, ma il più delle volte da vanità. Vogliono fare effetto sul pubblico; quindi strani pensieri o strane parole; quindi la perdita di quella sincerità che è la madre di ogni letteratura buona; sincerità d' idee, per cui non si scrivono se non quelle di cui si sia fortemente convinti; sincerità di espressione, per cui nulla si scrive che col pretesto d' abbellire l' idea la sovraccarichi e la deformi.

Ora, siccome la vanità è un vizio dell' anima, invano si cerca di evitarne gli effetti coi rimedi esteriori, ossia con richiami al buon gusto ed ai migliori esempi del bello scrivere. Non c' è altra via, che quella di estirpare dall' anima un tal vizio; ossia di mettere al suo posto la virtù contraria, l' umiltà.

Se si guardasse all' origine dei capolavori scritti, si vedrebbe che una qualche umiltà, se non quella piena e cristiana, ha presieduto ad essi. Dante che aveva cominciato mediocremente la *Divina Commedia* la compie meravigliosamente quando si rassegna a scriverla in volgare, ossia quando abbandona lo strumento che era allora condizione del plauso dei dotti, e scegliendone uno

---

(*) Cont. vedi fasc. 1º-16 agosto, pag. 180.

più umile, si espone al rischio di dover rinunziare a quel plauso. Galileo riesce il miglior prosatore del seicento, perchè, tutto assorto nella grandezza della scienza, non s'immagina di poter ottenere una gloria dal giuoco delle parole nelle quali la esprimerà.

Anzi nella gran contesa, che dura ancora, sulla convenienza, negata da tanti fra i quali Don Bosco, d'insegnare nelle scuole cristiane il latino sopra autori classici, ossia pagani, perchè furono « miglior fabbri del parlar materno » che non i padri della Chiesa e gli autori ecclesiastici, sorti tutti in secoli in cui la decadenza della latinità era incominciata, mi pare che l'unica ragione morale di cui i fautori del classicismo potrebbero avvalorare le loro ragioni tecniche, sia quella d'osservare che i classici, nella loro sobria precisione di stile, aliena dalle ridondanze e improprietà successive, possono meglio insegnare, quanto al modo d'esprimersi, l'umiltà, la quale nella parola richiede che si sia schietti, parchi e lontani da tutti quelli artifici che piacendo ad un gusto passeggero, fanno così facilmente il nido alla vanità. Questo bene dei classici è certamente poco di fronte alla trista efficacia che può avere la loro morale pagana, la quale non può esser tolta per intero da nessuna scelta ed emenda di testi; ad ogni modo è un bene, al quale non si è posto abbastanza mente, e che tra gli elementi della contesa deve pure esser messo in bilancia.

Senonchè nella storia della letteratura italiana si è troppo badato a classificare gli scrittori secondo regole letterarie esterne e non secondo l'animo con cui scrivevano. Per certi secoli si è preteso che gli scrittori, se volevano essere letterariamente classificati e non rimanere fuori concorso, facessero in modo esplicito e principale la professione di letterati; ossia si confessassero esposti al pericolo prossimo di far servire pensieri e parole ad un solo scopo di bellezza, che è quello in cui la vanità s'insinua, e da cui la bellezza più fugge, appunto perchè più inseguita. Questa è la ragione per la quale fu così facile non vedere di quei secoli se non il vuoto ed il guasto.

Bisogna tenere tutt'altra via: raccogliere gli scritti di tutti gli uomini, anche non datisi per letterati, i quali, posseduto che avessero quella perizia elementare dell'adoprare la lingua, senza la quale non c'è qualità di mente o d'animo che valga a far scrivere bene, fossero stati poi presi da alti pensieri, da alti affari o da alti scopi morali, ossia tanto assorbiti dalla gravità del proprio tema, che la parola si facesse umile dinnanzi a quello. Questi scrittori bisogna dare come segno reale dei loro tempi, come rappresentanti esemplari della letteratura; questi sicuri raggiungitori d'una bellezza non andata a cercare.

L'ebbe la Francia questo criterio. Ivi non si danno come araldi delle lettere quei soli che di proposito n'abbiano fatto il

loro terreno d'esercizio. Si prendono gli uomini in qualunque campo grandi, cioè tali, che a qualche cosa di superiore la loro parola abbia dovuto umilmente ubbidire. Degli scritti loro si forma in gran parte la storia letteraria. E come nell' accademia di Francia, istituita per la purità della lingua, sono accolti anche Pasteur e Lesseps, perchè, grandi chimici o grandi ingegneri, danno con ciò solo a supporre che di ciò scriveranno bene, così la serie dei classici francesi è compilata in modo, che vi possano stare anche scritti non nati per far letteratura; la *Vita Devota* di S. Francesco di Sales e i proclami di Napoleone. Non è vero che la prosa italiana sia sempre inferiore alla prosa francese: è vero invece che la scelta delle prose da mettere in mostra i francesi l'hanno fatta più abilmente di noi.

Ma se questo mio consiglio di riformare la storia letteraria nostra sarà seguito un giorno, si dovrà compilare, come proposi nel 1910 commemorando a Mondovì il Card. Bona, anche un' antologia degli scritti dei nostri santi. Si vedrà allora che questi scritti, espositivi e ragionanti se non d' immaginazione, hanno dovuto riuscire a maraviglia e che è ragionevolezza letteraria il prenderli a modello.

Poichè nei santi soli l' umiltà è piena, e investe intenzioni, pensiero e parola. In essi nessuna occupazione seria presa futilmente; ma serietà continua di scopi e di modi: quindi l' arco dell' ingegno teso sempre a far le cose meglio che si può. In essi, nessuna idea cervellotica o improvvisata per stupire il lettore e compiacersi del suo stupore; ma solo il culto della verità, in ciò che questa ha di più persuasivo e insinuante negli animi: quindi un campo aperto anche al nuovo, ma non allo strano. In essi, nessun pregio dato alla parola per sè sola, e nessun baloccamento con essa, ma studio di redimerla dal suo torto, inevitabile, di rompere il silenzio che è sacro; quindi cura di mondarla da ogni vizio loquace; contenerla nei limiti della necessità, donde viene scultoria; farla serva del pensiero, donde viene limpida.

Non è questa la preparazione interna alle lettere vere; non è questo il segno a cui esse devono riconoscersi da tutti per tali?

Ed io mi sono rallegrato grandemente della recente enciclica di Benedetto XV, nella quale ha voluto che il metodo della predicazione sia oramai rivolto soltanto a promuovere la gloria di Dio, cercando il bene delle anime, e a farlo salutarmente, cioè non eloquentemente, nè col plauso degli uditori. Me ne sono rallegrato non solo per i frutti morali, ma anche per quelli letterari che darà. Infatti se c' è speranza che l' eloquenza sacra rifiorisca anche come eloquenza; che riprenda ad essere arte nel vero senso dalla parola, ossia non artificio, nè appariscenza, questa speranza si fonda sul richiamo della predicazione ai suoi fini e ai suoi

mezzi. Quando mai un' attività dello spirito umano ha raggiunto la bellezza, se deviata dai suoi intenti naturali? Quando mai anzi, salvo nell'attività puramente estetica, la bellezza è stata raggiunta col cercarla direttamente? Essa è l' armoniosa superficie delle cose; ma l' uomo per ottenerla deve imitare la natura, la quale, ad esempio, nei frutti delle piante, non comincia dal far bene la loro superficie, salvo a riempirli alla meglio dopo, ma opera lentamente la loro composizione interiore, e quando questa ha toccato il suo pieno e perfetto sviluppo, allora si vede che la sua terminazione esterna si è fermata in un punto, quasi involontario — se può dirsi così —, in cui si mostra in forma bella. L'arte, tolti alcuni casi soltanto, siede bensì all' esterno delle cose, ma nasce da dentro; è l' espressione del loro valore intimo, non sta da sè e molto meno lo sostituisce; è un risultato, non può essere uno scopo; risultato di mire diverse e profonde, non d' intenzioni, di compiacenze, di vanità che se la prefiggano apposta ed a parte.

Per aver dimenticato appunto ciò una tal arte era decaduta. Non aveva badato che i predicatori, realmente grandi anche nel senso umano e letterario della parola, erano stati quelli i quali aveano preso la predicazione sul serio, cioè l'aveano rivolta unicamente agli scopi sacri. Come Sant' Agostino, appena convertito, gettò via tutti gli ornamenti del dire e dello scrivere dei quali aveva tenuto cattedra in modo famoso, e sostituì loro la fiamma dell' amor divino manifestata con semplicità, riuscendo solo allora a scritti anche terrenamente immortali, così quei grandi evangelizzatori, concesso alle regole grammaticali e letterarie soltanto quel che è necessario in ogni disciplina, si lasciarono andare a ciò, che il cuore infervorato dettava loro per Iddio e per il prossimo: l' ingegno, non più superbamente isolato, s' avvantaggiò a sua volta; dimenticarono ogni falsariga, ogni calcolo di studiati effetti, e la loro parola, che non aveva cercato efficacia se non sulle anime e approvazione se non da Dio, si trovò essér riuscita anche degna dell' ammirazione artistica umana.

Dimenticato da molte scuole e da molti oratori ciò, che cosa si cercò? Di raggiungere il pregio dell' eloquenza dal di fuori, separandolo da quel valore interno degli intendimenti d' evangelizzazione, ai quali pure consapevolmente non si rinunziò mai. Quindi, lo studio di certe forme esterne, nelle quali si ritenne che dovesse consistere l' arte e il successo. Che queste forme fossero dedotte da modelli antichi o da modelli moderni, il difetto rimase essenzialmente unico. Era l' esteriorità ornamentale sostituita alla forza interiore, e rimaneva sempre retorica, sia che fosse antiquata, sia che corresse appresso alle mode oratorie nuove.

(Continua) FILIPPO CRISPOLTI

Il sentimento della natura nel Parini

Havvi nella vita dei popoli, come nella vita degli uomini, un momento singolarmente penoso, nel quale la meraviglia che gli spettacoli delle cose create suscita entro i cuori, sembra ripiegarsi stanca e perder vigore, per il troppo largo uso che l'uomo fece della propria sensibilità.

Alla attenzione desta, alacre, alla sensazione fresca e sempre nuova, alla gioia della rivelazione subentra un intorpidimento di tutte le facoltà, un attutirsi delle senzazioni; l'uomo si sente inetto, incapace a vibrare: strumento muto, corda inerte, corpo privo di vita.

Allora due fenomeni possono verificarsi; o l'uomo vuol fare impeto a se stesso, e per ritrovare la fresca sensazione di stupore sforza la natura a trasformarsi, e dal magistero dell'arte cade nella meccanicità dell'artificio, nella esagerazione del grande mostruoso o del piccino lezioso; o si abbandona e riposa; lascia cioè che la calma divina, molcendo le fibre troppo a lungo commosse, prepari il risveglio meraviglioso delle facoltà sopite.

« È del poeta il fin la meraviglia » proclamava il Marini; e il gran libro della Natura si copriva di chiose bizzarre. Le viscere della terra frugate, i meandri del mare spiati, i regni dell'aria violati dalla fantasia malata di parossismo, rovesciavano visioni tormentate e tormentose. Allora gli occhi, che non sapevano più ammirare la sottil grazia di un fiore, nè il limpido riflesso di un raggio, gli occhi per i quali l'azzurro del cielo e del mare e il verde dei campi non erano più cagione di dolci riposi, vedevano nel cielo, nel mare, sui monti, in accoppiamenti bizzarri le immagini sovrapporsi convulse, fantastiche: la luna è *frittata* nel cielo ristretto a *padella*, le stelle sono *fori rotondi* di *celeste trivello*, e il Monte Bianco è *l'arciprete dei monti in cotta bianca*; financo i capelli biondi di Maria Maddalena sono fiumi, e gli occhi soli; e gli occhi piangono, e i capelli rasciugano, onde:

Prodigio tal non rimirò natura;
Bagnar co' soli e rasciugar co' fiumi.

Era il primo stadio, la prima forma di malattia mentale: l'esagerazione, lo stravagante, il mostruoso.

Poi subentrava la crisi opposta. Gli occhi malati fuggivano la luce cruda e violenta, gli orizzonti vasti; al mare si rimproverava la tempesta, al cielo la folgore, alla terra i superbi sconvolgimenti, le mani intrecciavansi a schermo davanti gli occhi, e gli uomini tutti guardavansi attorno, facendo solecchio. E non più che un fiore o una foglia appariva lucente nel grande quadro, e nel coro di Pane gli orecchi stanchi percepivano soltanto il gorgheggio di un uccellino o il belato di un agnello.

La natura era ridotta ad un giardino, talora ad un' aiuola, l'arte seguiva il volo delle farfalle... Errabondaggio lieve di fiore in fiore.

Era il secondo stadio la seconda forma della malattia mentale; l' esagerazione del piccolo; il lezioso, l' idillico, l'Arcadia.

Ma come la condizione naturale della vita non è la crisi, la malattia, ma la salute, l' umanità destavasi un bel giorno, come da un lungo sonno delirante, fresca, rinnovata, con i sensi raffinati dei convalescenti, con gli occhi del fanciullo, desti a tutte le meraviglie.

E il gran libro riapriva le sue pagine; vi si leggevano le schiette parole di verità senza chiose; e la natura, amante fascinatrice, rivelava il divino mistero: dava le sue luci e le sue ombre, i suoi colori, le sue mille voci, i suoi più profondi susurri, i suoi più sottili fremiti. E l' uomo tornava a guardare con larghi occhi, lo spettacolo sempre nuovo, e i sensi desti e la mente vigorosa; e dal cielo alla terra, dal mare al monte sacra gli appariva la maestà del gran Pane; e fatale il rotar degli astri, il precipitar delle acque e delle frane, l' avvicendarsi della tempesta e della calma.

Allora nasceva all' arte il Parini.

Come un divino riposo aveva operato su lui, e gli permetteva di essere veramente un uomo novo nella società corrotta, decrepita e vacillante. E mentre l' edificio sociale scricchiolando, minacciava di abbattersi dalle basi, egli, sdegnoso e solitario, guardava ai campi placidi e fecondi, come al luogo donde la nuova vigoria doveva, presto o tardi, sorgere a rinnovare gli uomini e la società; donde Igea divina, piene le mani di rose, animava col soffio possente i corpi giovanetti alla conquista del mondo.

***

A chi volesse analizzare il sentimento della natura, come elemento formatore dell' arte Pariniana, e cominciasse col distinguere il poeta del Giorno da quello delle Odi, accadrebbe come a colui che, per meglio conoscere la struttura di uno strumento musicale, volesse analizzarne le singole parti e non curasse di

tener nota dell' ordine colle quali esse debbono venir ricomposte nella sintesi finale.

Il sentimento della natura, nel Parini, è quello che è l' ordine nella formazione dell' istrumento: l' elemento necessario, la base donde tutto deriva; nelle Odi o nel Giorno, ugualmente vivo e possente, suscitatore primo di quel sentimento egualitario profondo, che colloca, di un balzo solo, il Parini al di sopra di tutti i suoi contemporanei.

E come tale si manifesta ovunque, e in ogni modo; o che egli compiutamente descriva, o che negli incisi possenti racchiuda la visione più vasta, o che nelle similitudini sobrio, efficacissimo, si serva del termine naturale come di sfondo alle evocazioni spirituali, indugiandovisi con perfetta e quasi inimitata eleganza; o che dalla natura e dalla mitologia egli detragga un popolato mondo di fantasmi, operanti in perfetta armonia.

Notiamo subito che, nelle Odi, come è da farsi in componimenti di tal genere, mancano descrizioni vere e compiute. L' altezza dell' argomento morale o civile fa sempre impeto al poeta, e se pure esso trae pretesto da un fenomeno di vita reale, il fenomeno rimane puramente pretesto: il temperamento equilibrato del poeta non chiede ad esso che l' impeto primo, la spinta alla ispirazione più profonda.

D' altra parte, di Odi che prendano il pretesto dalla Natura e ad essa precipuamente si ispirino non ve n' ha che due *La Salubrità dell' Aria* e *La Vita Rustica*. E in esse il contenuto morale supera di gran lunga lo spunto descrittivo.

L' una poggia, come sopra stele granitica, sui versi:

Me non nato a percotere
Le dure illustri porte
Nudo accorrà, ma libero,
Il regno della morte.
No, ricchezza nè onore
Con frode o con viltà
Il secol venditore
Mercar non mi vedrà!

affermazione solenne della personalità del poeta.

L' altra, nel contrasto prolungato della salubre aria campestre con i fetori e la malsana afa cittadina, preludia arditamente alle sferzate del Giorno; pittura possente di sociali disuguaglianze, che sola basterebbe a giustificare la rivoluzione vendicatrice e livellatrice.

Attorno a queste solenni affermazioni il quadro; verde, fresco, compiuto, con tratti naturalistici squisiti (chi non ricorda i *baldanzosi fianchi* delle *ardite villane*, alle quali il *petto ondeggia* nel-

l'ampio respiro?) con magnifiche arditezze di forma e di materia (chi non sente la potenza, già notata dal Carducci (1) di quel *crescente Pane* nel quale senti il frumento maturare sotto il terreno per diventare pane, alimento, compenso, premio, ragione prima di quella baldanzosità e di quella salute?)

Il Giorno, notava il Carducci (2), « descrizioni non ne ha che necessarie: ma come varie e nuove nel sentimento! Non faccio paragoni, ma dopo Dante il poeta Lombardo diè all'Italia i migliori esempi della descrizione umana. Quegli con la potente intuizione raccolta, questi con la diffusa osservazione commossa vedono l'anima delle cose ».

Le più famose, le più compiute, quelle che possono far parte per se stesse, ben diverse le une dall'altre, ma con note comuni e fondamentali, popolate di cose e di creature, dense di movimento e di gesti più che di colori, formano il quatrittico indimenticabile: « l'idillio tornato vero nel *mattino,* la grandiosa rappresentazione delle leggi naturali e delle ineguaglianze sociali nel *tramonto,* il vago indeterminato abbuiar del *crepuscolo,* il romanticismo storico della *notte* (3) ».

*
* *

La descrizione del mattino ha tre momenti, quasi i tre tempi di una sinfonia.

Un primo momento; impressione dalle linee generali, ampie, solenni: lo sguardo scende dal cielo alla terra, spazia per la vasta pianura lombarda.

Sorge il Mattino in compagnia dell'Alba
Innanzi al Sol che di poi grande appare
Sull'estremo orizzonte a render lieti
Gli animali e le piante e i campi e l'onde.

(Elegantissimo polisindeto che allarga quasi il respiro del verso).

Secondo momento: dal generale siamo giunti al particolare; dal cielo alla terra; e sulla terra rimaniamo con la tenerezza degli affetti intimi; l'appagamento del poco — forse il segreto della felicità — è nella maestria degli aggettivi: il *buon* villano il *caro* letto, la *fedel* sposa, i *minori* figlioletti.

Allora il buon villan sorge dal caro
Letto, cui la fedel sposa, e i minori
Suoi figlioletti intiepidir la notte.

(1) *Le prime grandi Odi* pag. 338.
(2) CARDUCCI, *Storia del Giorno*, pag. 258
(3) Idem, pag. 259.

Terzo momento: il vero realistico (si sprigiona da un lieve velo mitologico) in due particelle: (seguiamo la nomençlatura del Carducci, squisita) il lavoro dei campi e quello dell'officina. Nella prima particella il quadro tende ancora ad allargarsi: dalla terra al cielo; è il piccolo che riflette il grande, il microcosmo che accoglie in se tutto il cosmo, la gocciola in che si converge la luce:

Poi sul collo recando i sacri arnesi
Che prima ritrovar Cerere e Pale,
Va col bue lento innanzi al campo, e scuote
Lungo il picciol sentier da' curvi rami
Il rugiadoso umor che, quasi gemma
I nascenti del Sol raggi rifrange.

Nella seconda particella la tendenza ad allargarsi del campo della visione ci porta ancora dal particolare al generale, dall' officina ai palazzi, dal lavoro all' ozio festante. È il contrasto ultimo, è l'ultima ironia: l'ironia delle cose, non delle parole.

Allora sorge il fabbro, e la sonante
Officina riapre, e all'opre torna
L' altro dì non perfette, o se di chiave
Ardua e ferrati ingegni all' inquieto
Ricco l'arche assecura, o se d'argento
E d'oro incider vuol gioielli e vasi
Per ornamento a nuove spose o a mense.

Alla descrizione del mattino segue quella del tramonto: le ore del meriggio non esistono per il giovin signore al quale « soavemente i lumi chiuse, il gallo che li suole aprire altrui »: ma operano gli uomini mentre egli fa la minuziosa *toilette*, desina e conversa.

Per questo del meriggio manca una descrizione compiuta, ma non sono tuttavia da dimenticarsi i brevi cenni del *Mattino* (1):

. . . . . . Il buon cultore
Suda e incallisce al vomere la mano

nè il ripiegamento del *Vespro* (2): luminosa visione delle ore canicolari, faticose e tormentose a coloro che l' ozio non sanno.

In questi cenni ancora, come nel Mattino, mancano i colori, ma se nel Mattino il quadro è largo ed una sola figura vi campeggia, gigante nel primo piano prospettico (contadino o operio) qui il quadro è largo, ma popolato: a macchie vivaci nel vasto sfondo verde e azzurro sorgono i *mietitori armati di falce*, curvi

(1) Il *Mattino* v, 24-28.
(2) Il *Vespro*, 13-24.

su i campi irrigui e fecondi; e per le vie ombrose *i villani polverosi* sono *innanzi ai carri* gravi *del ricolto;* e sui laghi fertili *il remigante* solleva all' ampio respiro il *petto irsuto;* mentre nella città tumultuosa ora ferve il lavoro e s' agitano *scabre e arsicce* le mani dell' uomo, e le *braccia* e le *spalle carche di ferro.*

> . . . . su le armate mura . . . . . .
> . . . . e su le aeree capre
> degli edifici . . . .

E nelle vie « ch' all' oriente volgon ombra già grande » escono, *dominati dal tempo i piccioli mortali,* le formiche operose, brune, instancabili, tenaci. I « *piccioli mortali!* » . . . . c' è stanchezza e dolcezza nella elocuzione, che fu più tardi cara al Carducci, il quale nella « Chiesa di Polenta » ne sentì e riprodusse la bellezza.

Ed ecco la descrizione del tramonto, descrizione naturalistica che spiacque al Pindemonte, classicista militante « perchè col mettere il vero dove non va, la poesia si rimarrebbe di essere pittura e quindi poesia (1) », ma che al Giusti parve invece « novità felicemente tentata » prova di un passo fatto fare dalla poesia.

Ma se la novità consiste nella descrizione naturalistica, l' esempio veniva da lontana ed inimitabile fonte, dalla fonte inesauribile: Dante nel II (2), nel IV (3) del Purgatorio; nell' XI (4) e XII (5) del Paradiso non gli aveva forse additato la forma immortale?

Il Parini inizia appunto con un ricordo dantesco.

> Ma de gli augelli e de le fere il giorno
> E de' pesci squamosi e de le piante
> E dell' umana plebe al suo fin corre.

Così Dante, al principio del faticoso cammino:

> Lo giorno se ne andava e l' aer bruno
> toglieva gli animai che sono in terra
> alle fatiche loro . . . .

Ma che potenza di visione questa descrizione naturalistica racchiude! La terra vista dal sole, la terra che si muove, e rota e fugge e si snoda variopinta sotto il sole...

---

(1) *Elogio del Tiraboschi*, Verona 1826.
(2) *Purgatorio* II. W. 1-9.
(3) Idem IV, 137-139.
(4) *Paradiso.* XI 43-48.
(5) Idem XII 46-52.

Il poeta, col divino intuito che gli dà l'arte sua, può efficacemente rappresentarsi lo spettacolo meraviglioso; ed è paesaggio, figurazione, questa, naturalistica e fantastica insieme.

La scienza a sua volta, meravigliosa coadiuvatrice dell'arte, cui apre pascoli nuovi, pur distruggendo leggende e fantasmagorie, ci offre il termine materiale di paragone, con quello che è realmente la terra, la quale appare fuggente al novello Icaro, solo nel rombo dell'elica sonora, tra le nubi ed il sole.

Non tenteremo l'analisi della descrizione con la quale si apre la *Notte*. Sottile, geniale, compiuta, la operò il Carducci (6). Noteremo soltanto che in realtà nel Parini la notte è formata da due momenti, ritratti con colori e con forme diverse; la prima caduta delle ombre, il crepuscolo, occupa gli ultimi 17 versi del Vespro; la tenebra cupa e densa i primi 27 versi della Notte.

L'episodio della sera, del quale il Carducci non tentò l'analisi, ci sembra infinitamente superiore, non soltanto per la potenza descrittiva quanto per il profondo pensiero civile e sociale che esso racchiude, in una compiutezza raffinatissima di stile, forse non più raggiunta nel poema medesimo.

La scena fu piena di agitazione: movimento, suono, colori, tutto fece parte del grande quadro. Ma sulla folla, sul gaio brusio, sulla commedia elegante, sul dramma ignoto e non palese cala la notte: non improvvisa e precoce, come nei paesi sui quali grava l'alto dosso dei monti, che toglie agli uomini il sole; ma lenta e soave, fascinatrice, velata, diffusa, tra molli nebbie: la notte della pianura vasta irrigua, fertilissima.

. . . . la notte segue
Sue leggi inviolabili e declina
Con *tacit' ombra* sopra l'emisfero;
E il rugiadoso piè lenta movendo,
rimescola i color varj infiniti,
E via gli *spazza* con l'immenso lembo
Di cosa in cosa: e suora della morte
Un aspetto indistinto un solo volto
Al suolo ai vegetanti agli animali
Ai grandi ed a la plebe equa *permette*.

Tutte fur poste a servizio dell'arte le raffinatezze dello stile; la elegante mirabile catacresi del verso 496: la personificazione leggiadra del *rugiadoso piè;* la potente immagine pittorica della sera che

Rimescola i color varj infiniti,
E via gli spazza con l'immenso lembo
Di cosa in cosa;

---

(6) *Storia del Giorno.*

la potenza dei verbi che segnano — per dirla col Carducci (1) — quasi due pietre di confine alla doppia intensità della rappresentazione: *spazza* (il *verrere* potente dei latini, il verbo caro al Foscolo (2) dei Sepolcri. « Il tempo con sue fredde ali vi spazza fin le ruine ») e *permette:* così ampio il primo, così nobile e nuovo il secondo; la progressione efficacissima dei complementi di termine fatti seguire al verbo, che risalgono dalla terra bruta all'uomo, seguendo i gradi delle perfezioni della materia: *al suolo*, ai *vegetanti*, a gli *animali*, ai *grandi*, alla *plebe* (nè forse è causale quel risalire dai grandi ai plebei, nella grande scala sociale, per l'egualitario convinto, in questo che è l'episodio più livellatore del Giorno).

E poi ancora uno di quegli ampii polisindeti che allargano il respiro del verso:

E i nudi insieme e li dipinti visi
De le belle confonde e i cenci e l'oro.

E l'artificio mirabile della chiusa, che raccoglie attorno al giovine signore le tenebre fitte, e cala lenta, come un sipario, sull'ultimo atto della festosa e vuota commedia di un giorno.

Nè veder mi concede all'aere cieco
Qual de' cocchi si parta o qual rimanga
Solo all'ombre segrete: e a me di mano
Tolto il pennello il mio signore avvolge
Per entro al tenebroso umido velo.

Ma in nessun episodio, forse, del *Giorno*, la natura è così potentemente descritta come nella famosissima favola mitologica del Piacere.

Ignoto alla terra, questo fecondatore d'atomi, questo misterioso creatore di gioie, discende.

È il quadro del primitivo, beato, che vide per la prima volta, dopo la tristezza del verno, il prodigio della primavera. È la sensazione dell'uomo che ha veduto la fine e torna a vedere il principio. Soltanto quelli che, dopo la paurosa notte del Mille, rividero sorgere il sole, soltanto colui che è scampato alla morte, possono avere moti dell'anima così puri, sensazioni così fresche. Ne ha di simili il convalescente, e più ancora quello che esce dal sonno dell'anestetico. L'artista ha divinato tutto ciò.

La descrizione oscilla fra due poli: il Dio ignoto e la terra ignara: due nebulose che si incontrano.

(1) *Storia del giorno*. pag. 273.
(2) Sep. 231 e seg.

Il poeta contempla ora la metamorfosi delle cose, ora l'agente di questa trasformazione sovrumana: egli è solo spettatore della grande meraviglia.

Il piacere discende: e la terra *ride di riso ancor non conosciuto.* Ei move:

E l'aura estiva del cadente rivo
E de' clivi odorosi a lui blandisce
Le vaghe membra.

Ride, guarda, lusinga; e l'aria *arde che scendendo ei varca.* Poggia il piede egli sul dorso della terra; e questa freme, e il tremito dilaga sovrumano, possente, poi si smorza, illanguidisce, vanisce. È il brivido della creazione, il languore mortale.

Chiude la similitudine famosa, una fra le più belle e le più ampie, la comparazione del tuono e della pioggia.

Come nell'arsa state il tuono s'ode
Che di lontano mormorando viene;
E col profondo suon di monte in monte
Sorge; e la valle e la foresta intorno
Muggon del fragoroso alto rimbombo;
Finchè poi cade la feconda pioggia
Che gli uomini e le fere e i fiori e l'erbe
Ravviva riconforta allegra abbella.

Ampia, come quelle dell'Ariosto che, tutto preso nel divino magistero dell'arte alla figurazione naturale dava tutto sè stesso, divagando con respiro largo oltre il termine necessario al paragone.

E per questo forse, il Parini, nell'edizione posteriore la sagrifica alla brevità. Ma questa volta, e lo notò acutamente il Concari, « la lima ha intaccato la carne (1) ».

Oltre che appropriatissima per rendere il diffondersi del fremito grandioso e fecondo che si propaga e ingigantisce, con quel suo rombo che preludia lo scroscio della fresca pioggia vivificatrice, è magistralmente resa nel suono del verso.

Ha compagno, forse meno perfetto il paragone del nembo estivo nella *Gratitudine* (2). Entrambe dantesche per la perfetta rispondenza con la cosa voluta significare. La prima esprime più ampiamente l'annuncio della tempesta, la seconda il benefico effetto della pioggia feconda. Là in tre versi, accentuati in modo eguale, onomatopeicamente resi efficaci, oltre che dal martellare

(1) T. Concari, *Il 700*, Ed. Vallardi, p. 314.
(2) VV. 190 e seg.

degli accenti, (1) da certe vaghezze di allitterazione (2), il termine attivo: la pioggia che ravviva e rallegra uomini e cose; qui in quattro versi, sapientemente alternati, tra endecasillabi e settenari, musicali, sonori, con efficacia sapiente nell'abbondanza delle liquide e delle labiali (3) il termine passivo: la terra che accoglie il fresco bacio e si inverda e si infoltisce.

Entrambe descrivono il nembo benefico. Il terrore della bufera freme invece nell'ode allegorica, fra le più involute del Parini; la *Tempesta*.

Ma come elemento descrittivo, questa fra le odi del Parini ci sembra la meno felice.

Ha veduto il mare il Parini? Ne dubitiamo. Per questo la bufera che egli descrive è fatta di maniera.

Fin l'arte degli aggettivi, così potente nel Parini, stilista perfetto, impallidisce. Nè la *crudel tempesta*, nè la *folgor funesta*, nè il *tuono infinito* hanno valore rappresentativo; e l'hanno assai scarso il *fulmine che fischia serpendo incendioso* (4) *l'orribil mischia dei venti, il buio manto del cielo, il multiforme monte dell'acque* che si riversa sul capo del naufrago.

L'allegoria, forse, ha soffocato la rappresentazione; il significato anagogico ha diminuito il significato naturale. Non è in questa tempesta nè l'onda procellosa

Come l'onda là sovra Cariddi
Che si frange con quella in cui s'intoppa.
(*Inferno*, VIII).

nè il vortice maligno di Dante

---

1) Fin-chè poi ca-de la fe-con-da piog-gia
2 4 8 10
Che gli uo-mi-ni e le fe-rei fio-ri e l'er-be
2 6 8 10
Rav-vi-va ri-con-for-ta al-le-gra e ab-bel-la
2 6 8 10

(2) Fin*chè* poi *ca*de la fe*con*da pioggia
Ravviva riconforta al*le*gra e ab*be*lla

(3) E tre-mo-lar per mol-ta
piog-gia con fre-sco mor-mo-rio le fron-di
e di no-vi al suo piè, ver-di gio-con-di
ri-der la bia-da fol-ta.

(4) Il Bertoldi avverte il riscontro con la tempesta dell'XI delle Metamorfosi, ma il « fulmineis ardescunt ignibus undae » è assai più potente e rappresentativo che il « serpendo incendioso il fulmin fischia ».

. . . . . dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fè girar con tutte l'acque,
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giú, come altrui piacque,
Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.
(*Inferno* XXVI).

Non il furente maroso del Foscolo, parafrasato nel cenno onnipotente di Nettuno (a Luigia Pallavicini V. 67) che fa arretrare ricalcitrante e orribile, l'infuriato cavallo.

Non la pesante onda Manzoniana, che si avvolge e preme sul capo del naufrago (il 5 Maggio V. 61-62).

Meglio, assai meglio, il quadro mitologico (nella strofe posteriore al 1789), che aggruppa sul mare calmo attorno la nave superba Glauco e i Tritoni mentre

. . . lungo i pinti bianchi
Le dee del mar, sparse le chiome bionde,
Carolavan per l'onde
Che lucide sui bianchi
Dorsi fuggian strisciando e sopra i fianchi
(*La Temp.*, 61 e seg.).

nel quale è tutta la perfetta significazione naturalistica delle personificazioni leggendarie.

Siamo così dai compiuti episodi descrittivi giunti alle similitudini e agli incisi, nei quali tanto meravigliosamente rifulge l'arte del Parini, e la ricchezza del linguaggio poetico della terza età, riformato e ampliato dal poeta lombardo.

La poesia, nel sec. XVIII — osservò il Carducci — non narra, non rappresenta, non canta: descrive; come la pittura, come la musica. Il Parini è l'uomo del suo tempo, e la materia da lui trattata fu ampiamente descrittiva. Ma quello che maggiormente fa differire il poeta del Giorno dai suoi contemporanei è che egli « non si fa del descrivere un proposito ambizioso ed ozioso, non descrive per descrivere qualunque sia l'oggetto ». Per questo, appunto, nel Giorno e nelle Odi abbondano gli incisi, i frammenti incidentali, le immagini fresche balenano dal più ardito ed elegante dei linguaggi retorici; tutta una trama meravigliosa si allarga di fenomeni e di cose, come una rete vasta e sottile che porti dalla Natura creata all'arte creatrice la linfa vitale della realtà, della divina *melodia pittrice*.

Come descrive il Parini? Vediamone il procedimento in due componimenti ben diversi: nella *Salubrità dell' Aria*, per esempio, e nella *Magistratura*.

Nella Salubrità dell' Aria la descrizione è parte essenziale,

ma non forma un quadro ordinato e composto: i luoghi, le cose, gli esseri che lo animano sono variamente disposti, per questo vivi; tornano alla mente del poeta, passano avanti ai nostri occhi, secondando il movimento dello spirito.

Si potrebbe, volendo, riordinare: i particolori formerebbero un tutto scientificamente esatto, non più artisticamente organico.

Il *beato terreno* del *vago Eùpili* è ricco di tutti i beni: *etere vivace*, alti dossi montani che lo difendono dal freddo, popolazioni *sane* e *gioconde*, campi floridi di mêssi, odorosi di *timo* e di *menta*, e le *belle colline* attorno il lago, e *l'aria salubre....* E così via. Una enumerazione esatta e fredda.

Con il procedimento organico della vera sensazione il Parini bene altrimenti popola il gaio quadro, e nel quadro colloca particolari indimenticabili.

Ora le personificazioni animano la scena:

. . . . Austro scortese
Qui suoi vapor non mena:
E guarda il bel paese
Alta di monti schiena,
Cui sormontar non vale
Borea con rigid'ale

(*La salubrita dell' aria* V. 13).

Ora l'eleganza ardita delle metafore s'impenna per mirabile volo:

E il meriggio ai þei colli
Asciuga i dorsi molli.

(idem, v. 23).

Ora la figurazione realistica porta nel primo piano della scena creature di vera carne.

I villan vispi e sciolti
Sparsi per li raccolti
. . . .
E i baldanzosi fianchi
Delle ardite villane;
E il bel volto giocondo
Tra il bruno e il rubicondo

(V. v. 53).

Dovunque è vita, dovunque è movimento, armonia, arte.

Nella *Magistratura* invece, il procedimento è inverso. Qui il poeta descrive di maniera. Visse egli in Bosisio, non vide mai Vicenza. Là descrive riproducendo dall'anima, e la natura passa come per un mirabile specchio, attraverso l'anima sua. Qui, sulle notizie ricevute dalla gentildonna che lo indusse a scrivere, — fabbrica — per dirla con il Bertoldi — con finissima maestria —. Ma lo sforzo è palese; e in poco più di due strofe chiude,

arido come una enumerazione meccanica, il quadro che nella Salubrità dell' Aria si va animando di stanza in stanza per tutta l' ode.

Salute a te, salute,
Città cui da la Berica pendice
Scende la Copia, altrice
De' popoli, coperta di lunate
Pelli e di seta bionde,
Cingendo al crin con spighe uve gioconde
A te d'aere vivace,
A te il ciel di salubri acque fe dono
. . . .
Il verde piano e il monte,
Onde sí ricca sei, caccian la infame
Necessità . . . .

(*La Magistratura* V. v. 31)

Ciò detto si cômprende facilmente quanta bellezza, quanta finezza di osservazione, quanta potenza di analisi abbiano gli incisi, i ripiegamenti, le divagazioni descrittive nel Giorno e nelle Odi: sopratutto nel Giorno.

Chè, tutto assorto della trama della narrazione, tutto preso dal mirabile gioco dell'ironia, il Parini di tratto in tratto si ferma. E allora come uno spiraglio si apre: fuori delle vetrate e delle dorate imposte, al di là del tepido nido e del dorato cocchio è l' umile gran mondo dei campi; il lavoro, gli uomini, il dolore, la fatica. Allora l' inciso, reso potente dagli aggettivi comprensivi, veramente rappresentativi, passa dal poeta in noi, prende corpo, suscita il quadro più vasto.

È, con la potenza del linguaggio figurato, il sacchetto odoroso:

L'imitante un cuscin purpureo Drappo
Mostra turgido il sen d'erbe odorate
Che l'aprica montagna in tuo favore
Al possente meriggio educa e scalda.

(*Mattino*, V. v. 855)

La acutezza della osservazione realistica, nella evocazione del bue che viene immolato

. . . . le molli
Lingue lambenti tortuosamente
La man che il loro fato, ahimè, stringe.

(*Mezzogiorno*, vv. 507).

Il subito allargarsi del campo della visione, con l' accenno alle vaste piantagioni di lino:

. . . . soave cura
Del verno rusticale

(*Mezzogiorno*, vv. 678).

È l'ampio quadro ove il realismo si vela di una certa tinta romantica, con la magniloquenza avvivata dalle forme arcaiche sapientemente usate:

E qual per monte a stento rampicando
Trovò le rocche e le cadenti mura
De' prischi feudi, ove la polve e l'ombra
Abita e il gufo, e i rugginosi ferri
Sopra le rote mal sedenti, al giorno
Di nuovo espose, e fe' scoppiarne il tuono.

(*Vespro*, vv. 319).

È l'agreste bellezza della figurazione mitologica:

Or versa pur dall'odorato grembo
I tuoi doni o Pomona; e l'ampie colma
Tazze

(*Mezzogiorno*, 1021).

. . . . . . E tu dai greggi
Rustica Pale coronata vieni
Di melissa olezzante e di ginebro.

(*Idem*, 1325.)

È la rustica finezza di una sensazione primitiva:

La fragola gentil che di lontano
Pur col soave odor tradì se stessa.

(*Notte*, 781).

Quando alle similitudini, ripetiamo col Carducci, che esse nel Parini, sono « nuova fonte e viva e fresca di fantasia pittrice, a illuminare le situazioni con un subito getto di colore che rinnova la scena e percuote gradevolmente la immaginazione del lettore » (1).

Con larghezza insolita, inusitata, egli le sceglie largamente, da per tutto, ma più dalla natura. Abbondano nel Giorno quelle tolte ai costumi degli animali, materia talvolta di pungentissima ironia; nelle Odi sono più comuni quelle derivate dall'osservazione dei fenomeni naturali.

Magnifiche tutte, e come varie!

Notevole, per la brevità dell'immagine che rende intero l'atteggiamento o il gesto, quella del maestro di ballo, che si ferma sul limitare.

. . . . indi elevando
Ambe le spalle, qual testudo il collo
Contragga alquanto.

(*Mattino*, 173).

(1) *Storia del Giorno*, pag. 129.

o quella del marito geloso che spia gli amanti

. . . . e quasi biscia
Ora piegando, ora allungando il collo
Ad ogni verbo, con gli orecchi acuti
Era presente

(*Mezzogiorno*, 1117).

o quella dei così fidi e teneri amici, conte e marchese, che insieme passeggiano.

. . . . elevando il molle mento
E volgendolo a guisa di colomba

(*Vespro*, 99).

E notevoli altre per efficacia pittorica (la conversazione del giovin signore che sfiora tutti gli argomenti):

. . . . Così dell' api
L' industrioso popolo ronzando
Gira di fiore in fior, di prato in prato;
E i dissimili sughi raccogliendo
Tesoreggia nell' arnia; un giorno poi
Ne van colme le patere dorate,
Sopra l' are de' Numi, e d' ogni intorno
Ribocca la fragrante alma dolcezza

(*Mezzogiorno*, 1014).

per l'ironia mordente (i sostegni del *canapé* ricurvi):

Come far soglion flessuosi acanti
O ricche corna d' Arcade montone.

(*Mezzogiorno*, 293).

per vaghezza d'immagine e armonia di suono (le dame cicalanti):

Qual d' intorno a selvaggio antico moro
Sull' imbrunir del dì garrulo stormo
Di fraschegianti passere novelle.

(*Notte*, 543.)

per effetti onomatopeici di accenti, e ritmo, la mirabilissima delle alterne voci che nella sala da gioco, salgono e scendono di tono, *or aspre, or molli, or alte, or profonde.*

. . . . . . al par di secchi
Che scendano e ritornino piagnenti (1)
Dal cupo alveo dell' onda; o al par di rote
Che sotto al carro pesante, per lunga (2)
Odansi strada scricchiolar lontano.

(*Notte*, 649).

---

(1) Di questo verso già il Carducci (op. cit. pag. 324) notò il vivo effetto onomatopeico, ottenuto con le due voci sdrucciole seguite da una piana.

(2) Notisi l' armonia cadenzata e monotona dell' endecasillabo dattilico puro che interrompe la varia d' accenti serie giambica:

che sot-to il car ro pe-san-te per lun-ga
— ⌣ ⌣ | — ⌣ ⌣ | — ⌣ ⌣ | — ⌣

Mirabili per la perfetta rispondenza con la cosa voluta significare, oltre che per la verità dell' immagine, nella *Gratitudine* la già citata similitudine del nembo estivo (v. 191 e seg.) nell' *Innesto del vajuolo* quello della mêsse devastata dalla grandine:

Come biada orgogliosa in campo estivo,
Cresce di santi abbracciamenti il frutto
. . . .
Ma oh Dio! qual falce miete
De' la ridente mêsse
Le sì dolci promesse?
O quai d' atroce grandine furori
Ne sfregiano il bel verde e i *primi fiori*?

(v. 37 e seg).

Dantesca nella *Gratitudine* la comparazione del falco:

E come falco ordisce
larghi giri nel ciel, volto a la preda,
Tal ben che vagabondo altri lo creda,
Me il mio canto rapisce. . . . . .

(v. 135 e seg.) (1)

Rare le similitudini nelle quali il termine naturale eccede e trasmoda all' uso dell' Ariosto.

Ma bella fra queste, per la esattezza scientifica dei termini e la potenza dell' aggettivo, la similitudine delle lagrimette femminili, alla quale accresce vaghezza l' ardita spezzatura del verso:

Pari a le stille tremule, brillanti
Che a la nova stagion gemendo vanno
Dai palmiti di Bacco, entro commossi
Al tiepido spirar de le prim' aure
Fecondatrici.

(*Mezzogiorno*, 513)

E quella ancor più vasta dei grilli e delle rane, garruli come i poeti eleganti attorno il rampollo illustre, che dà pretesto al poeta per compiere il quadro con i *queti laghi*, le stelle cadenti e i fochi fatui, aprendo sulle miserie degli uomini affannati, un sereno squarcio di cielo campestre.

---

(1) V. Dante, — *Inferno*, XVII vv. 127-132.

Come 'l falcon ch' è stato assai sull' ali
. . . .
Discende ratto, onde si muove snello.
Per cento ruote e da lungi si pone ecc...

. . . . qual suole
Là sulla notte dell'ardente Agosto
Turba di grilli, e più lontano ancora
Innumerabil popolo di rane,
Sparger d'alto frastuono i prati e i laghi
Mentre cadon su lor fendendo il bujo
Lucide strisce e le paludi accende
Fiamma improvvisa che lambisce e vola,
Tal sorsero i cantori

(Vespro, 329)

***

Così la natura, madre comune e sacra, cantava entro i suoi versi il peana immortale.

Ed egli era partito dall'Arcadia; ma partito come dall'alvo materno si stacca il fanciullo, il figlio di umili, che dominerà il mondo.

E nell'Arcadia che accolse le prime manifestazioni letterarie di Ripano Eupilino, egli aveva trovato già fatto il paesaggio, fissa entro le regole dell'arte la ispirazione della mitologia.

La natura era per gli Arcadi il giardino ben culto, il vialetto pettinato di bosso, con le siepi di mortella e i labirinti vegetali. Eccolo il paesaggio del 700: composto, artificioso nitido, uguale e simmetrico, capolavoro di cesoje e di compasso. Oppure è il pretesto al quadro mitologico: le Dee boscherecce mettono il capo fuori dai tronchi; le Ninfe tendono dalle fonti le anfore colme: saltellano a piè caprino i Satiri; ma c'è a guastar tutto, l'acconciatura di quelle creature mitologiche, che sa di *rococò* (ricordate le Dame del Watteau, vestite, come le Dee dell'Olimpo, in guardinfante?..... ei pastori e le pastorelle rosee e incipriate)....

Non certo i quadri mitologici dell'Arcadia giustificherebbero la meravigliosa difesa del Monti e del Leopardi.

Ora il Parini, con quella tempra di artista rude e sincero, che ben si originava in lui dalla natura schiettamente popolana sdegnava il composto e pettinato giardino, non meno che la scenetta mitologica manierata. Volle riflettere entro i suoi versi la grande e libera Natura ma non disdegnò la mitologia pagana, che è tutta una personificazione quanto mai pittorica e fantastica una evocazione, una animazione favolosa ma fresca de' fenomeni naturali, quelli che hanno il potere di soggiogare il primitivo — popolo o fanciullo, selvaggio o ignaro. —

La difese il Monti, quando giù dalle brume nordiche calava il corteggio di larve e di folletti e via cacciava, avanti a sè, le belle creature fiorenti, a rinserrarsi per sempre entro le verdi

cortecce dei tronchi secolari, o fra l'acque verdazzurre, o nelle grotte cupe sbarrate dal viluppo vegetale al profano. E compianse.

Dafne morì: nei calami palustri
più non geme Siringa, ed in quel tronco
cessò di Mirra l' odoroso pianto

(*Sermone sulla mitologia*)

La rimpianse, con i suoi vaghi errori, il Leopardi, giovane d'anni, e d'anima provato, come dal tempo e dalla esperienza dei secoli.

Già di candide ninfe i rivi albergo,
placido albergo e specchio
furo i liquidi fonti.
. . . .
Vissero i fiori e l' erbe
Vissero i boschi un dì

(*Alla Primavera*)

Nostri sogni leggiadri ove son giti
dell' ignoto ricetto
d' ignoti abitatori, o del diurno
degli astri albergo, e del rimoto letto
della giovane Aurora, e del notturno
occulto sonno del maggior pianeta?

(*Ad Angelo Mai*)

Il Parini ne sentì la bellezza profonda; ne fu preso, non domo; la piegò all' arte e al suo pensiero l' assoggettò. Seppe ritrarre con vaghezza di scalpello elleno, non ne fece ragione assoluta dello spirito: non fu come il Foscolo, artefice di mirabili cammei.

Ma come dimenticare, fra tutte, l' immagine di Cerere:

Che tra i folti di biade immensi campi
Move sublime; e fuor ne mostra a pena
Tra le spighe confuso il crin dorato? (1)

E non già forse nelle Odi medesime il Carducci (2) vedeva una « gemma greca » un' onice incisa, per l' innato senso d' arte che faceva cercare al Parini « l' accordo armonico dell' invenzione, colle linee e col disegno » nella pittura favolosa di Achille Chirone e Teti?

---

(1) *Il Mezzogiorno*, vv 670-73.
(2) *Storia del giorno* pag. 263.

Tal cantava il centauro
Baci il giovin gli offriva
Con ghirlande di lauro.
E Tetide che udiva
A la fera divina
Plaudia da la marina

Preso egli è, non domo, dal mondo delle immagini meravigliose e irreali. — Ma con un colpo di mano rude rovescia tutto il roseo e verde-azzurro mondo di cartapesta dell' Arcadia mitologica: — via le acconciatere bizzarre, via le false pastorelle e i teneri melliflui pastori manierati!

Così l' Arcadia precipita nell'oblio: sulle rovine ride vermiglia Iddia, la Vita.

La natura dette dunque al Parini uscito solo e sdegnoso dalla società corrotta, innovatore potente nel seno stesso delle Accademie, il riposo e l'incitamento, l'idillio ed il combattimento, la osservazione placida e la riflessione filosofica.

Ricordiamo le parole di Francesco De-Sanctis (2): La Vita Rustica che è in fronte alle sue poesie sembra quasi posta lì come prefazione, è lo spirito che aleggia in tutte le sue composizioni. Il Poeta volge le spalle al mondo e si ritira a' colli natii... La natura gli dà il modello nel quale vede espresso tutto ciò che gli appare ragionevolezza nella mente, onde nelle sue poesie le immagini idilliche si alternano con le riflessioni filosofiche ».

Egli seppe descrivere e nella descrizione essere *personalissimo* dopo anni ed anni di convenzionalismo accademico e di tradizione.

« La personalità — dice il Carducci — (3) è una qualità poetica che il Parini rende alla poesia italiana » — E al Parini collega, nel tempo e nell' opera il grande Rousseau, colui che dalla Natura traeva l' ammaestramento supremo e la legge di vita.

Dalla Natura così, ancora una volta i pensatori e i poeti, come dal Dio creatore, partivano per operare arditamente nella realtà, e all'alba della più grande rivoluzione, preparavano, con le parole immortali, il nuovo statuto dei popoli.

LUCIA PAGANO

---

(1) F. DE SANCTIS *Nuovi saggi critici*, Napoli, Morano, 1879, pag. 88.
(3) *Storia del Giorno* 321.

La rosellina selvatica

Rosetta se ne tornava al suo villaggio su alto in montagna dopo aver trascorso il primo anno scolastico nella città. La mamma l'aspettava cogli altri figliuoli della nidiata che maturavano anch'essi per il loro destino: poichè tutti non avrebbero potuto rimanere nella valle remota, ma l'uno dopo l'altro dovevano scendere al piano a farsi una posizione in città.

Aveva cominciato Rosetta, la maggiore, la strada che gli altri avrebbero seguita poi.

Quant'era lento ad arrivare il treno! Rosetta era impaziente e felice. Pensava alla vecchia casa nel vecchio villaggio dai tetti grigi, all'ampio atrio colla scala scricchiolante, un pò tarlata, al buon odore del vecchio legno, ai grandi letti, alla tavola massiccia ingombra dei lavori della mamma e dei compiti dei ragazzi e che si liberava poi tutta all'ora dei pasti. Oh l'allegria del buon pane bigio cotto in casa come aveva sempre fatto la nonna, nel latte bianco appena munto!

E l'anima d'ogni cosa, quella che dava la letizia, il sorriso e il conforto e quel senso di sicurezza per cui tutto si sentiva appoggiato e tenuto saldo come per la virtù invisibile che sosteneva il tetto sulle mura; — la mamma!

Quante volte nelle grigie serate, appena arrivata in città, su quei libri nuovi che avevano ancora l'odor della stampa, libri pieni di regole difficili che pareva appartenessero anch'essi all'ambiente grigio e alle linee rigide dei fabbricati di quell'enorme deserto di pietra — quante volte ripensava alla vecchia tavola dove i compiti si facevano così in fretta e facilmente e avevano per premio un sorriso, una carezza della mamma e una corsa in giardino!

L'anno, come Dio volle, era passato e Rosetta, seduta sulla panchina di legno del vagone, se ne tornava a casa.

La primavera e l'estate erano venuti anche in città, coll'ansia degli esami, col raddoppiato studiare. Sole e cielo azzurro anche là e rovesci di pioggia per scuotere la terra addormentata e tepide pioggierelle fini per farla rinverdire, ma soltanto due vecchi bonarii ippocastani nel cortile della sua scuola, che ave-

vano visto passare tante irrequiete generazioni di fanciulle, mostravano di saperlo, e pochi ciuffi d' erba nell' angolo d' un muro che Rosetta salutava ogni giorno andando a scuola.

Oh! i grandi boschi del suo paese! Il giardino di casa e il gran prato vi confinavano ed essi s' estendevano folti, austeri solenni, sino al fiume. Ricchi di mirtilli per i bambini, di lamponi e di fragole; pieni di fiori! Oh, la letizia dei pomeriggi d' estate, passati là sotto i grandi alberi mentre la mamma stava seduta sull' erba col suo lavoro e i bimbi vicini a lei costruivano nidi di muschio o casette di fuscelli e lei, già grandicella, errava più lontana cercando funghi o raccogliendo frutti!

Quel bosco era tutto animato dai personaggi delle storie che la nonna le aveva raccontato quando era bambina.

Là erano successi gli avvenimenti più notevoli, vi passavano fate e cavalieri erranti e accanto al fiume s' apriva l' antro del drago. Più lontano doveva esserci il palazzo delle fate. La reggia poi era sulla cima del monte e la sera si mostrava splendente d' oro e di porpora.

Quante volte Rosetta s' era aspettato di veder sullo sfondo cupo degli alberi la fata vestita di verde colla sua verghetta magica che le domandasse — cosa desiderava; — o aveva sognato di veder apparire — risalendo il sentiero del fiume sul suo cavallo pomellato — il valoroso guerriero Guerino detto il Meschino di ritorno dagli Arbori del Sole....

Era per lei come una lieve delusione veder solo le chiome dei frassini accennare nel vento e le foglie dei faggi agitarsi vicino all' acqua.

Malgrado ciò, Rosetta era felice ogni volta che poteva andar nel bosco, attraversando il prato ondeggiante d' erbe e di fiori sotto il sole, ed entrare in quell' ombra verde tutta dardeggiata da raggi d' oro. Ne conosceva ogni pendio, i sassi e i ruscelletti. Le eran note le radure dove sbocciavano ancora i fiori che altrove erano passati o falciati e più tardi apparivano tutte costellate da colchici violacei e rosati.

In una di queste radure vicino al fiume, cresceva un cespuglio di rose selvatiche e d'estate era tutto in fiore. — Là, pensava, doveva esserci stato il palazzo di Rosetta dalle spine - nel passato - *Nel passato* in quella regione misteriosa che sua nonna le faceva conoscere colle sue storie in cui erano possibili tante cose magnifiche, tanti atti magnanimi, il paese delle meraviglie il Passato ben diverso da quello irto di date di fatti e di nomi da tenersi a memoria, che nella scuola chiamavano — Storia.

Là, nel bosco, nella radura solatia vicino al fiume sparsa di grossi massi e di minuti ciottolini, appena coperti da erba fiorita, dovea sorgere il castello di quella principessa chi si chia-

mava come lei e aveva dormito cento anni avviluppata da piante spinose di rose. Era una storia che le piaceva sopra tutte ed era sicura che quelle grosse pietre sparse e quel cespuglio fiorito erano gli avanzi del castello caduto in rovina.

La nonna non voleva convincersene, ma poichè in qualche luogo doveva esserci stato, il luogo migliore tra quanti ella conosceva era proprio quello.

***

Rosetta ora, di ritorno dalla città, sorrideva un pò di quella sua fede infantile, però aveva sempre un grande interesse per il suo cespuglio di rose, che dovevan esser tutte fiorite in quella stagione.

Subito sarebbe andata a trovarlo. Erano tanti mesi che non lo vedeva.

Certo le sue sorelle saranno andate là, ma esse non sapevano la storia. La nonna era morta e a loro non l'aveva raccontata. L'avrebbe raccontato loro lei stessa ma forse... neppure perchè quel palazzo era più suo, se non ne avesse parlato con nessuno... però, ad Erminia almeno l'avrebbe detto il suo segreto.

. . . .

Quando arrivò alla stazione a metà della valle dovette scendere. Trovò il procaccia col suo carretto che era incaricato di venirla a prendere.

— Aspetta un pò, diss'egli, che debbo scaricar la legna. — Rosetta rimase lì in piedi felice di veder delinearsi sul cielo le cime della sua infanzia, quel lineamento che ha la terra per chi vi è nato e che è come il viso d'un famigliare. Che buon aria scendeva da quei monti! S'accorse anche d'un odor più acre, ma come balsamico che v'era intorno e vide che il piazzale della stazione era tutto ingombro di legna, di fascine e di tronchi recisi e accatastati pronti ad esser caricati sui vagoni.

Salirono sul carretto e s'internarono nella valle sulla strada che s'innalzava e man mano svolgeva i profili dei monti così cari alla fanciulla e il suo cuore s'allargava come nel ritrovare una gioia perduta.

Arrivarono che annottava.

Fu una felicità intensa, riavere tutto ciò che aveva avuto nella sua breve vita e di cui era stata priva per lunghi mesi grigi e fin negli anni più tardi ricordò quell'appagamento esultante provato a trovarsi di nuovo tra le braccia della mamma sotto il buon vecchio tetto della sua casa.

Le sue sorelle erano cresciute, l'ultima ricciolina, parlava spedita.

Erminia era già grande come lei.

— Fra due anni dovrà andare anche lei in città a studiare. Intanto tu finisci e troverai un posto, speriamo. Così potremo mandar anche Bice — dice la mamma.

Nel dolce crepuscolo estivo, mentre ancora le ultime cime lontane dove c' era il Palazzo del Re, erano accese di porpora e d' oro, Rosetta pensò con malinconia alla triste strada nebbiosa e a quei banchi di legno dove si era prigionieri per tante ore — e li paragonò alle acque sonanti, ai grandi alberi che non si potevano veder più. — Perchè bisognava scendere tutti alla città grigia, sotto il cielo grigio, fra quei muri grigi che non finivan mai? Quale bisogno aveva quell' arido deserto di pietra delle loro vite libere e liete?...

L' indomani di buon mattino Rosetta corse attraverso il bel prato verde verso il *suo* bosco, antico e paterno. Aveva tante cose da dire alle vecchie piante e da ascoltar da loro nello stormir delle fronde e sopratutto desiderava rivedere la rosa selvatica giù vicino al fiume...

Ma appena fatti pochi passi, alzando gli occhi, quale desolazione le apparve, quale sorpresa! La bella cortina verde che cingeva il prato e isolava la loro casa come in una lieta cornice — era sparita.

L' occhio spaziava sino al fiume che, scorrendo fra grossi ciottoloni bianchi, rimandava la luce con un barbaglio fastidioso. La terra era sparsa di mozziconi e di sterpi e una grande catasta vicino alla strada, era pronto per scendere anch' essa verso la città lontana.

Alla fanciulla vennero le lacrime agli occhi cercando la radura dove era sorto per lei il castello di Rosetta dalle Spine tra i fiori selvaggi mossi dall' alito del fiume, intorno al cespuglio di rose! Anch' esso raso al suolo. La sua povera pianta sottile era stata schiantata, nè le era stato concesso di vivere e di fiorire tra le sue spine. Aveva dovuto pur essa emigrare coi vecchi tronchi per dar calore a quel lontano deserto di calce e di mattoni.

Di tutte le misteriose meraviglie di colori, di profumi e di bellezza che la primavera rinnovava ogni anno, non eran rimasti che pochi bastoni spinosi su cui erano ancora germogli appassiti e rose disseccate, buoni solo a nutrire per un istante il triste incendio perenne.

E Rosetta pure coi suoi liberi sogni ed Erminia e Bice e le giovinette che affollano le scuole, venute dai loro campi e dai loro monti, dalla pia vita regolata dal sole, erano destinate a portar il loro calore nei forni distruttori della gran città che, da creature armoniose di bellezza e di salute, avrebbe ricavato delle piccole ruote nell' ingranaggio colossale della macchina urbana.

TERESITA FRIEDMANN CODURI

Un Santo fondatore di Stato
(San Marino) (*)

§ 2. La ricostruzione critica delle origini dello stato.

Tutti gli autori, che di cose sammarinesi si occuparono, affermando ripetutamente come la *prima storia* di San Marino non abbia il sussidio di documenti per tesserla in modo conveniente, si ritennero dispensati dall' informarci sullo stato di quella società, nata appena e che ha già così sicura coscienza di sè.

Ora, per quanto tali ricerche costituiscano un problema, per quanto nella sua soluzione si moltiplichino le lacune, tuttavia, se il puro storico può disinteressarsene, a noi deve premere, dal lato giuridico-sociale, di affrontare il quesito con gli argomenti ed i fatti, che il metodo e le trattazioni più precisamente storico-giuridiche ci forniscono, perchè per questo mezzo vien spiegata una serie di tardi sviluppi quindi emananti. Ed ecco la fondamentale domanda preliminare : fu San Marino davvero uno stato a' suoi inizi, fu davvero libero, e, se stato libero fu, quale la forma ?

A rispondere in modo pieno, necessita tener presenti due peculiarità influenti sull' indagine, che ne foggiano gli elementi costitutivi essenziali, e ne specificano i limiti logici. San Marino è, bensì, uno stato originario, che si forma *ex-novo*, cioè per volontà spontanea o riflessa d' un Uomo, Legislatore e Statista insieme : ma la formazione non avviene nei primordi d' una civiltà, non è cioè correlativa ad altre analoghe; appare invece in un' epoca, sia anche di scadimento generale, ma di matura evoluzione. Onde, sembrerebbe che si equivochi sul significato giuridico di formazione originaria, la quale si riporta solitamente a tribù nomadi e in stadi arretrati. Ciò non è : d' un altro aspetto la ricerca si arricchisce, che deforma in parte il problema, se vuolsi : ma attribuisce, tenutone conto, pregio positivo alla soluzione, alla quale m' accingo.

Richiamiamo alla mente, innanzi tutto, le condizioni dell' epoca in cui vide la luce e mosse i primi passi il nostro po-

(*) Cont. e fine, v. fasc. 1° Giugno p. 206.

polo, e questa sarà la giustificazione esterna della autonomia politica di San Marino; rifacciamo, sul tenuissimo bagaglio che permane, le fasi della vita sua, e sarà l' interna organizzazione statale: da ambedue sgorgherà naturale la risposta alla questione propostami.

Il Carducci, accennando, con tocco maestro, i primi tempi repubblicani, esce in questa sintetica frase: « Tristi cose intanto succedevano al basso: crollavano imperii, e su le ruine, come onde incalzate dalle onde, venivano, premevano, sparivano torme e signorie d' ogni plaga » (1). Tale il quadro generale dal secolo IV al secolo XI: a noi basta ritenerlo come idea irradiante tutto l' argomento; ognun s' avvede quanto risponda alla realtà della storia dell'alto medioevo.

Ma è opportuno inoltrarci alquanto più, a fin di cogliere la ripercussione dei fatti brevemente dichiarati sopra dal Poeta, su ciò ch' è la vita vera del popolo: l' economia e il diritto.

Quando Marino raggiunse il Titano, già agivano le cause remote della decadenza dell' Impero Romano; la capitale trasferita da Roma a Bisanzio, produsse (è risaputo) la completa rovina economica d' Italia; con il 395, anno della riforma di Teodosio, appaiono già i caratteri essenziali dell'economia medioevale (2) secondo il Caggese. Con il frazionamento del latifondo, cominciato il colonato, « il lavoro di tutta una *familia* di coloni » viene sostituito « a quello di una sola persona o di più persone non legate da vincoli di parentela » (3).

Nel disordine sociale, le terre, abbandonate dai coltivatori, devastate dalle epidemie, corse dai barbari, presentavano in sè, per così dire, tutti i sintomi della crisi terribile, che affaticava l' Impero fin dal III secolo.

Giuridicamente, nella assoluta mancanza di una legislazione atta a rinnovare o a perfezionare le attitudini economiche, abbondano « commendazioni e clientele, donazioni limitate o condizionate, patrocinii insidiosi, immunità, largizioni imperiali ». « Sono i segni — esclama il Tamassia — del disagio sociale che si manifestano nella decadenza dello stato; ciascuno tenta di far proprio un diritto pubblico strappato a quello » (4). Sopratutto si sviluppa rapidamente, fatalmente, la protezione privata in vece e in luogo della pubblica (*patronatus*) (5). A me pare che,

(1) CARDUCCI, *La lib. perp.* etc. cit., p. 7.

(2) CAGGESE ROMOLO. *Storia del Commercio.* — Napoli, 1910, p. 54.

(3) CAGGESE ROMOLO. *Classi e comuni rurali nel medioevo it.* — Firenze, 1907, V. I, p. 12.

(4) TAMASSIA NINO. *Delle associazioni in It. nel per. precomunale* in *Arch. Giur.*, LXI, 1898, p. 139.

(5) SOLMI. *Storia del diritto italiano.* Milano, Soc. Editrice Libraria, 1918. p. 24.

se la religione e la castità perseguitate di Marino ci apprendono perchè egli si rifugiò sul monte, lo stato sociale contemporaneo ci persuade della grande naturalezza, che v' ha nel fatto della fondazione d' una comunità nuova.

Ricordando la leggenda del Santo, spunta alla memoria la circostanza che essa ci parla di classi agricole, le quali gli si affollarono intorno, costituendo così il primo nucleo di popolazione. Perchè non vedremmo in questo la fusione di liberi con servi, che si recano colassù a frangere le vergini zolle?

Sappiamo infatti che, parallelamente alle trasformazioni dell' ordinamento agricolo romano, procede il dissodamento dei terreni boscosi e dei luoghi deserti (1) e ammessa, come conforme ai tempi, la donazione di Felicissima, perchè non imagineremo che, in forza del principio del nuovo Verbo, i convertiti — siano coloni, per il desiderio di allontanarsi dai fondi, a cui erano legati coattivamente; siano servi, per il bisogno di sfuggire ai padroni impoveriti, ma sempre crudeli — convenissero là dove la difficoltà dell' accesso metteva al sicuro la loro libertà di fede e di lavoro?

Ora, è certo che questa agglomerazione di famiglie, questa comunione di vita, non è già lo stato; ma è per l' appunto, l'embrione dello stato, che — poichè già fu avvertito trattarsi di formazione originaria — si ritrova presso tutti i popoli. Fra i moltissimi, per cui nulla rappresentò questa primigenia adunanza, ancora il Carducci fu l' unico veggente. « Dio volle si rifacesse da povera gente latina ciò che è anima e forma primordiale del popolo italico, il vico e il pago, il castello e il comune, liberi » (2). L' affermazione, che è oltremodo vera, si prova facilmente; ed eccoci all' aspetto interno dello stato sammarinese.

Marino « ebbe ricorso alla fede — osserva sottilmente il Giannini (3) — non per fare un cenobio, ma per cementare la nuova famiglia: non dimenticò la terra, perchè egli fu cristiano e fu uomo. In questo è il genio del dalmata; senza di questo la comunità si sarebbe sbandata e distrutta ».

Prendiamo pure il termine *comunità* nel suo proprio senso: è forse ripugnante all' idea dello stato sammarinese il concepirne le origini come un' associazione economica? L' Arias, movendo dal postulato che l' associazione « nei suoi caratteri e nel suo ufficio, è un portato naturale della vita, e al pari di questa con-

---

(1) CAGGESE. *Classi e com.* etc., ibid.
(2) CARDUCCI, Op. cit., p. 2.
(3) GIANNINI. *La leggenda* etc. cit., p. 10.

tinuamente ed estremamente mutabile » (1), trova che « la costituzione economica del tardo Impero Romano spiega il sorgere di associazioni con veste e con protezione religiosa » e che esse rispondono « ai fini della società civile » e sono « in armonia con le altre istituzioni di questa » (2). Come cause, egli addita le seguenti, che preferisco raggruppare così:

I) Necessità del lavoro manuale per la coltivazione delle terre;

II) Necessità dell' ispirazione religiosa per opere di lunga lena e importanti la disciplina e la rinunzia della personalità individuale a favore dell' ente;

III) Necessità della comunione dei beni per la costituzione del capitale indispensabile a vincere gli ostacoli naturali (3).

La piccola società non ha, per ora, che un movente economico, che fini circoscritti; Marino fonda certamente lo stato, come è certo che dalla razza Aria procede lo stato antico. Ma, e lo stato sammarinese, e la tribù aria, sono agglomerazioni per sostentare e difendere gli appartenenti.

Il diritto interno del gruppo è il Vangelo — lo afferma un giurista (4). Anzi, Marino usandone come « di codice politico, si allontana coraggiosamente dai dettami dei Santi Padri, mettendosi per il cammino di reggitori di popoli — come Confucio, Mosè e Maometto »; e, più avanti: « seppe trarre partito dalla superiorità del Vangelo, come legge di pietà » (5). In tutta questa costruzione, la leggenda, con la costanza dei particolari più concludenti, ci ha servito per tracciare l' ordine e la portata degli eventi.

Nell' evoluzione statuale, dunque, fase originaria è la teocratica. Ma, forse, ciò non è pienamente esatto, non tanto perchè la teoria consueta dei sociologi prepone al tipo jeratico il patriarcale (ben ritenendo sempre che, nel nostro campo, il criterio di successione cronologica comune possa essere alterato dall' influenza dell' epoca in cui si manifesta lo stato sammarinese), ma perchè, nel nocciolo della Repubblica ventura, noi possiamo a mala pena distinguere il potere teocratico dal patriarcale.

La veste religiosa non oblitera il tipo patriarcale dell' adunanza, perchè « i popoli primitivi sono raccolti in gruppi, erro-vaghi o no — ci dice il Majoràna — che riconoscono l' imme-

---

(1) Arias Gino. *Il sistema della cost. ec. it. nell' età dei Com.* — Torino, 1905, p. 22.

(2) Id., p. 36.

(3) Id., p. 36-37.

(4) Giannini. *La leggenda etc.* cit., p. 11.

(5) Id. ibid.

diata supremazia di un capo, per il quale diretta e personale è l'obbedienza » (6) e Marino non regge un convento, è vero; ma nemmeno una corporazione con scopo prevalentemente religioso; e inoltre, si può aggiungere, che non è indispensabile il vincolo di sangue (ascendente maschio più anziano) a costituire il potere del preposto al gruppo.

Non reputo originali le cose che vado dicendo. Jacques Flach, nelle sue poderose *Origines de l' ancienne France* (X^e et XIe siècle. Tomo IV, Paris, Librairie Tenin, 1917) così ricostruisce l'opera della formazione nazionale francese: gli organismi, romani o germanici, cadono in rovina durante la terribile anarchia prodotta dalla continuità delle invasioni barbariche. Nel disordine generale la vita sociale si riduce alla sua più semplice e naturale espressione: la famiglia. Attorno al capo famiglia si riunisce un nucleo di persone per la difesa e la esistenza. « La famille prend la place de l' Etat » — scrive il Flach. La famiglia si allarga e produce la « *maisnie* », famiglia più ampia, che si estende per vincoli naturali ed anche artificiali, poichè il più debole si mette sotto la protezione del vicino più forte, consacrandogli la sua fedeltà e la sua opera, in corrispettivo della protezione assicurata. La « *maisnie* » s' intende a sua volta e produce il *feudo*. Il barone, capo feudale, resta pe' suoi un capofamiglia. Il raggruppamento dei feudi, mosso dagli stessi impulsi, crea i grandi feudi o *nazionalità* (Provenza, Fiandra ecc.). Forse la mia tesi sarà del tutto errata?

Un altro grande storiografo francese, Gabriele Hanotaux (*La France en 1614*. Paris, Nelson Éditeurs, 1913, pag. 106-109) ha descritto il fenomeno con una comparazione pittoresca: « Après la chute de l' Empire, l' Europe comme une glace jetée par terre, se brisa en mille morceaux ». Ed è dello specchio infranto la ripetizione dell' imagine, che in questo caso è la *sovranità*, la caratteristica dell'epoca è « lo sminuzzamento e la localizzazione » della sovranità: « le droit, scrive sempre l' Hanotaux, se rapprochait à la fois du sol et de l' individu, c' est-a-dire des deux éléménts primordiaux de toute société ». *Immunità*, *beneficio*, *privilegio* sono termini diversi per designare, secondo l' autore, un' unica operazione disgregativa e profonda: la concessione a dati individui o corpi di una particella della podestà pubblica. È la riproduzione esatta del citato pensiero del Tamassia.

L' ignoto autore degli atti del nostro santo, malauguratamente vissuto solo nel secolo X, trasmise la formola con cui — narra —

(6) Majorana Angelo. *Teoria sociologica della costituzione politica*. — II Ed. Torino, 1894, p. 30.

Marino lasciò, morendo, i figli suoi: *Relinquo vos liberos ab utroque homine* (vi lascio liberi dalla potestà civile ed ecclesiastica). Certo, non potè egli averla pronunciata, alludendo ad un conflitto fra Chiesa e Stato che, allora, era di là da venire. Ma effettivamente, le parole, se sono la divisa politica sicura del domani, non sono poi risibili, dal punto di vista del loro significato.

Nella debolezza ineffabile dell' Impero, allorchè gli istituti giuridici, menzionati dal Tamassia e dall' Hanotaux, sono, se non la regola, l'uso contagioso, è poi così strana l'esistenza d' un centro economico, che, abbandonato a sè nei silenzi della rupe, mentra l' Italia è derelitta o devastata, diviene quasi insensibilmente centro amministrativo, onde si foggia una sua *autonomia di fatto*, esteriore, per quanto negletta; un suo *organo interno*, *in fatto*, *di impero?*

Piuttosto alquante tendenze jeratiche sembrerebbe presentare, di primo acchito, il reggimento immediatamente successivo alla morte di Marino, se è da denominarsi jeratica quell' agglomerazione, in cui la forza coesiva è data dall' autorità del sacerdote.

Del fondatore è naturale erede l' Abate della Chiesa. Se, dunque, un' accentuazione teocratica vogliamo rilevare, essa ora soltanto appare, valendo a giustificare la consecuzione storica, di consueto indicata dai pubblicisti nel tracciare il processo costituzionale delle società.

È però di somma importanza non confonderci sul tenore di alcune dizioni. Già pose in guardia il Delfico, avvertendo come vadano intese le parole di Eugippio dedicate al Titano tra il secolo V e VI.

Costui, monaco di San Severino, nel prossimo San Leo, viene citato da molti studiosi sammarinesi, senza che mai alcuno d'essi riporti l'esatto brano, ove egli dice di aver letto « vitam Basilicii Monachi; qui quondam in Monasterio montis, cui vocabulum est *Titas* super Ariminum commoratus, post in Lucaniae regione defunctus, est vir et multis et mihi notissimus (1). » Sul frammento vale insistere. L' autore parla di monaco e di monastero, ma si può provare, con molteplici citazioni dal Du Gange e dal Fantuzzi, che tali termini stavano allora ad indicare una riunione di fedeli e gli ecclesiastici che la presiedevano. Per cui, Eugippio viene, in fondo, a confermare i risultati dell'indagine condotta sui primitivi organismi politici e sulla storia dell' alto medioevo, simultaneamente. Ma non crederei attendibile la teoria che, celatamente o palesemente, ri-

(1) CARISIO ENRICO. *Antiquae letionis*. Tomus VI. Ingolstadii, 1604, p. 455.

tiene che il vero popolo mariniano s' inizi ora, accanto al monastero da Marino aperto sul monte. Un anonimo, in un opuscolo rarissimo che nessun autore o bibliografo della Repubblica mai ricordò (1), già sosteneva l' ipotesi degli « anacoreti » — « avendosene le traccie sino al VI secolo, e nel IX si erano quegli uniti in una canonica »; l' estensore della memoria protrae la data dell' affluenza di genti sul monte fino al secolo V, allorchè occuparono il « sud est » di esso, « sito che per anche appellasi *Luogo vecchio*. Nel ripristinarsi le calme nelle regioni italiane, si avvicinarono i discendenti di quei primi rifugiati alle vette del monte, e certamente dovettero dotare l' enunciata canonica con la erezione d' un tempio ». Nè, sostanzialmente, è di diverso avviso il Fattori: « essa non fu sul principio che una comunità religiosa ignota al mondo, e simile ai tanti altri romitaggi d' allora » (2). Crederei, invece, che si debba escludere ogni possibilità dell' esistenza d' un monastero o d'un eremo, attorno a cui si raccogliessero i primi abitatori; ma si debba convincerci che quest' abate del Titano, nel periodo bizantino, serba le impronte di quel capo di amministrazione fondiaria indipendente, così comune allora e detto *Rettore* se ecclesiastico, come *Procuratore* se imperiale (3), tanto più che, al dire anche di Arrigo Solmi, proprio alla fine del VI secolo, si vien foggiando un distretto rurale « che organizza le attività economiche e sociali necessarie alla vita e alla protezione del diritto, distretto, ove il proprietario tiene una facoltà di dominio sui suoi dipendenti, fino ad escludere l' intervento dell' autorità pubblica dalle sue terre, a meno che non sia per sua volontaria richiesta. La vita sociale si raccoglie intorno a questi grandi nuclei fondiari, dove il diritto trova principalmente difesa » (4).

Non è di ostacolo alla tesi il pensare che si parla di proprietario e di latifondo, perchè il territorio, per quanto ristretto come stato, non è già tale, come privata proprietà; e niente impedisce che il carattere di donazione personale concessa a Marino faccia considerare il suo successore nella dignità come il capo della famiglia, nè più nè meno che il proprietario. Giacchè è anche vero che, se è ammissibile una comunione primitiva di beni per dar opera al dissodamento e alla coltivazione, questa, annientando il *momento del tornaconto individuale* nella do-

---

(1) *Breve dettaglio della Rep. di S. M.* — Milano, Anno I della Rep. Cisalpina, p. 3.

(2) FATTORI MARINO. *Ricordi storici della Rep. di S. M.* — IV Ed. Firenze, 1894, p. 13.

(3) SOLMI. *St. del d. it.* cit. p. 36.

(4) Id., p. 38.

nazione (l' individualità convertita in socialità), lascia intatto il *momento autoritario* nel donatario. E una riprova dell'aumento della popolazione sammarinese, che provocherà poi la costruzione del Borgo, non sarebbe forse a ricercarsi nel fatto che questo distretto rurale, forte, dipendente da un ecclesiastico, chiama a sè, mediante l' istituto (in pieno sviluppo al tempo bizantino) del *patrocinium,* gli *ingenui* che volentieri si danno a chi è capace di proteggerli ?

È precisamente l' età bizantina che ci serve a chiarire la situazione.

Secondo si rileva dai più recenti studi del Diehl (*Études sur l'administration byzantine dans l'exarchat de Ravenne)* e della Baronessa Diana de Guldencrone nata De Gobineau (*L' Italie byzantine, étude sur le haut moyen âge.* Paris, Ernest Leroux, 1914) il clero ebbe allora un' innegabile influenza politica, riconosciuta dalla stessa legislazione ed il vescovo un diritto di giurisdizione superiore, tanto che la storiografia arriva quasi a dire che è la Prammatica di Giustiniano (15 Agosto 554) che crea il potere temporale; ed il Diehl ci avverte come « le péril barbare » essendo in Italia « plus pressant et la puissance impériale plus lontaine » ciò rendeva « l' administration plus faible ». Questa amministrazione, autonoma di giorno in giorno più, è nelle mani guantate, direttamente od indirettamente, di quello che i documenti ufficiali dell' epoca appellano *Venerabilis Clerus*; nell' ottavo secolo, un' ambasciata inviata all' Esarca è preceduta da un vescovo con un prete, *un sottodiacono regionale* (perchè non sarebbe ufficio analogo all' *Abbas* sammarinese?) e un notaio od avvocato concistoriale per il clero. Ed ancora il Diehl ci avverte: « Au lieu d' un corps de fonctionnaires, une classe de grande seigneurs indépendants se constitua peu à peu dans l' exarchat, dans les provinces italo-grecques aussi bien que dans les royaumes barbares. *La féodalité naissait lentement des institutions administratives* ». Attraverso il potere temporale dell' *Abbas* del Titano che equivale, negli effetti, a quello dell' aristocrazia fondiaria, i *Possessores*, riceve struttura la prima organizzazione dello stato sammarinese; sono le istituzioni romane, è il *Corpus juris* introdotto con la Prammatica Sanzione che crea il regime feudale, i Carolingi lo troveranno già modellato e non avranno che ad apporvi il sigillo della loro autorità; e S. Marino, *zona d' influenza dell' Abate*, (perchè temere le parole?), sua dipendenza territoriale, è la garanzia della libertà futura. Non diremo cose nostre; ci affideremo ancora alla ponderosa e dotta opera della De Guldencrone: « La Pragmatique de Justinien en accroissant légalement l' autorité des évêques ... avait formé les cadres des États seigneuriaux du centre et du midi

de l'Italie, elle constituait les bases des communes à venir, précisément établies dans ces cités de Lombardie et de Toscane, qui avaient simplement gardé leurs traditions municipales et appris à se gouverner toutes seules ».

Ma San Marino non era centro urbano; l'ente parrocchia retta dall' *Abbas* l' ha serbato pronto ed intatto per l'evoluzione comunale. E come la lotta delle città sorrette dai vescovi contro i signori del contado è una delle cause che provocheranno la nascita del Comune italiano, così il persistente elemento ecclesistico agevolerà, com' è verosimile congetturare, il prorompere dell' *Universitas* sammarinese, che — perdurando nei secoli — resiste all'assorbimento territoriale degli estranei e vicini per divenire poi stato sovrano, con lento processo.

§ 3. La questione dell' indipendenza primitiva.

È diffuso l' errore di attribuire ad Astolfo il trafugamento del corpo di Marino dalla tomba sua sul Titano, per deporlo nella chiesa, che tuttora esiste, dedicata al suo nome, nella nostra Pavia. Dagli storici pavesi, dunque, che ci conservano memoria del fatto, convien trarre gli elementi della critica (1).

Ci previene il Duchesne che i particolari della conquista di Astolfo non ci sono noti: solo sappiamo che essa comprese Ravenna e tutto il territorio imperiale fra il Po, l' Adriatico e l' Appennino, giungendo fino a Gubbio al di là dei colli, ed è certo che precedette di poco il Luglio del 751 (2).

La favola pretende che il valoroso re, che si sa quanto fosse superstizioso delle reliquie dei santi, si accostasse anche al Titano e vi rapisse le ceneri venerate del dalmata, per decorarne la capitale del suo stato; ma è favola interessata, foggiata ad arte. Carlo Fea, che spesso dovremo citare, s' affannò a dimostrarla per sostenere che San Marino fu sempre una frazione dello stato pontificio (3), sull' appoggio del Breventano e del Gualla, ma con una mala fede meritevole di biasimo. Poichè Stefano Breventano, nel 1570, si limita a dirci che Astolfo fece erigere la

---

(1) Fonti generali per questo paragrafo: *Mem. Stor.*, T. I, Cap. II. — Fattori Marino, *Ricordi storici della Rep. di S. M.*, Firenze, 1894, IV Ediz. Cap. IV-V. — Francioni Pietro. *Sunto di Geogr. e St. Samm.* S. Marino, 1891, cap. III-V.

(2) Duchesne L. *Les premiers temps de l' état pontifical.* — Paris, 1898, p. 16.

(3) Fea Carlo. *Il Diritto Sovrano della S. Sede sopra le valli di Comacchio e sopra la Rep. di S. M. difeso.* — Roma, 1834, p. 69-70.

Chiesa di tutti i Santi, detta poi di S. Marino, depositandovi i corpi dei Santi « Marino e Leone fratelli » (1), e non indica punto il luogo di loro provenienza, il quale perciò va attinto ad altre fonti: all' Anonimo Ticinese del 1330, ad Antonio Maria Spelta edito nel 1603, a Giacomo Gualla nel 1637, a Bernardo Sacco nel 1704.

Ora l' anonimo dice solo che vi fu trasportato il corpo di San Leone, fratello di Marino (2); il Sacco lo stesso, asserendo che i corpi dei santi il re li ottenne dai Pontefici (3); lo Spelta (4) ed il Gualla (5) apertamente chiariscono che furono rapiti da Roma; con questi autori, intesi da par suo, il Fea credette di vincere!

Perchè è evidente l' importanza di assodare un tal fatto; è la dominazione longobarda che viene provata per San Marino; di conseguenza, la restituzione del territorio al Pontefice per opera di Pipino; e quindi ecco trovata la chiave per negare la libertà primitiva, la posteriore sovranità della Repubblica; e quali conseguenze giuridiche e storiche ciò generi è palese. Del resto, non a caso parlai altrove della diffusione della fama del Santo, poichè non è incredibile che, per sfruttarla, il re avesse, o fatto credere ai Pavesi di aver recato quella spoglia opima dall' Esarcato, come assume il Delfico (6), o, come a me pare più semplice, avesse innalzato il tempio pavese in onore del dalmata, che era già così venerato, in quel torno di tempo: quale altro santo più noto nella regione da lui vinta? Il che lascia impregiudicata la questione dell' usurpazione longobarda del territorio sammarinese.

Comunque, un colpo letale alla fallace credenza avrebbe dovuto esser dato dal rinvenimento delle reliquie del Santo, che si verificò nel piede dell' altar maggiore dell' antica Pieve della Repubblica, ecco come.

A detta del Farlato, da Arbe fu chiesto ai Sammarinesi se fosse possibile ottenere qualche reliquia del Santo concittadino,

---

(1) Breventano Stefano. *Istoria della Antica Nobiltà et delle Cose Notabili della città di Pavia.* — Pavia, 1570, p. 86-87.

(2) *Anonimi Ticinensis. Commentarius de Laudibus Papiae*, in *Rerum Italicarum Scriptores* etc. — Milano, 1727, T. XI, col. 10.

(3) Graevii Jvannis Georgi. *Thesaurus Antiquitatum et Historiarum Italiae etc.* Lugd. Batav., 1704, T. III, Parte I, col. 761. Sulla controversia esistono, secondo il Malagola (p. 142 nota 1 e 172 e 177) due dissertazioni mss. nell' Archivio della Repubblica, di cui una dovuta a *Giuliano Gozi* sammarinese.

(4) Spelta Antonio Maria. *Historia* etc. — Pavia, 1603, p. 189.

(5) Gualle Iacobi. — *Historiae suae patrie* etc. — Papiae, 1637, Lib V, p. 86.

(6) *Mem. Stor.*, T. I, p. 12.

appunto perchè alcuni sostenevano che la tomba fosse a Pavia. L'arciprete Marino Bonetti, dopo un lungo discorso tenuto con il Vescovo di Montefeltro Mons. Francesco Sormani, si decise a risolvere i dubbi; e, nella notte del 3 Maggio 1586 (1), aperte le porte del tempio, insieme a due religiosi, dopo molte ricerche, trovò un'urna di marmo con un'epigrafe che identificava le ossa, che apparvero intatte (2); onde il Consiglio, a festeggiare tanto avvenimento, istituì la festa (3), che si celebra tuttora al 3 settembre; non al 4, dì della morte del santo, come alcuno disse (4).

La Santa Sede concesse, due secoli dopo, la messa e l'ufficio proprio di S. Marino alla Repubblica (5).

Un dotto sacerdote pavese, il Prelini, ha dedicato alla chiesa di San Marino in Pavia uno studio attento e preciso. Ma, dove la sua critica assennata cade, è appunto nella discussione del tradizionale deposito delle ossa del fondatore dello stato in Pavia. Veramente, da ricercatore onesto e coscienzioso, egli pare non pervenga ad una soluzione del quesito, ammettendo, accanto al fatto d'un tempio in Pavia, per lui grave, le « ragioni fortissime » sebbene « non apodittiche » dei sammarinesi (6).

Combattendo la tesi della Repubblica, l'autore si basa sopratutto sulla erezione d'una chiesa tanto lontana dal luogo della morte, sull'iscrizione longobarda che nel tempio pavese esiste tuttora, sulla riformabilità delle lezioni del breviario sammarinese (7). Ma è naturale che il sovrano barbaro abbia provocato una leggenda scolpita, favorevole alla credenza che egli

---

(1) Perchè mai il *Malagola* (*Arch. Gov.* cit. p. 142) dice « nell'Agosto » e il *Franciosi* (*Santo* etc. cit. p. 12) « nel 1506 »?

(2) Farlato Daniele, *Illyrici sacri*. Venezia 1775, T. V. p. 273. — Cfr. anche Cappelletti Giuseppe, *Le chiese d'It. dalla loro origine fino ai nostri giorni*. Venezia. 1845, V. III, p. 322-323. — Meranghini Gregorio, *Epitome storica della Rep. di S. M.*; Roma, 1898, p. 10. — Ughello Ferdinando, *Italia Sacra:* Ed. II, Venezia, 1717, T. II, col. 854.

(3) *Arch. Gov.*, ibid.

(4) Maurolyci Francisci, *Martyrologium* etc., Venezia, 1576, p. 59.

(5) Nel sec. XVIII, volendosi « l'ufficio e le lezioni proprie del nostro santo protettore, fu risoluto si procurasse d'aver questo intento a qualunque costo » — così la deliberazione consigliare (Cfr. *Arch. Gov.* p. 142, nota 2) Pio VI dà facoltà al clero sammarinese di cantare l'inno a S. Marino, scritto dal Tommaseo nel 1861 (Cfr. *Die III Septembris in Festo S. M. Diac.* et Conf. et Patroni Reip. San Marinen. Missa s. a. e l. — *In Festo S. M. Diac. et Conf. Hymnus*. Pesaro, 1867; nonchè *Diz. Bibl. Ist.* p. 169, 254).

(6) Prelini Cesare. *La chiesa di S. Marino in Pavia*, in *Almanacco Sacro Pavese* per l'anno 1882, Anno XXXVIII: Pavia, s. a., App. p. 11.

(7) *Op. cit.*, loc. cit. p. 12-13.

voleva introdurre nella sua capitale! E poco montano — in questo convengo con il Prelini — le frasi dell' ufficio proprio. Ma quello che è il principale argomento del sacerdote pavese, non mi pare ben trovato: io ho insistito, (alla fine del § 1) e appena testè, sulla grande diffusione del culto del santo, in Romagna non solo, ma ad assai leghe di lontananza, per l' appunto a convalidare il mio convincimento sulla facilità estrema, con cui il monarca potè impossessarsi del nome e della venerazione del dalmata, e farsi credere padrone pur del corpo.

***

Tentai di dare delle spiegazioni di fatti e di giustificare delle tradizioni; non credo d' aver detto la parola definitiva, ma bensì di aver cercato dei mezzi per giungervi e d'aver rinverdito, alla luce della critica più recente, un soggetto degno ed attraente. Nel momento attuale specialmente in cui tutta una trasformazione di stati europei si prepara: la quale, il piccolo e più antico popolo vivente sulla terra, dall' altezza del suo monte esamina con attento, non cupido sguardo.

G. B. CURTI.

Luci e Tramonti

ROMANZO. (*)

5 *Giugno,*

Di ritorno, da poco. — Ho lasciato mia madre, diretta alle sue pietose visite settimanali, entusiasta. Per via non ha fatto che ripeterne le lodi, ammirata di lei, del suo appartamento, dei bambini, (due amori!) di miss Katy, e di tutto.

Mia madre, veramente, si esalta con facilità; spesso, in una espansione naturale, subisce la suggestione di simpatie improvvise, alle quali, molte volte, succede la delusione.

Io sono più freddo... o mi figuro di esserlo.

Certo che discuto le impressioni, le analizzo e, talora, le modifico.

Sul conto di Vera, l'ammirazione mia, per quanto ha riguardo al fisico, si è, se mai, piuttosto che illanguidire, rafforzata; come donna, aspetto a giudicarla.

L'ho, però, ripensata lungamente, e analizzata, sprofondato, come il consueto, nella mia poltrona; ma, finora, il resultato dell'analisi è affatto negativo, come diversamente non può essere, nonostante un certo mio senso d'osservazione, data la recente conoscenza e trattandosi di una donna...

Poichè della giovinetta d'altri tempi non v'è da tener conto, nè molto rammento.

Soltanto mi pare che ella, a quell'epoca, nei nostri giuochi fanciulleschi, denotasse una certa volubilità, che si lasciasse trascinare, di fronte ad altri coetanei, che venivano a Roccalba da ville circostanti, a improvvise simpatie, le quali si raffreddavano altrettanto subitamente, quando non degeneravano in avversioni.

(*) Continuazione vedi fasc. precedente.

Ma di ciò, che è forse più una impressione, che un vero ricordo di fatto, non ho la sicurezza assoluta.

Comunque oggi, — dato anche il naturale di mia madre, — il suo entusiasmo è pienamente giustificato.

Punto primo, sia pure con un criterio un po' volgare, quello che la contessa Sanseverino, chiama modestamente e con finezza signorile il suo stabile, è un palazzo principesco, di fronte al quale il nostro, secolare un po' cadente di Roccalba, diventa una stamberga.

Un superbo scalone in marmo, attribuito al Bramante, saloni smisurati con affreschi di valore, mobiliati con lusso severo, dell' epoca, con arazzi veri alle pareti, poi camere da letto suntuose, una fuga di corridoi tappezzati di specchi di Murano, salottini, più qua, più là, con stili di tutte le epoche, con stoffe multicolori, con arredamento fastoso: il tutto, con una bellissima facciata del secolo XVI, con davanti un giardino magnifico, carico di piante rare, olezzante di fiori variopinti, e con annesso parco di alberi secolari, con viali carrozzabili, come quelli di una villa reale.

Poi, camerieri in livrea, calze bianche e scarpini con fibbia d'argento, che v'introducono con inchini profondi fino a terra, e grandi arie di diplomatici, cameriere di tutte le età, abbigliate di nero, con cuffie e grembiuli candidi ornati di trine...

In questo ambiente signorile, siamo stati ricevuti, con una grande semplicità, da Vera di Sanseverino, la quale ci ha fatti introdurre in un piccolo *boudoir*, elegantissimo ma senza lusso eccessivo, e ci è venuta incontro, magnifica, in una veste bianca, discinta, stretta solo alla vita da una cintura, di seta rosa pallido, con un incesso naturale, col bellissimo volto irradiato di soddisfazione spontanea.

Poi ha abbracciato mia madre, facendola sedere vicino a lei, mi ha distesa la mano poi, con disinvoltura e con spontaneità, con una vivacità infantile, con una grazia incomparabile, ci ha, in pochi momenti assimilati, per così dire, alla sua vita, accomunati nei sentimenti e nei pensieri, comunicandoci quel senso di adattamento reciproco, così difficile a trovarsi nei primi contatti, come se fossimo stati sempre insieme e le circostanze non ci avessero separati per un lungo periodo di anni.

Ha avuto per mia madre, parole di gentilezza e di affetto, dichiarandole subito — quello che è in parte la verità e che fa sempre piacere anche ad una donna seria, — di averla trovata ətuttora giovane e bella, e l'affiatamento, con una istantanea orrente spirituale, s'è formato dopo poche frasi, fra loro.

Sono ritornate, col pensiero e coi ricordi, sulla vita passata.

sull'amicizia intima di mia madre per la madre sua, su la terribile catastrofe della morte di mio padre, conosciuta tardivamente da Vera e dalla sua famiglia, un'anno dopo, quando il padre di Vera trovavasi malato gravemente, e lei e sua madre in uno stato di terribile angoscia.

Colpite, in una affinità di sventura, avevano scritto per condolersi, ignorando se la lettera fosse pervenuta. Poi, dopo qualche tempo avevano ricevuta una lettera di mia madre, insieme ad un volume di poesie di De Musset, restituito: dopo, più nessuna notizia, di noi, nè risposta a lettere inviate.

Lo scoramento, l'indolenza le avea colte, avvenuta la morte del padre, ed avevan trascorsa la vita in uno stato d'insensibilità egoistica per varii anni, finchè nuovi dolori, nuove calamità non aveano percosso Vera ritornandole, con la vitalità sensitiva, la memoria degli avvenimenti e degli amici di un tempo.

Durante la sua breve e angosciata vita coniugale — di cui pareva non volesse dare che rapidi accenni — molte volte si era ricordatata di noi, molte volte avea afferrata la penna per scrivere, per riannodare gli antichi legami per sfogare, con un richiamo alla provetta amicizia, nell'anima di mia madre, tutta la piena della sua amarezza: ma non ne aveva avuto il coraggio, mortificata al pensiero del lungo, del freddo reciproco silenzio di tanti anni: poi, tormentata dalle gelosie del marito, scorata dalle sue persecuzioni, esasperata dalle sue rudezze, tutta assorbita dall'affetto e dalle cure dei suoi bambini, per ogni rimanente subiva uno stato di assideramento che le aveva tolta, per molto tempo, anche la voluttà dei ricordi.

Si è arrestata bruscamente nelle sue confidenze, per dare ordine ad uno dei camerieri, accorso ad un richiamo del campanello elettrico, di pregare la governante a recarsi presso di lei, con i suoi tesoretti, conforme la sua espressione, che non voleva indugiare a farci conoscere.

Dopo pochi istanti, la portiera in velluto a colore sbiadito con frangia alta d'argento, si è sollevata lentamente, mostrando, come una apparizione di sogno, una giovine donna alta, bionda, sottile, d'una finezza botticelliana, con occhi grandi, celesti, d'una mestizia soave, con tratti della fisonomia d'una regolarità forse eccessiva, e ciascuno da un lato, due bambini, di sesso diverso, egualmente vestiti di bianco, come la giovine donna, l'uno da maschietto e cintura larga di cuoio, l'altra con fusciacca rosa al pari di Vera.

Ambedue avevano i capelli lunghi, spioventi sulle spalle, il maschio, neri e lucenti come la madre, con tratti gentili ma con occhio vivace, ed improntato già ad una certa fierezza, la

bambina d'un biondo dorato, con linee da miniatura, con espressione di soavità.

— Katy — ha esclamato Vera, rompendo l'incanto, col timbro della sua voce argentina, e facendo segno che s'avvicinassero — Nella, Roberto, quà, da mamma vostra, e indicandoci:

— I signori sono vecchi amici...

Dopochè i bambini si furono precipitati fra le braccia materne a cogliere baci e sorrisi, e mentre, senza soggezione alcuna, si prestavano graziosamente alle carezze espansive di mia madre, e alle mie, Vera, con moto semplice ed affettuoso, ha presentato la giovine, fecendole segno di sedersi.

— Miss Katy... governante dei miei piccoli ma, più che altro, mia ottima amica... — La fanciulla ha arrossito leggermente mentre le labbra, un po' sottili, indicanti la razza, si sono dischiuse ad un sorriso dolcissimo di soddisfazione, mostrando i denti regolari, piccoli e bianchi.

— I conti di Roccalba, madre e figlio... — ha proseguito Vera, affermando col fatto della doppia presentazione, che trattava miss Katy come un'amica.

Mentre si èra ravvivata, fra la contessa e mia madre, sù particolari affettuosi della vita dei due bambini, la conversazione nella quale miss Katy inframetteva, timidamente, qualche frase, col suo accento un po' esotico, benchè di forma corretta, con la sua voce tenue, leggermente velata; io dopo avere, per qualche tempo portato il contributo della mia parola, ora contemplavo in silenzio, la leggiadra fanciulla, dallà quale emaneva un fascino di dolcezza soave, che rilevava, rendendola nel contrasto più fatale, la venustà bruna e imperiosa della contessa Vera.

Mi sono affrettato a distogliere l'occhio dalla fanciulla, rompendo nuovamente il silenzio per unire la mia voce alla conversazione animata fra mia madre e Vera, della quale ho potuto rilevare, nei varii soggetti trattati, una grande finezza di osservazione, una cultura senza ostentazione alcuna che deve essere, però seria non superficiale, una non comune vivacità d'intelligenza, e di percezione e un profondo, umano, delicato sentimento...

Non ho potuto sottrarmi al pensiero di quanta delizia debbasi provare in un colloquio di abbandono amichevole, confidenziale, con quella creatura fornita di ogni seduzione.

Ci siamo alzati, nonostante le sue cortesi istanze a mia madre, per rattenerla ancora e, dopo una rapida visita al palazzo, al parco, alle scuderie, di che Vera ci ha rivelato le magnificenze con una mirabile semplicità, abbiamo lasciato la suntuosa dimora, accompagnati dal suo sorriso di fata, fino al cancello del parco, dove ci attendeva il nostro modesto *coupè*.

Nel lasciarci, dopo avere abbracciato mia madre, mi è parso, fantasia certo di desiderio, che la sua mano vellutata abbia avuto un fugace arresto e un fremito entro la mia.

— Tornerete, vero? Conoscenze, già fatte, dopo pochi giorni, per mezzo di mio cognato, qualche relazione più antica, di maggiore intimità, ma amici veri nessuno... all'infuori di voi, — ha aggiunto con un diapason più squillante della sua voce magica, e con un sorriso incantevole, rivelante, ancora una volta, tra i bordi corallini delle labbra, quella sfilata lucente di perle orientali.

— Potete venire, in confidenza, quando volete,... però, gradirei una vostra visita, in giovedì, giorno di ricevimento, dove trovereste certo mio cognato, che vi presenterei molto volentieri... Anche tu, Anna...

Mia madre s'è scusata. Da anni non frequentava il mondo, sarebbe stata fuori di posto, impacciata... preferiva visitarla in confidenza, come vecchia amica, quale era.

— Ma tu sei sempre giovane, non è ben fatto isolarsi completamente... La solitudine è fonte di malinconia... io pure vi sarei attratta... io pure, spesso mi vi abbandonai... ma, conviene vincersi, non esagerare.

Siamo nati per vivere insieme al nostro simile, che, se qualche volta non lo meriterebbe — ha soggiunto con un sorriso — bisogna considerarlo come un male necessario... Di sera, ricevo qualche intimo, — ha proseguito con una frase che mi è parsa tendenziosa, piuttosto che un invito diretto a mia madre, la quale, conoscendo le sue abitudini, non mi sono maravigliato che non la rilevasse.

La contessa Vera, che deve possedere molta finezza e molto tatto, ha compreso che non era il caso di esporsi ad un nuovo rifiuto.

Però, quando mia madre aveva già preso posto nel *coupè* ed io avevo un piede sul montatoio, per seguirla, Vera, ch'era tuttora presso il cancello aperto, ha esclamato, fissandomi col grande occhio orientale, assumente ora quella sua suggestiva espressione di languore:

— Voi, Giorgio, m'imagino non avrete le abitudini casalinghe di vostra madre... sapete, una tazza di thè,... quattro chiacchere... un poca di musica... qualche intimo...

Ho balbettato, con un'impaccio da collegiale, un ringraziamento, ho fatto un profondo inchino, per dissimulare una emozione strana, inusata, inconcepibile, dati i miei frequenti rapporti mondani, e che mi ridestava un senso d'irritazione contro me stesso; poi, mentre Vera rientrava, dopo avere ripetutamente agitata

la mano in segno di saluto, ho preso posto nel *coupè,* presso mia madre.

La quale è rimasta un' istante in silenzio poi con un accento che non mi è riuscito comprendere se contenesse un'affermazione, un incitamento o un rammarico.

— Vi andrai? — mi ha detto.

— Certamente... — ho risposto, senza indagare la intenzione latente della domanda, socchiudendo lo sguardo per raccogliervi l' imagine seducente di Vera di Sanseverino, mentre Azor filava, traverso la gente, battendo, a cadenza, lo zoccolo sul selciato della strada.

(*Continua*) *U. T. ALTER.*

Rassegna Politica

Sommario: La caduta di Bela Kuhn in Ungheria e l'avvento dell' Arciduca Giuseppe — la politica inglese contro il bolchevismo — Persia e Afghanisten — I problemi inerenti alla restaurazione ungherese — L'opera dell' On. Tittoni alla Conferenza — Il suo viaggio nel Belgio — L' On. Schanzer a Londra — L'approvazione della legge elettorale — Proroga della Camera e riconvocazione per la ratifica del trattato di pace Germanico e per l'inchiesta su Caporetto — I provvedimenti finanziari — Stati Uniti d'America e Messico — L'immigrazione e le difficoltà economiche fra Italia e America — Il viaggio di Pershing.

L'avvenimento più importante che ha segnalato questo periodo è stato indubbiamente la caduta del governo Sovietista di Budapest e l'assunzione al potere dell' Arciduca Giuseppe.

Il Bela Kuhn esautorato per i suoi stessi eccessi, colpito dalla defezione in massa dell'esercito rosso che non opponeva più alcuna resistenza all' avanzata rumena, sopraffatto dal regime di blocco che si stringeva intorno alla capitale affamata, non trovò altro scampo che rifugiarsi a Vienna. Dopo appena 24 ore di una larva di governo socialista succeduto al governo dei Soviets, un colpo di Stato preparato dalle classi conservatrici a cui si vuole non mancasse l'appoggio segreto di qualche potenza dell' Intesa, fece acclamare il nome sempre popolare per la strenua difesa dell' Ungheria, da lui fatta all'epoca della prima invasione rumena, dell' Arciduca Giureppe, il quale si proclamò capo provvisorio della nazione, costituendo un ministero presieduto dal Friedrich, fino a che un' Assemblea Costituente da eleggersi colla maggior sollecitudine non indichi la precisa volontà del popolo sul regime da adottare.

La restaurazione sia pure larvata di un Absburgo in Ungheria, è tale fatto che non può a meno di aver larghe e oggi imprevidibili ripercussioni in tutto il territorio dell' ex-duplice monarchia, e per riflesso anche sulla sconvolta regione balcanica. Fu detto che il Generale Gordon rappresentante inglese a Budapest, e capo delle missioni alleate, avesse coll' immediato contatto preso coll' Arciduca, fatta palese la simpatia del suo governo per il nuovo regime. Certo l'Inghilterra più di ogni altra potenza si è mostrata decisamente intenzionata a soffocare i focolari del bolchevismo; e lo dimostra la persistente sua azione navale verso Kronstadt, e nel golfo di Finlandia, e gli aiuti e rinforzi continuamente accordati ai Lettoni e agli Estoni nella loro marcia contro

Pietrogrado, nonchè le operazioni militari direttamente spiegate in Murmania, e la permanenza ad Arcangelo nonostante le ripetute dichiarazioni anche di uomini di governo alla Camera inglese, di voler ritirare ogni truppa da quelle basi. Sembra che per l'Inghilterra la repressione del bolchevismo sia più che un semplice punto d'impegno, un atto di avvedutezza politica per evitare il dilagarsi di simili moti rivoluzionari nell'India, e anche in altre parti del suo vasto Impero. Ciò spiegherebbe non ostante le ufficiali smentite un qualche interessamento se non nel successivo colpo di stato, almeno nella caduta di Bela Kuhn.

Però il prender parte troppo attiva in questioni puramente interne dei singoli stati oltre a relegare una volta di più nel regno dei sogni l'autodecisione dei popoli, è un giuoco un po' pericoloso, e spesso il resultato non è quale l'interveniente si proponeva, verificandosi non di rado il detto del poeta

« Sic vos, non vobis mellificatis apes »

Ma la politica inglese non si preoccupa di queste quisquillie e va per la sua via come lo dimostra il trattato di semi-protettorato concluso adesso colla Persia, e la pace segnata coll'Afghanisten ad esso indubbiamente collegata. Del resto una restaurazione ungherese corre il rischio di ripercuotersi piuttosto che contro di lei, contro i suoi alleati e più singolarmente contro di noi italiani. Ma la grande politica d'interessi è fatta appunto di queste inconscie dimenticanze. È vero che è sopravvenuta tosto la confessione pubblica della Conferenza e l'invito all'Arciduca di dimettersi. Ma rimane l'eloquenza di un simile precedente e l'Ungheria ricostituita sotto un regime di nascosto o palesemente somigliante all'antico può essere potente elemento di attrazione per quel trialismo che sarebbe poi il passo alla nuova unità dell'ex Impero. Il colonnello Romanelli nostro attivo rappresentante a Budapest ha avuto tempestivo sentore degli avvenimenti? Il nostro disinteressamento da ogni forma di regime interno dell'Ungheria non doveva, crediamo, arrivare fino a *disinteressarci* dell'*interessamento* altrui.

La sempre incerta redazione definitiva del trattato di pace coll'Austria, quella ancora embrionale dei trattati Bulgaro e Turco, lasciano aperta la via a troppe incognite e al rischio sempre incombente dei fatti compiuti. Nell'Iugoslavia si è formato il nuovo ministero a tinta democratica ma non bene accetto, si afferma, ai Croati e agli Sloveni. Il Montenegro si agita per la sua antica indipendenza. Il problema della Tracia ancora *sub judice* acuisce le voglie della Grecia, della Bulgaria e delle altre razze balcaniche. Il probabile rifiuto di cui di nuovo si parla degli Stati Uniti d'America ad assumere mandati in Turchia e nell'Asia Minore, rimette sul tappeto la questione di Costantinopoli e dei protettorati asiatici. Gli scioperi minerari nell'Alta Slesia vanno rivestendo carattere più che economico, politico. Insomma v'è tanta matassa da dipanare e tutta irta di nodi frà loro intricati, che la maestria dei di-

plomatici è messa a ben dura prova. Il nostro Tittoni sembra destreggiarsi fra tante acque infide, ma le soluzioni delle questioni adriatiche che da tanto tempo si annunziano imminenti, si trascinano invece ancora in luogo. Come intermezzo l'On. Tittoni ha compiuto un viaggio nel Belgio allietato da festose accoglienze e suggellato da una doverosa visita del nostro Ministro all' Arcivescovo di Malines, ben giusto omaggio all' illustre Porporato.

Il nostro Ministro del Tesoro, on. Schanzer ha compiuto invece un viaggio a Londra per prendere accordi finanziari ed economici cogli alleati e sopratutto col governo inglese, che si annunciano riusciti con esito abbastanza favorevole, mentre altrettanto sembra non possa dirsi nei riguardi dell' America.

Il nostro Parlamento dopo aver approvato a grande maggioranza la nuova legge elettorale, (e il Senato, la importante legge sul regime delle acque) si è prorogato per alcuni giorni in attesa di poter intraprendere la discussione sulla ratifica del trattato di pace Germanico, in questo momento sottoposto all' esame della commissione di 24 deputati. La proroga che si annunziava limitata al 28 Agosto si protrarrà sembra fino al 3 Settembre epoca per la quale si prevede possibile il ritorno dell' On. Tittoni, perchè la Conferenza dopo aver apposto la firma, come si spera entro tal termine, al trattato coll' Austria, si aggiornerà per un non breve periodo di tempo.

La Camera al suo riaprirsi avrà un periodo di vivaci discussioni sia per il calore con cui il partito socialista si opporrà alla ratifica del trattato tedesco, sia per il dibattito non meno caloroso a cui darà luogo l' inchiesta su Caporetto. Il resultato di questa è di per sè così eloquente che non avrebbe bisogno di larghi commenti. Ma le polemiche dei giornali e le stesse esagerate diatribe dell' *Avanti!* hanno indubbiamente valso a distrarre codesto argomento spinoso dall' ambiente sereno e imparziale entro il quale la Commissione d' inchiesta l' aveva contenuto. Sarà arte del nostro Primo Ministro On. Nitti con opportune preliminari dichiarazioni, di riportare gli animi, nella discussione parlamentare, all' esame pacato delle responsabilità quali emergono dall' inchiesta senza fuorviare verso odiosi o falsi apprezzamenti. A dar buon giuoco alle escandescenze socialiste è venuta anche la lettera del Gen. Graziani per giustificarsi della fucilazione di un soldato, lettera assolutamente inopportuna, per la quale è stata inoltrata denunzia all' autorità inquirente. Certo i maggiori capi anche se personalmente valorosi, non si son mostrati in questa guerra all' altezza voluta di intelligenza, di prestigio, di sapienza militare, atte a far fruttificare l' indubbie e mai smentite qualità di coraggio e di resistenza dei nostri soldati.

Fra breve dovrà il governo anche decidere sui nuovi provvedimenti finanziari, e già si parla di un largo prestito forzoso, disgiunto o meno da una generale imposta patrimoniale. Noi penseremmo utile che il prestito sia pure forzoso non fosse scompagnato da un prestito volontario

che ne attenuerebbe anche dal lato morale e per la tutela del nostro credito, l'effetto in sè spiacevole.

In Italia dobbiamo lamentare la morte di un popolare musicista, il M. Ruggero Leoncavallo, e in America quella del notissimo miliardario Carnegie celebre anche presso di noi per la sua munifica beneficenza.

In Portogallo è stato assunto alla Presidenza della Repubblica, Iosè d'Almeida, uno dei capi della rivoluzione contro i Braganza e già ministro nell'attuale regime.

Il Giappone ha accordato una forma di autonomia alla Corea che è dubbio se sia una concessione spontanea o dovuta ai moti insurrezionali da molto tempo ivi divampati.

Gli Ukraini hanno rioccupato Odessa contro le forze bolcheviche.

L'erede al trono di Rumènia ha rinunziato ai suoi diritti per un matrimonio romanzesco.

Dagli Stati Uniti si annunciano gravi incidenti di frontiera fra quella Nazione e il Messico, e la rottura diplomatica fra il governo di Carranza e l'Inghilterra, il cui Ministro avrebbe, dicesi, data carta bianca a nome del suo paese agli Stati Uniti per un'eventuale annessione del Messico all'Unione Nord-Americana!

Dall'America pure si annuncia una proposta di legge che vieterebbe per due anni ogni immigrazione colà, e la sottoporrebbe dopo detto termine a notevoli restrizioni. Questa proposta se attuata, danneggerebbe in pieno la nostra emigrazione, e quindi può apparire, come qualche difficoltà economica o finanziaria elevata a nostro riguardo, quale un ripicco per le note divergenze verificatesi in seno alla Conferenza. Noi confidiamo che il viaggio del Generalissimo Pershing in Italia compiutosi in questi giorni e la calorosa accoglienza fattagli, porteranno una *detente* in questo increscioso stato di diffidenza, che è interesse nostro che venga al più presto, e completamente eliminato.

24 Agosto. *CENSOR*

Il nostro illustre collaboratore On. FILIPPO MEDA ha avuto in questi giorni la sventura di perdere la sua ottima **Madre.** A nome nostro e della *Rassegna Nazionale*, ci associamo al suo immenso dolore, e porgiamo all'insigne uomo le più profonde e sentite condoglianze.

Recenti Pubblicazioni

Adriano Bernareggi. Il voto alle donne. — Soc. Edit. *Vita e Pensiero,* Milano, 1919.

Il partito popolare italiano ha posto nel suo programma anche il voto alle donne, e l' *Unione delle Donne Cattoliche* ha già formulato il proprio postulato per la concessione ad esse di tutti i diritti amministrativi e politici.

Il Bernareggi illustra appunto questo problema dal punto di vista cattolico, e lo fa garbatamente, propugnando l' adesione alla riforma pur senza entusiasmi, ma senza preconcetti in contrario.

Per giungere a questa conclusione, dopo un esame storico e dottrinale della questione, affronta il lato morale di essa, certo il più grave. E qui a vero dire l'argomentazione è un po' speciosa. L' A. non disconosce la giustezza del principio dell'unità della famiglia, della missione della donna nella casa piuttosto che in occupazioni esteriori dannose alle sue naturali funzioni. Ma muovendosi dallo stato di fatto che ha portato già questa perturbazione e inversione di mansioni femminili nella odierna società, ne trae la deduzione che non potendosi ormai distruggere questo stato di cose prodotto dalla situazione economica e sociale dell' attuale periodo storico, tanto vale accoglierlo com' è, e soggiunge; « se la donna non può esser reintegrata nello stato che si ritiene più conforme alle sue più nobili destinazioni, come si potrà legittimare il rifiuto di concederle una condizione giuridica e politica corrispondente alla condizione di fatto? ».

Ma al quesito se la riforma non varrebbe essa stessa a consolidare questa condizione che si dovrebbe cercar di mutare, risponde ugualmente coll' inutilità di andar contro a una situazione creata dai fatti. Ora come dicevamo, questa argomentazione è speciosa, perchè qualunque sia la forza delle circostanze che cospirano a mantenere questo stato di cose, l' aggravarlo o il consolidarlo anche indirettamente sarebbe sempre un errore. Anzi dovremmo far di tutto per riportare la donna alle sue originarie funzioni famigliari. Se non che osserva l'A. la concessione del voto alla donna è più una conseguenza dello stato attuale di cose che un' affermazione di un principio. E sotto tale aspetto di *real politik,* inutile si

prospetterebbe l'affrontarne l'aspetto morale. Quindi su codesto punto fondamentale la tesi del Bernareggi lascia da desiderare. Più esaurienti sono gli altri capitoli del volumetto, sull'estensione da dare al voto femminile, nelle conseguenze politiche che se ne possono prevedere. Quanto ai limiti, l'A. proponderebbe all'attribuzione alle donne del voto di capo di famiglia, in mancanza dell'uomo, e in genere alle nubili e vedove, però escludendo pel capo famiglia il voto plurimo in proporzione del numero dei figli.

Quanto alle donne maritate benchè non ritenga che ciò costituisce un duplicato di voto nelle famiglie, nè che possa portare a gravi dissidi famigliari, e anzi vi vegga un temperamento fra la probabile tendenza irreligiosa dell'uomo, e quella religiosa della donna, lo ritiene almeno per le condizioni del nostro mezzogiorno, prematuro e inattuabile presentemente.

Inoltre l'A. mentre è favorevole al voto *attivo* delle donne, è contrario a quello *passivo* dati i costumi parlamentari nostri, e anche per il riflesso di non distrarre troppo a lungo la donna dalle cure famigliari.

Infine sulle conseguenze presunte vantaggiose del voto femminile, fa ampie riserve prendendo esempio da ciò che è avvenuto recentemente in Inghilterra e prevede che l'intervento alle urne delle donne pur giovando a un miglioramento indiretto dei costumi politici, come sembra sia avvenuto nella Nuova Zelanda e in certe regioni dell'America, non porterà sensibili variazioni alle proporzioni dei partiti.

Quindi come già dicemmo, il Bernareggi dà più un'adesione platonica alla riforma che un effettivo e caldo patrocinio. E conclude: « Siccome nessuna pregiudiciale nè religiosa nè morale (?) ce lo impedisce noi potremo sinceramente appoggiare quel qualunque movimento che avendo l'appoggio delle donne, tendesse ad ottenere il suffragio femminile. E non solo preparare noi stèssi ad entrare nel movimento per farvi prevalere le concezioni sociali del Cristianesimo, ma altresì preparare le donne ad esercitare il diritto di voto (quando loro sarà concesso) per far valere anche con questo mezzo la causa di Dio, della patria e del popolo ».

Sotto questo aspetto il volumetto del Bernareggi viene a buon punto, adesso che si agita anche nel nostro Parlamento la concessione del voto alle donne, e merita d'esser letto per la esauriente trattazione della materia, e per l'equanimità e la misura con cui affronta questo palpitante problema.

P. Molmenti. Carteggi casanoviani - Lettere a Giacomo Casanova. — Palermo, Sandron [1919] — nella Collezione settecentesca del Di Giacomo, pp. XXXIX-394.

Un giorno un patrizio veneziano, senatore, infarinato di letteratura, di filosofia, mezzo commediografo, mezzo architetto, Pietro Antonio Zaguri, partiva da Venezia apposta e si recava a Trieste, non già come quel gentiluomo di Cadice, per vedere ed onorare un Tito Livio, bensì per conoscere il più celebre mariuolo del tempo, evaso dalle carceri della Serenissima, Giacomo Casanova! *O tempora !...*

Si era, è bene saperlo, alla vigilia della morte ignobile della decrepita repubblica; e lo Zaguri non era poi il peggiore dei patrizi veneziani, dacchè egli almeno alle cariche pubbliche si sobbarcava! degli altri, molti si imboscavano vestendo l'abito talare, senza farsi prete, o si assentavano, o sbadigliavano ai Consigli, come rivela Giovanni Pindemonti! Venne adunque il su lodato patrizio a Trieste e conobbe l'avventuriero, pranzò con lui e gli profferse protezione. Poi iniziò con lui una corrispondenza epistolare che durò anni ed anni interrotta solo nel 1774, quando il Casanova potè far ritorno a Venezia e conversare con l'amico patrizio che aveva concorso non poco a schiudergli la via della patria sospirata. Tutto avea tentato il mariuolo per ritrovare il dolce nido patrio: strana poesia e gentile in cuore cinico di uomo senza fede e vagabondo! Aveva girato attorno a Venezia come farfalla attorno al lume e ne aveva difeso la fama: anche la spia aveva fatto per la sua Venezia. E vi ritornò! Otto anni: ed ecco che, poichè il lupo cambia il pelo non il vizio, egli ne rifà una delle sue. Nuovo bando dalla patria! Ma il fido Senatore non perciò terrà il broncio al Casanova; il carteggio riprende fitto fitto, mentre l'avventuriero va ramingo per l'Europa, finchè non trova l'ultimo rifugio nel castello di un principe tedesco in Boemia. Pompeo Molmenti, che già nella stessa *Biblioteca settecentesca* pubblicò da par suo un altro volume di carteggi casanoviani (Palermo, 1917) raccoglie ora il carteggio Zaguri, già da lui edito, ma non integralmente, negli *Atti dell' Istituto Veneto*. Egli vi premette una di quelle sue lucide introduzioni, ove le infinite pietruzze ed i frammenti sparpagliati fra le lettere si compongono in un quadro storico o recano luci ed ombre, scorci e rilievi a figure note e grandi, a riposti angoli della vita intensa di un'età precipitosa e tragica. Notizie artistiche, politiche, in queste lettere si snocciolano asciutte asciutte in un fila continua, miste con pettegolezzi privati, con malignità, con grilli poetici, con echi di amori. Poi via via che l'uragano rivoluzionario si addensa, tu odi sospiri e gemiti, echi di accoramento profondo e di profonda viltà. Il patrizio e l'avventuriero sono ugualmente ostili

alle temerarie novità di Francia; il patrizio perchè teme pei suoi privilegi (infine non temevano anche gli *arditi* del patriziato, Verri, Alfieri, Albergati?) — il vecchio peccatore, perchè nessuno, meglio di lui esperto nelle mollezze settecentesche, sapeva che gli uomini di spirito fanno quel che vogliono assai meglio quando da umili comandano ai potenti, che non quando sono *cittadini pares inter pares*. Ma vanno al cuore gli accenni anche minimi alla grande rovina di Venezia! La neutralità disarmata, che il giovinetto Foscolo rinfaccia alla decrepita repubblica — il coraggio di un Lippomano, anima di Catone smarrita fra le allegre maschere del *Liston* — la vigoria sana del popolo, che ancora lancia il suo grido *Viva S. Marco*, quando già i pallidi Senatori hanno abbandonato alla sua sorte la flaccida Serenissima preludono alla breve repubblica democratica del maggio tumultuante di comizi, brulicante di letterati, di ex preti, di ex patrizi. Fra questi lo Zaguri! Ed ecco in ottobre Campoformio e la repubblica democratica venduta; come un soffio tutti i demagoghi spariscono fuggiti a Milano o deportati a Cattaro! Venezia, vergine di dominio straniero, vede i suoi calli popolati di austriaci! I patrizi emigrano o sonnecchiano nei loro palazzi silenti, sognanti memorie gloriose. Ma gli austriaci ammiccano e fanno loro l'occhiolino: averli ai loro stipendi e servi era pure saggia politica e grande orgoglio per gli Asburgo, che altre volte avevan tremato per i colpi dei dogi! Casanova, già spia per la patria, ora si presenta sotto la veste nuova di... filosofo della storia: filosofo fatalista! C'è una lettera sua allo Zaguri che io intitolerei *Anti-Ortis*. In *Ortis* la tragedia di un'anima che si spezza per non flettersi: anima nuova di borghese, di contro al frolle Edoardo patrizio; anima ventenne, piena di poesia: — in Casanova v'è un certo amaro, melanconico rimpianto, velato di mesta ironia, ma la ragione comanda risoluta al cuore e gli impone di adattarsi e cedere alla realtà ineluttabile. Egli si fa consigliere di cedevolezza. Era così potente l'Austria e Vienna così piena di seduzione! Una Corte, una Corte sopratutto, così splendida, così generosa di titoli e d'uffici doveva pur dare al patriziato veneziano inesperto, delle emozioni nuove! Via, via, dopo tutto, ci si poteva e doveva adattare!

Nella selva delle notizie frammentarie si coglie pure qualche fogliolina per la storia letteraria; sono notizie e giudizi su l'Alfieri tragico ed oltraggiatore di Roma papale, su l'odiato Casti avventuriero, su Giovanni Pindemonti, fautore di libertà e distributore di pugni. Nelle lettere è un va' e vieni continuo di versi; nell'età versaiola del « poeta maniaco » goldoniano, chi non amoreggia con le Muse? Più che una canzonetta maliziosa del Casanova interessa il sonetto di Ippolito Pindemonte, ispirato dalla morte dell'ammiraglio Emo Capodilista e la risposta polemica dello Zaguri. Aveva scritto (sciagurato!) il Pindemonti:

Quanti pria di morir, secco e sfrondato
Non vidersi l'allor cader di testa?

E lo Zaguri, malizioso, canzonandolo:

E sovra Lui tener Fama guerriera
La corona immortal d'alloro onusta
S' udì voce gridar, alta e robusta:
Dimmi; la posi, oppur la traggi ond' era!

Ma è curioso che il Canova sulla tomba dell'ammiraglio raffigurò appunto un genietto che scende con una corona in mano a posarla sul capo dell'eroe. Eppure lo Zaguri — artista, come poteva, anche lui! — ammirava il giovinetto scultore, ultima luce della morente gloria veneziana! Ma quella corona d'alloro caduta secondo il Pindemonte, sospesa secondo il Casanova non poteva no, piacere al patrizio decaduto! Meglio, meglio posarla sul capo di Emo Capodilista! Tanto c'era da aspettare forse un grande ammiraglio veneziano più degno? Colla filosofia di Casanova sarebbe stata vana attesa! — Quanta anima veneziana in queste lettere, quanto rimpianto del passato, quanto scarso barlume di un avvenire, che pure si schiuderà ancora luminoso! E piace che anche questi piccoli echi, questi tenui bisbigli epistolari li ascolti attento il Molmenti, buono accoglitore dalla grand'anima veneziana antica, celebratore della grande arte, della vita della Serenissima attraverso i secoli gloriosi. Egli guarda ora all'avvenire della sua Venezia flagellata dalla profondità augurale del passato.

GIUSEPPE MANACORDA

Card. Giovanni Bona. Hortus Caelestium Deliciarum, in omnigena defloratione Sanctorum Patrum, Moralium Philosophorum et Scriptorum Spiritualium summa cura compositus ecc. Opera scoperta ed ora per la prima volta pubblicata con un' ampia introduzione da Mons. MARCO VATTASSO, scrittore della Biblioteca Vaticana. — Roma, Tipografia Vaticana, 1918 [vol. 32 degli *Studi e Testi*].

Chi, dopo l'esperimento atrocemente sanguigno fatto dai sacri principi della statolatria moderna, crede e spera in altri principi veramente sacri, e pone il fine al di là e la giustizia, fatto esperto di quel che ella sia al di qua, si ristori lo spirito aggirandosi ora — fra tanto divampare di odii comandati e chiamati santi — nella frescura di questo *Hortus*, tutto fragrante di mistico profumo, tutto sorriso di fulgide speranze o di serena pace. Eppure l'autore fu un' asceta sì, ma non di quelli che fuggirono e sprezzarono il mondo senza conoscerlo e negarono

i valori puramente umani per quell' accorata, quasi malata nostalgia dei valori trascendenti, che fanno, secondo il Fichite, l' uomo incapace di comprendere questa vita. Fuggì, è vero, giovinetto ancora, questo mondo che fa parer dritta la via torta, il card. Bona di Mondovì (1609-1674) ma la vita quasi lo inseguiva per irretirlo e gli offerse onori, cariche dell' ordine suo cistercense, vescovadi, porpora, per poco non anche la tiara! L' umile fraticello sceso dalle sue montagne, vissuto a lungo in Cenobi agresti, eccolo sollevato al Conclave e non solo sedere fra porporati di principesche famiglie, o rotti alla vita politica in quell' età che fu del Mazzarino, ma ancora raccogliere di questi i suffragi, omaggio commovente della potenza alla umiltà. E gli inviti, le seduzioni del mondo giungevano al Card. Bona anche per effetto del suo ingegno vivissimo fortificato da studi vasti. Le Muse latine e volgari sorridevano a lui nella sua cella silente; le bellezze della natura gli suscitavano schietto entusiasmo e vivo sentimento; il suo latino smagliante di umanista — la prefazione all' *Hortus* è tutto un visibilio di meraviglie linguistiche! — invano solleticava in lui l' orgoglio ed il desiderio della gloria terrena. Il Bona nella sua intimità mormora a se stesso la parola saggia della mortificazione: dottissimo, neppure cede al desiderio di erigere a se stesso faticosamente un monumento greve di erudizione storica, come l' Allacci, il Waddingo, l' Ughelli e molti altri religiosi dei suoi tempi. Molte opere sue giacciono inedite, molti tesori di ricerche largì agli eruditi che chiedevano l' aiuto suo. Egli invece quando non compose opere liturgiche traeva motivo a scrivere dal suo interno non da fuori di sè; la meditazione profonda fecondata dalle letture ascetiche, gli ispira questo *Hortus*, florilegio di autori ascetici e di filosofi, pascolo dell' anima sua, colloquio continuo con se stesso e con Dio. Aveva col Petrarca comune la dottrina e l' ingegno, e perciò sentì così profondamente il poeta, ma se spiritualmente vinse messer Francesco, perchè il Bona approdò a porto di quiete spirituale e sfuggì il dissidio che strazia fra i due inviti di gloria terrena od eterna — artisticamente la quiete stessa ascetica in cui compose il travaglio dell' anima gli tolse il motivo primo dell' arte, il *pathos* del contrasto petrarchesco, o la faticosa dura ascesa di Dante fino a Dio, o il ritrovamento commosso dell' infinito, che è nel Manzoni.

L' invito da papa Pio X fatto, quando fu celebrato del Bona il centenario — si facesse conoscere meglio la vita e le opere del Cardinale monregalese! -- fu raccolto a pieno dal monregalese Mons. Marco Vattasso, della Biblioteca Vaticana, nome noto e caro ai filologi. L' illustrazione fatta dal Vattasso costituisce un modello perfetto del genere per finitezza e per scrupolo. L' introduzione è seguita da una succulenta, dottissima biografia del Bona: poi il Vattasso ci offre due elenchi, uno delle opere edite, l' altro delle inedite del Cardinale, indi l' elenco delle opere citate nell' *Hortus* con notizie su gli

autori e le stampe: infine il testo. Chiude il volume un doppio indice degli autori e dei lemmi dell' *Hortus*. Notevoli il ritratto del Bona ed i fac-simili. A questo modo Mondovi che per bocca del suo figlio insigne Felice Ramorino volle nel Centenario celebrare il Bona latinista, adempie oggi il compito indicato da Pio X, per opera di un altro esimio studioso monregalese.

G. M.

Eliseo Battaglia. L'Eroe Nazionale portoghese. — Roma, 1918; pp. XV-207. — Un grande apostolo. — Firenze, 1918; pp. VI-275.

Son due volumetti che ci descrivono, il primo la figura del celebre cavaliere lusitano gran Connestabile e grande seguace del Vangelo, Nonio Alvarez Pereira, che nella seconda metà del sec. XIV con imprese ardite di guerra e col fascino delle sue virtù riscattò a libertà la sua patria; il secondo, le gesta straordinarie di Vincenzo Ferreri, l'apostolo dell'Europa occidentale al tempo del grande scisma. La penna del Battaglia è pennello colorito dai tocchi piacevoli che danno grazia a narrazioni, le quali in altri volumi hanno spesso pesantezza e rudezza. Era bene che il popolo potesse leggere volentieri le vite mirabili dei due apostoli, protagonisti di storia avventurosa e memoranda, e il popolo qui volentieri leggerà e facilmente imparerà cose alte e buone.

G. F.

Direttore: Antonio Ciaccheri-Bellanti

ALBERTO PACINOTTI, *gerente-responsabile*

Pistoia - Ditta Alberto Pacinotti & C., Officina Tip. (già Cooperativa) - 1919

Fatti e problemi sociali

Alla vigilia del Congresso Socialista

Siamo, si può dire, alla vigilia del Congresso del Partito socialista e il momento è opportuno per trarre le conclusioni delle premesse poste nei precedenti articoli. Se non intervengono fatti nuovi avremo a Bologna una lotta vivissima fra le quattro tendenze che si contrastano e che vanno dal riformismo turatiano all' intransigenza antielezionista dell' avv. Bordiga. Si dice probabile la vittoria della tendenza massimalista di Serrati, la quale accettá integralmente il programma comunista di tipo russo, ma ammette l' uso dello strumento elettorale. Non facciamo previsioni perchè la cronaca delle singole deliberazioni riportate dall' *Avanti* ci persuade fino ad un certo segno. È evidente che di molte sezioni antimassimaliste si dimentica di dar notizia; ed è anche da considerare che di quelle citate la grande maggioranza riguarda piccoli centri che conteranno ben poco nel computo dei voti.

Ma comunque non ci attrae il mestiere di profeti. Ci preme piuttosto di considerare che cosa potrà avvenire se il congresso darà la prevalenza alla tendenza di Serrati con relativa decisione per l' azione diretta e per la conquista della dittatura. Si avrà allora, nel caso che le masse non tesserate, ossia la più gran parte dei lavoratori (due milioni circa contro cinquantamila), seguano i dirigenti del partito, un vero e proprio tentativo di rivoluzione.

Una rivoluzione che non avrà con sè i capi più intelligenti e colti del socialismo italiano, tutti orientati verso la tendenza più moderata, una rivoluzione che avrà contraria la piccola borghesia che pure ha sofferto nella guerra assai più de' puri proletarii, una rivoluzione che lascierà indifferente ed ostile l' enorme maggioranza dei contadini, nei quali è troppo vivo il senso della proprietà perchè possano veder di buon occhio un movimento politico il quale si propone, sia pure a parole, di abolirla.

Se i comunisti italiani si propongono seriamente di ricorrere al mezzo violento per attuare la loro dittatura, si troveranno

contro — e tutt'altro che passivo — quasi tutto il popolo italiano.

Gli è che tutta la loro campagna politica si è fondata — non so se in buona o in mala fede — sopra un calcolo errato; tutte le loro deduzioni sono derivate da una premessa di cui era molto facile scorgere la completa falsità. Essi hanno detto: — il proletariato è la maggioranza, il proletariato è la produzione. Basta dunque ch'esso acquisti la coscienza della sua forza e l'adoperi per divenire d'un colpo il padrone.

Vero è che facendo queste affermazioni si sono sempre astenuti dallo spiegare chiaramente che cosa intendono per proletariato, e dal dare qualche cenno statistico della sua efficienza numerica. Ma leggendo attentamente i loro programmi è facile capire che cosa sia questo loro proletariato. Si tratta in sostanza di una parte, sia pure larga, degli operai cittadini, con qualche nucleo di braccianti e di salariati agricoli. Sono esclusi tutti i lavoratori non manuali: è di ieri l'appoggio negato dalla Camera del lavoro ai maestri perchè non proletari. Ne resulta che la prima affermazione è falsa perchè il proletariato (quale lo intendono i comunisti) è una minoranza.

Resta a vedere se il proletariato, o meglio, *questo* proletariato è la produzione. Ma questa tesi è anche più assurda della prima e non c'è bisogno di molte parole per confutarla. Bisognerebbe altrimenti ammettere che produttore non è il medico che prescrive una medicina, ma il garzone farmacista che la manipola, che produttore non è il musicista che compone una melodia, ma il suonatore che la eseguisce, che produttore non è Marconi che imagina la radiotelegrafia, ma l'operaio che costruisce le antenne e le cabine di una stazione. E gli esempi si potrebbero moltiplicare a centinaia: e da tutti apparirebbe con evidenza luminosa che la produzione non è che il resultato di una collaborazione di energie messe in opera da individui di diverso ingegno come di diversa classe, ognuno dei quali è tenuto a dare quello che sa e può, e ognuno dei quali ha il diritto di ricevere in proporzione del suo lavoro e *degli effetti* del suo lavoro.

E lavorare, lo tengano a mente i comunisti, non si lavora solo colle mani, ma anche col cervello. Ne sono un esempio se non altro molti organizzatori di masse che hanno le mani più bianche di un autentico borghese.

Posto ciò è evidente che un eventuale tentativo rivoluzionario sarà opera di una minoranza di operai cittadini (l'unica regione dove la più gran parte dei contadini è socialista e organizzata, il Bolognese, si è pronunziato per la tesi riformista). Ripetiamo che ci ripugna far da profeti. Ma è evidente che date le peculiari condizioni del nostro paese — che non è la Russia,

e anche questo dimenticano i comunisti italiani — un tale tentativo è destinato all'insuccesso. E ciò non soltanto perchè attuato da una minoranza. Abbiamo avuto fin troppi esempi di minoranze che si sono imposte alla maggioranza, ma si trattava di militari perfettamente armati come a Pietrogrado e a Budapest, o di gruppi spalleggiati dagli uomini del governo come in altri casi sui quali è superfluo insistere.

Se il fallimento del tentativo comunista portasse seco soltanto la sconfitta della corrispondente frazione del partito socialista, noi non avremmo a dolercene. Senonchè la storia dei movimenti sociali ci dimostra come ad ogni tentativo di violenza corrisponda una reazione altrettanto violenta. Si può quindi prevedere che certe oligarchie borghesi, di fronte al tentativo di instaurare una dittatura proletaria, coglieranno il destro per imporre cogli stessi mezzi o con mezzi diversi la loro dittatura, o se si vuole ammettere che tale dittatura esse esercitino già di fatto se non di diritto, la rafforzeranno stabilmente perchè avranno ricevuto una specie di sanatoria dai loro stessi avversari.

Così, già lo abbiamo detto e torniamo ad insisterci, i frutti di un secolo di lotta per un migliore assetto sociale andranno irrimediabilmente perduti.

Bisognerà ricominciare da capo. E la colpa non sarà della borghesia che in gran parte è perfettamente consapevole dei suoi nuovi doveri e molti postulati del socialismo riconosce giusti ed accetta, ma di quei gruppi operai che, condotti da dirigenti ai quali unica scusa può essere l'ignoranza, hanno preferito camminare a ritroso ed hanno creduto di poter ritornare, dopo tanti decenni di elaborazione socialistica, alle prime utopistiche e nebulose costruzioni del blanquismo o del bakounismo. Se i predetti dirigenti conoscessero, non dico la storia delle società umane, ma almeno quella del loro partito, avrebbero ricordato alle masse come il comunismo non sia che l' informe abbozzo da cui attraverso infinite crisi e sofferenze dolorose fu tratta fuori la teoria socialistica.

E non bisogna neppure dimenticare che per fare una dittatura occorre prima di tutto un dittatore. La dittatura di una classe è un' utopia, perchè deve pur sempre impersonarsi in qualcuno. Ora chi cita a diritto e a traverso l' esempio russo dovrebbe tener presente che in Russia la dittatura ha potuto attuarsi e sostenersi proprio perchè ha trovato il dittatore. Basta leggere gli scritti di Lenin e averne seguito senza passione di parte l'azione politica per convincersi della sua statura non comune. Tempra genuina di dittatore a cui tutti i mezzi son buoni, la giustizia e il delitto, la grande opera ricostruttiva e la reazione politica, per consolidare il suo predominio.

È evidente che in Russia i comunisti hanno potuto combattere efficacemente le classi colte borghesi perchè sono stati in grado di opporre intelligenza a intelligenza. La storia si ripete: è pur sempre la vecchia arte politica del Signore italiano del 500 che si appoggiava alla plebe contro la borghesia grassa del Comune.

Oggi, in Italia, assistiamo al tentativo di eliminare dal partito tutti gli elementi più colti ed intelligenti; ed il tentativo culminerà nel prossimo congresso; ma alla testa del movimento invece di un Medici o di uno Sforza, invece di un Lenin, troviamo soltanto un Serrati o un Bombacci.

Eh via signori, ve la sentite proprio la stoffa di dittatori?

R. Palmarocchi

L'Italia d'oggi

Bolscevismo politico e bolscevismo economico

L'inchiesta su Caporetto è un documento politico e storico nello stesso tempo, molto sgradevole, ma definitivo. Politicamente colpisce in pieno le classi dirigenti che hanno meditata, voluta e condotta la guerra. Lo Stato Maggiore dell' esercito — e non l' esercito, che è popolo e anzi più propriamente proletariato in armi — ne esce sfasciato; e l' oligarchia di politicanti che hanno governato l' Italia per cinque anni si trova sotto il peso di una condanna formidabile. Divincolarsi non giova, contorcersi è inutile. La sentenza è inappellabile e irreparabile. Politicamente è così. Ma storicamente le cose possono lumeggiarsi diversamente e spiegarsi e giustificarsi. Il valore più profondo veramente educativo, e non soltanto primitivo o vendicativo, dell' Inchiesta, è anzi qui; quando la politica è risolta nella storia. Allora il cadornismo e il fascismo, responsabili supremi di Caporetto, e quindi, di Parigi, sono ricondotti alle loro radici più profonde: e il loro grande male richiamato a un male più intimo più diffuso, secolarmente inestirpato, che sarebbe ridicolo a punire e difficilissimo a correggersi.

*
* *

Le classi dirigenti italiane sono attardate. Esse sono affette da « provincialismo » in confronto all' Europa; sono ancòra, invece che propriamente europee, qualche cosa tra il balcanico e l' iberico; rimangono incrostate ancora a punti di vista faziosi e municipalizzanti.

La storia della guerra — enorme come è stata! — è pur sempre la storia di una guerra comunale. Lo sguardo che la ha concepita, la volontà che la ha guidata, è incredibilmente meschino — e, sopratutto, vecchio, arcaico, stantio in paragone dell' avvenimento. Il senso, il palpito e l' alito delle grandi masse che ne dovevano

essere le attrici e le vittime è mancato completamente. Una congenita ambliopia ha portato l'occhio su tutto, e in conseguenza, non ha veduto niente. Tutto è stato risguardato sotto l'angolo visuale delle minoranze, delle poche individualità, dei manipoli chiusi che fanno e disfanno tutto, che sono gli autori e i soggetti, i passivi e gli attivi degli avvenimenti, i quali rimbalzano su poche fronti che vedono e che vogliono. C'è del garibaldinismo, e, in questo senso, dell' energia e della generosità: mille soldati che disfanno il regno borbonico, il partito d'azione che fa il regno d'Italia. Ma c'e anche del quarantottismo e cioe della fatuità, dell' ignoranza, dell' angustia faziosa e della superbia smodata di *clubs*, di conventicole di auto-élites. Una minoranza politica vuole — e si vanta di aver voluto — la guerra, dimentica che le grandi masse non la seguono, e determina quell' ambiente di saturazione di guerra e di spontaneità disfattistica donde nasce Caporetto. Gli alti Comandi conducono la guerra come se agissero con un esercito professionale scarso e perfezionato, dimenticano che lavorano con una grande massa di cinque milioni, e, dopo trenta mesi di violenze inaudite, si trovano dinanzi il disastro moltitudinario. Le classi dirigenti concepiscono anche la guerra — vecchissima machiavellica di governi! — come un colpo da portare contro i socialisti, considerati come un esiguo attruppamento di faziosi; e il dopo guerra mostra loro un movimento socialista, cioè di massa operaia, quadruplicato.

Il principio dell' aristocrazia illuminata, delle minoranze che vedono lontano e guidano il gregge è in completo fallimento. Non sono i pastori che guidano il gregge: è il gregge che guida il pastore. Il paese non è la minoranza che lo « trascina »; l' esercito non è i generali che comandano e fucilano; il movimento socialista non è la Direzione del Partito che si imbavaglia e si incarcera. Credere diversamente è credere un triplice errore. Le classi dirigenti italiane vi hanno creduto e vi hanno conformato la propria condotta politica. Hanno raccolto un triplice insuccesso. Ma era inevitabile; perchè esso non è che il figlio del primo grande contatto fra un paese « provinciale » come l' Italia e la grande intensissima storia europea, qual' è quella della guerra.

***

Il giudizio portato sul bolscevismo è della stessa natura. Lo si considera come un colpo alla Blanqui ben fortunato. In fondo sono i russi di *Tartarin sur les Alpes:* è il rivoluzionario della Moscovia, sognante, terrorista e con una utopia sul palmo della mano.

Tutta la stampa ben pensante è mobilitata da due anni a calunniare la rivoluzione; ma non si è ancora accorta che sono

stati proprio i partiti rivoluzionarii (quelli alla Febbraio 1848 di Francia) quelli che non la hanno fatta, la rivoluzione; e che, viceversa, è stata la socialdemocrazia marxista, sradicante sì ma evolutiva come l' economia, quella che ha fatto il movimento. Soltanto dove compare la moltitudine, e sul primo piano, il moto si delinea e si compie. Le minoranze evertitrici sono comparse nella rivoluzione del Marzo 1917. Quello fu poco più di una sedizione di palazzo: vi ebbero parte principale l'ambasciatore inglese, alcuni uomini della borghesia liberale, l' ufficialità di alcuni reggimenti di Pietrogrado, e la fame tempestivamente propagata; e tutto si passò come nelle rivoluzioni militari della prima metà del secolo passato. Ma in due mesi le minoranze di *élite* erano divorate, Milioukoff era sepolto e, poi anche Kerensky travolto dalla moltitudine russa che segnava il passo con impazienza davanti alle porte della sua storia. Il colpo di mano, l' attacco sulla strada, la classica barricata fatta di concioni dell' ultima ora e di carri di traverso, non c' entra per nulla. Il movimento non è stato così lirico e non è stato neanche così semplice. Per questo non lo si può ripetere a volontà. Non è neanche molto possibile il contagio — e lo si è visto — come fu invece nel 1830-31 e diciotto anni dopo. E le classi dirigenti italiane che insensatamente pensavano di uccidere il socialismo indigeno perchè lo trattavano come un portato fazioso, con altrettanta insensatezza pensano ora che si possa trasportare, come una *vendita* di carboneria o come una *cernita* di anarchici, il bolscevismo russo in Italia. Si tranquillizzino; in questo senso. Quel che sta nell'otre slavo non può stare nel vasello italiano: e sempre perchè gli attori — oppostamente a quel che pensa la miopia ritardataria della borghesia italiana — non sono nè le formule, nè i martiri, nè i *meneurs*, ma le masse, i coacervi demici, le moltitudini, i grovigli spontanei dei larghi strati volitivi.

***

Il moto bolscevico del Novembre 1917 è stato niente altro, in ultima istanza, che la sedizione della massa militare di Pietrogrado con l' obiettivo della pace immediata. È stato un pronunciamento di caserma come se ne sono avuti a dozzine: con la sola, ma formidabile differenza, che invece di essere la ufficialità che trascina la truppa è stata la truppa che si è portata avanti da sè. È un pronunciamento ma fatto dal basso in alto invece che dall' alto in basso; e, in conclusione è la frazione armata del proletariato russo che fa la sua rivoluzione.

Giungere a questa situazione di spiriti e di cose non è certo semplice; ma, una volta che ci si è giunti, la scena rivolu-

zionaria si svolge con la più grande chiarezza. Non si vede qui nessuna di quelle miracolose confluenze di tendenze e di moti che facevano dire a Blanqui che le rivoluzioni non si « fanno » ma si derivano; non ci sono crocicchi impensati, annodamenti impreveduti e insolubili. Il regime si trasferisce bello e fatto dalla camerate alla sedi del governo: non muta niente strada facendo: non accoglie nessun nuovo elemento; non spartisce con nessuno i rischi di distruggere, e non divide con nessuno l' onore e il peso della ricostruzione. Lenin e Trotsky sono soli; non hanno avuto il bisogno (politico, si intende) di fare il Settembre e non temono Termidoro; e soltanto il conservatorismo italiano che vede nel bolscevismo un *coup de force* vecchio stile attenda da due anni la controrivoluzione. Esso si è posto in mente che il bolscevismo sia il prodotto della disfatta, e invece ne è eventualmente il padre legittimo. Il giorno dopo Sédan, Parigi ribolliva, lo sdegno della sconfitta si comunicava alla guarnigione ed era proclamata prima la Repubblica e dopo — sulla stessa linea d' animo — la Comune che fu *chauvine* e guerriera nelle midolla. Così fu allora. Ma a Pietrogrado nel 1917 fu il contrario. È l'ammassamento spontaneo dei mugicchi muniti di fucile e mitragliatrice che, senza la percossa della disfatta (e quale? quella dell' estate 1915?) dichiarano ed eseguiscono la propria rivoluzione pacifista antirevanscistica.

Questa risponde alla loro, idea magari alla loro assenza di idea; in ogni modo, è loro è ben loro, ben della massa proletaria in armi.

*
* *

Il proletariato italiano ha già la pace ed è già inerme, e il moto bolscevico tipico, che solo nella settimana di Caporetto era all' orizzonte, è fuori della possibilità. Quello tipico russo, in quel modo, con quella procedura. Ma non tutto, non ogni moto, e non tutte le eversioni.

Le classi dirigenti da qualche tempo — consule Nitti — sono intensamente ritornate a pure e simplici concezioni di polizia. Il Governo è la polizia. Anche questo è quarantottismo: borbonico, invece che liberale, ma è quarantottismo. Quando è assicurato « l' ordine » pare che le buone e sane ragioni delle conservazione sociale siano assicurate. È un profondissimo errore di cui sono vittime e *pour cause* — specialmente i governanti meridionali. È stata una profonda verità: ma oggi è un ancor più profondo errore. Era vero quando un manipolo di « teste calde » poteva far molte cose; allora un buon nerbo di polizia stroncava tutto. Ma oggi nò. La massa ha un suo peso enorme e inapparente che può far traboccare la bilancia senza neanche toccarne il piatto. E c' è ben scarso senso della propria reale conservazione in

una classe, quando questa si appaga di aver l' ordine pubblico salvato anche a costo che sia turbato e sconvolto l' ordine sociale. È quello che avviene in Italia. La borghesia aveva pensato balordamente che il bolscevismo potesse tal quale, trapiantarsi qui. Non lo ha visto arrivare e ora si arrangia baldanzosamente in sella. Se scrutasse avanti; se si togliesse l' abitudine di giudicare che ciò che non tocca la polizia non tocca la politica, avvertirebbe che una fortissima pressione è fatta contro di essa dalle masse italiane, alle quali essa non offre altro che la forza armata che anche se non la si abbatte la si sormonta sempre.

* * *

È ormai evidente la ragione reale per cui effettivamente in regime di guerra la borghesia celebrò i proprii più grandi trionfi: è, detto semplicemente, perchè allo stato di guerra all' estero corrisponde lo stato di schiavitù all' interno. La constatazione, almeno come frase, non è nuova; ma la novità consiste nel rilevare che la parola qui non è nè per iperbole nè per mozione di affetti; ma la fotografia nuda e cruda del fatto reale.

Vi è schiavitù là dove vi è repressione corporale per sospensione o allentamento di lavoro. Il mondo antico, il mondo coloniale moderno sono pieni di questo aspetto dall' economia. Non meno piena, e anzi intessuta proprio di essa, è stata la economia di guerra. La militarizzazione dell' industria significa l' estensione del regime schiavistico alla fabbrica. La moltitudine operaia, cioè la sola vera nuova classe assorgente, è stata per cinque anni privata della libertà elementare. È questa la massa che pesa, è questa che ha oggi una pressione proporzionata alla compressione che ha subìto. I conservatori italiani, — sempre in vecchio stile — credono di aver durante la guerra soppresso solo le cosidette libertà fondamentali: di stampa, di riunione ecc. ecc. Al di là di queste libertà — oggi restaurate — essi non vedono nulla. Invece queste libertà, pur essendo certo fondamentalissime, sono quelle pertinenti per antonomasia alla borghesia. Sono le libertà delle minoranze, al di sotto delle quali, concentriche ma enormemente più dilatate, sono quelle che appartengono alla grande massa che, anche fuori della città politica, vive nella economia. Queste libertà in fondo hanno un nome solo: lo sciopero. L' ergastolano non si sottrae al lavoro che con la fuga, e il lavoratore non evade dalla fabbrica che mediante lo sciopero. È la sola misura della sua forza; è il solo atto in cui sveli la propria posizione e funzione nella società. Si svela ai consociati e si rivela a sè stesso per quello che è. Non il giornale, non il comizio è la dichiarazione della moltitudine; ma la secessione

ripetuta e ostinata delle sedi del lavoro dove essa compie la propria funzione e il proprio sacrificio. La sedizione dei lavoratori può ben essere bolscevismo. Non ammutinamenti, non mitragliatrici, ma l'erosione tacita e rapida dell'ordine sociale, che è un consolidamento di posizioni economiche, anche senza toccar l'ordine pubblico: il quale è un puro e semplice e antiquato gruppo di posizioni di forza che l'economia mina di sotto, sorpassa, e avvolge da ogni parte.

***

Indubbiamente anche nelle classi operaie vige in gran parte la stessa arretratezza che ha impedito alla borghesia di rendersi conto dell'avvenimento in cui è trascorsa. Sono osmosi e rimbalzi certi. Così le nutrite e non tramontate visioni di palingenesi insurrezionali politiche si sono intrecciate e si intrecciano ai tentativi più tenaci di scrollare, sul terreno dell'economia, il giogo del capitalismo privato.

C'è il sentimento intenso e l'intuito lucido che l'ora è propizia alle trasformazioni celeri e radicali. C'è anche la persuasione diffusa che tali trasformazioni debbano avere per attori e protagonisti le grandi multitudini operaie. Dalla congiunzione di queste due tensioni nasce l'attuale, decisivo fenomeno dello sciopero sistematico. Esso non è economico nel vecchio senso ortodosso di negoziazione collettiva della mano d'opera. Non è politico nel senso che sia minatorio ai pubblici poteri. È, invece, l'assedio alla città borghese rivolto a quei contrafforti essenziali che ne sono le grandi fabbriche; è lo sciopero ossidionale con tutte le diverse regole della poliorcetica economica. Naturalmente non mancano gli spettatori — più o meno imparziali — a questo spettacolo gladiatorio; è l'opinione pubblica; e, per omaggio ad essa, per usuale lenocinio di rettorica in atto, lo sciopero è raffigurato come economico. Ma in verità una richiesta di condizioni di lavoro che vada al di là dei margini consentiti non già all'industria ma all'industriale che vive nella categoria economica del profitto, è sempre una richiesta politica: e lo sciopero che la suffraga è uno sciopero politico. Il calcolo della « utilità » dell'astensione dal lavoro esula completamente: le tabelle comparative dei salarii perduti e degli aumenti di salarii guadagnati non hanno luogo di figurare. La rinuncia al lavoro e al salario è considerata come un sacrificio secco, che non ha compenso economico, ma è fatto in vista di un bene di natura imponderabile che, perciò appunto, è detto politico.



Le esortazioni governative a « produrre di più », anche se non fosseso accompagnate da stridenti contraddizioni di ozio e di sperperi insensati, cadono necessariamente nel vuoto: produrre di più significa lavorare di più ed è evidente oramai che l'attuale regime di produzione non ha più nè il margine economico, nè la forza materiale, nè la forza morale per richiamare i lavoratori alla funzione del lavoro. In questo senso è verissimo che siamo di fronte a una crisi di regime; non sarà, o sarà solo indirettamente. il regime della monarchia; non sarà neanche quello, in senso assoluto e totale, della proprietà privata; è certamente però il regime della produzione più intensamente capitalistica.

La richiesta di gestione diretta delle fabbriche è stata formulata apertamente ed energicamente. Non è dottrina convenzionale ripetuta per la circostanza; anzi, anche dottrinalmente siamo dinanzi a formulazioni di sapore sindacalistico fuori della tradizione teorica e della propaganda abituale. È invece l'espressione attuale di una volontà maturata. La stessa estensione che la organizzazione del lavoro ha preso sugli elementi tecnici, amministrativi ecc. ecc, indica che la comprensione dei dati del problema è integrale. Il problema essenziale della capacità è stato posto e si ritiene risolto. Il senso della continuità della produzione e della necessità di essa è pieno: e l'imputazione di « nuova barbarie », in quanto questa implichi negligenza delle ragioni della economia della collettività nazionale e, oltre, della civiltà, è manifestamente infondata. Proudhon e Sorel troverebbero più di una cosa di cui lodarsi nel movimento eversivo attuale. Il quale poi, come sempre accade, è multiforme e va alla sua foce per diversi alvei. Se l'astensione dal lavoro — cioè la sua valorizzazione — tende a sovvertire l'ordinamento sociale dello Stato poggiando sulla privata economia, essa tende anche a sovvertire l'economia poggiando sulla compagine politica e formale dello Stato. Sono due percorsi divergenti e riconvergenti che insieme formano un circolo perfetto. Il Parlamento del Lavoro, quale va sempre più atteggiandosi nelle volontà del proletariato årganizzato è semplicemente lo svuotamento dello Stato. Per ciò che riguarda il rapporto fra capitale e lavoro, cioè il rapporto fondamentale, totalmente politico — anzi tutta la politica è lì — fra le due classi, esso rappresenta l'abdicazione dei poteri pubblici: è la notte del 4 Agosto dello Stato borghese. E tendenzialmente il bolscevismo classico non può fare di più, perchè la corrente è diversa ma lo sbocco è lo stesso.



Le classi conservatrici non oppongono niente. Per il moto di piazza hanno preparato la polizia. Ma per il movimento economico di massa non hanno in riserva nessuna arma.

Mettendo da parte i richiami puramente retorici come « l' industria nazionale » i « frutti della vittoria » ecc. ecc., non resta che la nuda resistenza padronale. L' invocazione del diritto di proprietà classico è debolissima. Evidentemente questa nozione si è spenta nella coscienza pubblica. L' appello è invece fatto alla negata maturità della classe operaia a gestire la produzione. Ritorna così, in questa contesa che fa parte della fase suprema della lotta di classe, il vocabolo tradizionale emesso sempre in materia costituzionale ed elettorale — cioè nella tipica materia della ripartizione della sovranità — ogni volta che il conflitto delle classi, degli stati e dei gruppi è scoppiato apertamente. La parola d' ordine delle forze conservatrici è sempre quella: i nuovi ceti, classi, gruppi ecc. ecc. sono « immaturi ». Oggi questa parola si ripete. Ma essa si riferisce all' intuito, all' apprezzamento, è soggettiva, è la figlia mascherata della volontà del gruppo, e sfugge alla ragione. Per questo il contrasto non è dirimibile. L' appello a una forza extrarazionale si impone. Può essere allora — teoricamente — il ristabilimento della schiavitù operaia, come in regime di guerra, col diniegato diritto di sciopero. Oppure può essere la violenza, la violenza attiva della classe liberantesi: oppure può essere anche la violenza larvata ma potente dell' astensione del lavoro che disgrega la macchina della produzione; e in tal caso sarebbe enorme la responsabilità della borghesia se essa, per salvaguardare una propria ragione di classe, sacrificasse la produzione che è il fatto essenzialissimo della collettività.

Ma la borghesia italiana sta assumendosela. Da un anno essa sabotta la produzione e la ricchezza nazionale. All' opinione pubblica — supponiamo che esista ancora questo equo spettatore — il fenomeno appare l' opposto, e la rovina della produzione è l' opera delle agitazioni operaie. Ma questa è appunto la caratteristica delle forze conservatrici: di vedere in ciò che è tutti i meriti e in ciò che va ad essere tutte le colpe. Però queste sono quisquilie etico-politiche insolubili, e la sola semplice verità è che la maggiore somma di responsabilità sociale è là dove ci si oppone a ciò che ha in sè maggior forza di predestinazione. E per questo la responsabilità borghese è grandissima. Se essa avesse il sentimento che le minoranze politiche agitantisi non sono la sola e neanche la più grande forza, probabilmente assumerebbe atteggiamenti più liberali. Ma l' abito politicanti-

stico, cioè cospiratorio e poliziesco insieme, la sta conducendo verso l' enorme disordine della guerra sociale di domani — anche qui guerra di posizioni, interminabile e esauriente — come ieri l' ha condotta ad occhi bendati nella guerra europea. È questo il difetto originario. La borghesia italiana ha oggi nelle mani l' ordine e il benessere del paese, come nè ha il disagio e il malessere profondo. La scelta appartiene ad essa. La sua stessa posizione eminente di classe dominante le rende più aperto e consapevole l' orizzonte storico in cui l' economia va a muoversi. Il ristretto numero delle persone che la compongono — almeno nei suoi sommi capi — le rende più facili le sue decisioni. L'avvenire del paese è nelle sue mani. L' egoismo e la cecità possono perderla e, quel che conta molto di più, perdere tutti noi. La storia politica è piena di devastazioni prodotte da ostinate resistenze poliziesche. Vi sono reazioni economiche, che anche se formalmente si svolgono sul terreno della libertà, non sono meno esiziali: il sangue non scorre, ma il disastro investe la collettività intera.

L' Italia, poverissima, dopo l' immane sforzo è giunta a questa crisi. Mancano gli elementi coreografici, visibili e cari all' occhio delle classi dirigenti; ma vi sono tutti gli elementi silenziosi, oscuri, reali di una rovina senza riparo. La situazione non può continuare all' infinito: e occorre un atto di coraggiosa e radicale rinuncia.

N. MASSIMO FOVEL

Disfattismo e sobillazione

(a proposito della polemica sulle responsabilità)

Ricostruire — sia pure con passione di verità e con esattezza di storico — le vicende politiche italiane del 1915 ad oggi, non significherebbe compiere opera difficile e quindi scientificamente pregevole, nè varrebbe a dimostrare — purchè si servisse umilmente la verità — spirito geniale... Uno sfondo di tragedia e di grandezza; sacrifici incontrati in purezza di convinzione e in ardore di fede, sacrifici — anche più tragici — incontrati senza fede e malgrado opposte fedi: distruzioni in campo di battaglia, crollî di regimi: eventi, in una parola, giganteschi.

In rilievo: una folla di uomini meschini, agitantisi con le loro piccole menti, con le loro anime basse magari in posizioni preminenti. Miserie e viltà. Potremmo scrivere che l'Italia visse soltanto in questi suoi anni una grande storia? Che non si avvertì l'insufficienza di tanti suoi uomini?

La polemica che ormai da più che un mese divampa intorno alle responsabilità della guerra, ci fa scrivere amare parole innegabilmente vere.

Domina tuttora una mentalità faziosa, così scarsamente intelligente da far pensare che gli interessi che essa difende siano interessi « in disperazione »...

Il giorno prima della guerra d'Italia ogni dissenso veniva qualificato tradimento, il giorno dopo si consentì che il giorno prima si sarebbe potuto dissentire e che il giorno della vittoria ogni giudizio si sarebbe dovuto formulare, ogni responsabilità vagliare...

Quando una grave sciagura si abbattè sul Paese, non certo taluni ebbero ritegno nel fissarne le cause che la loro libidine di odio fissò in una sola.

Si volle da essi, a gran voce, un'inchiesta e gli inchiedenti non furono scelti tra i « sospetti »....

Qualcuno che prima della conclusione di essa, si peritò di raccogliere dati e formulare giudizî, fu assalito con ferocia. « Attendete, dissero e scrissero gli italiani che identificano sè nella Patria, quando il responso sarà dato sarà lecito giudicare, non

prima... » (Essi avevano da anni giudicato, con giudizio sommario, con pena capitale...)

Venne il responso.

Se questo avesse consacrato un' Italia di traditori, nobile sarebbe stato il commentarla; perchè stabilisce del tragico evento cause complesse, perchè chiarisce e prospetta incapacità e deficienze, perchè infrange qualche idolo, commentarlo è colpevole. Coloro che per quattro anni subirono — senza aver salva la vita di moltissimi che divisero la loro fede — ogni più feroce accusa, coloro che oggi *si difendono* (e avevano, non il diritto, ma il *dovere* di difendersi), vengono — ancora — senza distinzioni, senza titubanze, aggrediti... E si tenta contro di essi di perpetuare argomenti polemici che furono strumenti polizieschi, di salvare dittature, di ribadire servitù. Il tutto nel sacro nome della Patria!

Reagire documentando, contro le mistificazioni più capaci di inganno anche perchè più abilmente dissimulate, è dovere di civismo.

***

Durante la guerra — in nome di asserite necessità si raggiunse questo estremo di... audacia giuridica: non soltanto si procedette a processi di intenzione, pur nella evidenza della.... parola, ma si arrivò a colpire — mancando la parola delittuosa e l'intenzione delittuosa in chi pensò ed espresse — l'una e l'altra purchè si fossero prestate ad erronea delittuosa interpretazione ...di altri. Si disse allora che suprema necessità di stato tanto esigeva.

Finita la guerra, pare che la suprema necessità di Stato continui... Infatti è argomento di buona fede in taluni questo: che anche quando fosse stato diritto del cittadino offeso da lunga consuetudine di calunnie di guerra reagire, questi, se presidiato da elevato senso di civismo, dovrebbe rinunciare a difendersi per la possibilità che la sua difesa — legittima — serva ad illegittime deduzioni di offesa da parte di masse esasperate che — interpretando le critiche a taluni uomini della guerra come dimostrazione di corruzione di regime — potrebbero insorgere in tentativi di rivolta, perniciosi sempre e a tutti e sopratutto in un Paese come il nostro, all'indomani di un terribile sforzo.

Siffatto argomento se avanzato da uomini in buona fede, consci — e non da oggi — della sterilità di tutti gli odi oltre ed entro i confini, convinti che non vale mutarne la situazione — chiamiamola territoriale — sostituendo la rivoluzione alla guerra e credendo con il sangue della rivoluzione di restituire il sangue versato nella guerra; l'argomento del pericolo — insito in ogni

critica, sopratutto in un delicato momento — ove non sia avanzato con impudenza da quelli che la situazione di esasperazione hanno determinato, merita l'esame più attento, involge, oltre che l'esame di principii generali, anche quello della specialissima situazione dell'Italia nel presente momento storico.

V' hanno rilevazioni che possono apparire interpretazioni violente mentre all'infuori di ogni volontà la violenza è insita « in rebus ipsis ».

Non detta queste pagine basso spirito di vendetta, indegno dell'ora, del Paese, di noi stessi. Soltanto il desiderio di impedire che equivoci penosi e ingiusti si perpetuino, soltanto la volontà non ignobile che nel Paese della Suggestione — come non certo con perfidia... disfattistica, ma con accoramento filiale definì l'Italia Giovanni Pascoli — ritorni il culto della... ragione, che i buoni cittadini d' Italia non debbono ritenere incompatibile con la fortuna del loro Paese...

Occorre pertanto esaminare se veramente — agli effetti dell'avvenire — siano per potersi determinare, in conseguenza del loro atteggiamento, gravi conseguenze nei confronti della pace sociale. E gli argomenti dell' opera disfattistica e sobillatrice, devono essere esaminati nella loro consistenza, mentre si pretende da taluno di valersene -- anche ora a pace conclusa — per risparmiare a sè le conseguenze dei propri atti dissennati e della propria politica faziosa.

Disfattismo? Mattacchioni, hanno inventato il... disfattismo della vittoria; e la rilevazione dei fatti, ieri frutto della volontà di far perdere la guerra, oggi viene interpretata come volontà di creare la convinzione che la guerra è stata perduta malgrado la... vittoria. Sciarada? Scherzo? Ironia? No, lettore mio, il cipiglio dei trattatisti del disfattismo è serio, minaccioso come ai loro... bei dì, quando pur essi — datori di giustizia e di grazia — riconoscevano al dopo-guerra il diritto di esame — di tutti gli esami —, quando essi dicevano che la rilevazione dei fatti soltanto *allora* doveva essere omessa perchè il nemico ascoltava in agguato... Colpa del nemico allora il « necessario analfabetismo » al quale era stato ridotto il Paese! Oggi il nemico non c'è più, è stato sconfitto. Riprende, anzi continua l' « interdetto » ? Già: la guerra continua contro il nemico interno. E il nemico interno che sembrava anche quello istituzione di guerra, diventa normale istituto di pace con le conseguenze che ne discendono. Senonchè anche qui « cave a consequentiariis »!

Infatti anche quando fosse vero che esiste il « nemico interno » (qualifica onorevole e preparatrice di pace di spiriti!) quand' anche esistesse il « nemico italiano » (non inconsapevolmente ma volutamente nemico del proprio Paese) non si potrebbe

per questo estendere a un tal fronte e a un tal nemico l'eccezionale procedura di guerra, perchè, quando a tanta estensione si arrivasse, si dovrebbe concludere: che non solo la pace conquistata dalla vittoria è simulazione di pace, ma non è nemmeno pace simulata: è guerra che continua oltre i confini, entro i confini, nei confini di una stessa classe.

Comunque è certo che quando si dovesse scendere ad esaminare dove siano e quali siano i « disfattisti della vittoria », si troverebbero precisamente in quelli che avendo « preventivato » la vittoria — come la guerra — nelle forme più rosee e più contradditorie, hanno fornite le prove più evidenti del fallimento del loro... preventivo.

Oh, ingenui volgarizzatori del verbo interventista; se la guerra predicata fosse stata quella d'Italia contro l'iniquo confine — ferme restando tutte le considerazioni imposte dalla situazione morale, politica, economica d'Italia — il confine alla Vetta d'Italia rappresenterebbe un immenso vantaggio che nessuno — nemmeno il più cupo denigratore della vittoria — potrebbe contestare, pur non dovendosi omettere che non occorreva al raggiungimento di così grande obiettivo ritenere mezzi sufficienti quelli che vennero fissati nella fase preparatoria dell'intervento e che risultarono tanto inferiori alle necessità effettivamente occorse.

Ma non guerra per il confine alla Vetta d'Italia e per il sicuro confine (sul quale tuttora si discute) in Adriatico, venne cantata la guerra d'Italia, e nemmeno si disse che la guerra e la vittoria dell'Intesa avrebbero avuto un contenuto proibitivo al prevalere dell'egemonia teutonica, raffrenata la quale — per merito della guerra — si sarebbe *poi, in prosieguo di tempo,* costruita la pace nella fratellanza e nel disarmo! Per disgraziato intervento di filosofi, poeti, democratici, la guerra nazionale d'Italia venne considerata la guerra umana, i soldati d'Italia erano divenuti i soldati dell'intesa, e la vittoria avrebbe dovuto bastare a sè stessa. Appunto si boicottò una pace di accordi, in quanto si disse che in conseguenza di una pace di accordi, si sarebbe dovuto affidare all'incerto avvenire e alla dubbia volontà del nemico, il disarmo, la creazione della Società delle Nazioni, quella sistemazione spirituale e politica che, distruggendo nell'Umanità pacificata i confini, avrebbe cancellato perfino i ricordi dei confini favorevoli o iniqui...

E per galvanizzare la resistenza in Paesi, che avuta la certezza di una Germania non vincitrice di fronte al prolungarsi terribile del conflitto con le alterne vicende, coi pericoli di altrui defezioni, pensarono ad una pace di transazione (squisitamente antitedesca, se la pace del proposito tedesco era la pace

di oppressione); si disse, si ripetè, si cantò che se la guerra per raggiungere la soluzione dello schiacciamento del nemico, si sarebbe di qualche tempo prolungata, si sarebbe, se non di secoli, di anni abbreviato il martirio di un' Umanità assillata, nella pace, dall'incubo delle guerre, armati i popoli anche nelle ore della pace, intenti tutti al fatale sbocco della guerra. Il giorno della vittoria — nemmeno un giorno dopo — così imprudentemente disfattisticamente si disse, si scrisse, si cantò — si sarebbe realizzato l'augurio divino... Ed è così veró che non la pace della transazione interventista (l' attuale) si doveva raggiungere con la vittoria, che nessuno parlava di pace Clemenceau (ed è pace Clemenceau quello che abbiamo, o meglio quella che hanno i nostri alleati) ma pace Wilson... E pace Wilson significava: « avviare a soluzione i problemi nazionali della... Boemia e della Polonia » (povera Polonia testimonia della fermezza dei principi morali dell' Intesa, alleata di Nicola e tradita da Lenin), significava risolvere sulle basi del principio ritenuto onnipotente di nazionalità tutti i « casi » : quei... casi che — si chiamino Irlanda, Egitto, Albania, Austria Tedesca ecc. ecc. — si sono risolti con poco ingenue ed altrettanto interessate applicazioni...

Di chi la colpa se la pace e la vittoria sono « accusate » ? Disfattisti della vittoria non sono certo i.... disfattisti della guerra, ma gli oltranzisti, i loro giornali, le loro cambiali, le loro garanzie... Chi più di loro ha esaltato ed inveito contro Wilson? Non erano essi i suoi apostoli ? Che cosa chiedevano essi se non lo schiacciamento del nemico, per attuare il loro programma, massimo necessariamente perchè massimo il sacrificio che si imponeva, perchè chi prospettava il programma minimo era un rinunciatario, un parecchista, comunque un « turpe » ?...

Indipendentemente dal contributo (piccolo obolo) che potrà recare alla campagna per la svalutazione della vittoria l' umano — non giusto — miscredente, nella prima ora, di Wilson che all' epoca dei 14 punti andò in prigione per aver fatto pubblica professione di miscredenza (oh calunniata Inquisizione ! o venditore di fumo Giordano Bruno !) a parte il contributo.. perfido se si vuole ma modesto, che alla campagna della svalutazione recano i... vendicativi che difendono il loro onore ; è certo, innegabilmente certo che i peggiori accusatori della vanità della vittoria sono ..i giornali della guerra, i poeti, i prosatori dell' Intesa, tutti coloro che dimentichi, durante la guerra, della Vetta d' Italia, si chiamarono « europei », « pacifisti della guerra per la pace », « internazionalisti della guerra » definizioni consacrate in perpetuo atteggiamento da ...Saturno.

Oh, come è vero che i migliori valorizzatori della vittoria

sono quelli della guerra ...microcefala! Secondo i macrocefali, i megalomani, essi non capivano la guerra ...democratica: oggi i « parecchisti » (oh non della neutralità per carità, della guerra!) possono ben sorridere degli... europei.

Dunque i veri disfattisti della vittoria, i « seminatori di di zizzania » e di scoramenti sono precisamente gli oltranzisti della guerra. I termini di paragone tra preventivo e consuntivo nei loro giornali e nei loro discorsi che « non si cancellano », li hanno posti loro, e la rivelazione è la... conclusione. Anche per quanto riguarda la vittoria, il disfattismo è bruttissimo figlio ma è ...figlio della disfatta: assai più brutta madre.

Nè vale agli effetti di salvare la rispettabilità morale e politica degli oratori del programma massimalista (durante la guerra) della vittoria, ricorrere all'argomento di consolazione che non può essere certo efficacemente combattuto ma nemmeno può essere ragionevolmente dimostrato concludente — « che cosa sarebbe successo? » — tesi negativa, degna di un autentico Geremia del neutralismo, secondo naturalmente i massimalisti della prima maniera...

Evidentemente la furbesca e ingenua, nello stesso tempo, interrogazione equivale a riconoscere risultato della guerra la « partita rimessa ». Equivale ad una confessione. Quando ad una politica si sono proposti due obiettivi: l'indipendenza nazionale (e l'indipendenza nazionale non è soltanto un concetto ...territoriale) e la pace umana; quando si pensi che « indipendenza » e « pace » sono due parole che suppongono immensa vastità di presupposti e di conseguenze politiche; quando ad un'azione — che non è negazione — si è attribuita la capacità non di impedire ma di determinare; il ridursi ad esaminare — per vie di ipotesi, naturalmente tracciate in modo sinistro — quello che sarebbe successo se diversa od opposta politica si fosse seguita, significa giocare sull'ultima carta, avanzare una subordinatissima; ma — a parte molte considerazioni che si potrebbero avanzare — certo è che sarebbe fallace, incompleto, dato anche che fosse possibile, raffrontare risultati con ipotesi tralasciando di considerare il ...prezzo (prezzo salato) dell'esperimento...

Ma non in questa sede (perchè ben maggiore ampiezza di esame pacato importerebbe un dibattito che non fosse un'aggressione o una diffamazione) è d'uopo concludere in argomento.

Soltanto rimane fissato traverso una documentazione delle più esatte e delle più controllabili che anche per quanto riguarda il disfattismo della vittoria, le responsabilità sono assai più complesse di quello che comunemente non si creda. Rimane l'esame della capacità sobillatrice del « disfattismo della vittoria »...

Parlare di volontà sobillatrice equivarrebbe a processare le

intenzioni, e il processo alle intenzioni non rientra nelle nostre norme di onestà polemica. Comunque è evidente che anche in fatto di sobillazione, l'esame dell' « is cui prodest » è il meno aleatorio se si riferisca alla volontà di sobillazione. Orbene, mentre è evidente che dalla spietata rilevazione degli errori della guerra e della pace, pensano di trarre vantaggio i partiti che perseguono finalità rivoluzionarie, onde questi quantunque perfettamente logici e non certo ipocriti si può dire che « sobillano » (essi naturalmente chiamano « buona battaglia in campo aperto » quella che i loro avversari chiamano « sobillazione »); è altrettanto vero che sfugge l'interesse della sobillazione in quelli — partiti e uomini — che in un momento storico come l'attuale non possono illudersi di poter essi prevalere o salvarsi (pure immuni da responsabilità di guerra) quando davvero la campagna delle ersponsabilità, concretandosi in sobillazione, sboccasse alla rivoluzione. Forse qualche suo piccolo detrattore non lo intende, ma putacaso Giovanni Giolitti, sa e sente che malgrado il 1915, malgrado la guerra, malgrado gli abissi scavati — Salandra gli è più vicino di... Lenin.

Come la disfatta avrebbe potuto dare in Italia il governo a un socialista negatore della guerra ma non avrebbe certo dato il potere a un costituzionale che pur non avesse creduto alla guerra (onde oltre che cattivo era stolido pensare che taluno meditasse la sua resurrezione nella disfatta della Patria!) così la rivoluzione non significherebbe mutamento di uomini ma crollo e sostituzione di regimi.

E allora?

In Italia appunto perchè il dissenso politico significa voluttà di aggressione pochi capiscono, intuiscono, valutano la funzione storica dell' opposizione costituzionale; anche quando l'interesse lo voglia si dimentica — pur che si sfoghino i livori personali — che l'opposizione costituzionale — in certi momenti di crisi profonde — costituisce la « valvola di sicurezza » dello stesso regime... perchè tra l'altro impedisce al popolo di chiamare il silenzio intorno agli errori e alle colpe omertà.

Ma è proprio vero: quos Deus vult perdere dementat!

E così il dissenso moto dell' animo dovere di coscienza politica, legittima difesa, doverosa differenziazione di responsabilità se si eserciti in un Paese liberale, all' indomani di una guerra e di una vittoria (non parole ma fatti storici enormemente complessi) viene interpretato volontà sobillatrice e non altro che volontà sobillatrice. É moralmente bassa ma è anche intellettualmente disonorevole tanta meschinità nelle concezioni politiche!

Identificare sè nella Patria, che è immortale e universale, concedere a sè ogni arbitrio, negare ad altri ogni diritto, avvi-

lire in un duello rusticano o in un'aggressione — con appiattamento di là dalla siepe — il dibattito politico e la valutazione di un fatto storico immenso quale la guerra mondiale e la guerra d'Italia; significa essere dei mediocri capaci però di ogni mala azione come è di tutti i faziosi quando a garantire la loro impunità vigilino oscuri Numi e il timore degli altri.

Chi ha passione di Patria può a tutto rinunciare anche a difendersi ma non è regime di galantuomini quello che non tutela l'onore dei cittadini, che garantisce il perpetuo trionfo dei diffamatori. Quando della campagna delle responsabilità si discuta pensi ognuno che non sia asservito anche se nel cuore invochi non il pavido o il complice silenzio ma l'oblio per la Patria che v'ha una legittima difesa che non è vendetta, che v'ha una critica che non è sobillazione. Sopratutto il galantuomo ammonisca del dovere del silenzio — almeno quello — coloro che ostentano oggi generosità, dopo aver ieri avvilita la Patria a strumento delle loro vendette. Si guardino attorno; il loro esperimento è stato compiuto; non hanno colmato gli abissi tra i popoli, hanno scavato abissi tra le classi, hanno scavato abissi nei brevi confini della stessa classe!

***

Crediamo di aver scritte non equivoche parole.

Chi ha pensato sempre che nè la guerra nè la pace e tanto meno una guerra per la Pace, si servivano illudendo e aggredendo i dissenzienti, chi ricorda la tragedia nella guerra di tanti spiriti che sentivano la verità, supremo bene, ma per servire la Patria — supremo bene — dovevano tradirla; chi avvertì, ora per ora, l'equivoco di un patriottismo che quando non era illusione era inganno, (e il metter in guardia contro di esso era secondo la lezione corrente tradire, e il non metter in guardia era secondo la propria coscienza preparare cocenti sventure alla Patria) chi insomma ha vissuto anche spiritualmente la tragedia può ben scrivere che l'oblio non può essere imposto, che l'esame delle responsabilità è diritto e dovere; che non è lecito a troppi avanzare pregiudiziali che vorrebbero apparire preoccupazione di patria mentre è difesa di interessi e tentativo di impunità.

D'altro canto è troppo scolpito nella mente il ricordo della follia diffamatoria, della violenza dell'odio — onde si concretarono le male opere di quelli che fino a ieri tennero la dittatura dell'accusa; perchè — nell'ora della reazione che si accenna e che assume già oggi proporzioni impressionanti —, per opera di quelli che si difendono si perpetuino i sistemi di quelli che hanno offeso sin qui. Certo non più vivono a favore di una sola parte i privilegi che la guerra assicura a quelli che durante la guerra amministrano il potere; per questo fatto solo anche nella

ferocia v' ha maggiore lealtà di lotta. Non nelle mani di una parte sono concentrate tutte le armi di offesa e di difesa; non è possibile tentare la speculazione di rifugiarsi sotto inaccessibili manti che si chiamarono carità di Patria, supreme necessità di guerra; ma l'odio è pur sempre sinistro precursore di sciagure, e colpa morale.

Le caccie all'uomo anche se altri nella guerra della Patria vide l'occasione della vendetta sono sempre prova di incomprensione storica di debolezza, se non di perfidia, sempre intellettuale e morale.

Certe colpe non possono trovare adeguata sanzione umana sempre che le sanzioni personali nei fatti storici sono un pericolo e una stoltezza; un pericolo perchè troppo spesso il desiderio di colpire impedisce la valutazione onesta delle responsabilità; una stoltezza perchè vi hanno fatti storici così maestosi nella loro complessità e così terribili nelle loro conseguenze, chè l'esame di essi ridotto ad accertamento di poche volontà e responsabilità « personali » sarebbe meschino; che la stessa giusta sanzione esercitata « ad personam » non farebbe che illuminare la più terribile spaventosa sperequazione. Un disastro un lutto nazionale non si riparano colpendo uno o qualcuno! anche perchè v'hanno colpe che sono sopratutto collettive e che sono state commesse — come tali — in condizioni e circostanze irriproducibili onde le sensazioni personali di queste colpe collettive perchè possano essere e apparire giuste dovrebbero essere prese, dopo l'avvenuta ricostruzione delle condizioni e delle circostanze, che abbiamo detta impossibile.

La ragione dell'esempio? « L'esempio » è giustizia di guerra e la giustizia di guerra può chiamarsi decimazione... I sinceri amici della pace internazionale e sociale possono volere giustizia per decimazione?

Mentre esce la Relazione della Commissione d'Inchiesta di Caporetto, far rileggere ai calunniatori quello che hanno scritto in quattro anni di guerra, quello che hanno scritto in quelle tragiche ore, inchiodarli alla loro eterna contraddizione e... perdonare loro, non significa dimenticare cose, omettere la sanzione, perpetuare autorità e potenza di rei; significa esercitare la vera serena alta giustizia, la giustizia della Storia, la sanzione delle coscienze. Significa colpirli di più, perchè nobilmente irrimediabilmente.

L'Alta Corte di Giustizia è stata invocazione — in altro tempo — della loro libidine di odio; i Commissari del popolo — da Barabba in poi — significano giustizia sommaria: giustizia di guerra: la « loro » giustizia, non quella dei credenti nella vera giustizia: la Pace.

CESARE DEGLI OCCHI

La questione religiosa

in alcuni romanzi moderni [1]

Le grandi questioni religiose che agitarono gli animi nel primo decennio del presente secolo, questioni che vennero via via comprendendosi e compendiandosi nel vocabolo *modernissimo*, non ebbero solo virtù di creare nei due continenti numerosi studi di psicologia in rapporto colla rivelazione, colla conversione, col dogma e il suo perpetuarsi e riverberarsi efficace nelle coscienze, ma ebbero altresì virtù di dar vita ad egregie opere d'arte, ad alcuni romanzi suggestivi. Il successo di tali romanzi è dovuto, senza dubbio, in molta parte all'arte dei loro autori, ma non è estraneo altresì il felice momento scelto per la trattazione di essi argomenti; gli spiriti stanchi di scetticismo, di agnosticismo, si sentirono come portati in una sfera superiore, di purezza e di verità, dall'ambiente ideale delle nuove creazioni artistiche e vi aderirono largamente.

Alludo al *Santo* di Antonio Fogazzaro, al *Demone meridiano* di Paul Bourget e a *Roberto Elsmere* di Humphry Ward.

Questi romanzi levarono gran rumore al loro apparire, essi rappresentano tre stati d'animo, tre risoluzioni del problema angoscioso che agitava Pilato: *Quid est veritas?* E tutti e tre sono capitoli vissuti di psicologia religiosa. Dicono più e meno di un trattato di psicologia. Dicono *meno*, in quanto essi non possono considerare tutti i lati emotivi e intellettivi del problema, obbligati a muoversi in un numero ristretto di personaggi limitati e definiti, ma dicono di *più* nel senso della profondità spirituale; quello che perdono nella sintesi generale, lo acquistano nell'analisi particolare; le anime vi si muovono non solo come simboli od esempi, ma come realtà, e della realtà hanno l'infinita varietà degli aspetti; certe minime circostanze della vita che sono talvolta causa di grandi effetti, di grandi risoluzioni,

---

(1) Escludo, per ragioni facili a comprendersi, i romanzi storico-religiosi, e quelli dove la questione religiosa è ristretta ai casi di una coscienza, senza avere parte preponderante nel libro.

certi oscuri e remoti influssi dell'ambiente, dell'educazione, dell'atavismo sfuggono al filosofo, ma non all'artista che fa di questi aspetti argomento di ricerca e di diletto. Ond'è che l'artista completa qui lo scienziato, l'uno spezzettando nei casi speciali quello che l'altro ha già definito per linee generali; l'uno, il filosofo, parlando di più all'intelletto, l'altro, l'artista, potendo parlare anche al cuore e far *sentire* la verità di certe conclusioni che il filosofo può solo *definire*.

***

Due dei romanzi suddetti si svolgono nel modernismo cattolico (1); il terzo nel modernismo anglicano. I tre autori rappresentano tre stati di coscienza religiosa: il Bourget *tradizionalista,* la parola è a lui cara, cattolico; il Fogazzaro cattolico progressista; la Humphry Ward modernista protestante, che applicò le ultime conseguenze delle dottrine dei novatori.

Primo in ordine di tempo (1906) scese in campo il Fogazzaro, il quale non fece mai mistero dei suoi sentimenti religiosi, ma a questi consacrò per tempo la sua arte di romanziere e di poeta. Il *Santo* fu il libro che destò il massimo entusiasmo e le massime critiche, tanto da essere colpito dalla censura ecclesiastica. Questa non fu risparmiata neppure a *Leila,* l'ultimo romanzo, che dovea essere la giustificazione e il testamento del grande scrittore vicentino. Nel *Santo*, il F. fa il massimo sforzo per legittimare e rendere possibile una riforma della Chiesa che non sia l'opera di violenti innovatori, ma sia il risultato della Chiesa stessa, evoluta gradualmente nella coscienza dei fedeli richiamati all'essenza del cristinesimo, che è il perpetuarsi, nella vita umana, della parola del Cristo. Messo così il problama, passa in seconda linea e l'intreccio del romanzo, e la critica stessa che Benedetto fa, dinanzi al Papa, della Chiesa cambattuta dai quattro demoni della menzogna, dell'avarizia, dell'immobilità, della dominazione.

L'ambiente è saturo di misticismo: i due protagonisti del dramma Benedetto, l'antico Pietro Maironi, che rappresenta la Chiesa nuova, e Jeanne, l'antica amante, incredula, che rappresenta la società la quale dovrebbe finire coll'arrendersi a Dio, agiscono in una sfera molto al di sopra delle possibilità umane. Questo sfuggire alla psicologia comune fu criticato, ma a torto. Le grandi anime dei riformatori nel vero senso della parola, le anime dei grandi mistici vissero sempre in una sfera particolare,

(1) Per la verità si ricordi però che il Fogazzaro respinse sempre da sè la qualifica e il motto di *modernista*, dichiarando di voler essere semplicemente cattolico.

resistendo a torture che avrebbero fiaccato la comune degli uomini: chi ha un po' di pratica della psicologia dei Santi può dire se questo è vero. Il Fogazzaro, anzi, ridusse al minimum questa superfenomenalità religiosa, limitandola, in Benedetto, ad una lotta tutta intima e profonda contro la passione per cui questi avea un giorno sacrificato e la carica pubblica e il nome di cattolico, resistendo a questa passione nel momento in cui le circostanze della vita renderebbero possibile aderire a quella, senza tema di peccato. Qui siamo dinanzi ad uno dei caratteri della santità, come è pensata dal Fogazzaro, e passano in seconda linea i miracoli, le macerazioni e i digiuni. In quest' opera di ricostruzione non manca la critica di persone e di sistemi che vigono nel mondo della Chiesa; tuttavia esse sono limitate al puro necessario, tenendosi lontana da ogni forma di invettiva, da ogni forma irriverente di linguaggio; persino nelle figure di ecclesiastici non scese a particolari troppo *veristici,* come fu notato in altri suoi romanzi.

In questo libro, e in *Leila,* può bene dirsi che si esaurì l' animo del grande romanziere; egli non lo scrisse da dilettante che vuol far pompa della sua preziosità psicologica, ma versando in esso il meglio della sua intelligenza e del suo cuore. Egli può avere errato, esagerato; può essergli sfuggito qualche lato, anche prezioso, della complessità religiosa, ma la sua opera fu altamente sincera e generosa e *amor lo mosse che lo fè parlare.* Forse l' opera d' arte fu sopraffatta da quest' onda di personalismo invadente, ferse non tutte le contraddizioni furono superate, ma il *Santo* resterà come un altissimo tentativo tra noi di introdurre nell' arte i bisogni dello spirito e di voler dare a questi bisogni un' adeguata soluzione nella vita moderna.

***

In ambiente ben diverso e con altre tendenze, nel 1914, quando da un pezzo la campagna modernistica era stata domata dall' Enciclica *Pascendi,* comparve il *Démon de midi* del Bourget. Psicologo casistico in tutti i suoi romanzi, il B. non avrebbe introdotto nei suoi romanzi la questione religiosa senza l' esempio e, forse, il suggerimento del Fogazzaro. Sorsero così l' *Étape, Un divorce* e *Le démon de midi.* Abbiamo qui un Luigi Savignan, una specie di Daniele Cortis, intelligente scrittore e oratore, apologista della Chiesa in Francia, il quale a contatto coll' antica amante, diventata Signora Calviéres, scivola nella vecchia passione e, attraverso lente concessioni all' amore colpevole, finisce coll' adulterio. E per riverbero della passione anche l' intelligenza

della verità religiosa si oscura e Savignan perde la fede. È il caso di Piero Maironi nel *Piccolo mondo moderno*. Perchè questa caduta clamorosa, dato il nome e il carattere del protagonista, potesse avvenire, occorreva che la donna non solo non resistesse, ma tentasse le resistenze dell'altro senza scrupoli famigliari, giacchè ella non ama il marito che ha sposato in uno smarrimento giovanile, per le sue ricchezze, nè religiosi perchè essa non crede.

La donna incredula che tenta il credente, questa risurrezione di Eva, è una delle più notevoli novità del Fogazzaro. È Elena del *Daniele Cortis* che diventerà Jeanne. Tanto questa che Genoveffa, la signora Calviéres, sono tenacissime nella loro passione, nei loro errori, tanto che la prima non si converte che al letto di Benedetto morente; la seconda non si converte affatto, nè si pente, ma accetta l'inevitabile dopo che l'amante le impone di dimenticarlo e il marito tradito rinunzia, in seguito alla tragedia di casa Savignan, ad ogni ulteriore vendetta.

Accanto alla figura di Savignan che naufraga così miseramente nonostante l'ortodossia delle sue idee, abbiamo quella di Fauchon, un ex-prete, modernista accanito, che pretende, con un'accolta di proseliti che ha dintorno a sè, di ricostituire la vera, la pura chiesa primitiva. Tra i suoi più caldi e amati discepoli è Giacomo, figlio di Luigi Savignan, e che è il *trait d'union* tra i due protagonisti. La caduta del prete è stata, a principio, prevalentemente intellettuale; dall'errore dottrinale ne consegue la rilassatezza dei costumi, l'oblio della sua missione ecclesiastica, fino al punto che si induce, già inoltrato negli anni e con abitudini nient'affatto casalinghe, a sposare una giovinetta, che non si perita di strappare al tenero affetto di Giacomo, proprio nel momento in cui vuole erigersi a giudice delle colpe del padre di lui, Luigi. Questi, d'altra parte, trascinato dalla passione, sente in sè vacillare la buona dottrina; il suo nome, il suo passato portano che egli sia il principale oppositore di Fauchon, ma egli sente la contraddizione del suo essere, e se non si ritira prima dalla lotta pubblica, lo fa per riguardo al figlio Giacomo che vorrebbe sottrarre all'influenza del prete apostata. Dopo... ognuno seguirebbe la sua via. Così la lotta si accanisce intorno a questo giovane, il quale finisce coll'essere unica vittima, in una scena grandiosa finale, dell'errore e del pervertimento dei due: ma la sua morte è altresì la salvezza spirituale di entrambi. Fauchon, atterrito per essere stato, sia pure involontariamente, causa della morte di Giacomo, si converte e torna alla vera Chiesa; il padre ha agio di vedere come stolti siano i consigli degli uomini, e come la Provvidenza sappia raggiungere, per vie imperscrutabili, i suoi disegni.

Il lavoro del Bourget comprende due romanzi in uno: quello di Luigi Savignan e quello di Fauchon, con unica catastrofe materiale e morale, la morte di Giacomo. Nel caso di Savignan, già dissi, si ritrovano alcuni elementi del *Piccolo mondo moderno*, ma il contrasto più efficace è ricavato dal dramma del tedesco Sudermann *Evviva la vita*, dove un barone Riccardo è riuscito deputato perchè il conte Federico gli ha ceduto il collegio e gli ha dato il suo appoggio, ripagandosi, ahimè, col corrompere la moglie dell'amico. Così Luigi Savignan dovrebbe riuscire deputato in Alvernia, precisamente col favore del Sig. Calviéres, il marito tradito da Genoveffa; la situazione che ne deriva è veramente piena di *pathos* e l'animo del lettore pende indeciso da qual parte fra tanti personaggi precipiterà la catastrofe.

Più originale è la parte di Fauchon. Questa figura di prete ribelle, di cui la storia ogni tanto ci rinnova l'esempio, la sua congrega, la sua utopia riformatrice sono invero un po' esagerate, anzi caricate dal Bourget, ma era necessario per l'equilibrio delle parti; bisognava impedire che l'animo del lettore già scosso per la debolezza del Savignan, s'orientasse simpatizzando verso il prete apostata. Tuttavia anche in questa esagerazione è mirabile il rispetto alle leggi psicologiche.

In fondo Bourget e Fogazzaro coincidono in questo che all'intelletto deve essere compagna la rettitudine del cuore: è la dottrina più cristiana e più umana che si possa immaginare; e la colpa, per contro, per quanto abbia radice e stanza negli appetiti inferiori dell'uomo, per i necessari influssi tra le varie facoltà dello spirito, si riverbera nell'intelletto e vi oscura gli orizzonti della fede. Questa verità deve considerarsi valida anche nel caso opposto, cioè la rettitudine del cuore e delle opere agevola all'intelligenza la conquista della verità religiosa.

Entrambi gli autori applicano nei loro romanzi la dottrina del James circa la conversione. Veramente i casi di conversione abbondano nei romanzieri, come quella di Valjean, nei *Miserabili*, e dell'innominato: è specialmente la conversione improvvisa che noi troviamo nei romanzi, per quanto si sappia che anche questa cela un periodo d'incubazione più o meno lungo, più o meno cosciente, che si risolve a un dato momento. È naturale che il romanzo si giovi di preferenza di questa specie di conversione, perchè consiste prevalentemente nel sentimento; l'artista ha la possibilità di depositare lentamente, ad insaputa del suo stesso protagonista, i germi che un bel momento frutteranno. Una conversione lenta, a base prevalentemente intellettuale, avrebbe molto meno interesse in un romanzo; essa ne ha molto per il filosofo, e le biografie che parlano di ciò sono giustamente tenute in molto conto. Le leggi psicologiche che governano la

conversione regolano altresì quegli altri movimenti dello spirito affini, come la controconversione, o perdita della fede, e la riconversione o nuovo ritorno alla fede.

Nel presentare questi complessi fenomeni interiori i due scrittori differenziano qualche poco. Il Fogazzaro più che alle cause concomitanti esterne fa appello all' illuminazione, all' ispirazione interna, il Bourget si preoccupa maggiormente dei motivi esterni che risolveranno la crisi spirituale. Questi tiene per mano le sue creature, le accompagna via via, mentre il F. le lancia nell' immenso, le isola, partecipa loro la vertigine della propria anima; il B. è più analitico, perchè esterno ai fatti che narra, il F. è più sintetico, perchè i suoi personaggi sono un riflesso di se stesso. Entrambi sono nella verità, ma questa per il B. è prevalentemente ragione, per il F. provalentemente azione. L' interesse del *Santo* è nell' insieme della grande battaglia che combatte; quello del B. è nei protagonisti. Il F. affronta *tutto* il problema religioso e si sforza di fissarne i limiti e i poteri nel mondo di domani; l' altro sta pago di rilevarne ed analizzarne, dal di fuori, certe derivazioni e caratteristiche contemporanee; ma entrambi coincidono nel programma di richiamare i propri concittadini ad una più esatta valutazione dei fenomeni spirituali, valutazione che è gravida di conseguenze per la vita morale degli individui e dei popoli.

***

Passando ora la Manica, diamo un' occhiata al romanzo di Humphry Ward (1907), che fu tradotto anche in italiano (1). Si tratta in succinto di un giovane pastore anglicano, il cui nome, Roberto Elsmere, dà titolo al romanzo. Questo giovane esce pieno d' entusiasmo e di fede dall' Università di Oxford; si dedica prima all' insegnamento, dopo per rinfrancare la malferma salute deve accettare una cura di campagna, dove, attraverso a molte opere filantropiche, trova una famiglia simpatica nella quale sceglie colei che gli sarà compagna devota per tutta la vita. Ma in questo medesimo paese abita un signorotto, molto versato nella critica biblica e nella storia delle religioni, sui quali temi ha già scritto parecchi lavori e sta preparando un' opera poderosa coi sussidi di tutta la critica razionalistica alemanna.

A contatto con quell' uomo nell' animo di Roberto entra prima il dubbio, poi la certezza che quel dubbio è fondato. Si viene quindi alla demolizione dei fatti fondamentali del cristianesimo,

(1) È il n. 9 della Biblioteca della Rivista *Minerva*.

quali la Risurrezione, il miracolo, ecc., dalla quale condizione deriva per il giovane pastore la necessità di abbandonare la cura e la chiesa, cosa che Elsmere fa con pronta coerenza e sincerità verso se stesso e gli altri.

Assistiamo quindi ad una contro conversione, la qualè non avviene senza strazio del soggetto, e senza strazio di Caterina, la fedele consorte, che non sa darsi pace che il suo Roberto non abbia più la fede di prima.

L'autrice in queste lotte intime e famigliari in cui l'amore per la vecchia fede da un lato, e dall'altro l'amore per la presunta verità lottano per sovrapporsi, ha pagine stupende, di vita talmente vissuta che par di leggere un'autobiografia. Il libro fece talmente impressione che lo stesso Gladstone dovette intervenire nella *Nineteenth Century* in difesa delle sue credenze minacciate. Qui abbiamo una crisi a fondo intellettuale; il sentimento ne ostacola, non impedisce la catastrofe.

Sotto l'impero della logica, una volta che è crollato un cardine, tutto l'edifizio crolla: e che cosa rimane? Quello che rimane è talmente poco, per noi, che può dirsi nulla: resta il *Ricordo* di Cristo, la *fiducia* in Dio e la certezza che Dio si manifesta nella storia dell'umanità. Ma come si manifesta? Con l'opera umana:

L'opera umana, ecco il tuo Verbo, o Dio

ha cantato anche il Pascoli; ma non è tutto.

Invano l'autrice, per diminuire l'impressione dolorosa della scienza che nega, fa fondare da Roberto una nuova *Confraternita di Gesù*, lo fa moltiplicare, fino a morirne, in opere di apostolato. Questo fervore, questa seconda vita religiosa non è che una continuazioné, incosciente se vuolsi, dell'antica vocazione, dell'antica fede: è l'immanente bisogno dello spirito di *credere* ancora e di manifestare in qualche modo la propria fede, ma questa non è più cosa autonoma; essa vive e si alimenta, non sappiamo fino a quando, dei residui di quella che non è più; è la luce che rimane ancora per un certo tempo dopo la distruzione dell'astro.

Alcuno ha voluto confrontare questo libro col *Santo* del Fogazzaro per conchiuderne che la scrittrice inglese ha trattato il problema più magistralmente del nostro. Ora un confronto simile non può essere fatto senza falsare il pensiero del Fogazzaro. Questi avrebbe ripudiato ogni anche lontano accenno che tendesse a coinvelgerlo in simili tendenze distruttive: può aver peccato di ecoessiva prudenza, non mai di insincerità.

Noi diremo che il romanzo della Ward ha certo un gran valore psicologico, applicato al soggetto, a Roberto Elsmere, ma da questo al conchiudere che abbia altresì valore critico e tale

da applicarsi alla risoluzione della crisi religiosa contemporanea, ci corre. E il difetto sta nel suo radicalismo sommario, che giova, per la ragion dei contrasti, all' opera d' arte, ma nuoce all' opera religiosa. Non è la fede che muore a contatto della scienza, ma è la fede di un *certo* individuo a contatto di una *certa* scienza, il libro quindi è un documento, non una confutazione. Noi ci appassioniamo al romanzo perchè sentiamo e comprendiamo lo spasimo prima di Elsmere, e poi di Caterina, ma non ci convincono i motivi di quest' apostasia, e tanto meno ci convince la ricostruzione finale, che è l' ultima resistenza vitale contro le conseguenze demolitrici. Ancora un passo e lo *Squire*, il signorotto incredulo, avrebbe ragione, non Roberto, consequenziario solo a metà.

Un merito del libro è questo che esso oltre a tener desto l' interesse per questioni tanto nobili e alte, introduce nei suoi personaggi un alito di bontà che nobilita, e quel ricordare che è soprattutto colle opere verso le creature che si manifesta la fede nel Creatore — qui sì che c' incontriamo col Fogazzaro — non sarà mai di troppo contro i facili accomodamenti del quieto vivere e dell' egoismo.

Volendo ora riassumere con un giudizio complessivo l' opera dei tre autori direi che nella folla dei credenti il Bourget rappresenta l' uomo cui non assilla nessun tormento del futuro; alla domanda. Che cosa sarà domani la fede? risponde tranquillamente: quello che è oggi. Il Fogazzaro invece ha la vocazione del proselitismo; egli soffre perchè troppa gente non partecipa al suo credo; e alla domanda: Che cosa sarà domani la fede? risponde: Quello che deve essere. La Humphry Ward invece è colei che ha fretta di arrivare alle nuove conclusioni, vuol anticipare l' avvenire e risponde: Domani la fede sarà quello che sarà. Dove il *deve essere* del Fogazzaro, senza escludere la scienza, fa appello alle immanenti ragioni ed esigenze dello spirito che non vogliono interruzione col passato, ma continuazione e graduale sostituzione nelle parti accessorie e caduche, la inglese col suo *sarà* dà carta bianca e pieni poteri alla scienza e alla critica, e noi sappiamo già a quale scienza e a quale critica.

Il libro della Ward in questo tentativo di distruggere per ricostruire fa pensare a *Risurrezione* di Tolstoi. Ma quali differenze tra le due mentalità! L' inglese è agitata dal problema intellettuale, il russo dal problema morale; l' una fa la critica del dogma cristiano, l' altro investe nella sua condanna tutta la società attuale, stato e chiesa. L' una per ricostruire cerca pure di riattaccarsi in qualche modo al passato, l' altro non vuol saperne di rapporti colle attuali istituzioni del viver civile; l' una crede in un ordine sociale, nella necessità di un' organizzazione

religiosa, per il russo non c'è che la rivelazione interiore, l'individualismo, l'anarchia religiosa. Con l'una ci riattacchiamo, pur colle correzioni della morale cristiana, all'utilitarismo inglese che domina il mondo, con l'altro si va diretti al nirvana mistico, al bolscevismo politico.

*
* *

Non voglio terminare questo breve riassunto senza ricordare un altro romanzo che la questione religiosa prospetta nella sua vitalità tradizionale in lotta con l'incredulità del secolo; alludo all'*Immolé* di Émile Baumann (1). L'autore è francese, nonostante l'apparenza del nome. Il suo è un romanzo di polemica con gli avversari della religione.

È la storia di un'anima alla cui perfezione cristiana contrasta non solo il secolo miscredente e ateo, ma l'eredità di antenati sensuali e suicidi. Ma attraverso alle cadute dei sensi, negli immancabili momenti di debolezza, assistiamo al lento lavorio della grazia divina che ha predestinato Daniele, il giovane protagonista, ad essere una vittima per la fede. Egli, mentre cerca ansiosamente di aprirsi una strada nella vita, si trova all'improvviso testimone di un orrendo attentato anticlericale. Gli anarchici di Lione, approfittando di una domenica d'estate in cui, nel pomeriggio, le guardie dormivano, e i quartieri eccentrici della città erano deserti, tentano di incendiare la chiesa di Santa Croce in via Condè. Con ciò i fanatici scrittori del *Réveil* anarchico sperano di non avere più dinanzi agli occhi l'odioso aspetto di una chiesa cattolica.

Daniele presente tenta invano contro quegli esaltati di adoperare il ragionamento. La canaglia lo investe; ed egli, automaticamente, allarga le braccia come per difendere la sua chiesa: in quel mentre un coltello lanciato ne configge la destra ad un battente della porta, mentre altre ferite riceve al ginocchio e al petto. Cade privo di sensi. Quando rinviene ritrova la sua vocazione, la vittoria sui sensi, la pace interiore.

Il libro combatte una battaglia moderna dello spirito contro il materialismo della scienza e della piazza. Come sono ben descritti i sofismi del dott. Lieuvain che non vuol credere al miracolo della Madonna di Lourdes, anche quando lo ha sotto gli occhi! Quanta verità nel comizio anticlericale! Senza eccessiva rettorica e in giusta misura questo libro è uno dei quadri più

(1) Ouvrage couronné par l'Académie française. Paris, Grasset, 1911.

perfetti, dopo alcuni del Coppée e del Huysmans, dell'anticlericalismo moderno, così vario, complesso, superficiale nelle sue ragioni e profondo nei suoi odi.

E forti audacie vi si trovano, che il Fogazzaro avrebbe sdegnato, nella descrizione della lotta dei sensi: non lunghe, estenuanti battaglie, ma cadute volgari, istantanee, a cui tien dietro subito il ribrezzo, il pentimento. Del resto il Baumann non si sofferma su queste lotte dei sensi se non fuggevolmente; egli si preoccupa della moralità in generale, specialmenle della gioventù, e questa non si avrà senza una salda base religiosa.

Ancora a noi italiani sembrano un po' forti certe tinte con cui si rilevano i caratteri fisici delle persone, presentati con pochi tratti di un realismo crudo, talvolta brutale; ma ciò non toglie nulla al valore intrinseco del libro, che avrebbe potuto aprire nuovi orizzonti al romanzo a tesi religiosa, se l'atmosfera bellica gravante sull'Europa dal 1912 non avesse richiamato altrove l'attenzione degli scrittori e del pubblico.

Ma è lecito formulare l'augurio che, risolte finalmente secondo i legittimi desideri dei popoli le questioni internazionali, i grandi esempi letterari del passato tornino ad avere degli imitatori.

Agli artisti non dobbiamo chiedere nulla: ammirarli quando l'opera loro ci fa spaziare per i sereni campi dell'invenzione e del bello, ma quando nel fervore dell'ispirazione ci sollevano a pensieri più alti e generosi, quando ci richiamano ai problemi sempre rinascenti dello spirito e fanno fremere le nostre corde più intime e sensibili coi contatti benefici delle verità eterne, allora all'ammirazione dobbiamo aggiungere una sentita gratitudine.

UMBERTO MONTI

Problemi Agrari

L' importazione dei fosfati minerali

« Il nostro paese — come disse scultoreamente Camillo di Cavour — non è assolutamente agricolo, nè assolutamente industriale, nè assolutamente commerciale: esso racchiude per felice combinazione gli elementi dei tre grandi rami »: elementi che oggi, più che sempre, è nostro preciso dovere sviluppare in tutta la loro pienezza, perchè è da queste tre grandi sorgenti di produzione — quando avremo dato loro quell' impulso vigoroso che imperiosamente ci domandano, sì da coordinarle in un possente insieme armonico, così come armonizzano le parti meravigliose di una stessa mirabile opera d' arte, gli organi perfetti di un tutto — che noi dobbiamo attendere la nostra resurrezione economica, il risanamento delle ferite aperte dalla lunga guerra, la nostra ricchezza, la nostra grandezza, la vera forza materiale e morale della Nazione.

Se un posto assoluto non è tenuto in Italia nè dall' agricoltura, nè dall' industria, nè dal commercio, non possiamo, nè dobbiamo disconoscere che il problema agrario occupa il primo posto nella nostra economia nazionale, poichè del nostro reddito, calcolato da Luigi Einaudi in circa 14 miliardi, ben 7000 milioni, secondo Ghino Valenti stanno a rappresentare il prodotto totale dell' agricoltura alla vigilia della guerra : prodotto che, del resto, è in continuo aumento.

Il Governo deve perciò interessarsi grandemente dell' avvenire della terra, affinchè, in quel campo, la servitù economica, che ha pesato sempre su di noi, e più specialmente durante il grave periodo del conflitto mondiale, non permanga ancora a gravarci come una cappa di piombo ed a tradursi in una larvata servitù politica, ma cessi ; e si raggiunga così l' intiero fabbisogno granario necessario alla nostra numerosa popolazione : fabbisogno che oggi siamo pur ben lontani dall' ottenere, poichè la nostra produzione oscilla solo sulla media di 48.863.000 quintali, come ce lo attestano le statistiche ufficiali nel settennio 1909-1915

e oltre 16 milioni di quintali all'anno, come lo provano le importazioni medie di quello stesso periódo, e cioè, il terzo circa della nostra produzione, siamo costretti di aspettarli dalla generosità altrui, siamo costretti ad attèndere che varchino le sterminate distese degli oceani.

Se le nostre terre avevano bisogno di elementi fertilizzanti nel periodo precedente il conflitto, tanto più ne abbisognano adesso, che sono state maggiormente depauperate per la grande deficenza dell'importazione dei fosfati, che si è verificata durante la guerra ed è perciò imperiosa la necessità di risollevare le sorti della nostra agricoltura.

Il problema agrario non mostra un lato soltanto da risolvere, ma è bensì un problema complesso che richiede lo studio di molti elementi, che esige la coordinazione intima ad altri problemi. È un poliedro ad un gran numero di faccie, ognuna delle quali si presta ad una soluzione a parte; ma nessuna di esse non basta però a risolvere compiutamente il problema, la soluziona totale del quale non è data altro che dalla somma di tutte queste soluzioni parziali, che pure essendo distinte l'una dall'altra, convergono tutte ad uno stesso fine.

Una sola di esse noi ne prendiamo adesso in esame ed è quella importantissima e urgente dei concimi chimici, così indispensabili alla cultura delle nostre terre, fra i quali il posto di gran lunga principale è riserbato ai fosfati minerali, sui quali è urgente richiamare tutta l'attenzione dei nostri organi dirigenti.

Recentemente il nostro Governo domandava a quello francese l'autorizzazione di esportare dalle sue Colonie dell'Africa Mediterranea 6 milioni di quintali di fosfati minerali; ma il governo francese ne concedeva invece soltanto 3.550.000.

Il Ministro di agricoltura raccomandava all'on. Crespi a Parigi di insistere sugli organi dirigenti di Francia per portare almeno a 4 milioni di quintali il nostro contingentamento; ma per le nostra agricoltura sono assolutamente insufficenti, come lo sarebbero del pari i 6 milioni di quintali richiesti e il nostro Governo dovrà ben premere su quello francese per ottenere una esportazione molto maggiore, anche perchè quelle sue miniere di Gafsa, Tunisienne, Dyr e Constantine, essendo le più vicine al nostro paese, sono quelle che a maggior buon mercato possono fornirci il fosfato, per il minor costo del trasporto.

Ma non bisogna dimenticare che le miniere francesi non sono le sole esistenti e che ricchi giacimenti si trovano anche in Egitto, ad Alessandria nel Mediterraneo ed a Kosseir ed a Safage nel mar Rosso, come esistono anche nel Nord America, nella Florida, ed il Governo non dovrà perciò ostacolare ed intralciare le iniziative individuali coll'impedire l'importazione di quei fosfati,

requisendo per proprio conto le navi che per avventura le Società possano giungere a noleggiare, come pur troppo minacciò di avvenire anche adesso; ma dovrà bensì aiutarle, ed eccitarle, coll' agevolare piuttosto la messa a disposizione di vapori per l' importazione.

Anzi, per attenuare la difficoltà dell' urgente importazione, sarebbe sommamente utile che il nostro Governo interessasse anche il Governo inglese, ed insistesse fortemente su di esso, affinchè rilasciasse a noi i fosfati di Algeria e di Tunisia assegnatigli dalla Francia.

L' Inghilterra, nazione marinara per eccellenza, potrebbe importare i fosfati che le occorrono, prima di tutto, dalle ricche miniere egiziane ed inoltre da quelle americane della Florida, alla quale essa è incomparabilmente più vicina di noi e così il nostro contingentamento, venendo notevolmente aumentato, si avvicinerebbe maggiormente all' immediato fabbisogno della nostra agricoltura.

Nel triennio 1911-1913 l' importazione dei soli fosfati fu in media di 4.916.566 quintali e la richiesta è in continua ascesa, come ce lo avvalora questa media triennale in confronto a quella dell' intero decennio 1903-1912, in cui l' importazione media fu di quintali 3.669.238, e come ce lo conferma l' importazione del 1914 che salì a 5.139.980 quintali, nonostante il primo periodo bellico.

Col prolungarsi della guerra cominciò la discesa: s' importarono 4.569.010 quintali nel 1915 e meno ancora negli anni seguenti, con una conseguente minor produzione di perfosfati, che da 9.784.646 quintali — media del citato triennio 1911-1913 — scende a 9.111.902 nel 1915 e ancor più in seguito, poichè fra le due quantità c' è rapporto d' interferenza, perchè si sa che i perfosfati non derivano che da una reazione chimica dei fosfati e che, il rendimento medio in perfosfato è di tonnellate 1,9 ogni tonnellata di fosfato greggio: così secondo i calcoli fatti sulla media del decennio 1903-1912.

E in proporzione ancor più forte è diminuita l' importazione delle Scorie Thomas, altro concime fosfatico, che da 1.172.986 quintali, media del triennio citato, scese a 232.240 nel 1914 e quasi sparì col 1915, perchè in quell' anno l' importazione fu di soli 11,800 quintali!

Ora i bisogni dell' agricoltura sono di gran lunga aumentati per il maggior numero di terre messe a cultura e, come abbiamo detto, per il depauperamento, al quale sono andate tutte soggette durante la guerra, per la deficenza delle materie fertilizzanti, ed è perciò compito preciso ed immediato del Governo di pensare a farci ottenere quelle materie fosfatiche, che vengono nella loro

completa totalità dall' estero e che, come abbiamo veduto, sono a domanda sempre più crescente.

Adesso poi la maggior produzione dell' acido solforico ci favorisce una maggior trasformazione di fosfati — i quali sono l' elemento che quasi esclusivamente adoperiamo per la nostra agricoltura, perchè in rapporto agli altri concimi chimici stanno circa nella proporzione di 10 ad 1 — ed il Governo non può, nè deve paralizzarne lo sviluppo.

Durante la guerra, per sopperire alla produzione degli esplosivi, nuovi stabilimenti sono sorti, e quelli esistenti sono stati allargati, per la produzione dell' acido solforico dalle piriti di ferro: piriti, delle quali l' Italia non solo è ricca: ma detiene anzi il primato mondiale, poichè la produzione dei suoi grandi giacimenti del Maremmano, della Liguria e del Bellunese rappresenta circa i 3/4 della produzione del mondo.

L' acido solforico è elemento indispensabile alla lavorazione dei fosfati minerali, perchè reagendo chimicamente sulle molecole del fosfato, da tricalciche le fa divenire monocalciche e trasforma così il fosfato inassimilabile allo stato greggio, e quindi di lentissima azione per l' alimentazione dei vegetali, quale a noi giunge, in perfosfato facilmente e prontamente assimilabile e di grande potenza nutritiva.

L' acido solforico, che ora non occorre più per gli esplosivi, può e deve, anzi, essere utilizzato per l' agricoltura e deve perciò essere intensificata l' importazione dei fosfati per una maggior valorizzazione delle nostre terre, per una più razionale alimentazione delle nostre culture, poichè se l' uso dei perfosfati e di ogni altro concime chimico è entrato nella pratica agraria da tempo, non è però ancora nel pieno dominio di tutti e l' applicazione non è per conseguenza ancora purtroppo generalizzata e tanto meno intensificata, come si dovrebbe, per la resurrezione economica di questa nostra Italia, che se è stata grande in guerra lo deve essere ancor più nelle opere feconde della pace, in nome del benessere della Società.

E giacchè ho accennato alle piriti di ferro, incidentalmente dirò come una nostra ricchezza venga inutilizzata e dispersa per colpa dei nostri siderurgici, i quali importano dall' estero la materia prima per le loro industrie, senza utilizzare affatto quella non piccola quantità che si trova in patria.

Le piriti di ferro, sottoposte all' autocombustione per estrarne lo zolfo, contengono il 48 % circa di zolfo e il 50 % circa di cenere. Questa cenere però contiene circa il 60 % di ossido di ferro e fino all' inizio della guerra veniva trasportata in Inghilterra per ritornare a noi sotto la forma di metallo.

Perchè quest' assenteismo per parte dei nostri siderurgici?

Speriamo almeno che le difficoltà della guerra insegnino loro a valorizzare le risorse nazionali, prima di chieder tutto agli stranieri.

La questione che noi abbiamo succintamente prospettata è la più vitale, è la più urgente, è la questione per la quale invochiamo subito dai nostri uomini di Governo tutto il loro interessamento, tutto il loro amore, tutta la loro tenacia.

E quando un giorno non lontano la tranquillità sarà tornata nella nostra Colonia Libica, speriamo che il Governo voglia valorizzarla e voglia ricercare in essa anche quelle miniere di fosfato, che non vi dovranno mancare, quando si pensi che ne sono ricche l'Algeria, la Tunisia, l'Egitto; quando si veda che quei giacimenti non hanno l'aspetto che di un filone, che si spezza solo, e completamente, per la totale larghezza di quella nostra Colonia mediterranea.

Come l'Algeria, con le sue miniere di fosfato, ha ripagato la Francia delle spese della sua conquista, così la Libia potrà ripagarne l'Italia, e l'agricoltura nostra, la spina dorsale della nostra economia nazionale, non avrà più bisogno di mendicare all'estero la vita della sua vita vegetale, ma la troverà bensì entro i confini dei dominî della Patria.

Firenze, Aprile del 1919.

ROMEO ALBERTO MASINI

Onoranze funebri e monumento a G. B. Niccolini

La malattia che il 20 settembre 1861 spense il Niccolini, per la grave età e per gli effetti dell'abituale infermità di lui, nonostante le alternative di peggioramenti e miglioramenti, le quali si protrassero per oltre quattro mesi, era tale che non dava speranza ch'egli si potesse salvare (1). Non è quindi da meravigliarsi che il Municipio di Firenze, fin dal 24 agosto, pensasse a procurargli una degna sepoltura. « Considerando (così la deliberazione dello stesso giorno) che Gio. Battista Niccolini è giustamente acclamato poeta civile d'Italia; che con la potenza dell'ingegno precorse ed affrettò il gran concetto della indipendenza ed unità nazionale; che negli scritti, emulo di Machiavelli e di Alfieri, meritò di avere con essi comune l'onore della tomba, come ne divise la gloria; il Magistrato dei priori di Firenze, con unanime suffragio, ha espresso il desiderio che, avvenendo la morte dell'illustre poeta, gravemente infermo, le di lui spoglie sieno collocate nel tempio di S. Croce, santuario delle glorie italiane, ed a tale effetto ha incaricato il suo gonfaloniere di avanzare formale domanda al governo superiore ». Il gonfaloniere, Ferdinando Bartolommei, chiedeva infatti il 27 successivo « l'autorizzazione pel compimento di un tanto lodevole desiderio » al governatore generale delle provincie toscane. Il quale, informandone il giorno dopo il ministro di grazia e giustizia ed affari ecclesiastici a Torino, scrisse (2):

« Non può riconoscersi che giusta e lodevole questa deliberazione del Municipio Fiorentino, venendosi a rendere con essa un ultimo e solenne tributo di onoranza a questo nostro concittadino che, per le eminenti sue qualità morali e politiche e per l'ingegno continuamente

(1) Il 4 giugno 1861 la *Gazzetta del Popolo* (a. I, n. 124) annunziò: « Disperasi della salute di G. B. Niccolini. Secondo ogni umana previdenza, fra poco Firenze e l'Italia perderanno il loro poeta civile, la più splendida gloria letteraria dei nostri giorni ».

(2) Archivio di Stato in Firenze, *Direzione degli affari ecclesiastici*, Risoluzioni sovrane, 1861, protocollo 26, n. 3.

operoso in prò della patria, ha diritto alla comune riconoscenza. La Chiesa di S. Croce, che a ragione appellasi il Santuario delle glorie italiane, è ben giusto che conservi anche le spoglie mortali di colui che con i suoi scritti, vivificando e svolgendo nella mente del popolo la grandiosa idea del nazionale risorgimento, si meritò di esser chiamato il primo poeta civile d'Italia.

» È perciò che il sottoscritto, secondando di buon grado la proposta del Municipio Fiorentino, invoca la implorata sanzione alla deliberazione sopra rammentata ».

Pertanto il Ministero rispondeva il 7 settembre (1)

« Si dà notizia all'E. V. che sulla proposta del Ministro Guardasigilli fu nel 5 del corrente emanato un decreto reale da sottoporsi alla sanzione del Parlamento nella prossima sessione, con cui, nonostante il disposto nella legge granducale del 17 settembre 1854, confermata ed estesa dal cessato Governo della Toscana con decreto del 13 settembre 1859, è concesso d'inumare nel Tempio di S. Croce di Firenze, dietro espressa autorizzazione del Governo, coloro che cogli scritti o coll'opera si resero, in vita, altamente benemeriti della Patria.

» Rimosso per tal guisa l'ostacolo che si opponeva all'esaudimento del voto manifestato dal Municipio di Firenze con deliberazione del 24 agosto p.° p.°, questo Ministero approva fin d'ora che, quando con pubblico danno cessasse di vivere l'illustre Gio. Battista Niccolini, la salma del Poeta Civile d'Italia, che tanto potentemente contribuì al riscatto della Nazione, venga collocata nel Tempio di S. Croce, per riposare accanto a quei Grandi dei quali fu l'emulo ».

Come al Niccolini sarà parsa radiosa, desiderabile la morte, all'annunzio di sì grande onore! Ma le sue facoltà mentali s'erano ormai ottenebrate, e i famigliari che affannosamente l'assistevano, invano forse tentarono di fargli intendere quest'ultimo messaggio che la patria riconoscente gli mandava per cenno della Gloria.

Sebbene prevista e da lungo tempo temuta, non meno dolorosa fu la notizia della sua fine. Non Firenze soltanto ma tutta l'Italia ne pianse la perdita come una sciagura nazionale. E, pur in mezzo al dolore, non meno viva fu la premura dei fiorentini di volerne rendere grandiose le esequie ed eternar con un monumento la memoria.

Nel giorno stesso in cui gli decretò la tomba in S. Croce, il Magistrato dei priori con voti unanimi incaricava il gonfaloniere d'invitare il Consiglio generale ad associarsi agli onori funebri che sarebbero resi al suo illustre concittadino (2). E il giorno dopo la sua morte, l'Ufficio centrale della pubblica istruzione

(1) Ivi.

(2) Arch. storico del Comune di Firenze, *Magistrato dei priori*, Protocollo del cancelliere dal 3 maggio al 29 dicembre 1861, c. 241.

invitava i rappresentanti e i membri degl' Istituti scolastici e scientifici della città a trovarsi la sera alla casa del « grande italiano, per render gli ultimi onori » (1). I quali furon solenni e commoventi. Non era ancor spenta l' eco dell' apoteosi celebratagli in occasione delle recite trionfali della *Medea* e dell' inaugurazione del teatro che dal Niccolini prese il nome, quando un' altra apoteosi si rinnovava, e con che diversi sentimenti, con che stridente contrasto! Quanto sincera, profonda commozione nell' interminabile corteggio, composto di quasi tutte le autorità cittadine, politiche, militari, accademiche, dei più noti letterati, che, per vie dense di popolo, ne accompagnò la salma fino al tempio di S. Croce! E come vibrante di religiosa ammirazione sonò la voce di Atto Vannucci, che, al termine dei riti funebri, ne esaltò con nobilissime parole l' ingegno e l' anima!

La stampa quotidiana e periodica di Firenze, di tutta l' Italia e anche di altri Stati ne rimpianse la perdita, celebrandone con lodi entusiastiche la vita e le opere.

***

Nè l' affettuoso compianto dei fiorentini fu sterile, fugace. Non appena la *Gazzetta del Popolo* accennò, il 7 ottobre, il desiderio che fosse apposta un' epigrafe alla casa di via Cavour (n. 37) ove morì il Niccolini, il proprietario di essa, Francesco Tognozzi Moreni, il giorno dopo scrisse al sindaco d' aver dato ordine di provvedervi. Gli fu però risposto il dì 9 di sospendere l' incisione e apposizione della lapide, avendone il Magistrato dei priori, con deliberazione unanime dello stesso giorno, assunto l' incarico, e invitato a formular l' epigrafe il priore avv. Emilio Frullani. Questi, nell' adunanza del 16 successivo, espose che la lapide doveva contenere soltanto il nome e la data di morte del poeta, perchè gli sembrava tale indicazione « bastante ad esprimere l' oggetto della memoria e la grave sventura italiana »; e il Magistrato, accettandone il parere, ordinò che l' iscrizione fosse la seguente:

IN QUESTA CASA
MORÌ
GIOVAN BATISTA NICCOLINI
NEL XX SETTEMBRE MDCCCLXI (2)

(1) Arch. di Stato in Fir., *Ministero della Pubblica Istruzione*, 1861, prot. 28, n. 49.

(2) Fu poi così modificata:

GIO. BATTA. NICCOLINI
QUI MORÌ
NEL XX SETTEMBRE MDCCCLXI



Inoltre, subito dopo la morte del poeta, si costituì, per l'erezione d'un monumento sepolcrale in S. Croce, un Comitato composto di Silvestro Centofanti presidente, Andrea Maffei vice presidente, Emilio Frullani cassiere, Carlo Iouhaud (Napoleone Giotti) segretario, Brunone Bianchi, Giulio Carcano, Mariano Cellini, Pietro Fraticelli, Felice Le Monnier, Enrico Mayer, Feliciano Niccolini, Luigi Paganucci, G. P. Vieusseux, Atto Vannucci e Pasquale Villari consiglieri. E contemporaneamente si fece correre per tutta l'Italia note di sottoscrizione privata. Concorsero a gara gli scultori toscani alla patriottica impresa; ed avendo Pio Fedi, con un foglietto a stampa *Agl' Italiani,* annunziato il 29 settembre 1861 che, in segno di reverenza e gratitudine al suo maestro ed amico, stava modellando in gesso, a sue spese, un cenotafio, per donarlo al tempio di S. Croce (1), fu egli designato come il più degno, e incaricato di preparar vari progetti di monumento. Lo scultore dichiarò che gli bastava esser rimborsato delle sole spese vive; ma anche per queste la sottoscrizione risultò insufficiente, e fu causa che l'esecuzione del progetto subisse il primi indugi. Nel 1864 il Fedi scrisse alla *Gazzetta del Popolo* (2):

« Egregio Sig. Dirett. della *Gazzetta del Popolo*

» Fu lei che annunziò nel settembre 1861 ch' io stava modellando un cenotafio per l' illustre mio maestro defunto, Gio. Batt. Niccolini; e chiedo oggi dunque a lei un po' di ospitalità nel suo giornale, perchè si sappia ch' io persevero in quella mia idea, e che, in cima ai miei desiderii, ci sta oggi quello di poter rendere un tributo qualsiasi alla lacrimata memoria del Niccolini.

» Fu egli mio maestro di mito nell' arte statuaria, m' aiutò giovane onde io potessi studiare in Roma.

» Fino dai giorni della morte del grande poeta, girano per l' Italia note di sottoscrizione per il monumento, e non deve l' artista ritrarsi addietro; e anch' io perciò sottoscrivo in quel modo più confacente che s' addica all' artista, prometto cioè di scolpire il monumento, bastando che i denari raccolti e quelli che si raccoglieranno sieno sufficienti a coprire le spese vive. M' offro oggi, egregio signor Direttore, come m' offersi nel sessantuno; perchè, sebbene scevro di ambizioni che non

(1) La *Gazzetta del Popolo* del 20 novembre 1861 informò che il Fedi s' era pure assunto l' incarico di scolpirne il busto in marmo, che avrebbe donato a qualche pubblico stabilimento di Firenze.

(2) N. 355, 30 dicembre.

sieno quelle purissime dell'arte, sento oggi come la sentii allora l'ambizione giustificabile di onorare, in quel miglior modo che per me si potesse, il valoroso poeta e l'integerrimo cittadino, l'amico e il maestro carissimo.

» Mi creda intanto

» Suo servo ed amico
» PIO FEDI »

Firenze, 26 Dicembre 1864.

La qual lettera il giornale fiorentino volentieri pubblicò, con la speranza ch'essa riuscisse d'« eccitamento ai cittadini d'Italia per concorrere alle spese del monumento »; e, per rimediare al « brutto inconveniente dei pochi quattrini », propose che i teatri di Firenze « dessero, una sera per uno, una recita a benefizio di quest'opera », per « generosa, abbenchè piccola restituzione » del fior di danari guadagnati dagl'impresari con la recita delle tragedie del Niccolini. La proposta non pare avesse pronta esecuzione: soltanto il 17 dicembre 1876, per iniziativa di un numerossissimo Comitato, presieduto dai sindaci di Firenze e di Roma, vi fu una rappresentazione a Roma al teatro *Argentina*, ed altra, forse nello stesso anno, vi fu a Firenze, per opera di Tommaso Salvini, al teatro *delle Logge*. Dalla seconda recita si ricavarono L. 787,60, e poco più forse dalla prima. L. 1440,50 aveva fruttate la prima sottoscrizione privata, di cui la somma maggiore era di L. 200 offerte dal Municipio di Livorno. Poco ancora si raccolse con altra sottoscrizione, in cui l'offerta maggiore, di Gino Capponi, fu pure di L. 200 (1). E al solo scultore, secondo il contratto stipulato l'8 ottobre 1872, si dovevano L. 12.000! L'impresa dunque avrebbe arrenato, se non fosse intervenuta la generosità del nipote ed erede del poeta, G. B. Niccolini, il quale offrì L. 11.000 delle 18.000 occorse per le prime spese. Si potè anche far sicuro affidamento sul contributo del Municipio di Firenze, a cui il Comitato si rivolse fin dal 1871 con la seguente istanza (2):

« Ill.mo Sig. Sindaco della Città di Firenze

» Il Municipio Fiorentino compieva un atto generoso quando deliberava che le ceneri dell'illustre Poeta Nazionale Gio. Battista Niccolini avessero riposo nel tempio di Santa Croce.

---

(1) Il resoconto delle sottoscrizioni fu pubblicato dalla *Nazione*, a. IX, n. 109, 19 aprile 1867; a. XXI, n. 98, 8 aprile 1879.

(2) Arch. generale del Comune di Firenze, *Onoranze e monumenti ad uomini illustri*, filza n. 3, inserto 23.

In seguito a tale concessione s' istituì un Comitato con lo scopo di formare mediante private sottoscrizioni la somma necessaria ad erigere un monumento alla memoria del nostro sommo concittadino, l' esecuzione del quale venne affidata all' esimio artista Sig. Prof. Pio Fedi.

» Il nostro Comitato osa sperare che anche il Municipio Fiorentino vorrà onorare di una sua offerta questa patriottica sottoscrizione, come già usò generosamente per altre simili opere, tanto più che nell' atto che deliberava dovesse il monumento a Niccolini aver posto in Santa Croce, fece comprendere che non avrebbe mancato di concorrere esso pure all' effettuazione di questo omaggio cittadino alle ceneri di uno fra i più grandi degli scrittori italiani.

» Dovendo pertanto condursi a termine quest' opera nel più breve tempo possibile, il Comitato suddetto si prende la libertà d' interpellare V. S. Ill.ma onde voglia, dopo sentita la deliberazione del Consiglio Municipale, far nota la somma che dal medesimo verrebbe erogata per quest' opera cittadina. In seguito alla quale risposta il Comitato, cumulando assieme le varie somme di cui può disporre a questo scopo, procederà con l' artista Sig. Prof. Fedi ad un regolare contratto legale affine di dar compimento al monumento che, mentre consacrerà la memoria dell' illustre Poeta, contribuirà eziandio ad accrescere il lustro del Panteon Italiano.

» Nella lusinga che V. S. Ill.ma vorrà onorarci di un suo pregiato riscontro, passiamo con tutto l' ossequio a rassegnarci

» [Firenze, 18 Gennaio 1871].

» Dev.mi Servitori

» G. Capponi, Luigi Ridolfi, Felice Le Monnier, Pasquale Villari, S. Centofanti, Atto Vannucci, Luigi Paganucci, Mariano Cellini, Emilio Frullani, Carlo Iouhaud Segretario del Comitato ».

Rispose il sindaco al Capponi il 2 febbraio (1):

« Il sottoscritto ha presa in esame la domanda diretta dal Comitato per lo scolpimento di un monumento a G. B. Niccolini colla quale si richiede al Municipio il suo concorso alla patriottica sottoscrizione a tal uopo iniziata.

» Una onoranza all' illustre poeta fiorentino merita certamente la considerazione della rappresentanza municipale, ma perchè possa ad essa domandarsi tal concorso occorre conoscere la importanza e il genere di monumento che vorrebbesi innalzare, e se pure è possibile, anco il disegno. Ed è pur necessario sapere quale ne sarà l' importo e a quanto ascenda la somma finora raccolta per private sottoscrizioni. Non appena la E. V. avrà favorite tali notizie, il sottoscritto si farà un dovere di provocare in proposito le deliberazioni del Consiglio Comunale ».

L' inconveniente dei quattrini, che dapprima era davvero brutto, fu così facilmente risolto. Ma vi furono altri incagli più

(1) Ivi.

gravi, quelli per i quali l' inaugurazione del monumento ebbe luogo, con incredibile ritardo, soltanto nel 1883.

La salma del Niccolini era stata sepolta sotto il terzo arco della navata destra, presso la tomba del « vicin suo grande », l'Alfieri; ed ivi il Fedi desiderava che il monumento fosse collocato. Se non che, avendone il segretario del Comitato, Carlo Iouhaud, fatto istanza, il 15 dicembre 1869, ai deputati dell' Opera di S. Croce, ed avendone essi riferito al Ministero della pubblica istruzione, questo rispose il 18 Gennaio 1870 (1):

« La Commissione Conservatrice, richiesta di dire il suo avviso intorno alla domanda di collocare il monumento a G. B. Niccolini sotto l'arcata della navata destra del Tempio di S. Croce addossandolo ad uno dei pilastri, nella tornata del 12 corrente opinò unanime: « Non parerle che fosse conveniente di permettere la collocazione del monumento a G. B. Niccolini nel luogo domandato..., e non potrebbe di pari tempo consigliare che fosse continuata la collocazione di monumenti addossati ai pilastri dell'arcata medesima, già cominciata con quelli a Giovan Vincenzo e a Leon Battista degli Alberti ». Ed il Ministero non può se non conformarsi al voto della Commissione. Per la qual cosa prego la S. V. d'invitare il Comitato costituitosi pel monumento a G. B. Niccolini a proporre un altro luogo ove porre detto monumento ».

Ma prima che la Commissione decidesse, il 9 gennaio 1870 l' Iouhaud aveva scritto agli stessi deputati che il Comitato, prevedendo un rifiuto alla precedente domanda, proponeva che il posto richiesto fosse dalla parte opposta del tempio, nella parete, ancor libera, prossima al monumento a Vittorio Fossombroni. Dopo essere stata discussa la nuova proposta tra il deputato fabbriciere Giuseppe Pelli Fabbroni, il Fedi e l' Iouhaud, l' Opera di S. Croce deliberò, nell' adunanza del 1° marzo, potersi concedere la parete designata, a condizione che il monumento al Niccolini non recasse danno, con la sua mole, a quello al Fossombroni. Trascorsi poi vari anni, il Fedi scrisse l' 11 marzo 1876 al segretario del Comitato che si prendessero coi deputati gli accordi necessari per il collocamento del lavoro da lui quasi terminato, affinchè egli venisse « abilitato a preparare l' imbasamento ed a fare gli ultimi ritocchi sul monumento e dargli l' effetto armonizzante secondo la luce che dovrà ricevere » (2). Il segretario, avendo conferito col Pelli Fabbroni, rispose il giorno stesso allo scultore di mettersi in diretta relazione con l' architetto dell' Opera, prof. Emilio De Fabris. Cominciarono allora i contrasti tra il

(1) Arch. dell' Opera di S. Croce in Firenze, 1883, ins. n. 11.

(2) Ivi, Lettera di Ubaldino Peruzzi del 26 settembre 1882 agli operai di S. Croce.

Fedi e la Deputazione di S. Croce. A nome della quale il Pelli Fabbroni espose così lo stato delle cose al sindaco di Firenze, Ubaldino Peruzzi, il 20 dicembre 1876 (1):

« Concordato che fu nel 1870 (tra il Comitato promotore la erezione di un monumento all'illustre poeta Niccolini, il Prof. Fedi esecutore dell'opera e me, di concerto coll' Architetto di questo Tempio) che il luogo ove avrebbe potuto esser collocato il monumento stesso quello sarebbe stato che è tra il monumento Fossombroni e la porta laterale del Tempio, la Deputazione dell'Opera di S. Croce deliberò nel 1° Marzo 1870, a mia proposta, concedersi « il luogo attualmente vuoto che è presso al monumento Fossombroni, a condizione che la mole del nuovo monumento non rechi danno a quello Fossombroni », opera pregevolissima di Bartolini; e di fatti il Prof. Fedi presentava a me, che ne lo aveva richiesto, un segno indicativo delle misure del monumento ch' egli meditava scolpire...

» Le misure date dal Prof. Fedi [ed accettate dalla Deputazione di S. Croce] furono le seguenti:

Altezza del monumento	metri	4,18
Larghezza	»	»	2,55
Profondità	»	»	0,88

» Orbene, il disegno del monumento tale quale ora ci viene presentato misura in

Altezza	metri	5,42
Larghezza	»	3,00
Profondità	»	1,80

» In tale stato di cose la Deputazione sul conforme parere dell' Architetto dell' Opera ha deliberato non essere accettabile quel monumento in quelle misure nel luogo assegnato, perchè oltrepassando eccessivamente quelle concordate non solo recherebbe gravissimo danno al monumento Fossombroni, ma riuscirebbe anche di un mostruoso effetto nel Tempio.

E pur al sindaco si rivolgeva il Fedi, pregandolo del suo intervento, senza accennare ai contrasti da lui stesso suscitati (2):

« Ill.mo Signor Commendatore Sindaco di Firenze ecc.

« Ella rammenterà che dopo la deplorata morte del celebre Gio. Battista Niccolini si costituì un Comitato per elevarli un monumento in S. Croce, il qual Comitato ebbe la gentilezza di affidare a me la esecuzione. Le somme raccolte furono scarse al bisogno e la famiglia dell' estinto venne in mio soccorso onde indennizzarmi almeno in parte delle spese incontrate, mentre il monumento ideato in principio con modeste proporzioni fu poi eseguito in più ampie. L' opera è da gran tempo ultimata

(1) Arch. generale del Comune di Fir., f. cit., ins. n. 23.
(2) Ivi.

ed io mi sono più volte rivolto al Comitato ridotto ora ai soli Sig.ri Cav. Emilio Frullani e Carlo Iouhaud onde fosse disposto per il collocamento, ma quei Sig.ri, distratti probabilmente in altre cure, non mi hanno risposto nè mi replicano sillaba. Ho sentito più volte dire a cotesti Sig.ri che il Municipio quando fosse stato ultimato il monumento avrebbe assunto le spese per l'imbasamento e per collocarlo al posto. Mi rivolgo quindi alla Sua conosciuta gentilezza, sì perchè rappresentando Ella sì degnamente questa nobile Città penso debba sentire quanto sia sconveniente che dopo 16 anni dalla morte dell'illustre Poeta si debba cercare inutilmente ove i di lui concittadini gli abbiano posto un ricordo, sì perchè non dubito che cotesto illustre Municipio, che il chiaro defunto tanto onorò, non esiterà ad assumere le poche spese rimanenti, senza le quali il monumento rimarrebbe inutilmente ancora nel mio studio.

» Ho quindi fiducia che la Sua bontà ed energia riusciranno a muovere il Comitato ed il Municipio a compiere quanto occorra onde l'opera possa essere convenientemente collocata nella Chiesa di S. Croce, ed [è] in questa speranza che ho l'alto onore di ripetermi con ogni venerazione ed ossequio

» Della Sig. V. Ill.ma Signor Senatore Sindaco ecc.

Devotissimo obbligatissimo Servo
« Pio Fedi (1) ».

Il Peruzzi si sarà forse dichiarato incompetente; e però il Pelli Fabbroni sottopose la controversia alla decisione della Commissione consultiva conservatrice dei monumenti. La quale, come si rileva dal rapporto del 28 novembre 1877, compilato dal De Fabris e sottoscritto da Gaetano Milanesi, Stefano Ussi, Giuseppe Poggi, Giovanni Duprè, Emilio Santarelli e Antonio Ciseri, adunatasi il 16 novembre, dovè constatare che il Fedi, nel por mano all'opera, aveva affatto dimenticate così le convenzioni stabilite con la Deputazione nel 1870 come le dimensioni della parete assegnata; e soprattutto aveva trascurata la condizione impostagli, che il nuovo monumento armonizzasse con quello al Fossombroni. Tuttavia la Commissione esaminò se la statua, nelle dimensioni con cui era stata già scolpita, paresse tollerabile nella stessa parete, qualora si riducessero le misure della parte architettonica da farsi; ma fu concordemente di parere contrario, perchè, se vennero tollerate le statue colossali e le sporgenze soverchie dei monumenti a Dante e all'Alfieri, era perchè questi campeggiano su vasta parete, e non hanno da temere nè da rispettar confronti coi monumenti vicini, cui restano separati dalla vistosa mole degli altari interposti. Constatò inoltre che nessun

(1) Senza data: vi è il timbro del Municipio con la data 21 settembre 1877.

altro spazio libero nel tempio poteva accogliere il nuovo monumento senza perturbazione e contrasto. E concluse che, quando fosse consentito di remuovere gli altari accanto alla porta centrale, lo spazio di uno di essi sarebbe da preferirsi per il monumento



al Niccolini, che troverebbe degno riscontro in quello da erigersi al Capponi nel luogo dell' altro altare (1).

Dopo lungo tempo, ripresi i negoziati, il De Fabris ricevè dall' ingegnere Giovanni Pini, membro del Comitato, un nuovo disegno del Fedi, in cui era notevolmente diminuita la sporgenza

(1) Arch. di Stato in Fir., *Prefettura di Firenze*, 1884, f. 93 n. interno 1475.

del monumento. Ed avendo chiesto allo scultore degli schiarimenti ed insistito che fosse accettato il luogo proposto di uno degli altari, il Fedi così rispose (1):

« Firenze il dì 14 Aprile 1880.

» Ill.mo Sig. Architetto conservatore del Tempio di S. Croce

» In replica al Suo gentilissimo biglietto in data 12 corrente, mi pregio partecipare alla S. V. molto Illustre che il disegno geometrico con le sue misure pianta e alzato dal piedistallo non meno che il disegno della statua già da me da lungo tempo scolpita per il monumento Niccolini, il tutto rimisi al Signor Pini: ora ho saputo tutto ciò essere nelle di Lei mani.

» In quanto alla collocazione di detto monumento avendo la S. V. I. avuta la bontà d'interrogarmi, Le risponderò francamente non potere in coscienza condiscendere che sia collocato fuori che a lato del monumento Fossombroni, perchè così fu stabilito fino dal momento che mi venne affidata la commissione dall'illustre Comitato per il monumento; perciò [è] da detta assegnata località in Chiesa di S. Croce che io composi il citato monumento, sia per il suo significato sia per l'armonia delle sue linee che del suo chiaroscuro, che reclamai sempre quel posto, e non posso concedere venga collocato neanche in vicinanza della porta maggiore.

» Relativamente poi ad alcuni discorsi tenuti più o meno con alcuni Signori, posso asserire non hanno mai conosciuto nè detto potere armonizzare alla porta maggiore del Tempio, e molto meno armonizzare il monumento Capponi con quello Niccolini, anzi non potersi armonizzare affatto (lettera dell'Ill.mo Sig. Commendatore Peruzzi in data 9 Febbraio 1879).

» In quanto ai miei oneri non ho altro che consegnare la statua in marmo nel mio studio, per quindi assistere al suo collocamento soltanto nella Chiesa di S. Croce, e fare al mio lavoro quei rintocchi che saranno occorrenti, come resulta dall'articolo 4° del contratto in data otto ottobre 1872.

» Così avendo adempiuto a quanto la S. V. Ill.a con tanta gentilezza mi ha richiesto, mi pregio passare a confermarmi coi sensi della più sentita stima

» Della S. V. Ill.ma Signor Commendatore De Fabris

» Devotissimo Obbligatissimo Servo

» Pio Fedi »

Se pure il Peruzzi era del parere attribuitogli dallo scultore, certo è che, eletto presidente del Comitato (erano stati suoi predecessori, oltre il Centofanti, Gino Capponi e Emilio Frullani), e incaricato dai suoi colleghi di procurar che il monumento fosse al più presto inaugurato, il 26 settembre 1882 chiedeva agli operai

(1) Arch. dell'Opera di S. Croce in Fir., 1883, ins. n. 11.

di S. Croce una risposta sollecita e categorica alle seguenti domande (1):

1° Se il monumento al Niccolini potesse collocarsi presso quello al Fossombroni, quale era rappresentato: a) nel primo disegno del Fedi, b) nel secondo disegno:

2° Se potesse esser collocato, secondo l'uno o l'altro disegno, accanto alla porta maggiore.

E pochi mesi dopo, parendo non rimanere altro incaglio all'adempimento del « vecchio debito di Firenze verso uno dei più illustri suoi cittadini » che la ripugnanza del Fedi a veder collocata l'opera propria in luogo diverso da quello desiderato, scriveva al prefetto, generale Clemente Corte, presidente della Commissione consultiva conservatrice dei monumenti (2):

« Antella, 22 del 1883.

» Gent.mo Signor Generale

» Ella mi fece l'onore, tempo addietro, di raccomandarmi vivamente di sollecitare il collocamento del monumento Niccolini in S. Croce. Mi edoperai allora a tal uopo; ma dovetti accorgermi della difficoltà di vincere le obiezioni del Prof. Fedi, a meno che gli fosse dimostrata la impossibilità di collocarlo nel luogo assegnato ad un monumento diverso da quello ch'egli ha eseguito. E mi convinsi esser per ciò necessario ottenere una decisione recisa della Deputazione dell'Opera di S. Croce e un voto esplicito della Commissione Consultiva Conservatrice de' Monumenti. A me sarebbe parso regolare che questo voto fosse chiesto dalla Deputazione (3) e che questa uniformasse al voto stesso la sua deliberazione.

» Io accettai la Presidenza del Comitato, col fermo proposito di adire (occorrendo) anche i Tribunali per vincer la renitenza del Prof. Fedi, quando si abbiano per base dell'azione nostra la deliberazione e il voto che invoco; ed è perciò che alle preghiere del Comitato unisco le mie, raccomandandole a Lei che giustamente mi manifestò il desiderio vivissimo di vedere collocato il monumento al Niccolini.

» Profitto dell'occasione per procurarmi l'onore di confermarmi con particolare osservanza

» Suo Devotissimo
« UBALDINO PERUZZI »

Si adunò di nuovo la Commissione il 12 marzo; e dopo aver esaminato « con la maggiore attenzione e diligenza » le modificazioni proposte dal Fedi, riconobbe che esse non scemavano se non in piccolissima parte gl'inconvenienti notati nel suo rapporto

(1) Ivi.
(2) Arch. di Stato in Fir., *Prefettura di Firenze*, 1884, f. 93, n. int. 1475.
(3) La deputazione l'aveva chiesto il 20 gennaio 1883.

del 28 novembre 1877. Confermò quindi il parere non potersi il monumento progettato collocare accanto a quello al Fossombroni, e solo convenirgli lo spazio che rimarrebbe vuoto presso la porta centrale del tempio.

Messo così alle strette, lo scultore dovè cedere; e, remosso l'altare a destra con la cappella gentilmente ceduti dalla patrona signora Bouturlin, la statua vi fu finalmente, nel settembre del 1883, collocata, con l'assistenza dell'architetto Luigi Del Moro, succeduto al De Fabris.

***

A queste « difficoltà estetiche », non a « malvolere » dichiarò il Peruzzi nel discorso inaugurale doversi attribuire il ritardo a erigere il monumento al Niccolini. Ma non certo ad esse alludeva Napoleone Giotti, quando soggiunse esser bene che sulle cause di quel ritardo si distendesse un « velo pietoso ». Da molti infatti si accusava il partito dei moderati, la setta dei nemici del poeta e soprattutto il Municipio di Firenze. A « pretesti indegni e vergognosi » accennava Italo Franchi (1). « Dove », scrisse lo stesso Franchi (2), « si deve ricercare la riposta ragione di quella resistenza tenace, di quella opposizione sorda che faceva a fido sull'apatia fiorentina, sulla beata abitudine che addormenta i suoi abitanti nel più bello d'una impresa e sulla loro tradizionale fiaccona? Le cagioni dell'imperdonabile ritardo, della colpevole noncuranza manifestatasi fino alla vigilia della inaugurazione sono parecchie, benchè emanino quasi tutte dalla stessa fonte. Quale sia questa fonte lo lasciò detto F. D. Guerrazzi, allorquando, colle sue parole roventi, stimmatizzò « l'empia setta che si affatica perchè sia dimenticato quel grande ch'ebbe nome Giambattista Niccolini, ed è costretta a tollerare il Giusti come l'asino l'esca infuocata nell'orecchio ». E pochi giorni avanti, il 12, un corrispondente della *Gazzetta d'Italia* scriveva da Firenze (3): « È un gran dire per la città che il Municipio non si faccia vivo e non prenda veruna iniziativa per festeggiare la erezione del monumento a Giovanni Battista Niccolini. Sappiamo che ieri sera, ad un'adunanza del Consiglio direttivo dell'Associazione dei veterani, l'On. Luciani biasimò con severe parole l'attitudine

---

(1) *Gli amori di G. B. Niccolini*, Romanzo contemporaneo, in *Il Corriere Italiano*, a. XIX, n. 220, 8 agosto 1883.

(2) *G. B. Niccolini in S. Croce*, in *Gazzetta d'Italia*, a. XVIII, n. 263, 20 settembre 1883. È questo un numero straordinario interamente consacrato al Niccolini e compilato dal Franchi.

(3) Oltre la *Gazzetta d'Italia* del 13 settembre 1883, pubblicò questa corrispondenza *Il Corriere Italiano* del giorno dopo, « a conforto delle sue ripetute osservazioni sul contegno delle autorità municipali ».

presa dal nostro Consiglio municipale; sappiamo che la Società dei reduci, prima di attendere all'ordinamento di una dimostrazione popolare in onore del grande poeta, si rivolse cortesemente al sindaco o a chi ne fa le veci per sapere qnello che s' intendeva fare a Palazzo Vecchio e le fu risposto che facesse lei chè il Municipio non sapeva nulla nè di Niccolini, nè di monumento... Ringraziamo Dio che siamo a Firenze, dove il popolo ha fior di senno,... perchè altrimenti, per la inqualificabile condotta del magistrato municipale, la reazione poteva passare il limiti... Se facciamo il raffronto fra le sollecitudini del Municipio di Brescia per fare onoranze ad Arnaldo e la sollecitudine del Municipio fiorentino per farne dimenticare il sublime cantore, noi ci sentiamo salire il rossore al viso. Non avremmo mai creduto che tanto potesse l'ira di parte e il bigottismo sfacciato ».

Non è facile determinare quanto vi fosse di vero in siffatte accuse: le difficoltà opposte dallo stesso Fedi, sconosciute o mal note, forse apparvero pretesti, e furon causa che tutta la colpa si riversasse su partiti politici e sul Municipio.

Collocato a posto il monumento, il Comitato, che era costituito da Ubaldino Peruzzi presidente, Andrea Maffei vice presidente, Felice Le Monnier cassiere, Giuseppe Albizzi segretario, Giulio Carcano, Pasquale Villari, Luigi Paganucci, Carlo Iouhaud, Luigi e Giorgio Niccolini, Tommaso Salvini, Guido Carocci, Carlo Guerrieri Gonzaga, Carlo Alfieri di Sostegno, Matteo Ricci e Corrado Gargiolli consiglieri, aveva designato per l'inaugurazione il 20 settembre 1883, anniversario della morte del Niccolini. Parve dapprima che, « in mancanza di feste officiali », la solennità avrebbe avuto carattere popolare. L'iniziativa delle nuove onoranze fu presa dalla Società fiorentina dei reduci delle patrie battaglie, che nell'adunanza del 26 agosto decise non solo d'intervenire ufficialmente all'inaugurazione, ma d'invitare a seguirne l'esempio le altre Società di reduci della provincia, le associazioni militari di mutuo soccorso, le operaie ed umanitarie, i corpi morali, le scuole, le accademie letterarie, scientifiche, filodrammatiche e quanti altri sodalizi legalmente costituiti avesser sede in Firenze e nelle provincia. Plaudì a sì nobile proposta *Il Corriere Italiano*, e, per suo suggerimento, fu costituita dalla medesima Società fiorentina dei reduci una « Commissione esecutiva incaricata di diramare gl'inviti alle società popolari, alle associazioni liberali di tutta Italia ». Vari patriottici manifesti furon pubblicati a questo scopo dalla Società fiorentina dei reduci, dalla Società mutna tra i parrucchieri e dall'Associazione dei veterani del 1848-49. E l'appello ricevè d'ogni parte pronte, entusiastiche adesioni.

Le associazioni liberali e *Il Corriere Italiano* incitavano a rendere al poeta « tributi d'onore con popolari manifestazioni », « non per rituale pompa di cerimonie ufficiali, ma per libero e spontaneo concorso e per sincero omaggio ». Ma, sebben tardi, per invito ricevuto il 13 settembre dal Comitato, il Municipio di Firenze, assunta la direzione delle varie iniziative, ufficialmente e degnamente provvide al buon successo della festa d'inaugurazione. Pubblicò un primo manifesto il 14 settembre, in cui diceva: « Il 20 del corrente mese di settembre, Firenze pagherà finalmente il suo tributo alla gloriosa memoria di Gio. Battista Niccolini. Alle ore 10 $^1/_2$ antimeridiane di quel giorno nel Tempio di S. Croce verrà solennemente inaugurato il monumento atteso da molti anni..., e noi potremo inchinarci dinanzi alla tomba del sommo poeta, che, concittadino di Dante e di Machiavelli, seppe in tempi servili e con magnanimo ardimento propugnare la libertà d'Italia, e compiere impavido il solenne apostolato della redenzione nazionale ». Ripetè gl' inviti alle varie associazioni e istituti; per mezzo del ministro della Real Casa, informò le LL. MM. della solenne cerimonia; e invitò pure la presidenza del Senato e della Camera, il presidente del Consiglio dei ministri, il ministro della pubblica istruzione, tutte le autorità civili, giudiziarie e militari e tutti i senatori e deputati residenti in Firenze. Per la ristrettezza del tempo però, la Real Casa si limitò a ringraziare dell'annunzio; la presidenza del Senato e della Camera invitò a rappresentarla i senatori e deputati fiorentini; e il presidente del Consiglio dei ministri e il ministro della pubblica istruzione delagarono il prefetto. Se pertanto scarsi furono i rappresentanti del Governo, numerosissimi furon quelli di oltre 140 associazioni politiche, operaie, accademie e istituti scientifici della città e di quasi tutta l'Italia. Fin da Sciacca in Sicilia pervenne al sindaco di Firenze l'adesione della Giunta municipale, che incaricò di rappresentarla Angelo De Gubernatis.

La selva di bandiere di tante associazioni, il concorso delle bande cittadine e della provincia, la folla enorme costituente il corteo, che da piazza dell'Indipendenza, dopo breve sosta alla casa del poeta, a cui appese la prima corona votiva, si recò in piazza S. Croce, lo schieramento delle truppe, la pompa degli addobbi, l'importanza dei molti discorsi pronunziati avanti al monumento, il cumulo delle corone di fiori e d'alloro, la ricorrenza stessa della festa nazionale del 20 settembre: tutto contribuì a render solenne l'inaugurazione del monumento al Niccolini. La commossa celebrazione d'un caro e grande estinto del 1861 diventò nel 1883 entusiastica esaltazione d'un genio immortale, d'una gloria nazionale.

Secondo la proposta della *Nazione*, non mancò neppure la

« festa letteraria » (1). Una conferenza sulla vita e sulle opere del Niccolini tenne Corrado Gargiolli al politeama *Fiorentino* subito dopo l' inaugurazione, e la sera Eugenio Checchi fece al Circolo filologico un' applaudita lettura aneddotica su *G. B. Niccolini cittadino e poeta.* E altra conferenza tenne un socio della Società *Amicizia e Dovere.* Inoltre all' arena *Goldoni*, con la recita di versi del Niccolini, fatta da Leopoldo Cartei, vi fu una rappresentazione straordinaria in commemorazione del poeta; e all' arena *Nazionale* fu recitata dagli attori Emanuel e Marquez la nota scena VIII dell' atto II dell' *Arnaldo da Brescia.*

Il Comitato ebbe pure l' idea assai opportuna di far riprodurre e distribuire, come ricordo, a tutte le società intervenute all' inaugurazione la medaglia offerta al poeta nel 1827, per il successo trionfale del *Foscarini.*

***

Il 20 settembre 1883 fu inaugurata la sola parte scultoria del monumento: l' imbasamento, che non era ancor pronto, non volendosi più oltre differire il giorno dell' inaugurazione, fu costruito di mattoni, mal nascosti da una qualsiasi copertura. E bisognando al più presto sostituir all' imbasamento provvisorio quello definitivo, il Peruzzi scrisse il 30 settembre al sindaco di Firenze, per ricordargli la promessa, fatta dal Municipio il 2 febbraio 1870, di concorrere alla patriottica sottoscrizione. « Oggi », aggiungeva, « portato al suo termine il monumento e celebrata la solenne inaugurazione..., il Comitato con le somme raccolte ha supplito allo scolpimento della statua ed a tutte quelle di trasporto, remozione di uno degli altari del Tempio di S. Croce ed altre relative al collocamento. Resta però da eseguirsi la decorazione in marmo per lo imbasamento che oggi rimane incompiuto per mancanza di mezzi; ed all' oggetto di portare ad esecuzione anche questa ultima parte del monumento, il Comitato si rivolge a codesta On. Rappresentanza municipale onde voglia assumere la spesa occorrente per il detto imbasamento, come ha già deliberato per altre opere consimili » (2). Quantunque il Municipio non avesse sostenuto che le poche spese della festa d' inaugurazione, vari mesi ancora passarono prima che si deliberasse il doveroso e da tanti anni promesso contributo. Nell' adunanza del 28 marzo 1884, il Consiglio, confermando la deliberazione

---

(1) Anche *Il Corriere Italiano* esortò i professori a spiegare ai loro alunni « chi fu e quanto scrisse per la redenzione civile e morale d' Italia il cantore d' *Arnaldo*, di *Giovanni da Procida*, del *Foscarini* ».

(2) Arch. generale del Comune di Fir., f. cit., ins. n. 23.

della Giunta del 7 marzo, stabilì d'assumere a carico del Comune la decorazione in marmo dell'imbasamento, valutata in L. 3950; e lasciò al Comitato la cura e responsabilità dell'esecuzione dei lavori. Fu questa affidata all'architetto Del Moro, autore anche del disegno dell'imbasamento. Si sperava di condurlo a termine per il 27 aprile, giorno in cui doveva inaugurarsi il vicino monumento al Capponi; ma nè per tal giorno nè forse per il 29 maggio, in cui poi ebbe luogo quell'inaugurazione, fu pronto l'imbasamento definitivo del monumento al Niccolini.

***

La *Gazzetta del Popolo* del 30 settembre 1861 descriveva così il cenotafio che il Fedi preparava per donarlo al tempio di S. Croce: « L'urna, sulla quale sono scolpite le sembianze del sommo cittadino, sta in mezzo a due grandiose figure, una delle quali è l'Italia che, mesta per tanta perdita, depone su quella un serto, l'altra è il genio della poesia che, mentre in atto di abbandono si appoggia col cubito sinistro sul dorso d'un leone dallo sguardo sveglio e fiero, tiene imbracciato a destra uno scudo, su cui stan scritte le opere immortali del Niccolini ». Questo dunque fu il primo progetto, che in seguito lo scultore variò, per incontentabilità propria, per aderire ai desiderî del Comitato e per adattarlo all'esigenza dello spazio, più volte mutato, in cui il monumento doveva collocarsi. Ecco la descrizione che il Fedi, alla vigilia dell'inaugurazione, diede del suo lavoro, a richiesta del Municipio, che desiderò inserirla nell'atto di consegna del monumento all'Opera di S. Croce (1):

» Firenze, il dì 19 settembre 1883.

« Allo Illustre e Venerato Municipio di Firenze.

» Il sottoscritto dichiara di avere immaginato ed eseguito in marmo per il Tempio di S. Croce in Firenze a onore di Giovan Batista Niccolini la statua monumento monolite esprimente la *Libertà poetica,* diademata e raggiante, che si avanza dal retrostante Cippo cinerario, ove è l'effigie in profilo in basso-rilievo d'analogo stile con gli accessori dovuti. Con la destra mano il simulacro stringe la spezzata catena del pregiudizio, indicando coll'indice il cielo, col piede calpesta gli avanzi, con la sinistra mano leggermente sostiene la cetra, composta dal figlio di Maja, poggiante sopra i volumi immortali del Poeta Cittadino (2), sormontata dal serto di lauro, che non potè per cambiati costumi avere in Campidoglio coronata la fronte.

---

(1) Ivi.

(2) *Arnaldo da Brescia, Storia della Casa di Svevia, Canzoniere nazionale, Giovanni da Procida.*

» Questa figura è sostenuta d'analogo semplice piedestallo corintio, decorato con gli stemmi del Municipio Fiorentino e quello marchionale Niccolini: il tutto compose l'artefice e la statua [fu] scolpita dalla mano dello Statuario

» PIO FEDI ».

Ma ben diversa era l'interpretazione del Comitato. Il quale, appena fu noto l'atto di consegna, fece pubblicar dai giornali fiorentini la seguente dichiarazione:

« Al signor professore Pio Fedi piacque di dare l'appellativo di *Libertà poetica* alla statua da lui scolpita pel monumento a G. B. Niccolini in S. Croce. Questo titolo è molto vago ed indeterminato, mentre vogliamo si sappia che, quando il Comitato promotore affidava al professor Fedi l'esecuzione del monumento, intese e volle che la statua rappresentasse la Libertà nel significato più assoluto, cioè libertà politica, nazionale e di coscienza senza restrizione veruna. Ciò a scanso di qualsiasi men che giusta interpretazione, e perchè dal pubblico si sappia quale fu il nostro preciso ed unanime intendimento ».

È il destino delle statue simboliche! In quella scolpita dal Fedi chi non potrebbe veder la Poesia o l'Italia?

« La base del monumento », scrisse il Franchi (1), « doveva esser decorato d'un bassorilievo rappresentante la scena principale del capolavoro niccoliniano *Arnaldo da Brescia*, ma dacchè le pie persone da cui dipendeva l'ammissione di quel monumento in S. Croce dichiararono sdegnosamente che giammai simile rappresentazione sarebbe ammessa in un tempio cristiano, lo statuario (2) si rassegnò, dicono, a distruggerla ».

L'iscrizione, infine, dettata da Gino Capponi, al nome del poeta faceva seguire: « patrizio fiorentino ecc. », mentre il Niccolini, osservava il Franchi, « sempre rifiutò cotesto titolo e se ne mostrò non solo noncurante ma sdegnoso ». Si preferì dire soltanto:

A
G. B. NICCOLINI

E fu bene: *tanto nomini nullum par elogium.*

ACHILLE DE RUBERTIS

---

(1) *Il monumento sepolcrale di G. B. Niccolini*, in *Gazzetta d'Italia*, a. XVIII, n. 263, 20 settembre 1883.

(2) Il Franchi dice altrove (*Gli amori di G. B. Niccolini*, in *Il Corriere Italiano*, a. XIX, n. 220, 8 agosto 1883) che autore del bassorilievo fu Enrico Pazzi.

Luci e Tramonti

ROMANZO. (*)

12 Giugno,

Non mi è riuscito di prendere sonno, fino quasi a giorno.

L' alta e snella figura di Vera, l' occhio nero, profondo, mi premevano l' anima come un incubo delizioso.

Poi la domanda di mia madre, suggerimento, o forse monito, indagine premurosa, o presagio pauroso, mi fiammeggiava dinanzi alla mente: Vi andrai?...

E, ci sarei andato?

Che cosa era in realtà, quella donna? Una sirena da evitarsi o una creatura di perfezione estetica e morale, da consacrarle la intera esistenza?

La mia prima impressione era stata profonda, dominante, ma, all' analisi, mi risultava sospetta, perchè innegabilmente era quella nostra abituale quella fallace fonte, il più delle volte, di inganni fatali e di delusioni dolorose: l' impressione dei sensi.

Ma che ne sapevo io dell' anima, dei sentimenti reali di quella statua seducente, non più avvicinata da oltre dieci anni, quando lo spirito, in lei, non poteva ancora essere in pieno sviluppo, sulla quale erano passati avvenimenti dolorosi e contrarietà, a quanto essa diceva, della vita, che avevano potuto modificarne, radicalmente, il carattere e la natura?

Poichè rammentavo bene, ritirandola fuori dalle nebbie del passato e sezionandola col pensiero, in una indagine che assumeva, per i miei intimi sentimenti del momento una speciale importanza, che in mezzo a qualche volubilità, Vera possedeva un senso di umanesimo sincero, una sensibilità quasi morbosa

---

(*) Continuazione vedi fasc. precedente.

benchè alquanto fugace, che comprendeva, che abbracciava tutto, dall' affetto per i parenti, all' attaccamento per Loly la sua canina danese, dalla sua più intima amica, alla vedova elemosinante, con un bambino emaciato in collo, ai quali versava fin l' ultimo spicciolo del suo borsellino.

Ma che n' era avvenuto di quelle tendenze, più che affermazioni definite in una giovanetta, le quali potevano aver deviato per un altro sentiero o prevaricato, degenerando in qualche vizio radicale, in qualche malattia dell' anima, insanabile?

Poichè tutto, nella natura, è azione e reazione, e le stesse qualità del sentimento, se spinte troppo oltre, degenerano in difetto e in morbosità.

Quelle domande rivolte a me stesso, quelle indagini, quelle ricerche, indubbiamente premature, non miravano ad altro se non a creare ed a conservare un inganno nell' anima mia, ad evitare una confessione che, vanamente repressa, mi saliva irresistibile dal fondo della coscienza.

Io temevo di essere già innamorato di Vera di Sanseverino.

Perchè temevo?

Avevo forse il presentimento di una mia rovina, in quell' amore, come avevo avuto quello di ritrovarla in casa mia?

Sciocchezze!...

Quella giovine donna era un ideale di bellezza e di seduzione, possedeva, certo, non comuni qualità intellettuali, senza pose, senza atteggiamenti di superiorità irritanti; dovea, egualmente, avere doti di sentimento. doti morali, come lo dimostravano l' espansione delle sue parole, la sincerità, il calore di convinzione del suo accento, avea, indubbiamente, una posizione economica, superba, indipendente, che poteva, dopo tutto, essere unita alla mia, per nome, per sostanze, per posizione sociale, non disprezzabile.... Se ci fosse stato un affiatamento fra le nostre anime, poichè ambedue eravamo liberi, volevo credere che essa lo fosse anche di cuore, perchè non avrei dovuto amarla?

Ritenevo che mia madre, la quale era sempre sopra ogni mio pensiero, che avea sempre rappresentato la bussola di orientazione della mia vita, ne sarebbe stata soddisfatta.

Che avrebbe potuto desiderare di più?

Una creatura magnifica, indubbiamente provvista, per l' eredità maritale, di una fortuna cospicua, figlia di una sua compagna d' infanzia, di una sua amica carissima, la quale le dimostrava una speciale deferenza, una viva simpatia, pienamente condivisa, da quanto mia madre medesima mi aveva affermato dopo la recente visita....

Nonostante queste ragioni, un contrasto intimo, latente, sus-

sisteva in me, come un oscuro presagio, una intuizione secreta di cui non arrivavo ad afferrare la origine, nè la causa determinante.

Ero proprio sicuro che mia madre sarebbe stata sòddisfatta?

Da che proveniva quella sua reticenza, evidente, nonostante la manifestazione del suo entusiasmo nel giudicare Vera, nell'informarsi sulla mia intenzione di corrispondere al suo invito?

E poi, strano, ma vero, sbolliti i primi entusiasmi, avevo potuto constatare come qualche cambiamento fosse avvenuto nell'animo di mia madre, nei rapporti della Sanseverino, quasi che, ripensandoci a mente fredda, la subitanea impressione si fosse modificata.

Gli elogi, le frasi ammirative, non erano più così piene di calore, e di convinzione; allorchè io ritornavo sui particolari della visita ripetendo, press' a poco, le sue parole piene di benevolenza e di simpatia, essa lasciava cadere il discorso, evitava di parlarne.

Conosceva forse, qualche pagina oscura della vita coniugale di Vera, a me ignota ed a lei ritornata in memoria, successivamente; o avendo intuito la mia profonda impressione presagiva o temeva, qualche pericolo nei miei contatti con quella donna, o più semplicemente, e non meno naturalmente, per il cuore di una madre, provava un senso di gelosia dei sentimenti che essa nella sua percezione affettiva, aveva indovinato in stato di incipiente gestazione, se non già formati, nell' intimo della mia anima?

Non potevo dissimulare a me stesso che questa incertezza spirituale, successiva, ma evidente, di mia madre, la quale era donna di intelligenza superiore e di fina intuizione, specialmente in quanto mi riguardava, ripensandoci, senza lasciarmi abbagliare dalle seduzioni esteriori, raffreddava anche i miei entusiami, di fronte ai quali, per non essere trascinato, rievocavo il sorriso scettico di Giuliano, impenitente detrattore delle donne e beffeggiatore dei miei idealismi.

Una circostanza mi ritornava in memoria che, se non fosse stato un effetto dell'imaginazione, avrebbe potuto destare, nell'animo mio, un senso di diffidenza sul carattere di Vera, benchè costituisse, di per sè, una dolce lusinga ai miei sentimenti nascenti verso di lei.

La pressione della sua mano, che sarebbe stata significativa se reale, non avrebbe dimostrata una certa leggerezza del carattere di lei, data la decorrenza recente dei nuovi rapporti, fra noi, e la mancanza di ogni provocazione da parte mia?

Tutte queste circostanze, concorrenti, vagliate al lume della ragione avevano finito per influenzare l'animo mio per porlo in

guardia di fronte alla eventualità, pericolosa, che io mi trovassi in cospetto di una di quelle donne fatali, che trascinano l'uomo di sentimento, l'uomo impressionabile, per una china vertiginosa fino alla rovina, al disonore, o alla morte.

Così avvenne che, prima di addormentarmi, la mia decisione irrevocabile, ritenevo, era presa.

Non avrei cercato di sfuggire Vera.

Ciò sarebbe stato inesplicabile, sconveniente e, peggio, ridicolo.

La mia simpatia non costituiva amore, ancora; nè eravi alcuna necessità perchè lo divenisse.

Il sentimento reale che mi aveva ispirato era l'ammirazione e, per quanto l'anima mia fosse impulsiva, per quanto difficilmente, mi riuscisse di graduare la scala degli affetti, non doveva essere, fatalmente, stabilito che io divenissi di lei innamorato di primo colpo.

Benchè dovessi convenire di non aver mai trovato un complesso di qualità estetiche così suggestive, abituato, com'ero, a frequentare la società, non era la prima donna bella, nella quale m'imbattevo: non sarebbe stato il primo capriccio passeggero, che aveva avuto appena tempo di nascere e di morire.

Avrei cercato, però, di non accettare quel suo formale invito di non frequentare quelle sue serate intime, onde evitare i troppo riservati contatti, evitare di essere, ciò che poteva facilmente avvenire in quei ritrovi confidenziali, *solus cum sola*, di abbandonarmi, completamente, a quel fascino, che avrei potuto subire ed a cui volevo, con uno sforzo di volontà, sottrarmi.

Così, n'ero sicuro, avrei contentata mia madre, la cui espressione reticente, la cui modificazione di atteggiamento, di fronte a Vera, dovevano celare una causa di cui mi sfuggiva la genesi ma che, indubbiamente, come la massima parte delle sue azioni e dei suoi pensieri, aveva stretto rapporto con la sua notevole intuizione, a mio riguardo, col suo affetto per me.

Sarei andato a trovare Vera in un giorno di ricevimento ordinario, confuso fra la folla, senza pretesa d'intimità, e avrei cercato di condurvi anche mia madre per tranquillizzarla completamente.

Con questa risoluzione, dopo un assopimento pesante derivante dallo sforzo mentale, e dalla tensione nervosa, mi sono addormentato di un sonno profondo, agitato, durante il quale l'imagine di Vera e quella di mia madre si sono alternate, dinanzi ai miei occhi, fino al mattino.

— Sai, — ho detto a mia madre — andando a salutarla, come è mia abitudine, prima di uscire, per la mia consueta cavalcata mattutina — ripensandoci meglio, ho deciso... Non andrò...

Senza che io abbia compiuta la frase la sua fisonomia, dove, da qualche giorno, mi era parso di cogliere un pensiero intimo di preoccupazione, si è irradiata d'un sorriso di grande contentezza, mostrandomi chiaramente, che ella aveva compreso subito.

— Farai bene, — poi si è ripresa, come se avesse detto qualche cosa di strano, d'insensato, che le fosse sfuggito senza ragione, senza giustificazione plausibile — Mi troverai assurda, Giorgio... ma quella Vera è troppo bella, troppo seducente,.... non so perchè, ma io preferisco che tu non l'avvicini, in particolare... chi sa? un presentimento, certo ridicolo.... il ricordo funesto di tuo padre.... Si capisce, le devi una visita; ma potrai farla nel giorno abituale del suo ricevimento....

— Infatti, farò così... Pure mamma dimmi la verità... vi è qualche ragione speciale? conosci qualche episodio scabroso nella vita della contessa di Sanseverino?....

Essa ha protestato con vivacità. Niente, che ella sapesse, niente. Riteneva Vera, una signora onestissima, come sua madre la contessa Elena Arimondi di Salasco, la sua ottima amica.

Sapeva già che Vera aveva dovuto sopportare diversi anni di vita coniugale infelice con un marito geloso e brutale, di cui era stata liberata dopo molte sofferenze morali. Ma non aveva udito dire che, nei suoi contrasti dolorosi, essa fosse mai venuta meno ai propri doveri.

L'avea ritrovata, con molto piacere; provava per lei simpatia, affetto, ammirazione.., pure...

Io comprendevo benissimo mia madre, forse più di quanto ella non arrivasse a penetrare se stessa; ma poichè pareva che tendesse a divagare, nel campo misterioso dei pregiudizii e dei presentimenti insensati, ho sorriso, crollando le spalle.

— Via, una donnina colta e intelligente come te.... — poi l'ho abbracciata, lasciandola pienamente soddisfatta e col volto sorridente.

14 Giugno

Stasera, al tramonto, andavo dinoccolato lungo il corso, ravvolgendo idee indefinite, nè tristi nè liete, traverso la mente una specie di nebbia crepuscolare, indifferente al movimento delle persone di alcune delle quali, a ridosso, intravedevo qualche scappellata, o qualche saluto amichevole, cui rispondevo macchinalmente e a quello delle carrozze che si succedevano, s'incrociavano, si rincorrevano, in fila compatta, per essere l'ora del ritorno di tutti i disoccupati, di tutte le eleganze cittadine, dalla passeggiata.

Il mio nome pronunziato dietro le spalle da una voce ben nota, mi ha risvegliato dal placido torpore.

— Giuliano....

— Dove sei diretto?

— Dove può farti piacere... senza meta.... quattro passi per trovar l'ora del pranzo.

— Benissimo, possiamo farli insieme. Torno dallo studio, ho la testa intronata, bisogno di sgranchire le gambe...

— Figurati!... Non domando di meglio....

Così ci siamo uniti, andando lentamente, parlando di cose indifferenti, occhieggiando qualche graziosa donnina, qualche signora elegante, trainata da una pariglia di sangue...

Ad un tratto, una superba *calèche* tirata da due magnifici morelli balzani, pompeggianti con salti cadenzati, mordenti il freno, a malapena trattenuti da un grosso cocchiere, con livrea turchino scuro, a rivolte di panno bianco, con faccia rasata e sanguigna, troneggiante su la serpa, in aria di dominatore, si è avanzata verso di noi, rasentando il marciapiede dove eravamo,

Dentro alla *calèche* ho intravisto prima di riconoscerla, una splendida figura di donna, elegantissima, in abito bianco a righe celesti, che pareva mi fissasse in volto, con atteggiamento sorridente: Vera.

La carrozza, dopo un suo rapido cenno, si è arrestata bruscamente, con uno scalpiccio ripetuto dei cavalli impazienti, presso di noi; Vera mi ha stesa la mano che ho afferrata, stringendola appena con la mia destra.

— Bravo, Giorgio... è così che mantenete le promesse, voi? Otto giorni passati ed ho avuto un bell'attendervi alle mie serate intime! Nè voi, nè Anna; che tiepidi amici!... — poi ha soggiunto, saettandomi con uno di quei suoi sguardi languidi, profondi, che mi penetrano nei più riposti recessi dell'anima.

Mi sono scusato, rapidamente, balbettando, impacciato, protestando degli affari insussistenti, che le hanno fatto scrollare, in un sorriso amaro di incredulità, la bellissima testa, coperta da un *panama*, a larghe tese, dominato da un ciuffo di meravigliose penne di struzzo.

Poi mi sono rammentato di Giuliano, che s'era allontanato di due passi e guardava, con una espressione di curiosità ammirata, e gli ho fatto cenno di avvicinarsi.

La presentazione è avvenuta; una cordiale stretta di mano da parte di Vera, qualche frase banale di occasione, quell'impaccio, quell'imbarazzo, un po' ridicolo, dei primi contatti, fra un uomo e una donna, specialmente se bella...

Poi Vera ha esclamato, fissandomi negli occhi e con una lieve intonazione ironica:

— Dunque, posso sperare?...

Dominato da quelle pupille nere non ho ho avuto un momento di esitazione.

— Verrò... presto.

— Vostra madre, anche? — ha soggiunto, forse con intenzione.

Ho risposto evasivamente, non garantendo, tenuto conto che mia madre non usciva mai di sera. Vera ha avuto un moto d'espressione indefinita, con le labbra, tra il rammarico e l'indifferenza, poi:

— Tornerò io a trovarla... Poi, un cenno al cocchiere maestoso, un saluto sorridente, una stretta di mano a Giuliano, una a me vigorosa, sentita, con una vibrazione che mi ha ripercosso in fondo al cuore; e i cavalli sono partiti di trotto serrato, tutto sparendo fulmineamente, ai nostri occhi, quando non anco poteva essersi dileguato il riflesso della magica apparizione.

Giuliano era rimasto, come attonito, a mirarla dietro fino a che la carrozza non disparve in distanza.

— Che magnifica creatura! — ha poi esclamato, erompendo in una ammirazione che dovea avere contenuto fino a quel momento.

— Non si può negare... — ho risposto, con ostentata indifferenza.

Giuliano ha fissato il suo sguardo scrutatore sù di me, un po' ironico, come se volesse leggermi negli occhi.

— E tu la conosci bene,... pare che siate amici... aveva uno strano modo di parlarti, di guardarti...

— Tu lavori di fantasia,... — ho risposto, mentre mi sentivo diventare rosso in volto.

Brevemente ho spiegato i nostri antichi rapporti con la famiglia di lei, la nostra relazione di adolescenza, l'amicizia delle nostre mamme...

— Bada... — mi ha interrotto Giuliano — stai in guardia; quella è una donna dotata di una bellezza, di una finezza di spirito, di una intelligenza non comuni, e ciò che è più pericoloso, il suo sguardo languido, con espressione indefinita, lo rivela, è una sentimentale; poni mente, non ho detto una donna di sentimento. Secondo la mia impressione, una donna fatale; una di quelle che fanno uccidere o che si uccidono...

Ho dato in una clamorosa risata, per soffocare l'emozione che quelle parole avevano ridestato nell'animo mio, tanto mi era parso solenne, e quasi profetico, l'accento del Regaldi, nel pronunziarle...

— Come sei tragico, oggi...

— Stai in guardia... — ha ripreso — pericolosa, pericolosa, specialmente per i teneri di cuore, per i poeti della tua stampa...

Eravamo arrivati, senza quasi essercene accorti, davanti alla porta dell'abitazione del Regaldi il quale vive solo, con due vecchi servitori, che non ha mai avuto il coraggio di licenziare, perchè affezionati alla madre sua morta, in una palazzina a due piani, d'apparenza signorile, situata in un quartiere centrale della città.

Entrando in casa, si è rivolto verso di me con una espressione tra sorridente e seria, ripetendo:

— Dunque, in guardia...

Ho fatto un gesto di noncuranza, stringendomi nelle spalle.

Giuliano ha scrollato la testa, ha sorriso ironicamente, poi, facendomi un saluto largo della mano, ha traversato il cancello, e s'è avviato per l'atrio conducente alle scale . . . .
. . . .

. . . . . L'impressione delle parole dell'amico che, ripensandoci, mi era apparsa quasi puerile, si è rapidamente, dileguata nell'animo mio, tanto più rapidamente in quanto una più forte mi premeva lo spirito, un quesito morale, agitante sentimenti opposti, sorgeva in fondo al mio cuore.

Dove era mai la mia vantata forza di carattere, se alla prima resistenza, forse più meditata che sentita, al primo sguardo languido, al primo sorriso ironico di una donna, avevo dimenticato ogni decisione presa, meco stesso, poche ore innanzi, avevo calpestato ogni impegno morale contratto verso mia madre, soddisfacendo ad un suo intimo, e forse legittimo desiderio, mi ero mostrato debole di fronte a me e probabilmente ridicolo di fronte a lei.

In che consisteva, o retori idealisti, questa pretesa indipendenza morale, se l'occhio di una donna, il lampo di una pupilla languida e seducente, poteva annientarla? Quando il sorgere di un sentimento improvviso, simpatia, affinità spirituale, che non poteva certo ancora chiamarsi passione, paralizzava un sentimento naturale, l'affetto per mia madre, distruggeva la volontà, la integrità del carattere, forse l'istinto della conservazione personale!

Poichè presentivo che mia madre esagerando certo, per l'immensità dell'affetto, aveva ragione: che il Regaldi, pure esagerando nel suo misogenismo impenitente, intuiva per me un pericolo, se non prossimo, potenziale.

Una voce oscura, profonda, come il senso della vita, mi diceva che io non avrei dovuto avvicinare Vera, lasciandomi gradatamente, insensibilmente, trascinare ad una intimità pericolosa.

Ma pure essendone profondamente convinto, avendo dichiarato a mia madre, avendo giurato a me stesso, di non derogare da un prudente riserbo, di fronte a Vera, senza il più piccolo con-

trasto, avevo aderito alla sua rinnovata richiesta, avevo ormai preso formalmente un' impegno, cui non avrei potuto assolutamente ovviare, non volendo incorrere in una di quelle situazioni ridicole che il mio innato orgoglio mi aveva fatto sempre sfuggire.

Ma che eravamo dunque noi, poveri esseri se non una debole festuca in balìa di ogni vento!

E se i limiti alla teoria metafisica, la superavano, soffocandola, a che si riduceva la teoria stessa, e fra quali incognite spirituali saremmo andati cercando gli addentellati della nostra umana libertà?

Durante il pranzo famigliare che, raramente, eccedeva i commensali ordinari — mia madre ed io — essa mi fissava con insistenza, leggendomi in volto la mia preoccupazione, il mio contrasto, del quale ignorava la causa.

Non era però la prima volta che subivo degli incupimenti, delle tristezze improvvise, talora dipendenti da qualche difficoltà, sorta nelle trattative dei nostri interessi, qualche ostacolo nelle riscossioni delle nostre rendite, che, dopo l' inganno subìto, curavo direttamente con gli affiittuari e con i mezzadri, ma talora anche, senza causa speciale, immediata; un' incubo, quasi incosciente, di memorie gravanti sull' anima, un senso di vuoto e di aspirazione indefinita...

In quei momenti la parola stentava a formarsi, entro le labbra, indugiava ad uscire, ed usciva come forzatamente; la mia voce s' affiochiva, come per esaurimento nervoso, dipendente da una impressione, la quale realmente esisteva, ma, era interna, riflessa per effetto di suggestione.

Mia madre rispettava questi miei silenzi dolorosi imputandoli, forse, ai contrasti che avevamo subìto nell' esistenza, e difficilmente m' interrogava sulle cagioni delle mie tristezze, indovinandole.

Quella sera il suo sguardo gravitava su di me, con insistenza come se ella avesse intuito che qualche agitazione speciale, indipendente dalle nervosità consuete, dovea tormentarmi.

Per sfuggire al suo occhio indagatore, che mi creava un disagio interno, come se temessi che leggesse nel fondo dell' animo mio, appena ultimato il pranzo, mi sono alzato da tavola, l' ho baciata in fronte, ed accampando un pretesto, per uscire prima del consueto, mi sono avviato verso la mia camera da letto.

Quì pervenuto, licenziato d' un cenno, senza parlare, Giovanni che m' avea seguito — per aiutarmi, come il consueto, a cambiar d' abito — ho, da me, illuminata la stanza, girando la chiavetta della luce, poi lasciatomi cadere, in uno stato d' esaurimento nervoso, nella *chaise longue* presso il letto, ho, un' istante, raccolte

le idee che, alternate come onde marine, mi turbinavano entro la mente.

Idee tristi che mi facevano correre un brivido per la vita, idee liete che mi davano un senso di benessere, imagini radiose che sorgevano nell'ombra dell'alcova, e mi attraevano con un lento assorbimento dell'anima, e dei sensi, imagini paurose, fantasmi sanguigni che volteggiavano nell'aria, comunicandomi un'impressione di soffocamento, e di terrore... Poi, in fondo al cuore, l'urto di una lotta segreta, il contrasto di due forze egualmente potenti, come il risentimento cupo di una tempesta negli abissi del mare, fra le quali l'anima oscillante, si dibatteva dominata da alterna vicenda.

Finalmente, con una risoluzione improvvisa, mi sono alzato di scatto, sono penetrato nel mio gabinetto di *toilette,* per uscirne, poco appresso, poi, davanti alla psiche in palissandro, dopo aver disposto sul letto, togliendolo dai varii mobili, il necessario, mi sono cambiato d'abito ed ho proceduto con particolare cura al mio abbigliamento da sera; dicendo quindi a Giovanni, nel traversare l'anticamera:

— Giovanni, direte alla contessa che, probabilmente, andrò al circolo;... La prego di non attendermi levata... potrei ritardare.

Ho ordinato poi di procurarmi una vettura, e qualche istante dopo vi salivo, dando al cocchiere di piazza l'indirizzo del palazzo Sanseverino Grimani.

(*Continua*) *U. T. ALTER.*

COSE D' ARTE

Gli arazzi raffaelleschi di Mantova — Polemica vinciana: « Madonna Cecilia ».

L' Istituto Italiano d' Arti Grafiche ha celebrato con un magnifico volume sugli *Arazzi dei Gonzaga restituiti dall' Austria,* uno tra i più significativi resultati della vittoria.

Pur troppo — come due mesi sono dovetti adombrare soltanto, e in forma dubitativa, perchè ancora rimanevano delle speranze, se pure lontane – purtroppo le più delle sognate rivendicazioni artistiche sono sfumate, e non per un categorico rifiuto dei vinti, disposti forse a cedere; purtroppo, anche, molto di quello che non era richiesto a compenso di danni subìti, ma a titolo di restituzione legittima, dovrà essere discusso e deliberato da una commissione arbitrale, mentre già i vinti si erano affrettati a restituire e a promettere di restituire.

Ma per gli Arazzi di Mantova, così chiara e lampante era stata l' illegittimità della depredazione austriaca, che non solo a Vienna non avevano fatto nessuna opposizione alla richiesta italiana — si dice anzi che ai nostri commissarii fosse dichiarato che la restituzione sarebbe avvenuta spontaneamente... se gli avvenimenti lo avessero permesso — ma anche a Parigi nessuna obiezione è stata levata contro a questa rivendicazione.

Tanto più quindi appare prepotente e malvagia la tesi, che l' Austria sosteneva riguardo alla quistione di questi arazzi prima della guerra, considerando « *temeraria* ogni azione di recupero dacchè avrebbe leso i diritti e il decoro stesso della casa imperiale, contestandole una proprietà privata legittimamente detenuta »; e tanto più odiosa e intollerante l' ostinazione del vecchio imperatore che, a dire del Nigra, non lasciava accennare allo scottante argomento senza inalberarsi. Quanto d' onestà vi fosse nella tesi austriaca e nello sdegno imperiale, vedremo.

Intanto quella e questa rendono quasi più viva la gioia della restituzione stessa cui aggiungono un più singolare e caratteristico significato di vittoria. Anche quando si riuscisse ad astrarsi da

tutto quanto è avvenuto, a dimenticare per un' istante quanto sappiamo, il solo titolo del volume basterebbe a ricondurci alla realtà: Gli Arazzi di Mantova restituiti dall' Austria. L' Austria che restituisce, e proprio quegli arazzi che facevano mentire spudoratamente la diplomazia viennese e andare in bestia l' Asburgo!

È merito di Alessandro Luzio di aver studiata la quistione e di non averla mai abbandonata. Proprio a lui il Nigra aveva fatto la confidenza su riportata, premettendo, quasi a togliergli ogni speranza: « Ma volete far la guerra per quei gonzagheschi cimelii? » E nel 1913, quando nessuno pensava davvero ad una guerra, il Luzio, in una sua comunicazione all' Accademia Virgiliana, affermava il buon dritto italiano alla restituzione. Sì che egli veramente con viva gioia e con legittima sodisfazione, deve aver dettato il commento storico che accompagna le tavole del magnifico volume.

Sei anni sono il Luzio suppose che la meravigliosa serie mantovana, replica della più celebre serie vaticana con gli Atti degli apostoli Pietro e Paolo da cartoni di Raffaello, potesse essere stata eseguita — a malgrado della marca di Bruxelles — in quella arazzeria gonzaghesca che ebbe nuova e breve vita, ma non troppo gloriosa, a mezzo il secolo XVI; ma oggi, accogliendo le obiezioni che ebbi già a fare a questa ipotesi (*Marzocco*, 5 sett. 1915) il Luzio crede la serie eseguita in Fiandra e più particolarmente — come indica la marca ben nota — in Bruxelles, nel 1559 o in quel torno; e questa sua certezza conforta con solidi argomenti e nuovi documenti, che non sono sfuggiti ad un ricercatore quale egli è.

Purtroppo le sigle degli arazzieri — due principalmente, aiutati da un terzo, han lavorato a questi panni — rimangono indecifrabili anche per gli specialisti, sì che, almeno per ora, non si può dire da quale delle molte fabbriche brusellesi sia uscita questa serie mantovana: una delle più antiche e delle splendide che si traessero dai cartoni di Raffaello dal XVI al XVIII secolo; una delle più complete constando di nove pezzi e mancando soltanto di quello della Prigionia di San Paolo; e meglio conservata della stessa serie vaticana, sì che spesso può servire ad una maggior conoscenza di questa.

Soltanto i magnifici bordi della serie vaticana non sono ripetuti in quella di Mantova, ma adoperati arbitrariamente con inversioni, ripetizioni e sostituzioni, che fanno dubitare del carattere commerciale della serie stessa. Il fatto che ai chiaroscuri con le storie di Leone X non sono stati sostituiti chiaroscuri con storie gonzaghesche, ma complicate allegorie, e l' altro che perfino le armi del cardinal Ercole sono rapportate e non in-

tessute nel bordo superiore, escludono che i panni fossero eseguiti espressamente per i signori di Mantova.

Serie di commercio, dunque, o forse piuttosto d'occasione, anche per la mancanza della nota sigla a foggia di un 4 rovesciato, con la quale sono generalmente contrassegnati i pezzi destinati alla vendita.

Purtuttavia, a giudicarne almeno dalle magnifiche tavole che offrono per la prima volta la riproduzione, nell'insieme e nei particolari, dei magnifici panni — la direzione dell'imperial casa austriaca negò all'Accademia Virgiliana anche il permesso di fotografarli — mi sembra che nella serie gonzaghesca meglio che nella vaticana si riflettano certi caratteri dei cartoni raffaelleschi di Londra. V'è più d'aria e di spazio, mentre le figure sembrano squadrate più grandiosamente; i contorni vi appaiono meno rigidi, e meno tormentato il modellato. Vi è inoltre, in certi particolari, maggior rispetto al cartone originale, e minor tendenza a lasciarsi trasportare dalla virtuosità tecnica, che tradisce il modello.

Nella Vocazione di San Pietro, ad esempio, mentre nel panno vaticano l'arazziere si è compiaciuto a fiorettare e listare la veste di Cristo con grosse stelle e filamenti d'oro, che tolgono di solennità — classica solennità — alla figura, nel panno mantovano l'arazziere ritorna alla grandiosa semplicità del cartone originale, e il manto scende giù disadorno, in poche pieghe, come in una statua antica.

Se mai, qualche volta, come nella Pesca Miracolosa, e nella stessa Vocazione di Pietro, gli esecutori si sono indugiati con troppo amorosa compiacenza ad arricchire ed impinguare i magri cespugli dei cartoni, distraendo l'occhio sui particolari del primo piano, mentre invece gli esecutori dei pezzi vaticani han dimostrato maggior sobrietà. Ma è cosa di poco conto, specialmente in opera di carattere decorativo quale è l'arazzo.

Interessa piuttosto nella conversione di San Paolo — mancando il cartone originale — la variante offerta dalla serie mantovana in confronto con la vaticana. Là, tra gli sprazzi di luce che emanano dall'Eterno, si profila lontana una città; qua invece, a Roma, la divina raggiera occupa tutto lo spazio all'orizzonte. Si tratta di una libertà degli enigmatici arazzieri, o, come sembra più probabile, nel pezzo vaticano la città è scomparsa sotto un restauro che ha eccessivamente allargato la raggiera di luce? Occorrerebbero confronti con le altre serie, e ricerche di antiche testimonianze per risolvere la quistione.

Nel complesso, dunque, tesoro, questo restituitoci, d'importanza oltre che storica e decorativa, e pur fino a ieri quasi appena ricordato nelle opere sull'Urbinate.

Poco potette però goderselo il cardinale Ercole Gonzaga, se l' ebbe soltanto nel 1559; quattro anni più tardi morì a Trento, destinando gli arazzi alla basilica palatina di Santa Barbara.

Qui rimasero per quasi due secoli; ma furono così malamente tenuti, che nel 1776 i canonici dovettero cambiarli con del damasco nuovo fiammante. Il damasco costò allora poche centinaia di fiorini; ma quando gli arazzi, cinque anni più tardi, furono abilmente restaurati dalla ricamatrice Antonia Carrè Lorenzini, vennero stimati sedicimila lire; e tale ne parve la magnificenza, che per meglio conservarli fu dato incarico al celebre Paolo Pozzo di rifar di pianta, in Palazzo Ducale, l' Appartamento Verde che prese poi il nome di Appartamento degli Arazzi; e il Pozzo eseguì il lavoro rapidamente con una spesa di circa trentamila lire. Ed anche queste non uscirono dalla cassa di Maria Teresa o da quella del governatore Firmian; ma furono sborsate dal Magistrato Camerale di Mantova, che formava una amministrazione autonoma con bilancio separato dalla Lombardia.

Casa d' Austria non ha speso un quattrino per questi arazzi. Anche quando, nel maggio-giugno del 1866, li faceva strappare dalle pareti dell' Appartamento Verde e li faceva portare a Vienna per essere esposti *interinalmente* nel Museo Artistico Industriale — e il deposito provvisorio si trasformò in uno definitivo a Schönbrunn — nella fretta, si scordava anche di pagare il falegname che aveva eseguito il distacco e l' imballaggio. Nel gennaio del '67 lo pagò... il governo italiano.

S' è rifatto però ora, rimettendoli sollecitamente a posto nell' Appartamento Verde, che per la rammentata tesi austriaca avrebbe dovuto rimanere per sempre con le pareti nude e dispogliate. In quanto alla *temerarietà* dell' azione di recupero, che avrebbe leso il decoro stesso della casa imperiale, dopo averne dovuto fremere per tanti anni, ne possiamo, oggi, anche ridere.

***

Nel suo suggestivo volume su *Leonardo e i disfattisti suoi,* Polifilo dedica un capitolo al celebre ritratto muliebre, di profilo, della Pinacoteca Ambrosiana, e vi riconosce Cecilia Gallerani, l' amica di Lodovico il Moro.

Ora troppo grande è l' autorità di Polifilo, specialmente in materia vinciana, e con troppo di sottigliezza e di abilità è condotta da lui l' argomentazione a sostegno della sua tesi, perchè chi ne dissente non abbia quasi il dovere di dire quello che pensa, non tanto sulla dibattuta e tormentata quistione di questo ri-

tratto, quanto sulla nuova ipotesi, o meglio certezza, chè per tale è data dall' autore del libro.

Come è noto, la quistione — bisogna pure accennarvi — ha un doppio aspetto: verte sull' autore e sulla persona raffigurata. Per l' autore, una tradizione che viene dai primi decenni del secolo decimosettimo, fa il nome di Leonardo; ma Giovanni Moselli, seguìto poi da molti, tolse il ritratto al maestro per darlo ad Ambrogio De Predis, scorgendo nella preziosa tavoletta una opera schiettamente lombarda. Per la giovine raffigurata, la medesima tradizione accennava soltanto ad una duchessa di Milano; ma non contenti della incerta indicazione, numerosi critici e storici han voluto riconoscere nella deliziosa incognita Isabella d' Aragona, Beatrice d' Este, Bianca Maria Sforza, e Bianca Giovanna, figlia naturale di Lodovico il Moro, sposata a Galeazzo Sanseverino.

Polifilo, che finora concordava con Luca Beltrami e stava quindi per Bianca Maria, cambia ora di parere e propone dunque di riconoscere nella incognita *Madonna Cecilia*. Che ne pensi Luca Beltrami, non sappiamo ancora... In quanto all' autore, Polifilo e Luca Beltrami stan per Leonardo, e nel volume Polifilo v' insiste ripetutamente in più luoghi.

In questo speciale capitolo, poi, l' identificazione con Cecilia conforta l' ipotesi della attribuzione; come se l' attribuzione non dovesse avere una riprova anche fuor del campo dei documenti e della tradizione: come se dire che una cosa è o non è di Leonardo, non fosse piuttosto quistione di stile.

Ma veniamo alla sottile argomentazione polifilea.

Polifilo muove da un dato di fatto: l' atto di donazione del 28 aprile 1618, col quale il cardinale Federigo Borromeo arricchiva la biblioteca da lui fondata delle opere d' arte raccolte, e tra queste di *un ritratto d' una Duchessa di Milano, da mezzo in su, di mano di Leonardo*... E il ritratto è indubbiamente quello in quistione.

Ciò fatto, Polifilo ci porta più di un secolo indietro, e ci ripresenta documenti e ricordi del ritratto che Leonardo aveva fatto alla Gallerani: un sonetto del Bellincioni, morto nel 1492; la lettera con la quale Isabella d' Este, nell' aprile del 1498, chiedeva a Cecilia il ritratto eseguitole dal pittore fiorentino, per confrontarlo con alcuni di Giambellino; la risposta di Cecilia a Isabella, dalla quale resulta che Leonardo l' aveva ritratta in età sì *imperfecta* che aveva *cambiata tutta quella effigie*.

Il ritratto fu rimandato in quello stesso anno a Milano; ma poco dopo, nel 1499, Cecilia Gallerani — caduto il Moro — si rifugiava a Mantova presso Isabella. Portò con se il ritratto? Forse non ne ebbe nè il tempo nè il modo.

Rimaniamo dunque con l' avvicinamento Cecilia, Isabella, Mantova.

A tal punto Polifilo riprende e fa sua un' ipotesi un po' avventata del suo grande inimico: Giovanni Morelli.

Questi, avendo trovato, tra le ben note notizie d' arte lasciateci da M. A. Michiel, che nel 1825, in casa di Taddeo Contarini in Venezia, esisteva « el retracto in profilo insino alle spalle de Madonna... fiola del Signor Lodovico de Milano, maritata nello Imperatore Massimiliano, fu de man de... milanese » credette che questo ritratto e quello ambrosiano fossero tutta una cosa, pur rilevando l' errore del Michiel, che di Bianca Maria aveva fatto una figliuola, mentre era nipote del Moro.

Come ho detto, l' ipotesi del Morelli era avventata; vedremo, anzi, che il ritratto Contarini può essere identificato quasi sicuramente con altri. Ma ad ogni modo il Morelli credeva trattarsi di Bianca Maria Sforza, e la donazione del cardinal Federigo parlava di una duchessa di Milano; giudicava trattarsi di un' opera di Ambrogio de' Predis, e M. A. Michiel accennava ad un pittore milanese, certo a lui poco noto.

Polifilo invece crede trattarsi di Cecilia Gallerani e di Leonardo, e pur vede tra il passo del Michiel e il ricordo della donazione — e quindi poi con la sua tesi — un nesso strettissimo.

Anzi l' ipotesi morelliana elabora e perfeziona: Taddeo Contarini collezionista ben noto ad Isabella, come quello che nel 1510 possedeva una *Notte* di Giorgione, da lei desiderata; forse già in rapporti con lei, se può essere identificato con quel Taddeo Contarini che nel 1491 s' era occupato dell' acquisto di un gioiello destinato da Isabella alla sorella Beatrice, sposa a Lodovico il Moro.

Quindi il Contarini in rapporti con Cecilia Gallerani che abbiamo lasciata a Mantova, presso Isabella, nel 1499, avesse o no portato con sè il ritratto fattole da Leonardo.

La tesi — anche se l' ultimo argomento sembra un po' tirato — è affascinante, tanto che per dismagare il lettore non v' è altro mezzo che accettarla provvisoriamente, e rifare la storia del ritratto così come sarebbe secondo il Beltrami... ah, no, volevo dire Polifilo.

Eccola: Prima del 1492, Leonardo ritrae Cecilia Gallerani in *età imperfecta*. Nel 1498 questa manda l' opera a Isabella. Nel 1499 si rifugia da lei col marito; il ritratto resta forse a Milano; ma per mezzo di Isabella, Cecilia entra in rapporti col Contarini che acquista il ritratto; e Isabella, che si struggeva per avere una cosa di Leonardo e l' aveva veduto andar via da Mantova senza

lasciarle neppure un disegno che aveva eseguito di lei, Isabella non interviene. E sia pure.

Nel 1525 il ritratto è in casa di Taddeo; ma egli non ricorda più che la giovine rappresentata è Cecilia Gallerani che glielo aveva venduto, e non ricorda neppure che l'opera è di Leonardo; sa invece che la donna è Bianca Maria (che sbagli la parentela col Moro poco importa) sposata all'imperatore Massimiliano, e sa anche che l'ha ritrattata un pittore milanese, di cui probabilmente dovette fare il nome al Michiel; ma questi che non lo ricorda più quando scrive le sue note preziose.

Chè non è immaginabile che il fine conoscitore veneziano potesse scambiare Leonardo con un irricordabile pittore milanese, lui che, se non era stato a Milano (non si era spinto oltre Bergamo, veneziana) aveva soggiornato nel 1514 a Firenze ove il nome di Leonardo doveva esser ben noto, e nel 1518 a Roma, d'onde il maestro era appena partito da un anno. E si noti che nel 1542, ricordando in casa di Michele Contarini alla Misericordia una Madonna « colorita de man de Leonardo da Vinci », la dice « opera della gran forza e molto finita ».

Un secolo dopo, questo ritratto Contarini sarebbe passato in proprietà del Cardinal Federigo. Ed è veramente un peccato che Polifilo non abbia potuto servirsi, a maggior sostegno della sua tesi, di un documento pubblicato recentissimamente da monsignor Gramatica: una lettera, cioè, di monsignor Alessandro Mazzenta nella quale egli scrive al Borromeo di alcuni acquisti di opere di Tiziano, Raffaello e Bassano fatti a Venezia per lui.

Gli è che del ritratto Contarini non è più il caso di parlare a proposito di quello ambrosiano; poichè ormai si ha da identificare piuttosto con uno dei due raffiguranti Bianca Maria, ed esistenti uno già in Casa Arconati Visconti a Parigi (ed ora al Louvre) ed uno nella collezione Widener a Elkins Park (Fidelfia), ed ambedue autenticati da un ritratto della serie imperiale del Castello di Ambras, ora a Vienna.

Cade dunque un pezzo della suggestiva costruzione. Polifilo stesso se ne accorge, e ad un dato momento avverte che la identificazione ritratto Contarini — ritratto ambrosiana non è necessaria. E rimane soltanto la « duchessa di Milano » della donazione federighiana.

A proposito della quale, mentre era ammissibile, ad un secolo e più di distanza, che Cecilia fosse diventata una duchessa, *Polifilo* ci regala una sottigliezza che è quasi difficile afferrare e quasi impossibile esporre. Proviamoci, ciononostante.

Polifilo dunque raffronta il passo della donazione con uno del *Musaeum* del Cardinal Federico, ove il porporato, accennando

al ritratto ambrosiano, lo descrive con le parole: *Caput quo Principum nostrorum unam exprimendo;* e interpreta: « *ritratto di una dei nostri principi,* perifrasi, — aggiunge — atta anche a designare l' *amica* di un duca di Milano. » Lascio la risposta ai latinisti; ma a me, modestamente, sembra che si debba più semplicemente intendere: *una delle nostre principesse*, e che *principum* abbia da considerarsi partitivo e non possessivo.

Concludendo: c' era un ritratto di Cecilia dipintole da Leonardo prima del 1492 (sonetto del Bellincioni) anzi assai innanzi, dicendosi ella allora d' età *imperfecta* (lettera a Isabella); c' era un ritratto di Bianca Maria Sforza, in casa di Taddeo Contarini, opera di un dimenticabile pittore milanese, e nel 1525 ve lo notò M. A. Michiel; c' è all' Ambrosiana un ritratto che dal 1618 è detto rappresentare una duchessa di Milano ed essere di mano di Leonardo, la quale ultima cosa è da dimostrare non con sottigliezze ma con raffronti stilistici. E son tre ritratti e non uno.

NELLO TARCHIANI

Rassegna Politica

Sommario: Le firme del trattato coll' Austria — I nostri confini alpini — Incidenti diplomatici per la Siria — La presunta decisione per Fiume — La riapertura della Camera Italiana — Il voto alle donne — L' inchiesta su Caporetto — I provvedimenti del governo in materia economica, amministrativa e finanziaria — Smobilitazione e amnistia — Il dono del Sovrane dei beni della Corona — Ungheria e Rumenia — Le conferenze di propaganda del Presidente Wilson in America.

Mentre scriviamo queste note avviene la firma del trattato coll' Austria. Esso è stato in qualche punto attenuato dalla sua prima dizione, ma costringe egualmente quello stato ormai ridotto a sei milioni di abitanti a una vita grama e difficile, inducendolo a gravitare per necessaria ragion di esistenza verso nord o verso sud, e poichè la prima naturale gravitazione gli vien vietata, non potrà a meno di volgersi ad una già latente nuova confederazione del Danubio, in cui agiscono, sembra ormai di conserva, Rumenia e Ungheria.

Così un secondo stadio dei lavori della Conferenza volge bene o male al fine. Non che il lavoro sia compiuto. Rimangono a decidersi i confini colla Iugoslavia, e sopratutto i rapporti economici e finanziari e quelli inerenti ai risarcimenti distribuibili fra i vari popoli già soggetti alla duplice Monarchia. Ma intanto un passo zoppicante è fatto, e per quel che concerne l' Italia è sancito il desiderato confine segnato dalla natura nella cresta delle Alpi, e tutta la valle dell' Adige viene in nostro possesso. Certo v' è insito uno strappo alla autodecisione e al principio della nazionalità, ma le necessità strategiche, la via da secoli aperta alle invasioni straniere, eran titoli che superavano qualsiasi plausibile ragione etnica. Del resto ben più grave offesa all' autodecisione, vien fatta come accenniamo più sopra nel trattato all' Austria tedesca, col divieto di unirsi alla consanguinea razza germanica. E il passo fatto da Clemenceau a Berlino per ottenere la soppressione del paragrafo 61 della nuova costituzione germanica che presuppone anche in via di mèra ipotesi l' unione, dimostra l' irriducibile concetto dell' Intesa contro cui nessun voto della Lega delle Nazioni è presumibile possa prevalere. Alla Lega vengon demandate fin d' ora tutte le più ostiche e intricate questioni; ma dubitiamo molto che anche nel caso improbabile che essa assurga a vita operosa e fattiva, l' azione sua possa mai uscire dal campo platonico, in guisa da lottare e vincere le inesorabili forze dei fatti e della realtà. Onde abbiamo da compiacerci che almeno i confini alpini ci sien

dati saldi e sicuri, perché contiamo più sulla protezione delle braccia nostre che non su quella ipoteticamente provvidenziale di una Lega delle Nazioni.

Ormai gli avvenimenti di carattere generale e di grande politica non interessano che mediocremente. Anche le paci da segnare e che in fatto possono considerarsi concluse, colla Bulgaria e colla Turchia, lasciano freddi e indifferenti i popoli. Se mai, sarà l'assestamento della Turchia quello che potrà più interessare, per la gara e la supremazia delle contrastanti influenze che già si delineano in Oriente. Veggansi ad esempio i recenti incidenti anglo-francesi per la Siria. Ma in massima ogni nazione mira a raccogliersi entro di sè e a curare le sue piaghe, e a ristabilire come meglio può l'equilibrio scosso dalla grande guerra. Anche presso di noi la stessa questione di Fiume che poco tempo fa era assorbente, perde via via che se ne intuisce la probabile soluzione, della sua acutezza. Si prevede che sarà fatto ampio riconoscimento al principio della nazionalità italiana della città, e che sarà trovato un temperamento per regolare sotto l'egida della futura Lega delle Nazioni, la autonoma vita del porto e dei commerci. Se si fosse abbondato dalla Conferenza in creazioni di città o distretti liberi in margine dei confini internazionali si sarebbero evitati molti attriti e semi di divergenze future. Danzica, Posen, Leopoli, Adrianopoli, Klagenpurt, Anversa e le foci della Schelda, etc. fatte libere sotto il regime della Nazionalità in esse prevalente, sarebbero stati elementi di pacificazione e di prosperità commerciale dei popoli. Si pensi che cosa furono nella storia, le città libere anseatiche e il Palatinato, e la loro secolare potenza e floridezza.

La nostra Camera si è riaperta il 3 settembre e in brevi sedute ha approvato il voto alle donne da aver luogo per la prima volta nelle elezioni amministrative del 1920. La riforma sebbene suscitatrice di gravi problemi è passata quasi senza discussione ed opposizione. Avremmo desiderato che i 55 contrari nel segreto dell'urne, avessero fatto valer la loro dissensione in pieno Parlamento, caldeggiando almeno un'applicazione in forma graduale e per categorie, dell'ardita riforma, preparando così meglio di quel che nol sieno adesso le stesse masse femminili al cimento del voto, e sopratutto a quello dell'eleggibilità. Dopo il diritto di suffragio alle donne, la Camera ha iniziato la discussione sui resultati dell'inchiesta per Caporetto, e l'on. Nitti ha saggiamente come prevedevamo, indirizzato la discussione in un ambiente alto e sereno, dal quale è augurarsi non debba decampare. Però certe difese sia pure d'*impressione personale,* sui giornali, per taluni colpiti dall'inchiesta, e le lettere e interviste degli stessi inquisiti, non ci sono sembrate opportune. Gli errori quando si tratta di vita di migliaia di combattenti, e della disgregazione fors'anche dell'intera compagine di un esercito, assumono purtroppo veste di colpa anche se attenuati dalle maggiori scusanti. Bisogna pensare che cosa sarebbe accaduto delle regioni più belle del nostro paese se una più incalzante e travolgente spinta

nemica, o una meno salda muraglia di petti, la prima e la seconda volta sul Piave, avessero portato il ripiegamento fino al Po. Eppure Caporetto poteva voler dire questo e peggio. Le eroiche difese sul Piave, sono state il riscatto vittorioso dei nostri soldati forse ancor più che dei capi, ed esse dovremo sempre celebrare anche al di là e al di sopra di Vittorio Veneto. Quindi opportuni ci son sembrati i provvedimenti del Governo per la collocazione a riposo dei generali Cadorna, Porro, Capello e Montuori e di altri di minor grado, che lasciano adito anche a qualche ulteriore sanzione. Fra tali provvedimenti d' indole militare è stata notevole anche la reintegrazione nel grado e nell' ufficio del Generale Brusati. Il dibattito alla Camera credo che si esaurirà nell' approvazione di questi atti del Governo. Delle responsabilità più vaste di carattere politico e generale rimarrà forse il compito di giudicarne alla storia, se non affretterà qualche giudizio il prossimo responso delle urne. Già la Commissione per le circoscrizioni elettorali ha esaurito il suo compito, e le nuove elezioni si preannuciano quasi certo per la seconda metà di Novembre. Il Parlamento siederà ancora per discutere e approvare il trattato di pace colla Germania, sul quale alla relazione, pur non scevra di rilievi, dell' On. Luzzatti per la maggioranza, si abbineranno due relazioni di minoranza contrarie alla ratifica, l' una del Modigliani pei socialisti, l' altra del Longinotti pei cattolici. Per ultimo la Camera prima di sciogliersi definitivamente dovrà interessarsi dei provvedimenti finanziari imperniati per adesso sul prestito obbligatorio.

L' attività del Governo è intanto sollecita in tutti i campi, e alle disposizioni per l' intensificazione della produzione nei terreni incolti, e alle loro occupazioni effettive, si intrecciano gli studi per la semplificazione e economia di tutti i pubblici servizi, l' affrettata smobilitazione, la nuova più larga amnistia, la riforma dei corpi di pubblica sicurezza e dei carabinieri, con elevamento morale e materiale della assimilata carriera.

A dare incitamento allo spirito di sacrificio, di parsimonia, e di restrizione di spese voluttuarie, è venuto il nobile gesto del Re per la rinunzia alla maggior parte dei beni della Corona, che andranno a benefizio sopratutto dell' Associazione Nazionale dei combattenti. Mentre ci associamo all' universale compiacimento degli Italiani per il munifico dono che specialmente per le ville e possessi annessi riuscirà ad incremento della produzione agricola nazionale, facciamo voti che certi palazzi monumentali come i Pitti, Capodimonte, etc. che racchiudono veri tesori artistici non soffrano dalle mutate disposizioni detrimento o abbandono veruno. La sapiente amministrazione di S. M. non sarà agevolmente rimpiazzata.

All' estero, scarsi avvenimenti degni di nota. Sembrano appianati gli incidenti fra Stati Uniti e Messico, col ritiro delle truppe della Confederazione che avevan passato il confine.

In Ungheria dopo il ritiro nominale dell' Arciduca Giuseppe, è ri-

masto quasi immutato al potere il suo ministero Friedrich. La Rumenia a cui sembra che il telegrafo non porti a destinazione (!) le note diplomatiche dell'Intesa, continua a far uso di una comoda sordità ai richiami di questa, tanto che un corriere apposito è dovuto muoversi per Budapest a portare in persona gli ordini relativi al ritiro delle truppe e alla cessazione delle requisizioni. E quanto alla velleità di non firmare il trattato coll'Austria senza previe riserve, sembra che l'Intesa abbia risposto con una formale ingiunzione, di firmarlo *tout court*.

In America, il Presidente Wilson ha iniziato il suo giro di conferenze per catechizzare personalmente le popolazioni a favore della Lega delle Nazioni e della ratifica del trattato di Pace, contro la quale la maggioranza repubblicana in seno alla Commissione per gli Esteri prosegue a fare ostruzionismo di riserve e di repulse.

Però più che le platoniche questioni di giustizia e di rispetto alla volontà dei popoli, appassionano anche l'America gli interessi propri, l'applicazione cioè della dottrina di Monroe, e l'ostilità alle concessioni fatte al Giappone nella questione dello Shantung. Ciò dimostra che anche al di là dell'Oceano *tutto il mondo è paese.*

11 Settembre.

CENSOR

P. S. — Avevamo accennato alla diminuita acutezza della questione di Fiume. A rinfocolarla, mentre correggiamo le bozze, è sopraggiunto il colpo di scena o di testa del D'Annunzio e dei suoi volontari penetrati nella città, facendone ritrarre le truppe regolari nostre e degli alleati. Ci auguriamo che mercè la prontezza di un'azione prudente ma ferma del Governo questo incidente venga risolto senza danno per l'Italia, e per gli stessi fratelli Fiumani la cui sorte potrebbe esser ingiustamente peggiorata da movimenti inconsulti.

C.

NOTE E NOTIZIE

L'ultima incarnazione di G. D'Annunzio. — Quel che si poteva e si doveva dire sull'incidente di Fiume è stato detto chiaramente e nobilmente dall'on. Nitti alla Camera.

Si capisce come le sue parole abbiano suscitato un mal celato disappunto in certi gruppi politici che in qualsiasi episodio, in qualsiasi sciagura non vedono che il possibile appiglio per rovesciare l'attuale Ministero e ritogliere dall'ombra nella quale il buonsenso del Paese li ha a forza cacciati, gli uomini del fronte interno.... e di Caporetto.

Noi che non abbiamo risparmiato critiche alla Conferenza di Parigi, che deploriamo tutte le ingiustizie commesse a danno di chiunque, fiumano o tirolese, irlandese o egiziano, bulgaro o rumeno, comprendiamo perfettamente il dolore e lo sdegno dei nostri concittadini di Fiume, e avremmo se non incoraggiato certo trovato giustificabile un loro atto di ribellione contro i deliberati del nuovo congresso di Vienna.

Quando però vediamo ufficiali e soldati noncuranti della situazione delicata in cui si trova attualmente l'Italia dimenticare il loro giuramento di obbedienza e inalzare la bandiera della rivolta non possiamo che unirci al governo per invocare una rapida e risoluta repressione dell'inconsulto tentativo.

Tanto più che a capo della spedizione si trova un uomo come Gabriele d'Annunzio. Di costui abbiamo sempre taciuto per carità di patria quando empiva l'Italia dei suoi proclami e dei suoi messaggi magniloquenti. Oggi egli non si contenta più di lanciare volgari insulti contro l'onorabilità privata di un uomo di governo alleato. Oggi egli trascina alla defezione e alla guerra civile centinaia di giovani inesperti: e i suoi corifei osano parlare dei Mille, citare Aspromonte! A costoro è stato ricordato l'« obbedisco » di Garibaldi; ma questo presuppone che si debba prender sul serio il confronto e quasi umilmente invocare dal poeta un atto simile di rinuncia. Ora è tempo di finirla con quest'uomo a cui nè l'avvicinarsi della vecchiaia, nè quattro anni di guerra hanno insegnato il senso della responsabilità e della disciplina. Paragonare l'avventura di Fiume col tentativo di Aspromonte sarebbe fare al d'Annunzio onore troppo grande. Di Garibaldi si può capire anche un gesto impulsivo e inconsulto: egli non aveva nulla da far dimenticare; aveva dedicato tutta la sua vita a un solo ideale: i suoi precedenti giustificavano il suo atto. Occorre forse ricordare ed enumerare i precedenti di Gabriele d'Annunzio?

E badiamo. Non si parla qui di quella sua vita privata ch' egli molto evasivamente difese dall' aspro attacco di Enrico Ferri. Basta la sua figura di scrittore, che impersona proprio quella generazione di esteti snervati e di retori magniloquenti che hanno per quarant' anni plasmato e fiaccato la gioventù italiana e dai quali speravamo ci liberasse la guerra, per dimostrare la profonda insincerità della sua ultima incarnazione.

Non mettiamo in dubbio il suo coraggio di soldato. Rileviamo soltanto che egli ha fatto la guerra colla preoccupazione costante del bel gesto da compiere. Non altrimenti si spiegherebbe come la sua musa innamorata del bell' aviatore o del bel marinaio abbia generalmente trascurato il fante oscuro che soffriva e moriva nella brutta trincea fangosa piena di cimici e di pidocchi.

E l' Italia tutta a cui non basterà forse un secolo per rimarginare le dolorose cicatrici della guerra, dovrebbe rischiar le sue sorti per aiutare quest' uomo a rifarsi una verginità? E al poeta delle impressioni, al dilettante dell' esteriorità che non ebbe mai fede politica nè senso morale si dovrebbe permettere di crearsi arbitro della nostra politica nel mondo?

Confidiamo che gli illusi che lo hanno seguito non tarderanno a comprendere la loro follia. Per l' autore di tanto male non chiediamo che una pena: il silenzio; quel silenzio che egli teme — e lo ha dimostrato — più della morte.

E auguriamo, per l' amore che ci lega alla città irredenta, che i cittadini di Fiume non debbano presto o tardi chiedergli conto del danno recato alla loro causa dalla sua estetica vanità.

Con profondo dolore apprendiamo la immatura fine, provocata da un accesso di acuta nevrastenia, che ha fatto velo alla sua coscienza profondamente religiosa, dell' egregio nostro collaboratore M.se **Mario Ballati Nerli.** In Lui l' eletto ingegno fornito di buoni studi si univa ad un animo mite, affettuoso, squisitamente gentile.

Agli angosciati genitori, a tutti i congiunti inviamo le nostre più sincere condoglianze.

La Rassegna Nazionale

Recenti Pubblicazioni

Marino Moretti. Conoscere il Mondo. — *Novelle*, **Milano, Fratelli Treves Editori.**

L' autore è già noto per altri scritti congeneri e pel romanzo « Guenda » che ebbe lieta accoglienza. Anche in queste ultime novelle, le qualità del Moretti, prevalenti pure nei precedenti suoi lavori, si mantengono inalterate : senso di comicità, spirito di osservazione, umorismo nel senso giustiano « pianto che sembra riso ».

Lo stile è scorrevole, le descrizioni sobrie ed efficaci; la forma, generalmente corretta e adeguata al soggetto, è indubbiamente più accurata in questo suo ultimo lavoro.

« Il Nasino all' insù » la prima delle novelle, è il dramma non insolito, di una povera servetta ingannata e abbandonata da un bruto, dove le consuete qualità primeggiano sopra un fondo di sentimento che afferma subito il lettore e lo invoglia a proseguire.

In « torna in scena la Ballera » e in « Cronaca della città » il senso comico prevale e quella Ariannina Ramella, che assapora la celebrità e vi si pompeggia orgogliosa, per essersi ritenuta vittima di un tentato assassinio, è di una comicità irresistibile.

Una commozione dolce emana da « una borsetta per signora » dove un buon figliuolo, acquistata, con affettuosità religiosa, una borsetta da lutto per la mamma sua, a cui era morto il padre, finisce per farsela portar via da una donnina galante e rimane con grande rammarico, pensando « al bacio che gli avrebbe dato sua madre per ringraziarlo ». Piena di sentimento, profondamente umana « Azzurro e rosa. »

Graziosa, bene sciolta, in una trama tenue « La Vedova » contenente una nota indovinata di psicologia femminile. Fra le meglio riuscite per finezza di osservazione e per verità « Staccare un bottone » « La Domenica in Albis ».

Alcune altre più neglette di forma, meno originali, un po' nebulose. Anche « Conoscendo il mondo » che spiega il titolo complessivo, soddisfa meno, benchè riuscita, nel trattare un soggetto scabroso, con misura e senza scurrilità.

Nel complesso, un insieme piacevole, scritto bene, con macchiette felicemente rilevate, con tocchi indovinati, con sentimento umano, che si legge volentieri da cima a fondo.

Lia T. Alter

Direttore : Antonio Ciaccheri-Bellanti

Alberto Pacinotti, *gerente-responsabile*

Pistoia - Ditta Alberto Pacinotti & C., Officina Tip. (già Cooperativa) - 1919

Dopo lo scioglimento della Camera

Rifare la storia delle vicende politiche delle ultime settimane sarebbe superfluo. Chi ha seguito attentamente nella loro azione parlamentare e giornalistica gli oppositori dell'on. Nitti sa ormai perfettamente quel che si debba pensarne. La mala fede che lamentammo a proposito dei moti contro il caroviveri è stata applicata su più larga scala all'incidente di Fiume. Nell'un caso come nell'altro è apparso ben chiaro che i signori del Fascio si proponevano prima di tutto la conquista del potere; e solo in via subordinata pensavano agli interessi e al bene del paese.

È di ieri la sfrenata e dissennata campagna per l'annessione che si è conclusa.... colle dichiarazioni di Salandra ai colleghi fascisti e col discorso di Raimondo, l'uno e l'altro contrarii a quella estrema misura.

È di ieri la gara dei vituperi scagliati contro la Camera moribonda che si è conclusa... con una violenta levata di scudi contro l'on. Nitti perchè suggerendo il consiglio della Corona aveva usurpato le prerogative parlamentari.

E queste sono le ultime, le più salienti contradizioni. A voler fare la cronaca esatta di tutte le scempiaggini, di tutte le menzogne pubblicate da certi organi ed espresse da certi uomini politici negli ultimi mesi — si potrebbe anche dire negli ultimi anni — ci sarebbe da scrivere dei volumi.

E non parliamo del premeditato tentativo di violenza contro le urne, *e non contro le urne soltanto*, che fu sventato dall'on. Modigliani. Manovre siffatte non hanno bisogno di commenti.

Giova piuttosto fissare nettamente alcuni capisaldi dei quali dovrà tener conto il paese nel prossimo giudizio elettorale.

Sapremo fra poco se l'enorme maggioranza degli italiani sia coi fascisti, come costoro pretendono. E sapremo anche che cosa pensi questa maggioranza di quegli ex-ministri che pure essendo per i loro principii e per il loro precedente atteggiamento assai più vicini all'on. Nitti che all'on. Salandra si astennero o votarono contro, solo per il rimpianto del perduto portafoglio o per il miraggio del seggio offerto loro dagli organizzatori del nuovo

Ministero: vale questo per gli on. Fera, Colosimo, Bonomi e per alcuni altri.

E il paese giudicherà anche la vacua e senile libidine di potere dell'on. Luzzatti che per la seconda volta in pochi mesi si è fatto l'esponente di una vergognosa tresca di corridoio. Noi siamo disposti a rispettare la sua vecchiezza, ma non si può ammettere che i capelli bianchi debbano essere l'inviolabile scudo di una perniciosa incoercibile vanità.

C'è però qualcosa che il paese non può sanzionare che in modo indiretto. E cioè le responsabilità più o meno nascoste della sedizione militare. Non parliamo dei soldati che sono stati evidentemente trascinati dai loro capi. Vogliamo soltanto domandare: — Il fatto di Fiume poteva avvenire senza la complicità degli alti comandi e dello Stato maggiore? È lecito ai generali ed agli ammiragli in servizio attivo fare della politica al di fuori e in contrapposto delle decisioni prese dalla suprema autorità civile? Si può tollerare che un ufficiale invitato dal governo a compiere una missione rifiuti l'incarico? in una parola da quando in qua ai militari è lecito discutere gli ordini superiori?

E chiediamo anche: è ammissibile in uno stato non balcanico nè messicano l'atteggiamento dell'on. Cagni, il quale come senatore riferisce in un'adunanza di uomini parlamentari i resultati di una delicata missione compiuta come ammiraglio e poco dopo va a farsi applaudire dai nazionalisti della terza saletta?

Noi non vogliamo abbandonarci a inutili diatribe contro il militarismo. Ma sentiamo il dovere di segnalare al pubblico questi germi di indisciplina e di disordine che provengono proprio da quelli che della disciplina e dell'ordine dovrebbero essere i più rigidi custodi.

Ci auguriamo che il governo che ha avuto la fiducia della Camera e che *sa* di avere con sè le forze sane del paese agisca subito con energia contro certi più o meno gallonati sabotatori dello Stato. Esso ha un mezzo ottimo per calmare quegli spiriti bollenti: tagliare loro i viveri.

C'è tanto bisogno di economia!...

CATERINA PERCOTO

Un articolo di Raffaello Barbiera (1) e un volumetto della Casa Bemporad (2) hanno di recente opportunamente ravvivata la memoria, presso che spenta, di Caterina Percoto, ma l'uno e l'altro son lontani dal dare della nobile scrittrice quella conoscenza che sarebbe desiderabile. Il più e il meglio dell'opera sua sono i *Racconti,* pubblicati prima (1858) a Firenze e poi

(1) *Caterina Percoto,* prima pubblicato nella *Nuova Antologia* del 1 luglio 1918, poi nel volume *Ricordi delle terre dolorose* (Milano, Treves, 1918): il Barbiera non dice, qui, molto più di quanto avesse detto G. Zanella, evidentemente sua fonte principale, nello scritto *Caterina Percoto e Antonio Trueba* pubblicato nella *Rassegna Nazionale* del Novembre 1887. Mentre correggo le bozze di questo scritto mi giunge un volumetto di A. Di Giovanni sulla Percoto: parole dotte e nel fondo giuste e vere, ma troppe e troppo poeticamente vaghe e generiche, inadeguate cioè alla semplicità di colei che vogliono far conoscere e onorare.

(2) Caterina Percoto, *Sotto l'Austria nel Friuli (1847-1866) a cura di* Eugenia Levi. Firenze, Bemporad, 1918, raccolta nè ricca nè felice; ma, in mancanza di una migliore, diventati rarissimi i volumi originarii, sia la benvenuta. In essa non una notizia biografica, non un avvertimento o uno schiarimento qualsiasi, non una nota, ciò che, trattandosi di una scrittrice quasi del tutto dimenticata e di tempi relativamente remoti, in una pubblicazione popolare è difetto grave. Poi del primo racconto è arbitrariamente mutato in un insipido *Mariuccia* il titolo originario e ragionato *La coltrice nuziale;* al secondo è pure arbitrariamente apposta una data, 1847, che non può essere la vera, perchè in quello, che fu anno di pace, nulla poteva avvenire di ciò che narra l'autrice; quindi sbagliata è anche la prima parte della data che appare nel frontespizio sotto il titolo generale. Nel terzo, *A Jalmicco nel 1848,* il lettore trova greggia la materia stessa che ha già trovato, artisticamente elaborata, nel primo; invece dell'inutile ripetizione sarebbe stato opportuno ristampare *Il bastone,* una delle cose più profonde e più significative dei tristi effetti della dominazione straniera che la Percoto abbia scritto. *La risurrezione di Marco Craglievich* era giusto fosse letta e meditata nel 1848, ma nel 1918, quando iugo-slavi e italiani sono alleati contro un comune nemico, il comune padrone di ieri, quando l'eroe serbo, secondo le idee dell'autrice, avrebbe ragione di essere soddisfatto del suo popolo, è peggio che inopportuna, tanto più che nessuna nota la spiega. Perchè non ristampare invece, nella versione italiana, s'intende, *L'uccelletto di Monte Canino,* fantastica rappresentazione di una delle tante tragedie intime che la dominazione straniera provocava?

(1863) a Genova con una prefazione del Tommaseo (1), la quale dilungandosi in un mal fondato paragone tra la Percoto e la Sand e divagando, al solito, in questioni particolari, non riesce ad essere quello studio che noi vorremmo. Eppure altrove il Tommaseo aveva saputo cogliere della Percoto principiante quella che rimase di lei la nota più profonda e caratteristica: « nata contessa e cresciuta negli studi, (la Percoto) ha pensieri tanto unanimi con le anime de' poveretti e de' semplici (2) ».

Caterina Percoto, nata nel 1812 di famiglia nobile, istruita in un collegio di Udine, rimasta nubile poi ch' ebbe spezzato un suo sogno d' amore, visse fino al 1887 semplice e modesta nel villaggio nativo, San Lorenzo di Soleschiano nella pianura friulana, attendendo agli studi e alle occupazioni domestiche e campestri, curando l' educazione dei figli del fratello. Era vicina ai trent' anni quando mandò alla triestina *Favilla*, compilata da Pacifico Valussi e Francesco Dall' Ongaro, qualche erudito articolo critico; ma il Dall' Ongaro, anima generosa ed entusiasta che nei primi e negli ultimi suoi anni fu efficacissimo eccitatore e patrocinatore di giovanili energie (3), la eccitò a lasciare i gravi studi e a scrivere invece *da donna*, inspirandosi ai mille aspetti della natura, ai costumi, alle tradizioni, le vicende, gli affetti dei campagnuoli tra i quali ella viveva, e perchè meglio intendesse quello ch' egli desiderava da lei, compose e pubblicò il racconto *I complimenti di ceppo:* intese la Percoto o piuttosto sotto lo stimolo di lui imparò a meglio conoscere le sue tendenze e le sue capacità e gli mandò qualche schizzo e qualche racconto di vita campagnuola, tra cui l' ampia novella *Lis Cidulis,* che fu il principio della sua fama (4). D' un balzo ella

---

(1) *Racconti di* CATERINA PERCOTO, Firenze, F. Le Monnier, 1858, un volume. — *Gli stessi*. Seconda edizione con aggiunta di nuovi racconti e scritti varii. Genova, Editrice la direzione del periodico *La donna e la famiglia*, 1863; due volumi. La prima ediz. fu subito esaurita; anche della seconda si trovano rarissime copie: essa in meno di quella ha il racconto *Il contrabbando*.

(2) N. TOMMASEO, *Dizionario estetico*. Quarta ristampa. Firenze, Successori Le Monnier, 1867; pag. 1059-1060.

(3) Si vedano nell' *Epistolario* sotto citato le lettere del Dall' Ongaro al Rapisardi e al Verga e di questi a lui.

(4) Il Dall' Ongaro stesso nelle parole *A chi legge* premesse ai suoi *Racconti* (Firenze, Le Monnier, 1869) narra come andarono le cose tra lui e la Percoto, ma inesattamente: chi voglia notizie precise sfogli le annate della *Favilla* (1839-1844) e il volume *Francesco Dall' Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli di* ANGELO DE GUBERNATIS, Firenze, 1875. Prima di *Lis Cidulis* furono pubblicati nella *Favilla* (1844) *Adelina* (nel volume fu intitolato *La nipote del parroco*), *Il vecchio Osvaldo* (nel volume fu omessa la data, Piano [d' Asta], 20 settembre 1843) e *Il refrattario,* intendi il disertore.

superò il maestro, e infatti, mentre *I complimenti di ceppo* sono un assai povero racconto, *Lis Cidulis* rivelano una mano già maestra, chè se le vicende di Massimina e di Rosa procedono distinte fin quasi all' ultimo istante e sembrano dare al racconto duplicità di azione, è questo un effetto, più che d' inesperienza, di deliberato proposito, procedente dal fondamentale principio inspiratore della Percoto, seguito, forse con maggior abilità e sicurezza, in altri racconti, quali *La coltrice nuziale* e *La schiamete*. Poi, se di prender il titolo da un costume popolare le aveva dato esempio il Dall' Ongaro, che però aveva malamente usato il toscano *ceppo,* ignoto al Veneto, in luogo del famigliare *natale*, sua era l' idea, conservata in altri racconti e allora nuova, di mantenere la forma dialettale, ciò che mostra con un più vivo e schietto sentimento artistico una intuizione, forse incosciente, dell' effetto che quella forma insueta avrebbe fatto; direi anche che quella idea, nelle condizioni letterarie di allora, specialmente venete, era ardita, se non credessi che la Percoto, nella sua modestia, doveva pensare di aver per lettori non gravi o raffinati letterati, ma gente semplice, di comune levatura, per la massima parte corregionale. A differenza ancora del Dall' Ongaro la Percoto si serve del costume popolare dal quale intitola il racconto, solo come di punto di partenza: non ad esso ella s' interessa e vuole interessare i suoi lettori, ma all' animo del personaggio che dal bel principio mette in scena rimpatriante, dopo parecchi anni, proprio il giorno che ricorre quel costume, mostrandoci il suo ansioso seguire le vicende del gioco, chiarito nella sua significazione più che descritto nel suo svolgersi; e ciò, se dà una vivace e pittoresca introduzione al racconto, ci rivela che l' autrice non si sarebbe mai fermata all' esteriorità e l' arte sua non sarebbe mai stata quella di un superficiale descrittore. Così, pur rappresentato in modo più o meno felice e compiuto, il costume popolare è punto di partenza in altri racconti; in alcuni è, invece, punto di arrivo; ma mai ingombra la scena od è descritto per sè. Nella stessa guisa il paesaggio non è mai oggetto di ampie e, dirò così, disinteressate descrizioni, ma solo di cenni e di schizzi nei momenti richiesti dallo svolgimento dell' azione: la scena, sempre la stessa, la pianura fino al lido adriatico e i colli del Friuli, i monti della Carnia, è quella che la Percoto ha permanentemente sotto gli occhi e dove vive ella stessa senza alcun desiderio di allontanarsene, e perciò ella non sente il bisogno di descriversela mentre a noi bastano pochi cenni perchè la conosciamo e la sentiamo, nello stesso modo, quasi, che nel romanzo del Manzoni conosciamo e sentiamo il paesaggio lombardo. Egualmente ella sottintende, e pur fa sen-

tire, nel suo insieme, quella che è la vita comune dei suoi personaggi, la vita della regione a lei intimamente famigliare e quasi confusa con la sua medesima; quindi, quando si dice ch' ella descrive il Friuli, non si pensi a Grazia Deledda che descrive la Sardegna, e, molto meno, a certi modernissimi, quali il Moretti e il Paolieri, che pare cerchino soltanto il tratto etnico distintivo delle loro regioni e quasi si compiacciano di esagerarlo, in modo che si direbbe i loro personaggi ammoniscano il lettore: — Badate, siamo in Maremma o in Romagna, siamo maremmani o romagnoli, prima che uomini. — Uomini, il che non vuol dire, anzi! che li affoghi in una insipida e scolorita generalità, prima che friulani, sono i personaggi della Percoto, viventi, pur con le loro speciali caratteristiche, vita di uomini, e non marionette vestite e mosse in questo piuttosto che in quel modo per rappresentare questo o quel particolare costume. Perciò della scrittrice i *folk-loristi* non potrebbero molto lodarsi, nè anche quando racconta, nel nativo dialetto e quindi traducendole, ma così da far rimpiangere la forma originale, in italiano, tradizioni e leggende friulane, chè esse spesso appaiono inventate da lei, e le non inventate sono interpretate, se non modificate, secondo il pensiero e il sentimento suoi, di genuino serbando solo lo spunto iniziale e il fatto bruto, com' è in quelle che hanno per centro San Pietro e le sue peregrinazioni per il Friuli in compagnia del Signore. Insomma, di ciò che il Dall' Ongaro le consigliava di prendere ad oggetto dei suoi studi e dei suoi scritti, i mille aspetti della natura, i costumi, le tradizioni, le vicende e gli affetti dei campagnuoli, la Percoto si ferma di preferenza sulle vicende e gli affetti. Del resto, che alle anime principalmente e quasi esclusivamente ella s' interessasse mostra anche un suo articolo sopra un quadro del pittore udinese Filippo Giuseppini rappresentante Santa Filomena, nel quale è una profonda intuizione, e nella sua brevità, vigorosa rappresentazione del singolare stato d' animo di un amante deluso; mostrano i primi racconti che mandò alla *Favilla*, *Prepoco* (il prete dappoco) e *Adelina*, schizzi biografici e analisi psicologiche anzi che narrazioni, sostanza delle quali sono intime tragedie, che l' autrice ha sentito non potersi descrivere senza diminuirne l' effetto: il tenere in ombra le vicende e le cause, facendole soltanto intravvedere, era il mezzo migliore, il solo mezzo consentito a un artista vero (1) per darne pienamente il

(1) Infatti a proposito di *Prepoco* il Dall' Ongaro scriveva alla Percoto: « Il pazzo mi piace, mi piace anche che lasciate nell' ombra le cause che potevano condurlo a quello stato d' aberrazione ».

senso al lettore, ma a questo le son venute meno le forze e i due scritti, pur non mancando di pregi, ci lasciano insoddisfatti. Poi, probabilmente sotto lo stimolo dei consigli del Dall'Ongaro, certo maturandosi e allargandosi la sua esperienza d' artista, la Percoto, lasciato di studiare e rappresentare in sé e per sé singole anime, intrecciò le vicende di parecchi e svariati personaggi e le collocò sopra uno sfondo di paese e di vita comune, dal campo della fantasia, come non felicemente e pur significativamente si esprime il Dall' Ongaro che si diceva sicuro ella avrebbe così fatto cose molto migliori, elevandosi alla regione dei fatti.

Per quanto la scrittrice vivesse in campagna semplicemente e modestamente, non può dirsi fosse campagnuola tra campagnuoli, chè la condizione sua signorile, sebbene non sostenuta dalla ricchezza, metteva tra lei e i contadini una barriera, che nè ella nè essi pensavano potesse mai essere abbattuta o superata: nulla del Tolstoi in lei, e tuttavia una comprensione profonda e amorosa dell' anima e della vita dei contadini, uno studio assiduo e attento di migliorarne le condizioni materiali come le morali, di dividerne le poche gioie e alleviarne i molti mali, e ciò badando con delicatezza squisita di sentimento a non urtarne la suscettibilità e ad acquistarne non la gratitudine, ma la fiducia e l' affetto: così una contessa e una contadina potevano diventar amiche, pur rispettando la differenza sociale che le separava, e la contadina esser, senza saperlo, maestra di virtù alla contessa (*La malata*). Tutto questo appare da vari racconti; ma quello che la Percoto, se ricca, avrebbe potuto fare per i contadini, è manifesto nel *Licof*, il più gaio e sereno dei suoi racconti e uno dei più belli, nel quale una originale figura di giovane signora spicca tra moltissime altre campagnuole e cittadinesche, maschili e femminili, tutte tratteggiate con vivacità e sicurezza di disegno, qualcuna, come la vecchia austera signora al cui nome s' accompagna costantemente, al modo omerico, riuscendo d' un effetto comico graziosissimo, la qualifica di *dama della croce stellata*, con una maliziosa quanto indovinata punta umoristica. È, nel *Licof*, una successione di fresche scene di vita campestre; è la letizia di un sentimento che, sciolti gli impacci che lo gravavano, può liberamente spandersi, è un sogno vissuto di libertà, ma, come tutti i sogni, fugace parentesi tra due realtà dolorose, chè la Percoto non dimentica mai la realtà, e poichè quella che le sta intorno e che ella stessa vive, è fatta più di dolore che di gioia, sostrato di essa è sempre per lei il dolore. Ma i cittadini e specialmente quelli che, essendo possidenti, avrebbero il dovere di conoscerli, ignorano i campi, chi li abita e chi li coltiva: egoisti o fatti tali dalla ricchezza e

chiusi a tutto ciò che non serve immediatamente al loro utile e al loro ozio, trascurano l'agricoltura e se non duri, verso gli agricoltori, sono incoscienti e incuranti della loro vita materiale e morale. Una volta il caso porta una di loro, una giovane contessa adorata dal marito e spensieratamente felice nella sua vita di lusso e di piacere, a veder da vicino la miseria dei suoi coloni, e buona com'è, non solo se ne commuove, ma la sua commozione traduce in atti di operosa e savia generosità (*La moglie*): racconto pur questo bellissimo, impostato sopra un'analisi profonda e delicatissima di una giovane anima femminile. Così per la contessa campagnuola il male abita la città, il bene la campagna, ma non senza essere frammisto a mali; se non che, se di quello, tranne nelle sue ripercussioni sopra i contadini, l'esistenza pare piuttosto un preconcetto e la descrizione ha un non so di manierato, di questo le ragioni sono mostrate nelle condizioni stesse della vita dei campagnuoli e nella mancanza d'istruzione e di educazione, mali rimediabili dunque, ma non pertanto deplorevoli in sè e nelle loro conseguenze: così la Percoto vede la complessa realtà della vita alla luce di un pensiero e di un sentimento, che, se anche poggiati sopra un fondo tradizionale, sono suoi, che si sente ella ha maturati con l'esperienza e la meditazione assidua; pensiero e sentimento di un'anima naturalmente buona e religiosa, educata gentilmente e largamente colta; che conosce e non nasconde, nè a sé nè ad altri, il male; che ha un ideale di bene e lo pratica e lo fa praticare come e quanto le è possibile; che compatisce e perdona perchè molto intende e molto ama, ma anche severamente e inflessibilmente condanna. Ella dunque ha una morale, dirò meglio: è, nel fondo, una moralista, e della luce della sua morale illumina le creature della sua fantasia; ma, si badi, ella non adatta queste a quella, come fanno quanti hanno una morale d'accatto e scrivendo, per seguire una moda o un maestro o per assicurarsi il favore di uno speciale pubblico leggente, subordinano le loro invenzioni a un pensiero al quale sono intimamente indifferenti, onde arbitrario svolgimento di fatti, incoerenza nella rappresentazione dei caratteri, esagerazioni nella figurazione del bene e del male: nessuna deformazione subiscono per il suo sentimento morale le sue creazioni, le quali invece spontaneamente e armonicamento si ordinano a quello e fanno, direi, con esso tutta una cosa; quindi il suo racconto ammaestra o ammonisce in sé e per sé, non perchè l'autrice voglia che ammonisca o ammaestri. E questo perchè ella, come non s'interessa al paesaggio e al costume per se stessi, così non s'interessa alla morale per se stessa, astrattamente considerata, ma s'interessa alle anime, che, siano

buone o cattive, ella vede e fa agire quali sono, prima e indipendentemente dal giudizio che la sua morale ne porta. Anche il Dall' Ongaro è un moralista e, propone deliberatamente un fine educativo o, meglio, socialmente istruttivo ai suoi racconti. ma, a tinte superficiali e suggestionato da esempi stranieri (il suo racconto *La rosa bianca* è tutto victorhughiano), rappresenta in contrasto l' individuo e la società, e quello condotto alla colpa, o soltanto alla sventura, dalla ingiustizia e dalla malvagità di questa, e perciò, a dir così, i suoi racconti procedono dall' esterno e quindi non solo sono spesso arbitrari e incoerenti, o almeno artificiosi, nella condotta e nei caratteri, ma sostanzialmente poco interessanti; invece la Percoto tutto fa procedere dall' interno, artista più vera e profonda, temperamento più giusto ed equilibrato; le circostanze esteriori agiscono sì sull' animo dei suoi personaggi, ma le vicende loro, disgraziate o fortunate, dipendono sempre dalla resistenza che sanno o possono opporre ad esse, dipendono cioè dal loro carattere naturale e perciò essi, più o meno, sono sempre vivi e sempre interessanti. Per questo la Percoto, originale com' è, è più intimamente vicina al Manzoni che i manzoniani più celebrati per la loro fedeltà, e tali, in realtà, solo esteriormente. Ma purtroppo non mancano nei racconti della Percoto eccezioni dolorose; dolorosissima quella del racconto *La cognata*, nel quale è pur una delle più felici invenzioni artistiche che ella abbia mai avuto: una giovane sposa si lamenta tra sè della cognata, quando nel salotto della suocera dov' ella si trova, entra improvvisamente una povera vecchia sulle cui labbra un impercettibile riso d' ironia tradiva l' umiltà dei suoi atti e l' affettata mansuetudine del suo volto. La giovane « che più di una volta aveva veduto con quanta benevolenza la suocera accoglieva i poverelli e lasciava che venissero a narrare le loro disgrazie, accostò una sedia e fece segno alla mendica che vi si accomodasse. Questa si mise in faccia alla padrona di casa, e per alcuni istanti si fissarono entrambe con grande attenzione. — Non mi conosci? — No, davvero! — .... — E siete? — Paola! La tua cognata! — A questo nome la suocera diè un grido, e gettati gli occhiali, si guardarono entrambe con una così tremenda espressione di odio, che la giovine si sentì rabbrividire ». Mentre noi ci aspettiamo che ci si rivelino le cagioni di quell' odio per il quale « il beneficio stesso, fatto (dall' una all' altra cognata) senza affetto, senza nessuna compassione, era diventato amaro, che pareva una specie di vendetta », e ce ne mostri l' ultima conseguenza il resto del racconto, questo devia: la giovane sposa, conclude freddamente la narratrice, « testimonio di *quella* scena deplorevole, intravide

l'abisso, dove potevano condurla i suoi propri sentimenti, fremette di orrore, e si propose di estirpar subito dalla sua anima il germe funesto dell'odio » contro la propria cognata, e il buon proponimento cominciò subito ad attuare.

Il pensiero morale che è nel fondo della più parte dei racconti, è molto modesto e punto peregrino, come quello che può essere riassunto nel proverbio « Dio non paga sempre in sabato »: apparisce, ma appena, chè l'improvviso e il terribile della tragedia lo rende quasi inavvertito, in *Lis cidulis*; più chiaro nella *Coltrice nuziale*, in cui è tale una larghezza di concezione e una profondità di sentimento umano oltre che patriottico, che quel povero postulato della sapienza popolare, appiccicato come titolo ad uno degli ultimi capitoli per indicare la morale della favola, riesce proprio una stonatura, anzi una meschinità, il che non vuol dire che i fatti non siano e non appaiano un po' troppo ordinati a dimostrar l'immancabilità della giustizia divina. In altri racconti i fatti parlano da sè e portano con sè il proprio giudizio morale: le anime semplici dei contadini, quantunque non sempre si tratti di contadini, ma anche di persone d'altra condizione (*La cognata* citata, *L'amica*, *L'album della suocera*, *La moglie*) sono facili a mutare sotto l'azione delle circostanze e degli esempi, e così ecco cattivi sposi diventar buoni e laboriosi, buoni diventar cattivi, un vizio, una cattiva piega o una buona abitudine estendersi largamente. Caratteristico a questo proposito il racconto *La fila* (1), in cui è rappresentata la devastazione morale che la guerra aveva portato in un villaggio, e la persistente, profonda opera di essa è mostrata causa non ultima del cedere di una giovane contadina al capriccio di un signore e quindi della sua perdizione. Orbene: la semplicità, la primitività (2), direi quasi, della vita che la Percoto rappresenta, spiega e giustifica, rende artisticamente verosimile quello che in una vita più complessa e raffinata sembrerebbe impossibile, e per tal modo la morale è compenetrata nell'arte e l'opera armonicamente una. Tuttavia questo continuo e monotono sostrato morale a lungo andare non può non dispiacere e venire a noia; ma gente che non ha dell'arte un sentimento delicato

---

(1) Le veglie invernali dei contadini veneti nelle stalle, che prendon nome da ciò che le donne vi filano: *filò si* dicono nelle provincie venete, *andare a fila* mi assicurano si dice nel Friuli, onde il sostantivo *fila* sarebbe un uso particolare della Percoto.

(2) La Fuà Fusinato, trovandosi la prima volta con la Percoto, la giudicò « donna semplice, quasi direi *primitiva*. »

o che l' arte non intende, come il Dall' Ongaro, che quale strumento di educazione sociale, deve aver avvertito nei racconti della Percoto sopra tutto questo sostrato morale, lodatili e chiestili per esso, chiestine altri o chiesti in generale scritti a lei proprio per istruire ed educare dilettando, e anche senza dilettare, ed ecco che esso sostrato andò a mano a mano facendosi più manifesto con l' andar del tempo, specialmente quando la Percoto fu invitata e prese a collaborare in periodici specialmente femminili: modesta com' era, timida e forse inconscia delle sue grandi e schiette qualità artistiche, desiderosa di bene, cedette e scrisse sempre più da moralista, arrivando a tradurre dal francese uno sciocco e inverosimile racconto, dove è uno straordinario esempio di incredibili qualità femminili e il cui titolo, *Bastare a sè stessi*, è tutto un programma morale. E scrisse anche d'argomenti pedagogici, e valga per tutto *Una pagina del giornale della zia*, nella quale tuttavia è mirabile la finezza dell' analisi psicologica. A ciò, io credo, non devono essere state estranee con l' indirizzo della sua prima educazione letteraria, le persone che la circondavano e specialmente il prete Pietro Spizzi, cappellano di San Lorenzo, suo amico e consigliere, per le quali il raccontare soltanto per raccontare non poteva essere che cosa frivola e vana, e dalle quali doveva esserle prîmamente venuto consiglio e incoraggiamento ad applicare le sue doti naturali alla grave letteratura donde, le traduzioni dalla Bibbia e dalla *Messiade* e gli studi critici; e quando il Dall' Ongaro la invitò e la persuase a seguir altra strada, sorvegliarono perchè questa strada non la conducesse a perdizione, e ciò con tanta minor fatica quanto più ella aveva per se stessa tendenze moralistiche. In questa specie di tutela io intendo l' assistenza dello Spizzi all' opera letteraria della Percoto di cui parla lo Zanella, e quanto all' osservazione di questo che dopo la morte del cappellano ella nulla più scrisse che fosse degno di lei, basta osservare che allora ella era quasi sessantenne e la salute, che mai aveva avuto robusta, le si era assai indebolita. All'assistenza di quel dottissimo sacerdote credo poi che la Percoto ricorresse in quella che per uno scrittore italiano del suo tempo era la questione più grave e difficile, la questione della lingua, e che, se nei suoi racconti ci dispiacciono certe espressioni, per fortuna non molto numerose, troppo letterarie o troppo toscaneggianti, in contrasto con la semplicità e la famigliarità, le quali non vogliono quasi mai dire trascuratezza e sciatteria, chè la Percoto specie nei momenti in cui il suo interesse artistico è più preso a trovare la forma propria precisa ed efficace che hanno in generale i racconti, ciò sia dovuto all' influsso di lui: io non ho visto i manoscritti di lei e

le bozze di stampa dei racconti, ma giurerei che le correzioni d'altra mano di cui parla lo Zanella, sono tutte di lingua. Scrivendo, ella traduce, vorrei dire, nella lingua letteraria comune il suo dialetto, di cui conserva testuali, di preferenza nei titoli, le espressioni che il suo buon senso artistico le diceva intraducibili, e poichè questa traduzione le vien fatta spontaneamente, senza accorgersene, le riesce generalmente buona e lo scritto prende una tinta idiomatica omogenea: in generale, chè ad alcune eccezioni ho già accennato ed ora aggiungo che in un racconto, *Il contrabbando*, riesce spiccato e non gradito il contrasto tra il primo capitolo, in cui è manifesto lo studio di esprimersi toscanamente, e gli altri in cui l'interesse per i fatti che svolge le impedisce questo studio e la porta ad esprimersi nel modo più naturale a lei. Ma quando traduce di proposito, specialmente dal friulano in cui racconta originariamente leggende e tradizioni popolari, le riesce un italiano troppo agghindato, ben lontano dalla snellezza e dalla forza dell'originale, a render il quale ha in generale bisogno di un maggior numero di parole. (1)

Questa non originale ma sincera moralista, questa timida e modesta donna ha pure qualche idea libera e ardita, che tanto più ci colpisce e meraviglia quanto maggiore è la semplicità con la quale è esposta, qualche idea che direi audace se la coscienza stessa che della sua audacia ha la scrittrice, non la temperasse nell'espressione, pur cavandone mirabili effetti. Tanto era modesta e timida questa scrittrice, che quando nel '63 s'accamparono presso il suo paese alcuni reparti dell'esercito italiano liberatore, passava ogni mattina, dice ella stessa, ore e ore a chiacchierare non già con gli ufficiali, bensì coi soldati: « che vuoi ch'io ti dica? » scrive infatti a un'amica. « Noi gente di campagna, avvezza più che altro a trattar col povero popolo, ci trovavamo con essi più a nostro agio » (2). Da quei soldati udiva parlare tutti i dialetti italiani e fonderli in un'unica lingua o gergo? Ebbene: « ci pareva, scrive ancora a quella medesima amica, di passare in rassegna le diverse stirpi della penisola, le quali, sì riunite nell'esercito, ci davano un'idea dell'Italia futura. E la lingua? Guai a me, se il senatore Lambruschini sapesse che io osavo trovar bello quel gergo militare inventato

(1) Questo scrivevo prima di conoscere quanto benissimo dice P. Bonini in *Versi friulani e cenni su E. Colloredo, P. Zorutti e C. Percoto.* — Udine, Del Bianco, 1898, pag. 157.

(2) Egualmente tanti anni prima (1842) sedeva a lungo presso un vecchio cencioso contadino, preferendo la sua semplice conversazione a quella dei suoi parenti arricchiti e dirozzati in città (*Il vecchio Osvaldo*).

nell' Esercito per le necessità d' intendersi, e che mi pareva di vedere in esso quasi un embrione di quella nuova lingua fusa, che sarà per l' Italia avvenire la sola moneta corrente ». Non c' è che dire: l' idea non potrebbe essere più italianamente bella ed ardita: è sì il sentimento patriottico commosso che la genera, ma è anche in essa una chiara e profonda intuizione della realtà, quale solo un artista poteva avere. Una povera contadina è malata, da anni, in conseguenza del suo primo e ultimo parto, confinata in un letto, dal quale sa che non si alzerà più (*La malata*): una notte sogna che il Signore le aveva concessa una grazia e quando la Percoto viene, secondo il solito, a visitarla, andava fantasticando tutto il bene che sarebbe potuto derivargliene; la grazia era che avevano permesso al suo Luigi di sposare, lei viva, un' altra. « Un' altra Miutte! E n' eri contenta? » — « Sì! Contenta! », e della contentezza sua spiega, come può, le ragioni, frutto di naturale bontà e di assidua meditazione sulla necessità e i bisogni reali della povera vita dei contadini, maturate più nel cuore ingenuo che nel cervello ignorante della semplice campagnuola che, appunto perchè semplice e ingenua, le confida alla contessa visitatrice, e questa, lunge dallo scandolezzarsene ne trae un profondo insegnamento per sé: le due figure femminili, la contadina e la contessa, per diverse ragioni e in diverso modo sofferenti, non potrebbero essere ritratte meglio: è vera arte questa in cui nessun elemento estraneo si mescola inopportunamente allo schietto e profondo sentimento di una realtà e ne turba la rappresentazione. Un' altra donna, di elevata condizione sociale, cristiana, ama un ebreo, ed ella stessa vecchia e monaca, racconta a una contadina le vicende di questo suo amore, per nulla pentita di esso; le doleva ch' egli non avesse la sua stessa fede, ma ciò le pareva sventura e non colpa, ed anzi la compassione per questa sua immeritata sventura glielo faceva ogni giorno più caro. Pativa di ogni parola che potesse toccare cotesto argomento ed offender lui anche lontanamente, e cominciò allora a riflettere su molte umane ingiustizie. Un giorno egli le chiese: — Poniamo ch' io fossi un vostro pari e nato nella vostra fede, se chiedessi la vostra mano? — Ella sospettò: « potrebbe forse la passione indurlo ad un cangiamento per cui non istanno le sue convinzioni? Felicità suprema unire la mia alla sua vita; ma sua madre ne sarebbe desolata! Io strappare un figliuolo dal seno della madre! Se non è per comando di una verità profondamente sentita, codesto è delitto. E fatto uno sforzo supremo, con questa menzogna risposi: — non l' accetterei! ». Ed egli, allora, partì e più non si rividero (*La schiarnete*). È vero

che par poco verosimile una donna amante abbia ragionato così e anche, se non teniamo conto che il racconto è fatto dalla donna stessa la quale doveva necessariamente sorvolare su certi punti, che il suo sacrifizio si compie troppo facilmente. Ma oltre che quel momento decisivo è sapientemente preparato, e non meno sapientemente svolte le conseguenze, per ciò che riguarda l' idea, è un bell' ardimento, specialmente per i tempi e i luoghi in cui la Percoto scriveva, quel chiaro apprezzamento delle virtù di un ebreo e quel rispetto tanto profondo e disinteressato delle credenze altrui. È una donna e una monaca di eccezione suor Maria Eletta, tutta operosa bontà, ma anche la Percoto è una cristiana di vedute larghissime e nell' individuare quel sentimento in quella donna in modo da persuadere e commuovere, pur usando nella rappresentazione una, dirò così, pudica discretezza, una vera e purissima artista. Più modesto, e tuttavia tale che altra esclusivamente preoccupata della religione non l' avrebbe raccolto, è il caso de *L' amica*: una donna, già decisasi per il chiostro, viene richiamata alla coscienza del suo dovere verso la famiglia dallo spettacolo delle virtù domestiche di un' amica, dall' esempio di lei lieta e serena nel quotidiano sacrificio all' amore del marito e della madre di lui. Ma in questo racconto la moralista vince l' artista, chè troppo uniformemente rosee sono le tinte dell' idillio famigliare, troppo facili e ben combinati i casi per cui una povera vecchia può continuare in una sua dolce illusione e una giovane traviata da un falso sentimento religioso ricredersi del suo errore. Del resto fin dal 1842 la censura austriaca aveva trovato in una delle prime novelle della Percoto, che o è andata perduta o io non ho saputo identificare (1) « qualche cosa d' irriverente alla santità della vita monastica », e il Dall' Ongaro, dando di ciò notizia all' autrice, le scriveva che « così, piuttosto di mutilare, *aveva* pensato fosse *meglio* sopprimere per intero », cioè non pubblicare nella *Favilla*. Con la stessa inidentificata novella ella aveva mandato la biografia di *Prepoco*, che termina con queste parole vere e in parte, più che efficaci, potenti: v' ha degli uomini, « il cuore dei quali una volta piagato non guarisce più mai, e per cui un affetto è

(1) Il Dall' Ongaro non fa il titolo della *novelletta*. *L' amica* è posteriore al 1848; ma è vero che solo raccogliendola in volume la Percoto vi può aver introdotto l' accenno all' olmo antico e gigantesco di Babana, tra i rami del quale era stata trovata una immagine miracolosa della Vergine, sradicato da una bufera appunto nel '48, « come se in quell' anno terribile, la Madonna benedetta, invece di ascoltare le nostre preghiere, ci avesse anch' ella abbandonato ».

come un destino. Il mondo li chiama pazzi. Questa parola toglie di più vederne i patimenti, ed è come la pietra che si getta in bocca al sepolcro e che nasconde il cadavere. Forse il mondo ha ragione, ma mi perdonerà se io li compiango ». Ebbene, il Dall' Ongaro a quello che sopra ho riferito aggiungeva : « L' ultima idea è un po' disperante, e quasi quasi ero lì per aggiungere una mezza riga. Ma non voglio prestarvi alcuno dei miei concetti per forza. Voi, educata in convento, non potete essere molto intimamente religiosa. E io pure per lungo tempo nol fui e — ve lo confesserò — son ito facendomi più credente di mano in mano che la fede non mi fu comandata dal quotidiano esercizio del culto » : la confessione ci permette non tanto di ritenere che il Dall' Ongaro si sbagliasse giudicando la Percoto non intimamente religiosa, quanto di desumere, dal confronto con la manifesta comune, se non volgare, superficialità di lui, la profondità dell' intuizione pessimistica di lei e l' intima umanità di essa.

Con questi sentimenti e queste doti di penetrante osservazione e di meditazione non è maraviglia che la Percoto sentisse profondamente quella ch' era la maggiore miseria della sua terra, causa d' infinite altre: la dominazione straniera. Anzi tutto, e forse perchè le era acuito dalla sofferenza assidua, ella aveva forte e nettissimo il sentimento della differenza naturale tra Italia e Germania, tra italiani e tedeschi : sulla sua terra vivevano anche slavi, e non erano, non furono specialmente dal '48 in poi, molto cordiali i rapporti tra le due genti ; pure il sentimento di lei verso di essi non è così ostile come contro i tedeschi : in fondo anch' essi erano servi, sebbene fedeli. Le sue pagine (*La resurrezione di Marco Craglievich*) sull' opera dei croati nelle feroci repressioni del '48 sono, sì, terribili contro di essi, ma hanno il loro fondamento in una generosa speranza delusa, quella di averli alleati nella ribellione anzi che strumenti dell' oppressione ; altrove, come gliene viene il destro, ella scrive anche per gli slavi parole di compatimento e, di speranza. Alcune delle sue eroine passano le Alpi e si trattengono in Austria, anche a Vienna, facendovi vita signorile e perfino, la loro educazione ; ma la lontananza dal paese nativo le fa avvertite della differenza che, come è nel paesaggio — più vivo e ardente il raggio del sole, più ricca e varia la vegetazione, più belle anche le montagne — è nel tipo degli abitanti, e come tale diversità naturale non può essere cancellata, così imparano ad essere italiane e a sentirsi gelose della loro italianità, nella stessa semplice guisa che chiunque si sente geloso della propria individualità, se la condizione di servitù del loro popolo non

acuisse e talora non esasperasse quel loro sentimento. A questo proposito sono significative tre fanciulle da lei rappresentate, Massimina di *Lis cidulis*, Adelina, la nipote del parroco, e la *fraile* de *La coltrice nuziale*, che hanno tra loro un' aria di famiglia, pur essendo diverse di condizione e di educazione; la prima ha già la coscienza della sua italianità, ed essa è più un tratto del suo carattere che un elemento fattivo del racconto; la seconda l'acquista durante un soggiorno oltr' Alpe, in circostanze e modi assai finamente descritti, e ne trae un turbamento che s' acqueta solo col ritorno al paese natìo; la terza, la più lontana dall' averla per l' educazione e per l' ambiente di fedelissimi austriacanti in cui vive, l' acquista o meglio ne ha la rivelazione improvvisa in un momento tragico, quando ha innanzi lo spettacolo della miseria cui la repressione austriaca condanna gli italiani ribellatisi all' impero; non esita un momento a parteggiare per loro, e in tal modo questa sua nuova coscienza diventa causa di benefica operosità e insieme di sofferenza terribile: la sua intima tragedia, per cui, caduta Venezia, riparato come per lei è possibile ai mali causati non tanto dalla guerra quanto dall' oppressione straniera, ella si ritira in un chiostro, non ha altra ragione che la sua italianità. Dato questo suo profondo sentimento e questa sua chiara coscienza dell' ingiustizia del dominio austriaco, per cui anche nelle anime che più si crederebbero indifferenti o insensibili ad esso, ella sa rintracciare i segni dell' insofferenza, e dovunque, nei grandi e negli umili, negli animi come negli averi, scoprire i mali infiniti morali e materiali che esso necessariamente si porta seco, è naturale che la Percoto non declami e non imprechi, ma lasci semplicemente parlare i fatti, qualche volta, nelle leggende friulane, ricorra a forme fantastiche e allegoriche, spesso si accontenti di un cenno rapido e suggestivo: « In altri tempi i Modoletti erano popolati d' una quantità di cacciatori, che nelle serene giornate autunnali ivi convenivano dai diversi paesi circostanti ad insidiare alle allodole che vi abbondano. Le ridde fantastiche di quei matti augellini che scendono in frotte a schernire la civetta, il giubbilo de' capricciosi lor canti diffuso per l' aere, il rimbombo degli archibugi, i cani pronti ad afferrare la preda e recarla ai padroni nei diversi posti, che quasi per eredità di famiglia son per molto tempo passati da padre in figlio, qualche brigatella di amici che venivano sul mezzogiorno a portar la colazione, formavano su quei prati una specie di festa campestre, il cui tripudio ti ferma l' udito molte miglia da lungi. Ora silenzio, abbandonate le buche, solitaria la prateria, e i cacciatori chi sotterra, chi nell' oblìo, le loro armi infrante dalla legge militare

che ci pesa sul capo (*Il contrabbando*) ». La rappresentazione che per profondità supera e *La donna d'Osoppo*, tanto pietosa nella figura della povera madre schernita e uccisa dalla ferocia croata, e *La coltrice nuziale*, una delle più evidenti e più larghe raffigurazioni della devastazione morale e materiale ch'è necessaria conseguenza dell'ingiusto dominio straniero, è *Il bastone:* un giovane, ottimo di fondo ma traviato, è, non dirò ricondotto sulla via del bene, chè la frase, se anche materialmente esatta, non esprimerebbe tutto il pensiero dell'autrice, ma restituito alla famiglia, che n'è come rinnovata e salvata, dall'amore di una semplice, buona fanciulla: un idillio, con qualche tinta in cio che riguarda la vita cittadina del giovane, un po' convenzionale, ma nell'insieme rispettoso della realtà, e condotto, nonostante qualche prolissità, con arte delicatissima. Ora « nelle campagne del Friuli alla stagione delle galette (intendi dei *bozzoli*) costumano di scegliere una palma (una frasca del così detto *bosco*), dove i bachi hanno meglio filato e la portano in chiesa sull'altare offerendola al Signore quasi in ringraziamento della buona raccolta. Anche nella bigattiera della signora Marianna (la madre del giovane già traviato) avevano apparecchiato cotesto picciolo dono... e la palma era riuscita tanto ricca ch'era proprio una gloria. La signora Marianna cercò nei suoi armadi un bel nastro di seta a colori vistosi che le fanciulle allacciarono con bella maniera al peduncolo e l'Angelina (la fanciulla, mi si permetta di dire, redentrice) la portò ella stessa in chiesa e la depose sull'altare. Nel dimani giorno di domenica tutti ammiravano quella sontuosa palma di casa Bressanutti, ma vi fu chi notò che il nastro aveva i tre colori della bandiera italiana. Il commissario mandò subito a chiamare il parroco e questi che non sospettava un crimenlese, proferì il nome dell'Angelina. Non si volle altro, in quella notte stessa circondarono la casa del farmacista, e fra i pianti e le strida delle donne spaventate, arrestarono e portarono via legata la misera fanciulla... (La fanciulla) fu sentenziata a subire per la mano di un caporale venti orribili percosse ad esempio pubblico, sulla pubblica piazza. La gente atterrita si aggruppava per le vie e non v'era anima che non compassionasse alla misera giovinetta; ma da lungo tempo disarmati ed oppressi, in paese occupato da tanta soldatesca straniera, che cosa mai potevano in faccia alla forza? Beppino (il giovane redento e ora fidanzato di Angelina) che alla nuova di quell'inopinato arresto aveva creduto impazzire, arrivò a casa pochi minuti prima della orrenda esecuzione... Credette morire: si calcò il cappello in fronte e furente e coll'inferno nell'anima, corse sulla piazza. Una quantità di popolo vi era stipata: re-

gnava un silenzio sepolcrale, un terrore come di morte, e i soldati colle loro baionette tenevano indietro la moltitudine. Procurava di farsi largo, quando udì un gemito, un singhiozzo che cavava l'anima. Era la voce di lei che implorava la finissero, ma non le togliessero le vesti, ma non la esponessero nuda dinanzi a tanti sguardi! Rispondeva uno scherno brutale e poi sentì l'orribile fischio del bastone che dilaniava quelle carni verginali. A quel suono infame, a quei pianti desolati, si sentì come fatta nel cuore una macchia indelebile. Un impeto di rabbia lo assalse, bestemmiò Dio, bestemmiò la sua giustizia e invocando un'arma che lo vendicasse, in quella notte istessa senza neanche un addio abbandonava per sempre i vecchi genitori, le sorelle e quella misera che aveva tanto amata, partí per andarsi ad arruolare tra i soldati d'Italia ». Così, semplicemente, finisce il racconto, nel quale lo scrupolo di verità e di giustizia dell'autrice è tanto, che ella vi appone una nota per avvertire che fu scritto parecchi anni prima della raccolta genovese e che al tempo di questa (1863) « anche l'Austria, come tutte le nazioni civili, ha legalmente abolito il bastone anche nell'esercito ». Ella non dice, e artisticamente fa bene, ciò che poi avvenisse dei singoli personaggi; ma noi intuiamo che l'opera di redenzione compiuta da Angelina andò miseramente perduta e che la famiglia fu di nuovo e per sempre rovinata. Ora, era possibile rendere con semplicità maggiore e con più chiara evidenza i tristi effetti della dominazione straniera? È vero: la prima parte del racconto in confronto della seconda è troppo lunga (diciassette pagine contro tre) ma senza di essa la scena del bastone non sarebbe che uno qualunque dei tanti episodi dolorosi della servitù italiana, chè da quella essa trae tutto il suo profondo significato morale, il che non vuol dire che la prima parte, considerata per sè, non sia troppo minuziosa e prolissa e quindi l'intero racconto non si possa classificare tra i capolavori. Nonostante questo, un posto insigne e particolarissimo spetta dunque alla Percoto tra gli scrittori patriottici dell'ottocento, ed è doloroso non le sia riconosciuto quanto meriterebbe (specialmente dimenticato è *Il bastone*); ma ciò, forse, appunto perchè ella non declamò e non gridò mai, ma si accontentò di rappresentare con un'arte che dalle fantasie infiammate e dai cuori accesi del suo tempo non poteva essere del tutto compresa e mancò poi chi la facesse apprezzare. Di più, nonostante qualche persecuzione ch'ella ebbe a soffrire e della quale ella non fece suonare l'Italia e neanche le tre Venezie, nulla era nella esteriorità della sua vita di semplice donna, di signora campagnuola che facesse rilevare la portata patriottica dei suoi scritti, dei quali

invece fu notata e celebrata la morale e pedagogica. Sarebbe per altro un far torto alla verità se solo per questi meriti educativi, oltre che per i patriottici, si continuasse a riconoscere alla Percoto un posto singolare tra i novellieri italiani dell'ottocento; uno, e tutto suo, le spetta anche e, per me, principalmente, nei riguardi esclusivi dell'arte. Ella, che non è sentimentale, non piagnucola, non disserta, non declama, non ricorre a finzioni strane, non cerca il fantastico, non ostenta religiosità e moralità, non esagera mai nulla, sempre semplice e modesta, è la più veramente e intimamente manzoniana tra tutti gli scrittori suoi contemporanei, senza che si proponga di esser tale, ma perchè tale la fanno le sue naturali qualità di mente e di animo; d'altra parte quel restringere il suo campo d'osservazione a una sola regione, quel suo costante rispetto di ciò che sarà detto l'*umile verità,* l'accostano a quella che doveva essere la scuola realistica. Chi oggi legge i suoi racconti, se sente un certo fastidio della qualche volta troppo evidente e monotona intonazione morale, vi trova sapienza e novità di condotta, per cui anche i temi men felici o più comuni v'hanno una lor propria vita; vi trova forza verace di commozione e insieme delicatissime analisi psicologiche; anzi la delicatezza e la profondità dell'analisi, specialmente delle anime femminili, sono le doti più spiccate della Percoto; vi trova forte rilievo di caratteri e scene di una potenza straordinaria, brevi di solito e rese con une sobrietà di mezzi che pochi scrittori han pari. Si legga come in *Lis cidulis* ella descrive il naufragio inaspettato di una zattera, come in *Il contrabbando* descriva in qual modo alcune donne hanno notizia, quasi direi visione di altro naufragio sulla costa di Monfalcone: riportare questi brani è inutile, perchè la loro intima potente tragicità deriva tutta dal posto che tengono nel racconto, e quindi, staccati dal resto, pur belli per sè stessi quali sono, non potrebbero mostrare l'arte dell'autrice se non nelle sue qualità esteriori. Tanto per esemplificare ricordo in *Un episodio dell'anno della fame* la descrizione della persecuzione ostinata di Pietro al suo padrone, che dà a noi lo stesso senso di pena e di tormento che dà a questo, e il cui punto centrale, la scena del duomo, può senza scapitarci essere avvicinata al manzoniano sogno di Don Rodrigo; ricordo in *Reginetta,* bel racconto in cui però il dissidio dei due coniugi non è ben chiarito e giunge anzi inesplicabile più che improvviso, lo spettacolo della notte nel convento quale appare alla contessa, in cui la realtà prende naturalmente un aspetto fantastico e fortemente suggestivo, e l'altro delicato e gentile che si presenta al conte mentre con la badessa si avvicina alla

stanza dove muore la sua bambina; ricordo il subbuglio del convento in seguito alla piena del Natisone in *La sçhiarnete,* la pesca dei gamberi nel racconto che da questi si intitola, tutte scene, queste e altre che potrei indicare, le quali attestano potenza vera di fantasia e sapienza di artista grande. Insomma, se molte circostanze spiegano e giustificano la dimenticanza in cui è caduta la Percoto, nessuno è più degno di lei, tenuto conto dei suoi difetti, di esser tratto dalla dimenticanza; e se è vero che una revisione deve pur farsi dei valori della letteratura italiana, specialmente dell' ultimo secolo, nessuno più meritamente di lei sarà chiamato ad occupar sul davanti della scena quel posto che nella fama, se non nella diretta conoscenza, occupano novellieri di lei molto minori.

GIOACHINO BROGNOLIGO.

Prime pagine di vita

(Scene infantili a traverso la lente dell' esperienza)

Penser, c' est vivre ;
se souvenir, c' est revivre.
LAMARTINE

I. CREPUSCOLO (La venditrice di ciambelle).

« Ero bimbo, ero cattivo... Ognuno potrebbe incominciar così il racconto della sua vita » dice Vittor Hugo cantando un momento della puerizia, quando egli, sollevato un sasso, sta per ischiacciare il povero rospo malconcio, e un vecchio asino zoppo e sfinito gli impartisce un primo precetto di evangelica misericordia.

In verità, non c' è creatura umana che ripensando l' alba della vita, non ricordi qualche attimo di crudeltà innata, qualche stilla di una glandula che la natura sembra collocare nell' organismo del neonato già gonfia di fiele. Rammento benissimo un mio giovane domestico, onesto, corretto, mansueto, prestevole, che mi raccontava arrossendo, quasi per farne ammenda e quietarne il rimorso con la confessione e la contrizione, come intorno a' suoi sette o otto anni egli solesse procurarsi un vero indefinibile spasimo di godimento ogni volta che riusciva ad aver nelle mani un uccelletto, con lo strappargli ad una ad una le penne contemplando le commozioni del corpicino ignudo e grottesco.

Certamente cotesto istinto di ferocia voluttuosa deve essere un germe naturale che poi in alcuni individui si sviluppa e fiorisce con varie forme di delinquenza ed in altri si atrofizza o si assopisce, si modifica o si contiene o forse anche si elimina dalla circolazione col depurativo della educazione e dell' aria ossigenata. La pietà francescana non è dunque che un frutto della cultura forzata piuttosto che una emanazione spontanea e selvatica?

« Ero bambino, ero cattivo ». Ricordo pur troppo anch'io tanti acerbi momenti della mia infanzia, tanti malinconici episodietti di barbarie e di nichilismo puerile; di bestie torturate, di danni desiderati e recati, di cose disfatte....

E meno male quando la invidia, questo morbo morale generato dalla emulazione o prurito di assurgere impotente, da una propria dolorosa umiltà, giustifica, o, se non altro, spiega il motivo! Un giorno, per esempio, rovesciai nascostamente un calamaio sulla pagina di saggio di un compagno la cui superiorità in calligrafia mi angosciava giorno e notte. Le dita sporche mi accusarono: fui più che mai schiacciato dall'avversione che una vittima suscita contro l'oppressore e dalla simpatia che ella si acquista.

Un'altra volta mi ero pazzamente invaghito di un gattino cui prodigavo tante carezze e smorfie che l'animale se ne mostrava aduggito fino al punto di fuggirmi o di corrispondere coi piccoli artigli o coi denti alla mia insistenza di tenerezza. Cotesta riluttanza, cotesto diritto alla sua propria pace, che io qualificavo per ingratitudine nera, finì col commischiare in me l'odio all'antico amore; un senso agrodolce mi eccitava fino all'ansia e alla libidine della crudeltà. Allora lo inseguivo, lo chiappavo e dopo le prime blandizie che il gatto non tollerava più, cominciavo a batterlo, a stringergli il nastro rosso del quale avevo adornato il suo collo striato, a seviziarlo in mille modi. Un giorno, cotesti scatti da epilettico giunti al parossismo, aprii furiosamente lo sportello di un pozzo e ve lo gettai.

Non la finirei più; e forse non riuscirei ormai ad analizzare con precisione la psiche infantile di simili impeti selvaggi. L'uno però di essi, non solo non l'ho mai dimenticato ma mi ha perseguitato fino ad oggi con strana insistenza. Ne permane nella mia memoria il ricordo come un paesaggio primaverile più colorito di un guazzo del Michetti, miserevolmente guasto da una macchia nera.... Come la pagina di calligrafia del mio compagno di scuola.

Infatti, splendeva e verdeggiava l'aprile. Una donna mi conduceva ogni sera al Parterre fuori della porta San Gallo, dinanzi all'arco trionfale dei granduchi lorenesi. Cotesto uno dei pochi luoghi di ricreazione pubblica della Firenze di allora, suburbano, situato a pochi passi dalle mura cittadine, assumeva nei pomeriggi e nei vespri della bella stagione un aspetto di singolare giocondità. Numerosi monelli vi concorrevano e vi si familiarizzavano. Il loro gridìo discorde andava ogni giorno accordandosi in una sinfonia argentina col pispiglio degli uccelli che animavano i folti alberi del giardino. A piè dei tronchi annosi non mancava la macchietta abituale del soldato, né sulle pan-

chine qualche rubiconda figura di bambinaia in capelli, l' orecchio teso al vèlite che le sedeva accanto e l' occhio sui diavoletti che s' inseguivano dinanzi a lei:

— Non così presto Eloisa! Più adagio, più adagio, Beppino! Cascherete, vi farete male!...

A sere portavo meco laggiù un bell' aquilone. Appena comparivo con esso sull' alto della breve gradinata del giardino, uno sciame di monelli consueti mi si sferrava incontro gridando: — Sul Mugnone! Sul Mugnone!

Alla fine del sobborgo, verso la via di Trespiano, in sulla sinistra del Parterre, fra due case ultime, una viuzza così stretta da fare imaginare il più stretto calle di Venezia, metteva sull' argine del torrente di Calandrino. Correvamo tutti costì addensandoci all' imboccatura, aspettando a sfilare l' uno dopo l' altro nell' angusto e sporco corridoio, seguíti dalle fantesche vocianti e disperate. Finalmente uscivamo sull' argine verde, fra i poderi da un lato e l' alveo ghiaioso dall' altro, e via di corsa, io col filo in mano, gli altri dietro con gli occhi fissi nel velivolo come tanti piccoli astrologhi, acclamando a quell' innocénte precursore dell' aeroplano mortifero, levando tutti dall' erba nuova tale una fraganza di nepitella e di ruta che ancora m' inonda le narici!

Ma tutto ciò non importa molto ad altri. Vengo al fatto memorabile quanto un brano di storia e che i frenologhi dell' avvenire raccoglierebbero certamente, se quelli del passato, di simili non avessero già zeppi i lor libri curiosi.

Accanto all' entratura del Parterre, a sommo dei pochi scalini e contro la cancellata di ferro, soleva collocarsi durante le ore della ricreazione locale una vecchia ciambellinaia. Telemaco Signorini, porgimi il tuo pennello, il fido interprete della tua pupilla così penetrante a traverso il cristallo degli occhiali! Ella sedeva su uno sgabellotto leggero, dinanzi alla merce facendo la calza con quelle sue dita scarne, inquietissime, in un movimento rapido, sincrono che aveva del paralitico e del cabalistico ad un tempo. E addosso ai passanti figgeva senza alzar la faccia grinzosa due occhiolini più aguzzi delle punte de' suoi ferri. La sua bottega portabile era semplice ma singolare. Eccola là: una cesta ovale con due anse manevoli, fissata su un trespoletto di legno che allargava le sue quattro zampe sull' angusto ripiano fra il piè della cancellata e l' orlo dello scalino. Esattissimamente, a misura. La cesta costituiva la delizia o la malinconia dei monelli del Parterre; secondo la condizione economica di ciascuno: il bersaglio dei desidèri di tutti. Era colma di brigidini e di zuccherini bianchi o rossi, e sugli orli, torno torno, ne spiccavano, infilate di tanti bastoncelli erti, più o meno a perpendicolo, altrettante colonnette di ciambelline sovraposte, rosee, bionde

polverizzate e lucenti di zucchero, simili a pile voltaiche, o meglio ai torrioncelli di una cinta murale.

Perché il profilo e la figura di quella strega non si cancellò mai dalla mia mente? Oggi, mi pare che un bulino misterioso ce la intagliasse come in una lastra metallica, e che in diversi momenti della mia vita ne esca fuori una prova, un'acquaforte nettamente stampata.

La fata maligna che agisse in una qualsiasi novella nella sua descrizione di vecchietta asciutta, gialla ed ostile, prendeva subito nella mia imaginazione l'effigie della ciambellinaia. Dal muso del lupo di Cappuccetto rosso incorniciato nella cuffia della nonna divorata, alle avvelenatrici, alle Locuste e alle Canidie dei poeti latini, alle Furie dantesche della città di Dite, alle streghe dei poemi cavallereschi, alla Brocante del Dumas, alle mezzane di amori e di delitti inventate dai romanzi e dalle fiabe o descritte nelle cronache, alla lugubre figura carducciana della Tirannia filante corda da forche, sempre si riprodusse la stessa figura nella mia fantasia.

. . . . Tutte le sere
al lume della luna e delle stelle
la vecchia fila e non si stanca mai!

Quando ci accostavamo dinanzi o di fianco alla sua cesta che era un altare di culto per noi, la vecchia sogguardava obliquamente, immobile: l'ho già detto; i suoi occhi si facevano sinistramente bianchi. E poiché alcuno avvicinandosi protendevale la crazia, ella, cacciatasela prima in grembo, sfilava due ciambelle e le porgeva con le dita rilente, bernoccolute, ricurve, sporchette, tremule sempre. Si sarebbe detto che il movimento del far la calza proseguisse automaticamente come la vibrazione di una corda tocca. Alzava allora la faccia cartilaginosa; ma tali erano le combinazioni dei solchi che vi s'intersecavano sopra e sì felino lo sguardo, che non appena in possesso delle chicche agognate il clientello fuggiva via come da un sortilegio addentandole furiosamente. Nondimeno bisogna ch'io convenga che mai più simili ghiottonerie ebbero quel sapore al mio gusto.

Una sera qualche cosa di immenso, di inesplicabile avvenne nella mia psiche minuscola ed ignara. Me ne stavo a due o tre passi dalla vecchia, al di qua della cancellata cui ella esternamente aderiva, nell'interno del giardino. La guardavo a traverso una caligine di stupore che non saprei più precisare, ma che negli adulti deve diventare ciò che chiamiamo lo stato contemplativo, in parte assorbiti dalla visione, in parte attratti altrove. L'autunno volgeva verso le serate brevi; il cielo era coperto e tutto arrossato laggiù dal tramonto, il vocìo de' bambini diminuiva

ogni vespero più, di pari intensità col cinguettio degli uccelli. Poche pile di ciambelle erano sceme e la cesta pareva ancor piena dacché il commercio declinasse con la stagione, né io cotesta sera avevo crazia da spendere. Forse per ciò il profilo della vecchia mi sembrava più angoloso, più dispettoso del solito: un muso di belva dentro una gabbia di ferro. Forse, anche, la inaccessibilità della sua merce mi irritava. Il moto de' ferri da calza irti era insolente, e dato pure che le sue labbra asciutte biasciassero qualche avemaria, sembrava che in quel loro aprirsi e chiudersi concitato scagliassero maledizioni sorde all'inverno imminente, ai monelli che non compravano, ai giorni di un tempo che non tornavano...

Ecco, io non so qual flusso interiore mi sboccasse intorno al cuore né qual groppo di temerità mi salisse alla gola; quale ebrezza o vampa mi eccitasse il cervello, qual velo rosso mi adombrasse la luce, quale corrente di odio mi percorresse e facesse fremere le fibre. Mi chinai ràpidamente, strisciai per terra le due palme concave raccogliendo e afferrando un bel mucchio di pinocchino e di polvere, poi rialzatomi, con tutta la violenza che mi fu possibile lanciai quella manciata di munizione contro la vecchia, a traverso la cancellata.

Fu come una esplosione: un crepitìo di sassetti, di mitraglia, sulle barre, sulla cesta, sulla cartapecora del viso; poi un nembo di polvere ravvolse e nascose ogni cosa. I torrioncelli sembrarono presso a poco quelli di una minuscola fortezza incendiata.

Per un attimo dovetti restare in una immobilità stupita di discobulo intento al disco lanciato. Ma subito, spaventato dalla enormità del mio proprio delitto, mi riscossi e mi sferrai fino in fondo al giardino dove la mia fantesca mi raggiunse sgomenta, impaurita.

Ciò che seguì dipoi è da imaginarsi. Ella mi trasse da una siepe in cui mi ero cacciato, mi scosse rudemente, mi trascinò fuori del giardino dall'uscita posteriore, soffocando i rimproveri per non essere notata fino alla chiesetta della Madonna della Tosse, donde, scotendomi sempre e incalzandomi colla visione di due gendarmi che c' inseguivano, tornammo alle mura e rientrammo in città. Sfuggiti alla giustizia che probabilmente aveva perduto le nostre tracce, si drizzò dinanzi a me come una minaccia di temporale la solenne lavata di capo che mi aspettava a casa.

Ma non fu tanta. Secondo me il caso diede argomento di induzione a mio padre che era osservatore e scrutatore, e scorgeva sintomi psichiatrici in ogni scatto.

Perché hai fatto questo? Che male ricevesti mai da quella povera vecchia?

— Non so. Nessuno.

— Le avrai guasta la sua roba; l'avrai forse ferita! Ma come ti venne l'idea? Che cosa provavi dentro di te? Pensavi tu fin da qualche tempo il brutto tiro?

— Nemmeno per sogno. Non so, non ricordo che cosa sentissi. Certo non lo farò più; non farò più di simili cose....

— È dunque in te un germe di malvagità? Che diventerai?

La burrasca passò.

Io non crebbi dipoi un anòmalo. No, davvero. Casomai, la mia epidermide difettò di quella durezza necessaria ad affrontare l'attrito delle altrui miserie....

In processo di tempo, mi è avvenuto parecchie volte di stringermi le tempie fra le palme e di pensare intensamente quello scatto di aggressione temeraria e di fuga vigliacca, di indagarne il perché, di scoprire la forza motrice; di dissecare il mio cervellino di allora con lo scalpello della esperienza. Pareva in me un sintomo dell'odio umano per il deforme? Una ribellione del desiderio impotente della indigenza dinanzi alla sovrabbondanza inaccessibile rappresentata a' miei occhi dalla cesta colma invigilata da quella cagna le cui fauci zeppavamo di crazie come Dante fa a Cerbero?

No, non siamo coscienti nè colpevoli di certi impulsi istintivi, bestiali, che sorprendono la compostezza, che squassano i fili della marionetta non ancora autonoma. Nondimeno, io mi pentii sinceramente della colpa involontaria e covai perfino l'espiazione di un pellegrinaggio al cancello del Parterre; un atto di contrizione quaresimale alla prossima primavera....

Ogni volta che rasento il Parterre, la macchietta di lei, della vecchietta, e il bozzetto complessivo mi si prospetta, mi si colora dinanzi. La rivedo là col suo profilo angoloso, col naso adunco, con le dita bitorzolute, tremolanti sulla calzetta come su una mandola; rivedo il suo occhio maligno sbirciante di sguincio i monelli che le si avvicinano; rivedo la cesta dai torrioncelli rosei... e dietro, per fondo, oltre le barre nere, le frappe verdi, i bimbi brulicanti....

Rivedo tutto come in un diorama colorito e luminoso...

Finché a un tratto, una grandinata formidabile mi riscuote e un nembo di polvere investe e ravvolge la visione.... Così mentre siamo sull'orlo della contemplazione e il passato lontano sta per assorbirci quasi il vuoto di un abisso, una sensazione violenta di allora ci riscuote come se fosse attuale e ci riporta bruscamente nella vita.

II. ALBA DEL CUORE (Il vitello nero).

Un fanciullo di nove anni è addirittura un baule or ora aperto, che si comincia a stivare di roba, perché una volta zeppo, chiuso allucchettato, bollato, piombato e disposto nel bagagliaio, possa avventurarsi nel dubbioso viaggio sociale.

Di nove anni principiavo il ginnasio con assai diligenza, assorbendo pian piano il latino del maestro Panzani (non si diceva ancora *professore*), la geografia un po' romanzesca dell'abate Furzi la storia ingenua e solenne ad un tempo di Florido Zamponi, la cosmografia dell' Artimini futuro reggitore del Comune di Firenze ed altre simili punture ed iniezioni. Ma ci fu un momento, a metà dell' anno scolastico, che senza un manifesto perché, diedi nell' assottigliare, nel tossicchiare, nel mangiar poco e contro voglia. In casa erano sgomenti.

Eppure la primavera brusca di quell' anno moveva la linfa delle piante e il sangue degli uomini con impeto insolito. Una primavera memorabile; l' aprile del 1859! Ricordo ancora. Firenze era come ebra di sole e di movimento. Un raggiar di visi; un gridio allegro ma non tumultuoso; un incontrarsi e un abbracciarsi strano di gente; uno sventolar di piccole bandiere tricolori persino nelle mani delle signore; uno spiccar di coccarde e finalmente, un nome sulla bocca di ognuno che non si udiva pronunziare da un pezzo: Italia!

Cotesto aspetto singolare di Firenze, lo notai appunto un giorno che attraversavo la città per uscire dalla porta Romana. Mi si accompagnava in campagna, in casa di certi contadini parenti della nostra donna. Affidato particolarmente alla sorella di lei, alla massaia, dovevo passar lassù una ventina di giorni di vita agreste, inoperosa; far provvista di ossigeno e di sole: rimettermi in forza, insomma. I medici non sapevano ancora di punture maravigliose che riversano in quattro e quattr' otto l' olio nelle lampade esauste, né di specifici taumaturghi. E c'era qualcuno che suggeriva il riposo cerebrale, l' aria, il moto muscolare; rimedi lenti; cambialette a lunga scadenza; scienza primitiva ed ingenua... Ma pure!

Non ritrarrò né a matita né a guazzo la mia agreste dimora inerpicata sopra una ubertosa collina, perché non ricordo più l' impressione che n' ebbi allora; né l' ho rivista dipoi, oggimai trasformata essa ed il podere. Solamente, mi piace, e non piacerà altrettanto a chi mi legge, di raccontare uno di quei primi episodi dell' adolescenza, i quali, tuttoché di poco rilievo, insistono nella nostra mente e spiccano a traverso il tumulto di molte altre essenziali rimembranze.

Nemmeno dei componenti la famiglia colonica, ho l' idea precisa. Una tavolata rumorosa e allegra, la sera; un camino smisurato, basso, nero, che, con le sue panche laterali, col paiuolo sospeso nel mezzo fra i gravi alari, illuminato dai guizzi delle fiamme, mi aveva l' aspetto di un teatrino fantastico... Non ho l' idea precisa di costoro, salvo che di due; della massaia, la sorella della nostra donna, la mia custode; e di Pierotto, il suo figliuolo minore.

Ah, la figura di Pierotto è qui (mi tocco la fronte) nel suo vestire a *scartamento ridotto*, camicia, calzoni e basta; co' suoi gesti di buon ragazzo, di contadinello accorto e pure ingenuo, dagli occhietti vivaci sotto l' ombra del cappello sbilenco, a tettoia.... L' ho qui, netta e colorita, come s' ei mi stesse davanti.

La massaia, s' intende, s' occupava di me quel poco che glielo consentiva il suo ministero di governatrice, di forza motrice di una numerosa famiglia di vecchi, di adulti di ragazzi. Mi preparava qualche pietanza meno rozza; mi rassestava e riordinava alla meglio i panni; ma sopra tutto mi consegnava a Pierotto che aveva tre anni più di me, che sapeva a mente il podere e il bosco, tutti i pericoli di borri, di piagge sgretolanti, di sassicheti dove si nascondevano vipere e ramarri, di bugni, di calabroni e simili altri.

Non si creda mica che Pierotto dovesse fare il bambinaio vigilante ed ozioso. Nemmeno per ombra! Pierotto doveva condurmi seco, dietro le sue faccende, senza trascurarne alcuna, e darmi un' occhiata, e avermi vicino mentre egli senza requie mai o cavava le patate primaticcie o annaffiava i filari dei piselli o aiutava a levar la stalla o raccoglieva foglie secche nella ragnaia, o nella bassura faceva l' erba per il vitello.

Che vitello! Un vitello nero sopranno, fratello germano di Pierotto. Se avessi il pennello del Michetti, lo riprodurrei a memoria con una fedeltà impeccabile. L' ho qui lui pure, come Pierotto. Mi pare che in certe mosse que' due esseri si somigliassero. Un vitello mansueto, domestico tanto che il più delle volte Pierotto se lo menava dietro, e appena giunti laggiù, lo lasciava libero' mentre egli ed io con la falce facevamo l' erba. Allora l' animale si sferrava in corsacce strambe, prima allontanandosi, poi tornando col suo galoppo sgarbato a fermarsi di botto dinanzi a Pierotto che col mannello d' erba in mano lo guardava e rideva. Tutti e due si intendevano dicerto scambievolmente. Le loro pupille erano fiammelle intelligibili.

— Lavoro per te, ti preparo la cena.

— Lo vedo, e te ne sono grato, Pierotto mio — ribatteva l' animale. — Ma più ti son grato che tu mi meni qui, in que-

st' aria libera, in questa fragranza di erba nuova, fuori dell' afa e della penombra della stalla.

A volte, il ragazzo tentava di ripigliarlo per la fune che gli pendeva dal collo; ma il vitello con una cilecca curiosa, amorevole, si voltava sulle zampe posteriori.

— Un altro momento! Altri due o tre salti! Un' altra boccatella di questa grazia di Dio, di questa delizia di salvastrelle, di timi, di rute, di terracrepoli!...

E via di galoppo ancora.

Ritornato, per non fare inquietare il ragazzo gli si avvicinava, si lasciava prender per la fune, ansimando, ribiasciando la sua bava verde, porgendo la testa sulla quale spuntavano appena i germogli delle corna future, che più tardi avrebbero dovuto essere il suo orgoglio di bestia di razza e la sua difesa.

La sua difesa contro il dispotismo dell' uomo! Ah, sì davvero! Un' ironia della natura. Perché non piuttosto il segno, l' indice alla mazza brandita dal macellaio?

Quante sere, legata la fune del vitello alla campanella della stalla, riempita la mangiatoia, Pierotto non s' indugiava a vellicare dolcemente, quasi amorevolmente, quella valletta, quell' incavo dalla molle peluria fra le due protuberanze della testa china, sommessa, immobile nel godimento della carezza?

— Povero Palle! Che bella vita tu fai! Durarla, vuol essere! Basta; adesso basta; lasciami andar dilà, ché ho da cenare anch' io.

Palle alzava il muso come per consentire.

Al chiarore del lume a mano, del lume ad uncino che il ragazzo tenea sospeso con la mancina, sulle pupille dell' uno e dell' altro, l' anima di ciascuno si affacciava e risplendeva con un tremolìo di stella gioconda, e si espandeva in riverberi eloquenti.

— Addio, Pierotto — diceva l' anima dolce di Palle — addio a domani. Va' pure, ma più tardi udrò e distinguerò fra gli altri i tuoi passetti scalzi, quando te ne andrai a letto qui sopra me; e prima di abbandonare la testa al giaciglio di strame benedirò la tua mano che me lo ha composto.

Sì, sì, la luce delle miti pupille bovine significava tutto questo. E mentre ci allontanavamo, l' animale sommergeva e agitava voluttuosamente le narici nell' onda della lupinella odorosa.

Povero Palle! Durarla, voleva essere!

***

Ma Palle, ahimè, era il vitello nero; predestinato. Palle era *l'enfant gâté* della stalla, il fiore delle stime vive. Tutta la grazia di Dio che gli si dava in tanta abbondanza, doveva riuscire

un giorno dalla sua carotide in bei scudi scintillanti. Non te le diceva queste brutte cose l'erba che ti davano? Non te le diceva Pierotto? Già Pierotto non ci pensava nemmeno lui. E poi, perché amareggiarti la dolce ignoranza del domani?

Dico adesso uno dei primi dolori della mia vita. Sfolgorava un bel giorno di maggio; la massaia aveva dovuto cambiarmi dal capo a' piedi, perché ero inciampato e caduto in un paiuolo pieno di non so quale broda sull'aia, sporcandomi come a Dio piacque. Ella mi ricondusse, così rinnovellato, alla soglia di casa e mi avviò verso Pierotto, gridandogli di stare attento, di tenermi d'occhio, di non lasciarmi..... Una bella risciacquata per il mio accidente se l'era buscata poco prima.

Pierotto non rispose. Seduto su un corbello rovesciato, coi polsi sui femori, dondolando la falce pendula fra le gambe, fissava sbigottito una scena dinanzi la porta della stalla. Guardai anch'io.

Il capoccia teneva Palle per la fune, mentre un omaccione in giacchetta quasi civile, con una bella catenona d'argento che gli luccicava in bell'arco sul panciotto, con un cappello di paglia a grondaia, girava intorno all'animale palpandone le groppe. Sembrava che Palle non si accorgesse di nulla, lui; badava laggiù lontano, verso la valle, a muso teso, aspirando.

— Chi è quell'uomo? — Chiesi sottovoce a Pierotto.

Riodo la risposta come se il ragazzo la ridicesse. L'ultima voce di un moribondo ha quella stessa funebre inflessione di dolore strazievole e rassegnato dinanzi al previsto e all'ineluttabile.

— È il macellaio.

Guardavo sempre il gruppo. A un tratto i due uomini alzarono la voce. Dapprima pareva che si altercassero. Poi tutto finì in una stretta di mano.

— Quarantacinque.

— No, cinquanta.

— Quarantotto; nè mia, nè vostra.

— No, cinquanta.

— Allora va bene cinquanta.

Prima che entrassero in casa a bere sul patto, il capoccia chiamò il figliuolo, porgendogli la fune.

— Reggi un momento il vitello — gli disse.

Ma Pierotto si alzò, si mise il corbello dietro la spalla e si precipitò a rotta di collo giù per la viottola. Io rimasi lì impalato, con un dito in bocca.

— Grullaccio! — Gridò il capoccia dietro al fuggente. O che non piange pel vitello!

E tentennando la testa legò la fune del condannato alla stanga di un carro.

Scesi nel fondo a raggiunger Pierotto che si dava più moto del solito nel far l' erba al vitello.... che non c' era più. Quindi tornammo in su assieme, senza far parola; lui di tanto in tanto fischiettava fra i denti. Rammento benissimo che pensavo io pure alla povera bestia; ma sopratutto intuivo il dolore del mio compagno. Giunti che fummo alla porta della stalla spalancata, egli lasciò il corbello fuori, ci buttò la falce sopra, ed entrammo in casa.

— Povero Pierotto! — mugolò la massaia sentendoci entrare — t' hanno portato via il tu' Palle, eh? Ma va' là che Gosto ne piglia subito un altro, con quest' annata di strame!

Un altro? E dov' era nel mondo un altro Palle?

Non se ne parlò più di Palle; né a cena né dopo. I villani, tuttoché rudi e sprezzatori di certe sensibilità inopportune, hanno a volte intuiti spontanei incredibili. E ciascuno salì di sopra e andò a letto come le altre sere, senza però che i passetti scalzi di Pierotto fosseri uditi a traverso l' impiantito.

Certamente egli non dormì in tutta la notte: o se dormì il suo sonno non fu, al solito, tutto di un pezzo, ma fu, invece, interrotto da parecchi sussulti, e sul far del giorno la mamma non ebbe bisogno di chiamarlo un paio di volte. Non me ne disse nulla, ma il suo viso stanco mostrava la veglia; e poi dall' animo mio deducevo il suo.

Ecco, non avevo mai assistito all'ammazzamento di una bestia in alcun macello, io. Eppure, a quel tempo, fuori di città, sulle vie maestre si soleva ammazzare nelle macellerie aperte, dinanzi a un pubblico di monelli, il quale qualche volta io avrei pur rasentato se la mano di chi mi conduceva a spasso non me ne avesse per tempo allontanato. Ciò nonostante, la visione del vitello nero non mi uscì dalla mente in quella notte. Una dormiveglia insistente. Fantasticavo di vederlo atterrarsi sotto la mazza che gli piombava in sulla nuca ancora tenera, di vederlo accaprettato, di vederlo sgozzato, sprizzante dalla gola una larga vena vermiglia. Lo vedevo sparare, scorticare, appezzare; e finalmente mi sembrava che la massa di carne pendesse dal trave della macelleria. Tutto quanto, insomma, avevo udito che si facesse alle vittime della nostra fame.

Al tempo dei Romani forti e guerrieri, si voleva che i giovanetti assistessero ai sacrifici cruenti, alle esecuzioni capitali, agli spettacoli gladiatòri, per afforzar loro l' animo, familiarizzarli con l' aspetto e con l' idea della morte, per abituarli a far poco conto della vita. Che cosa sarebbe stata per un fanciullo romano l' agonia di un vitello, di due, di dieci vitelli sotto la secèspite dell' àugure? Un sollazzo, una contemplazione salutare.

Ma non si sarebbe trattato di Palle. E poi né Pierotto né io eravamo quiriti.

Avrei dovuto pensar tutto ciò, mentre la mattina la massaia incalzava il mio *petit lever*. Ma prima di tutto, nè la buona storia di Florido Zamponi, nè alcuna precocità intellettuale che fosse in me, mi consentivano tanto; inoltre, avevo la testa vuota per l' insonnia. Mi contentavo di stropicciarmi le palpebre. Quando ad un tratto (oh questa fu davvero una cosa maravigliosa!) si udì Pierotto gridare con tutto il fiato dei polmoni:

— Mamma, c' è Palle! Babbo, c' è Palle! Venite giù che c' è Palle!

E fu un irromper sull' aia.

C' era Palle davvero.

Palle ansante, col muso adeso al chiavistello della stalla chiusa sferzantesi la groppa con la coda, battendo la terra ora con una zampa ora con l' altra, quasi con atto d' impazienza volendo significare:

— Ma non sapete che ci sono io?...

Tutti si domandavano in che modo il vitello fosse fuggito dagli artigli del macellaio; ma Pierotto ed io ci lanciammo ad aprire la porta; il condannato saltò la soglia e se ne andò dritto al suo posto, mentre il ragazzo, raccolto il corbello pieno d' erba che era sempre lì contro il muro dalla vigilia, lo rovesciò nella mangiatoia. Poi si attaccò al collo dell' animale, la guancia contro il muso, la pupilla nella pupilla; pareva che questi gli dicesse la storia della evasione e del suo ritorno.

Neppur io mi saziavo di carezzarlo.

— Povero Palle!

Palle con una musata dolce si sciolse dall' amplesso del suo amico; lo guardò coi soliti occhi di tenerezza implorevole, tutti luminosi della letizia del ritrovamento; gli dètte una leccata frettolosa con la lingua più ruvida di una raspa, e infine si tuffò con impeto nella mangiatoia. Non era il momento di raccontare storie, dopo diciotto ore di digiuno!...

— Povero Palle!

***

Più tardi salì dal paese il macellaio; c' era da aspettarselo. Che occhi cattivi che aveva! Le prime parole che disse, comparendo, con la voce alterata dall' affanno, furon queste:

— Ma eh? Che bestiaccia!

Provai una puntura al cuore come se mi avesse maltrattato qualcuno di caro, e il mio sguardo s' incrociò concordemente con

quello di Pierotto. Non sapevo mica, allora, che un macellaio s'infischia dell'anima delle bestie; che per lui l'anima è la carne, e che una bestia la quale non porga docile la nuca al mazzapicchio e la carotide alla lama, è una bestiaccia. Oggi so bene tutto questo, e so pure che il mondo è pieno di macellai.

Raccontò come ieri sera, sull'imbrunire, mentre era dietro ad ammazzare una vacca, udisse gridare che il vitello, legato fuori a una campanella del muro, aspettante il suo turno, aveva strappato la fune ed era fuggito pazzamente verso la costa. Che farci? Piantare in asso quella sorta di lavoro, non potevano, né lui né il garzone. Lasciar correre, dunque; tanto sapeva dove ritrovarla, dove riprenderla, la bestiaccia!

Infatti, il macellaio entrò nella stalla si svolse dal braccio alcune volute di fune nuova, legò il collo dello sciagurato ribelle, lo tolse alla mangiatoia con una stratta, e se le tirò dietro, giù per la viottola e pel bosco, verso il paese, con tal rabbia che faceva ben presagire la ferocia vendicativa con la quale fra poco egli avrebbe scannato la sua vittima.

Da quel giorno l'ho avuta sempre in mente come un incubo - la figura del povero Palle, mentre se ne andava a balzelloni, giù per la china. Riluttante, tentando, ma invano, di resistere per momenti alla tenace e inesorabile trazione della fune, e di rivolgersi un'ultima volta a tutto quel verde che fu il memorabile *dove* della sua vita breve e felice; di rivolgersi un'ultima volta al compagno del suo pensiero, all'anima sorella!

*
* *

No, il suo eroismo, la sua ribellione audace non gli valse.

A considerare! La vigilia. mentre egli aspettava fuori del macello, recinto dai monelli curiosi del paese, il « giro dei pazienti occhi » verso il tramonto con un vago presentimento dell'imminente supplizio nella sua fissità, egli aveva udito forse lo stridere di una lama affilata sulla pietra, poi uno stramazzone, poi un rantolo fraterno. Allora, il ricordo dei pascoli liberi, della stalla sicura, delle carezze di Pierotto, lo pervase. L'istinto animalesco di conservazione diventò pensiero, diventò intuito, forse sentimento del diritto di vivere; un impeto di ribellione gonfiò le sue vene, tese i suoi muscoli... Squassò la testa, spezzò la corda, sbaragliò la folla spaventata dei curiosi e si sferrò verso casa, o almeno in quella direzione, attraversando i campi, attraversando i boschi, dileguandosi nel buio della notte procedendo sempre all'insù per le piagge, fermandosi qualche volta ad aspirare, aspettando finalmente il bagliore dell'alba per orien-

tarsi. Tutto ciò non gli valse, no, povero Palle! Ogni eroismo deve avere il suo epilogo nel martirio perché sia perfetto.

Pierotto ed io non scendemmo più per alcuni giorni nel fondo della valle, laggiù nella bassura dove l' erba è alta, la bella erba che Palle intersecava con le sue corse bizzarre. Pensavamo concordi alla sua scomparsa, alla sua fine tragica. Può anche darsi che non comprendessimo la provvidenza che risparmiò alla sua vita breve e brillante come un baleno, la fatica dei solchi, il supplizio circolare del frantoio, la puntura maligna degli assilli, le barbarie dell' aculeo; insomma, il dispotismo dell' uomo. Non vedemmo che il vuoto del vitello.

Finché un pomeriggio, il capoccia gridò a Pierotto seduto nel sole, sul muricciuolo dell' aia, nell'attitudine di un lazzerone:

— Ma che sei rintontito, ragazzo? Non lo sai che c' è il vitello nuovo? Piglia il corbello, piglia, e va' per l' erba!

Il vitello nuovo.

S' io fossi stato in grado d' intenderla, il capoccia mi dava ben altra lezione che quella del ginnasio. Egli mi preparava alla solenne, ineluttabile legge della volubilità di ciò che si ama e si sostituisce, di ciò che va e viene, che cessa e riprincipia, che cade e che risorge, che muore e che rinasce per rimorire; di tutto ciò che è caduco e che costituisce la perpetuità delle cose.

Il ragazzo si riscosse, si alzò, andò verso la porta della stalla, raccolse la falce con una mano, con l' altra afferrò per la fune il corbello e facendogli fare una giravolta se lo cacciò dietro la spalla. Poi infilò di corsa la viottola.

Ed io dietro al mio piccolo Mentore, al solito.

(*continua*)

MARIO FORESI

ALESSANDRO SEVERO

E GLI "*ACTA MARTYRUM*,,

Nato sul finire del 205 a Cesarea di Palestina, Alessandro Severo era stato condotto a Roma assieme a suo cugino Elagabalo nel 219 quando non aveva che tredici anni.

Ottima l'educazione che gli venne impartita sotto la guida di sua madre, Giulia Mammea, che non ebbe che un solo grande affetto, l'affetto materno; una sola preoccupazione, quella di tener lontano il figlio da ogni pericolo e di risparmiargli ogni lotta e contrarietà nella vita, pronta ad incontrare per lui qualunque sacrificio.

*
* *

Dopo le consuete pratiche religiose egli dedicava ogni mattina una parte del suo tempo al passeggio, alla pesca e alla caccia; quindi attendeva agli affari del governo, prendeva nota dei più importanti fra essi e firmava.

Un' altra parte del giorno dedicava pure allo studio e alle arti, perchè come Principe prima, quindi come Imperatore aveva sempre trovato nel culto delle lettere e delle arti le maggiori sodisfazioni.

Parlava correttamente il greco; conosceva bene la musica, le matematiche e l'arte degli auguri; risolveva problemi di geometria; dipingeva e cantava con grazia; suonava la tibia, la lira, l'organo e la tromba.

Ma sopra ogni altra cosa amava la lettura in ogni ora del giorno che avesse avuta libera, anche fra un' occupazione e un' altra e perfino a tavola. Così la sua cultura non poteva non essere larga, svariata, geniale, perchè da tutto sapeva trarre argomento per imparare.

Ed era lepido negli scherzi, geniale nella conversazione, efficace nel dire, gentile sempre e sempre affabile con tutti. Modesta la sua mensa; frugali gli apparecchi; parco il cibo; semplice tutto l'andamento di Corte, perchè ridotti i servi al numero

strettamente necessario pei bisogni giornalieri; perchè vietate le adorazioni alla maniera persiana; perchè infine tolte dagli abbigliamenti e dalle vesti le gemme e l' oro.

Amici aveva pochi, e quelli soli della società romana, che alla cultura, all' ingegno e alla saggezza congiungevano le più nobili qualità del cuore.

Era poi tanto modesto e schivo da tutto quello che è fatuo, sciocco, frivolo da provare invincibile ripugnanza per ogni sorta di panegirici e per tutto quello che avesse anche la sola apparenza di ostentazione di fasto e di apparato allo scopo di attrarre l' ammirazione altrui.

Quindi dagli amici che riceveva alla Reggia, da quelli che andava egli stesso a visitare nelle case loro mai volle esser salutato coi pomposi titoli dovuti alla maestà del nome imperiale, ma sempre e solo con l' espressione « *ave Alexander* ».

Nè minore della semplicità la bontà del suo cuore attratto verso gli infelici e i derelitti da un alto sentimento umanitario, che il suo biografo addita a titolo d' onore con la semplice, ma efficace espressione: « *pauperes juvit* ».

E questo spirito di bene intesa democrazia, che dalla Reggia scende e si diffonde nelle alte classi sociali, si esplica in numerose opere filantropiche; banche, istituzioni alimentarî, assistenza nei giudizii, prestiti ai poveri verso un mite interesse, donazioni ed altro; e fa sentire la benefica sua influenza in tutta la legislazione del tempo.

Così Lampridio nella « *Vita* » da lui scritta di questo Imperatore.

A primo tratto si sarebbe quasi tentati di credere che le Fonti, dalle quali egli trasse queste ed altre notizie, non possano meritare tutta la nostra fede, forse per un soverchio ottimismo nei loro giudizî e apprezzamenti verso un Imperatore, che succedeva nel trono dei Cesari dopo dissennati e folli governi e sul trono dei Cesari portava abitudini e virtù quasi dimenticate.

Ma esagerazioni nei loro racconti non pare si debba ad esse rimproverare, perchè son tutte concordi nel riconoscere in Alessandro un tipo ammirevole di Principe e di uomo.

Un solo difetto egli ebbe: una soverchia mitezza di carattere, della quale furono segni non dubbî l' eccessiva modestia, la grande bontà, l' affabilità costante, il facile perdono delle offese e delle colpe altrui, la mancanza di energia quando essa sarebbe stata necessaria per reprimere il male o troncarlo sul nascere, e più che tutto taluni atti di intempestiva severità non sempre efficaci o non sempre opportuni, perchè imposti da volontà altrui, o dal furor delle masse, o dalla gravità di mali, che una preveggente e oculata fermezza di governo avrebbe facilmente impediti.

Il suo Biografo questo non dice apertamente, ma lo lascia intendere quando, a scolparlo dall' accusa di debolezza, dice che fu anche severo.

Ma severo, ma energico negli atti suoi — per convincimento proprio, per sicura antiveggenza dei bisogni e delle necessità di governo — Alessandro non fu, perchè alla natura di lui mancava ogni contenuto di forza e di resistenza.

Anche i divertimenti suoi, quelli che fra tutti prediligeva, lo mostrano alieno da tutto ciò che sa di virile, anelante solo alla quiete, alla pace, alle pure e innocenti gioie della famiglia.

Suo maggior diletto veder scherzare fra loro cagnolini o altre bestie; azzuffarsi le pernici; e gli augelletti svolazzar fra i rami degli alberi del parco o dentro gabbie.

Quante volte si sentiva stanco dagli affari di Stato, si dilettava con le uccelliere di pavoni, di fagiani, di anitre e specialmente di colombi, che tenne alla Reggia perfino in numero di ventimila.

Anche i suoi difetti — se si volesse tenerne conto — rivelano una natura d' uomo che uomo non è; che a vent' anni parla e agisce come un vecchio; che non ha mai saputo che cosa sia gioventù, quantunque — è pur doveroso riconoscerlo — per certi lati sia rimasto fanciullo per tutta la vita.

Evidentemente egli sarebbe stato più felice se avesse potuto condurre una vita ritirata, dandosi tutto alle lettere e allo studio delle questioni morali.

Questo forse ci dà ragione della continua tutela, che sul figlio volle esercitare la madre anche quando egli fu elevato ai fastigi del trono, perchè ella conosceva la natura di lui incapace di volere, di agire, di opporsi, di comandare; e aveva ragione di temere che, abbandonato a se stesso, non divenisse forse vittima di altre volontà imperanti su lui e non sempre volte al pubblico bene.

Quale doveva essere l' ideale religioso di questo mite Imperatore?

***

In tutti gli ordini della società romana del III secolo d. C. un solo sentimento prepondera sugli altri e li domina; il sentimento religioso.

Solo nella religione essa trova quelle grandi, quelle intime sodisfazioni, che la realtà della vita con tutti i suoi piaceri, allettamenti, seduzioni non riesce a procurarle.

È quindi una continua e crescente immigrazione a Roma di culti stranieri, che — quantunque cominciata molto prima — ha raggiunta la sua massima intensità nel secolo dei Severi.

Così accanto agli eroi deificati e agli Imperatori divinizzati, ai genii e dèmoni, alle vecchie divinità rustiche delle tribù latine s' eran dato convegno nel Pantheon romano Dei egiziani, frigi, siriaci, persiani, traci, galli e germani.

E la coesistenza loro nel medesimo ambiente trova la sua spiegazione nella tendenza degli antichi a identificare con le proprie le divinità dei popoli, coi quali venivano a contatto e a dare ai loro Iddii gli attributi degli Iddii accolti nel proprio Pantheon.

Fenomeno questo che in Roma raggiunse la sua più alta espressione nel terzo secolo, appunto perchè più favorevoli a tale svolgimento del pensiero religioso antico le condizioni morali, politiche e sociali dell' ambiente.

E appunto per questo, appunto perchè il sincretismo presuppone uno spirito di tolleranza non comune, e nature non più temprate alle lotte, ma miti e quasi affievolite da un alto grado di civiltà, e aspirazioni religiose fortemente sentite, il più perfetto rappresentante della società sincretista del suo tempo doveva essere Alessandro Severo.

La tolleranza religiosa fu quindi di necessità per lui un principio etico e una massima di governo, le quali lo inducevano ad onorare ad un tempo il Dio degli Ebrei, le divinità egizie Iside e Osiride e quelle dell' Olimpo romano.

Ma le sue predilezioni però, e questo vuol essere in ispecial modo avvertito, furono sempre per la religione di Cristo, i cui principii di bontà e di carità umana meglio corrispondevano ai sentimenti del suo cuore.

E ne dette non dubbie prove.

Sua infatti egli aveva fatta la massima evangelica « non fare ad altri quello che non vorresti fosse fatto a te stesso » (1).

Ammiratore della disciplina dei Cristiani, quante volte potè fu largo alla religione loro di favori e protezione.

Vorrei anzi dire che il Cristianesimo non si è mai trovato così vicino al suo riconoscimento ufficiale come sotto Alessandro; poichè se esso non trionfava, regnava almeno la giustizia, e sotto di lui gli editti di persecuzione furono sempre lettera morta.

Lo afferma il suo biógrafo con questa precisa espressione: « *christianos esse passus est* » (2).

---

(1) « Clamabatque saepius quod a quibusdam sive Judaeis sive Christianis audierat et tenebat idque per praeconem, cum aliquem emendaret, dici jubebat: *quod tibi fieri non vis, alteri non feceris:* quam sententiam usque adeo dilexit, ut et in Palatio et in publicis operibus praescribi juberet. » LAMPR. *Alex. Ser.* 51, 7-8.

(2) LAMPR., *op. cit.* 22, 4.

E la Chiesa approfittò di questo stato di cose, aumentando il numero dei suoi proseliti, come ne fanno indubbia fede le scoperte dell'archeologia cristiana, le quali rivelano ogni giorno qualche nome nuovo, che viene ad aggiungersi nel libro d'oro del patriziato cristiano.

Si può dar prova più convincente di questa dello svolgersi pacifico e continuo della comunità cristiana a Roma? della pace ch'essa godette per lungo tempo piena e profonda?

E i proseliti di Cristo — come ne fanno fede Eusebio, Orosio e dopo loro Cedremo, Niceforo ed altri — ebbero facile accoglienza alla reggia, e furono molti e a tal punto da essa favoriti che — per attestazione dello stesso Eusebio ed Orosio — gli scrittori posteriori sostennero, erroneamente però, che perfino Mammea e suo figlio si fossero convertiti al Cristianesimo.

Ho detto però *erroneamente*, perchè nessuna attestazione sicura del tempo ci autorizza ad accettare una tale versione.

È vero che Alessandro aveva avuta l'intenzione d'innalzare a Roma un tempio a Cristo; ma quando i suoi consiglieri gli fecero osservare che, se ciò egli avesse fatto, tutti si sarebbero convertiti al Cristianesimo — non onorando più, nè più curando le divinità dell'Olimpo romano — egli ne abbandonò tosto l'idea.

Questo che dimostra?

Che se aveva intenzione di rendere un culto a Cristo, non intendeva tuttavia di arrivare a tanto da sostituire il Cristianesimo alle altre religioni, facendone una religione di Stato, nè di favorirlo a scapito del paganesimo. Poichè egli mirava solo ad arricchire il patrimonio religioso del mondo romano, non mai a restringerlo; era benevolo pel Cristianesimo e ne ammirava le massime, ma voleva pace e tolleranza per tutti i culti, perchè per lui tutti hanno ragione di esistere e sono legittimi in quanto per essi ognuno può — nel modo che crede migliore — sodisfare alle tendenze particolari del suo spirito che lo spinge a questa o a quella forma di religione. Si può anzi dire che nessun Principe più altamente e largamente di lui abbia intesa la libertà di religione e la tolleranza in materia di fede nel senso più moderno della parola.

Quindi — anche se avesse avuto maggior energia ed altri consiglieri — non avrebbe egualmente compiuta l'opera di Costantino, perchè la sua sarebbe stata una conversione per ragioni politiche, ed egli era troppo sinceramente sincretista per abbracciare la dottrina cristiana e abbattere per essa tutte le altre.

Alessandro sognava invece una religione universale, nel cui grembo potessero essere accolti i grandi pensieri, i sentimenti elevati, le più alte personalità divine e umane e le massime migliori di tutti i culti; così che il fedele dalla contemplazione dei

loro simboli potesse attingere le più nobili e sante ispirazioni.

Ciò che egli faceva ogni mattina appena alzato nel suo Oratorio, nel quale erano collocate le statue dei più grandi benefattori dell'impero e dell'umanità, che egli considerava come i suoi patroni celesti perchè ad essi una vita tutta carità ed amore e una morte coronata dalla gloria dell'apoteosi avevano conferito un carattere divino.

Ecco perchè tra questi doveva trovare il suo posto « *Gesù* ».

* * *

È strano adunque e assolutamente contrario alla verità storica quanto taluni « *Acta Martyrum* » affermano, che cioè Alessandro sia stato uno fra i più efferati e terribili persecutori del nome e della dottrina cristiana.

Poichè si parla di supplicii inauditi e di numerose vittime non pure in Asia e in Africa e nelle varie regioni d'Europa, ma a Roma puranco; e si ricordano i più belli e i più illustri nomi del patriziato vittime del suo furore pagano.

Fra questi gli « *Acta Sanctorum* » ricordano il Vescovo Callisto con centoventi compagni; il Console Palmazio con moglie e quarantadue servi; il Senatore Simplicio di Roma con moglie e sessantotto familiari; S. Martina e diciassette soldati da lei convertiti; S. Cecilia e suo marito; il prete Calepodio; Felice e Blanda sua moglie; Privato, Taziana, il Vescovo Ciriaco, Massimo, Archelao ed altri molti.

È possibile tutto ciò?

Errano gli storici ecclesiastici quando parlano della pace, che la Chiesa ha goduto ininterrotta e completa sotto Alessandro?

Errano Lampridio, Eusebio, Sulpicio Severo, Orosio quando ricordano la pietà cristiana di Alessandro e di sua madre e i numerosi cristiani alla Corte loro?

Possono essere accettati come veritieri gli « *Acta* » quando all'anno 230 (quindi *sub Alexandro Imperatore*) e in Roma fanno ricordo « *de S. S. m. m. Romanis Urbano Romano pontifice, Mamiliano, Johanne, Chromatio, Dionysio presb., Martiale, Eunuchio, Luciano diaconis, Anolino commentariensi, Marmenia matrona, Lucinia virgine ejus filia, aliis XXII, item XLII; item quinque millibus, et Sarino in carcere extincto* »? (1)

---

(1) *Analecta Bollandiana*, VIII 1889 pag. 164-65.



Un esame di taluni di questi « *Acta Martyrum* » ci porrà in grado di vedere fino a qual punto la tradizione religiosa, a cui essi si riconducono, — tradizione posteriore di qualche secolo ai fatti che narra e al tempo di Alessandro, a cui i fatti stessi vengono falsamente attribuiti — abbia alterata la fisonomia storica di questo mite Imperatore.



Al tempo di Macrino e Alessandro — così gli « *Atti di San Callisto* » — ad opra di un fulmine arse una parte del Campidoglio e venne liquefatta l'aurea mano sinistra della statua di Giove.

Aruspici e pontefici corrono dall' Imperatore per pregarlo di placare gli Dei irati.

Si ordinano i sacrificî; si sgozzano le vittime; si fanno le libazioni lustrali. Ad un tratto un fulmine incendia l'altare di Giove; il cielo, sereno prima, diviene oscuro; le tenebre più fitte incombono sulla città; spaventato il popolo abbandona il tempio e all'impazzata fugge in questa o in quella parte. Taluni dei fuggiaschi arrivano in un luogo remoto; e, senza accorgersene, penètrano in una Chiesa, dove pregavano Callisto, il suo clero, i suoi devoti.

Il console Pàlmazio inorridito corre a darne avviso ad Alessandro.

— Sai tu, Principe, il perchè della folgore e delle improvvise tenebre? La città è insozzata e tu devi purificarla; ciò costituirà la gloria del tuo regno.

— Io la purificherei, disse Alessandro, ma dimmi come.

— Sopprimi gli empi, i Cristiani.

— Io ho ordinato varie volte di suppliziarli.

— Debbo dirtelo? Quando fuggii al Tevere, io stesso li intesi salmodiare e far maleficî. Di qui l' origine di tutti i nostri mali.

— Ebbene, soggiunse il Principe, io ti autorizzo a perseguitarli, se non sacrificano agli Dei, e a sottoporli ai più feroci tormenti.

Forte di tale ordine, Palmazio arma dei soldati e con essi corre là dove i Cristiani pregavano. Dieci di loro entrano in Chiesa; ma d' un tratto son fatti ciechi e cadono tramortiti al suolo.

— Che cercate, buoni giovani? — disse Callisto.

— Accendete le vostre lampade, noi non ci vediamo.

— Non vedete che Dio ciò ha voluto? Che Lui ha gettato un velo sopra gli occhi vostri?

Palmazio va nuovamente a riferire tutto ad Alessandro. A lui vengono pure presentati i ciechi.

— Ecco, grida l' Imperatore, l' effetto della magia.

— E tu ordina sacrifici per allontanarla, replicò Palmazio.

— Un sacrificio sarà nuovamente fatto in Campidoglio, disse il Principe. Ordino che tutti vi prendano parte, chi resterà a casa sarà dannato a morte.

E il sacrificio s' inizia alla presenza di tutto il popolo; ma, mentre si sgozzano le vittime e fumano gli incensi, una Vergine — per nome Giuliana — invasa dallo spirito divino, grida che il Dio di Callisto è il solo Dio vero e vivente.

Scosso da tal voce, Palmazio corre da Callisto, si converte alla fede di Gesù, riceve il battesimo assieme alla moglie, figli e quarantadue servi. Appena conosciutosi il fatto, egli venne preso e, carico di catene, trascinato alle prigioni.

— Perchè, gli dice Alessandro, tu sei divenuto tanto sciocco da venerare un uomo morto?

E nella speranza di farlo rinsavire, lo libera dalla prigionia e lo affida al senatore Simplicio, che lo conduce a casa sua e tenta di convertirlo.

Un giorno — mentre Palmazio stava pregando steso al suolo — gli si presenta un certo Felice.

— Mia moglie, egli dice, giace inferma da quattro anni. Se è vero che il tuo Dio consola gli afflitti e opera miracoli, tu pregalo per me; e se Blanda sarà risanata, noi tutti ci faremo battezzare.

La preghiera di Palmazio è accolta dal coro degli Angeli. La donna, fino allora paralizzata, si alza dal letto e in preda a indicibile gioia corre per la città gridando al miracolo.

Arrivata da Palmazio riceve subito il battesimo e con lei il marito, il senatore Simplicio ed altri.

Il furore di Alessandro non conosce più limiti.

Che tutti sieno arrestati, egli grida; che vengano decapitati; che le loro teste sieno esposte alle porte della città e i loro corpi trascinati a ludibrio e dati in pasto alle bestie.

A questo eccidio si sottrae Callisto con dieci chierici, nascosto nella casa d' un certo Ponziano; ma, scoperto, vien rinchiuso in carcere e sottoposto a inauditi tormenti.

Un soldato della Guardia, il corpo del quale è tutto pieno di ulceri, penetra nella cella del Santo e « tu, che puoi tutto presso il tuo Dio, gli dice, pregalo che mi guarisca e io mi farò poi battezzare ».

Il miracolo è fatto.

Meraviglia e stupore invadono la Corte; Alessandro è furente; ordina che il soldato venga sferzato a morte e che Callisto sia precipitato da una finestra e con un sasso al collo lanciato in un pozzo.

Il cadavere di lui — estratto qualche giorno dopo nascostamente dai Cristiani — venne sepolto nel cimitero dei suoi.

*
* *

E come quelli di S. Callisto, così gli « *Atti di S. Martina* » parlano della inaudita ferocia di Alessandro contro la religione di Cristo.

Nel quarto anno del regno di lui — così essi dicono — è ordinata una fiera persecuzione contro i Galilei.

L' Imperatore, assistito dai suoi servi, in veste di Satana, vuole che tutti, pena la morte, sacrifichino alle divinità pagane.

In una Chiesa cristiana — prostrata ai piedi della Croce — stava pregando Martina, giovane ed avvenente figlia d' un console, diaconessa del tempio.

Scoperta dai sicarî, viene a forza tolta di là e trascinata dinanzi all' Imperatore. Dopo un interrogatorio — durante il quale ella canta la gloria di Dio — è condotta al tempio d' Apollo e costretta a compiere i riti di legge. Si rifiuta la Santa, e mentre innalza al Cielo la preghiera dei neofiti, cade ai suoi piedi. — scossa da un terremoto — la statua pagana e si frange.

Sottoposta ai più atroci tormenti per placare l' ira del nume offeso, nulla ella sente, nulla soffre, perchè nè ferro, nè fuoco, nè fustigazioni le sfiorano la pelle. Anzi i suoi carnefici dinanzi a lei si convertono e subiscono sorridenti il martirio.

Altri carnefici sono chiamati; altre battiture vengono inflitte sul corpo della Santa, che però non ne rimane tocco, mentre sui fustigatori compiono le vendette del Signore Angeli scesi dal Cielo.

Trasportata nel suo carcere, si presenta dipoi nuovamente ai giudici cosparsa dei più delicati profumi e in abito regale; condotta al tempio di Artemide, arde subito la statua della Dea; sottoposta a nuovi tormenti, non ne soffre le pene; esposta ai leoni del Circo, una feroce leonessa le bacia i piedi; chiusa in un tempio, è circondata da un coro di Angeli.

E quando muore per mano dei carnefici e per volere divino fra gli osanna degli spiriti serafici, che ne trasportano l' anima in Cielo, Alessandro è colto da fulminea pazzia; un profondo ter-

rore lo assale; il rimorso, sotto forma di Satana, gli predice i tormenti dei dannati: orribili mostri si contendono il suo corpo, lo straziano e lo dilaniano orribilmente.

***

E gli « *Acta Sanctorum* » di S. Teodata fanno ricordo di un ordine di persecuzione « *per totum orbem terrarum,* » emanato da Alessandro Severo per ordine dei Maghi del suo seguito, e in ispecie nell'Asia Minore, proprio là dove — per attestazione del vescovo Firmiliano — regnò per tredici anni pace profonda per la Chiesa.

Anche qui spiccano nel fondo della tradizione due figure: da una parte la vergine Teodata, bella, gentile e giovane, attratta con indicibile trasporto alle più sublimi visioni celesti; dall'altra Alessandro, feroce, dissennato, odiatore del nome e della religione cristiana.

Torturata, fustigata, gettata in una stufa ardente, nulla sente, nulla soffre la Santa. Arde di sdegno l'Imperatore; ordina tormenti, eccita i carnefici perchè la vittima abbia le pene che merita.

Si incendiano, si sfasciano i templi, nei quali ella è a forza trascinata per sacrificare al paganesimo; infuria Alessandro invaso da spiriti diabolici, ordina sia fatta segare a metà del corpo, ma le seghe non reggono; canta e prega la martire, senza opporre resistenza al carnefice o proferir lamenti; e solo muore quando, per volere di Dio, la mannaia le recide la testa dal busto.

***

Cecilia, giovanetta poco più che diciassettenne cui lieta sorrideva la vita, perchè ricca, di famiglia illustre, splendida per bellezza e cultura, ammirata e ricercata nell'alta società di Roma, era stata promessa sposa dai genitori a un patrizio di nobil lignaggio, Valeriano.

Così gli « *Atti di S. Cecilia* ».

Ma ella, attratta e inebriata dalla nuova dottrina appresa segretamente, s'era convertita al Cristianesimo all'insaputa dei suoi genitori; e al Dio dei neofiti aveva fatto solenne voto di castità lieta dell'alta poesia ond'era compresa l'anima sua, cui nulla più dicevano la pompa, gli omaggi, l'ammirazione che ovunque le si tributava.

Sorretta da una fede ardente e sicura di se stessa, ella non aveva opposto resistenza al volere dei suoi di farla sposa, nè ad

alcuno avea palesato il suo segreto, ben sicura che il Dio, che la voleva sua, le avrebbe porto il suo aiuto nel dì della lotta.

E giuliva ella si era mostrata con tutti e lieta del felice evento: nè alcuno avrebbe potuto notare in lei — consacrata allora allora dalle leggi romane alla Giunone pronuba — un' ardente neofita della religione di Cristo, cui aveva donato tutto il suo cuore, la sua anima, la sua bellezza, il suo fiore virginale.

Appena accompagnata nelle stanze dello sposo, Cecilia parve trasfigurarsi; non più nel viso l' apparente ebrezza della sposa che tutta si dona a chi ama, ma un celestiale sorriso, un' angelica bontà che fece stupire Valeriano.

Ad un tratto ella gli si gettò ai piedi e con accento d' infinita bontà tutto gli fece palese il suo grande segreto.

— Io sono d' Iddio, Valeriano, tutto quanto mi appartiene è sotto l' egida dell' Angelo del Signore. Sii tu pure con noi e l' Angelo tutelare sarà con te.

Valeriano rimase interdetto, nè sapeva che dire. Fuvvi momento in cui credette d' avere un rivale, che a lui già prima avesse presa e contaminata la sposa; ma l' innocenza e la purità, che irradiavano da quell' amabile creatura, fecero vanire sul nascere lo stolto pensiero.

Altri pensieri tumultuavano nella sua mente sbigottita; ma uno fra questi lo determinò all' azione.

— Cecilia, egli disse, fa che io pure vegga l' Angelo di cui mi parli.

— Iddio benedica le tue parole, Valeriano; convertiti alla nostra fede, e tu vedrai volte in un celestiale amore e in una santa ebrezza tutte le idee mondane e i desideri impuri; purificati con l' acqua della vera vita e tu sarai fatto degno di parlare all' Angelo divino.

E Valeriano: — E chi mai potrà purificarmi?

— Va, ella riprese, fuori di Roma; segui la Via Appia e arrestati al terzo miglio dalla città; là troverai dei poveri che chiedono l' elemosina; parla loro di Cecilia, di' che t' ho inviato per un segreto messaggio al santo vecchio per nome Urbano.

Arrivato alla presenza di lui, riferiscigli quanto io t' ho detto ed egli ti purificherà. Torna quindi a me e il tuo desiderio sarà compiuto.

Così egli fece; e, rigenerato alla fede novella, tornò a Roma. Trovò Cecilia inginocchiata nella sua stanza a pregare e presso a lei un Angelo di divina bellezza, circonfuso di luce eterea. Due corone di gigli e di rose teneva in mano, e porgendone una a entrambi gli sposi: « Dal cielo ho portato questi fiori per voi, disse, simbolo del vostro amore, della vostra fede, della vostra

purità; custoditeli con l'anima immacolata e Dio sarà sempre con voi.

Ciò detto disparve.

Valeriano credette di sognare, e, gettatosi sul pavimento, pianse e pregò.

***

Era questo il tempo nel quale — dicono gli « *Acta* » — infieriva a Roma la più orribile persecuzione contro i Cristiani d'ordine dell'Imperatore Alessandro; e Turcio Almachio, Prefetto della città, mandava a morte quanti sapeva aderenti alle nuove dottrine e ne abbandonava i cadaveri senza onor di sepoltura.

Indiziato per Cristiano, e sorpreso a seppellir cristiani morti per mano del carnefice, venne pur preso e condotto dinanzi al Prefetto lo stesso Valeriano e con lui suo fratello Tiburzio ed altri, tutti convertiti alla fede di Cristo. Qui gli « *Acta* » proseguono a narrare il supplizio e la morte di Valeriano, e le torture e il martirio di Cecilia prima immersa in un bagno bollente poi sottoposta ad altri tormenti, cui sopravvisse tre giorni, durante i quali non cessò di parlar parole di pace, d'amore, di fede a quanti alla sua casa erano accorsi per dar l'ultimo saluto alla martire, che stava per ricongiungersi a quel Dio, che tanto aveva adorato in terra con fede pura e con animo sgombro da affetti terreni.

***

Che si debbano ricondurre al tempo di Alessandro Severo e d'ordine di lui questi ed altri martirii di Cristiani (1); che al suo regno si debba ascrivere un ordine di persecuzione generale contro di essi — ciò che apparirebbe da varii « *Atti di Martiri* » — è cosa su cui non giova fermar neppure il pensiero.

---

(1) « Et plurimorum Martyrum sub Alexandro capitali sententia damnatorum...

« de ss. mm. Romanis sub Alexandro imperatore passis.... »

« temporibus Macrini et Alexandri.... »

« sub Alexandro imperatore.....

« Temporibus Alexandri imperatoris..., espressione varie volte ripetuta negli Atti « *de SS. mm, Romanis, Valeriano sponso S. Caeciliae, Tiburtio ejus fratre et Maximo praefecti corniculario : item Quirinco seu Cyriano, Diocletiano, Symphronio et Docimo* » ACTA SANCTORUM BOLL. II. 203-12 e passim.

C. G. Neumann. *Der römische Staat und die Allegemeine Kirche bis auf Diocletian.* Erste Band s. 309. Leipzig 1890.

F. Görres. *Kaiser Alexander Severus und das Christenthum ecc.* in Zeitschrift für wissenschaftliche Theologie XX, 1877.

Anche se una minuta analisi dei documenti agiografici non concorresse a negar fede a tali asserzioni, basterebbe a ciò il concorde giudizio degli scrittori pagani e cristiani sulla natura morale di Alessandro e sulle sue tendenze assolutamente favorevoli alla nuova religione.

Dirò di più che le fonti sincrone — o di poco posteriori — pagane e cristiane sono concordi nell' affermare che sotto Alessandro la Chiesa ha goduto lunga, profonda, ininterrotta pace, pace durata anzi pertutto il periodo dei Severi e solo turbata — quantunque per breve tempo — dall' Editto del 202 di Settimio Severo.

*
* *

Ma, si potrebbe obbiettare, e gli « *Acta Martyrum* » contrassegnati dall' epoca di Alessandro, s' hanno adunque da ripudiare completamente come apocrifi?

Per intendere il valore d' un documento agiografico conviene ricordare come esso sia nato e quali elementi abbiano concorso a formarlo.

Se all' indomani d' un grande avvenimento s' interrogassero i testimoni di esso, noi ci vedremmo rappresentato il fatto in maniere diverse, sotto aspetti differenti e sempre con lo stesso accento di sincerità.

I sentimenti e le impressioni dei singoli narratori; il partito talvolta cui essi appartengono; la maggiore o minore mobilità della loro fantasia, tutto concorrerà a far sì che ognuno di essi racconti il fatto in modo da potersi dire che non sia nè completamente vero, nè del tutto falso.

E maggiori saranno — è facile comprenderlo — le alterazioni che subirà il racconto d' un fatto quanto maggiore il tempo che lo allontana dal fatto stesso avvenuto, specie se la memoria di esso si sia affermata per sola tradizione orale.

Poichè o per inavvertenza o per difetto di memoria o per altre ragioni, qualcuno tralascierà di ricordare una circostanza importante, ciò che rompe il seguito logico della narrazione; e quindi chi la ripeterà dopo s' accorgerà di questa lacuna e vi riparerà con la sua immaginazione, inventerà pur egli qualche cosa; ma per adattare la parte inventata a tutto il contesto del racconto ne dovrà accomodare questa o quella parte, perchè non manchi al racconto stesso il carattere di veridicità.

Se poi essa sarà una di quelle narrazioni che appassionano la fantasia delle masse, maggiori saranno le alterazioni, le invenzioni, i travisamenti che dovrà subire. Poichè la tradizione popolare non cura cronologia, geografia, verità storica; poco le im-

porta trasportare dove meglio le talenta il fatto che riferisce, ricondurlo alla tal' epoca, associarlo ad un altro fatto col quale nulla ha a che vedere storicamente, ma che serve a lumeggiarlo meglio, a dargli quei colori e quel contorno, che alle masse piacciono, è vero, ma che sono un' offesa alla verità storica.

Se tale è il pericolo, tali gli scogli che incontra la narrazione d' un fatto qualunque — prima che lo studioso con sicura indagine critica lo sceveri da tutto quell' involucro, nel quale lo ha ravvolto la tradizione popolare e lo riconduca, per quanto è possibile alla verità d' origine — si può intendere di leggeri qual sorte sia stata riserbata a tutto quel complesso di fatti e di avvenimenti, che prende il nome di «*persecuzione dei Cristiani*»; a quali alterazioni, travisamenti sia stato sottoposto il racconto del supplizio di questo o di quel martire particolarmente caro alla Comunità, della quale era l' anima; e come esso sia pervenuto alla immaginazione del Medio Evo.

La quale, pel suo carattere mistico, pel vivo sentimento religioso, ond' era compresa, per l' odio e l' avversione innata a tutto ciò che sa di mondo romano, era particolarmente predisposta all' alterazione profonda di tutte quelle tradizioni, vere o non vere, che si riconnettono alla Storia del Cristianesimo.

Tanto è ciò vero che la fantasia del Medio Evo designa ogni Imperatore — che ha ordinato una persecuzione, o della quale essa vuol farlo l' autore — col nome di «*impiissimus*,» sia che questo si chiami Nerone, o Trajano o M. Aurelio, o Decio; e li considera tutti animati dallo stesso grado di ira e di furore contro i Cristiani e la loro dottrina.

E rappresenta i seguaci di Gesù come vittime di un odio, che li pone sempre fuori della legge, ricercati ovunque e senza tregua da giudici feroci e sanguinarii.

Certo conviene anche in questo fare una distinzione; poichè o noi ci troviamo di fronte a relazioni autentiche dei supplicii subìti da questo o quel martire, relazioni stese all' indomani della persecuzione da discepoli o da correligionari; a biografie, memorie, iscrizioni storiche del tempo; e allora tali documenti meritano fede e si potranno discutere, vagliare, respingere non mai.

O dobbiamo servirci di fonti scritte medievali, che emanano da tradizioni popolari; e in tal caso — appena ho bisogno di ripeterlo — si dovranno adoperare con grande cautela e con giustificata diffidenza.

Poichè il raccoglitore di tali tradizioni scritte od orali — nell' intento di piacere alle moltitudini e di conseguire un fine morale — tante volte non ha, nemmeno lontanamente, saputo far uso di tutto il materiale leggendario e storico, che aveva o avrebbe potuto avere fra mano, — ciò che del resto non si poteva doman-

dare a cronisti medievali, — ma ha confuso in un' unica narrazione storia e leggenda, non d' altro preoccupato che di inventare o quanto meno di accogliere quello che più facilmente parla e domina i sensi, e suscita l' interesse di grossolani lettori.

Di qui il lavoro della critica inteso a sceverare negli « *Acta Martyrum* » ciò che è storico da quello che tal nome non merita e deve essere senz' altro ripudiato.

Lavoro però sempre proficuo, poichè in molti e molti documenti agiografici — pure in mezzo ad alterazioni, false interpretazioni, interpolazioni assurde e strane invenzioni — qualche fondo storico sempre o quasi sempre si trova.

***

Questo processo di formazione delle leggende agiografiche, e di quelle particolarmente elaborate nel più fitto Medio Evo, ci può forse in parte spiegare perchè anche il nome di Alessandro Severo sia stato coinvolto in atti di feroce, dissennata, grottesca persecuzione contro i Cristiani.

Strano è tuttavia il fatto che, alla distanza di qualche secolo, fonti della stessa natura cambino completamente il proprio giudizio sulla stessa persona; poichè, mentre per gli scrittori religiosi del III secolo d. C. la benevolenza di Alessandro verso i cristiani è a tal punto riconosciuta da credere perfino ch'egli fosse stato convertito con sua madre alla fede di Gesù, (credenza questa che, ad ogni modo, presuppone un' attitudine favorevolissima dell' Imperatore verso i cristiani), per gli scrittori religiosi invece, a partire dal V secolo l' odio di lui contro i Cristiani è arrivato all' ultimo grado di demenza.

Questo che vuol dire? Che l' ignoranza di questi ultimi arriva a tal punto da non conoscere nulla di ciò che si potrebbe chiamare *letteratura* del soggetto che trattano; parlano di persecuzioni contro i Cristiani, e non conoscono gli scrittori cristiani, che di esse avevano prima parlato; non sanno ad esempio che tutte le fonti Cristiane del III secolo concordano con le pagane nel riconoscere ed affermare che Alessandro fu favorevole, quant' altri mai, ai seguaci di Gesù; non sanno che anzi egli avrebbe voluto inalzare ad esso un tempio a Roma; che ammirava le massime Cristiane; che favorì le loro comunità a tal punto da dare ad esse quasi una consistenza giuridica; che anzi sotto di lui la Chiesa nascente si affermò a tal punto da non temere di inalzare proprii templi pel culto cristiano di fronte ai templi pagani « *et persecutiones passae sunt Ecclesiae et* INCENSAE SUNT (sotto Massimino I) »; non sanno che l' ima-

gine di Cristo, Alessandro aveva collocata nel proprio larario privato e che davanti ad essa andava ogni giorno a pregare; e che infine la sua Corte fu tanto piena di Cristiani che il successore Massimino I, per fare un atto di palese ostilità alla memoria di lui, li espulse tutti dalla reggia.

E finalmente l'ignoranza storica di costoro è tanto grande da non sapere che nessun Principe, meglio di Alessandro, fu sul trono il più puro seguace delle Massime del Vangelo, tanto che si potrebbe supporre che nella sua educazione abbia esercitata una vera influenza il pensiero cristiano; che egli, quanto nessun altro, seguì e fece sue tutte le dottrine della Chiesa di Cristo a tal punto da poter dire che sul trono fu più un asceta che un Imperatore.

So bene che tanto non si può pretendere da oscuri raccoglitori o amplificatori medievali di Atti di Martiri; so che a loro giustificazione si potrebbe osservare che per essi ogni Imperatore era un nemico della Chiesa Cristiana, come per i Romani ogni Cristiano veniva considerato « *hostis generis humani* »; si potrebbe in loro favore anche notare che Principi — pure ottimi, prudenti e generosi — si macchiarono di sangue cristiano, perchè tale stimavano essere il dovere del proprio ufficio.

Ma se tutto questo potrebbe valere per qualunque Imperatore romano, non vale per Alessandro Severo.

A non parlar del giudizio concorde degli scrittori cristiani sulla pace profonda che la Chiesa di Cristo godette durante il regno di lui (222-235), abbiamo altre testimonianze più precise. che aggiungono maggior fede a quanto le prime ci hanno trasmesso.

Così Firmiliano, vescovo di Cesarea in Cappadocia, contemporaneo di Alessandro, in uno scritto a Cipriano di Cartagine (1) parla di una lunga pace anche in Oriente e del felice stato della Chiesa di Cristo sotto Alessandro.

Eusebio, (2) dopo aver ricordata la profezia di Massimilla. che aveva predette gravi sciagure alla Chiesa cristiana durante gli anni da 218 a 232, aggiunge che essa fu falsa e bugiarda, perchè mai come in tale epoca la Chiesa ebbe pace completa e profonda.

Parimenti Cipriano, riconoscendo come causa della decadenza della Chiesa cristiana la lunga pace di cui quella aveva usufruito durante la prima metà del secolo III « *disciplinam pax longa cor-*

---

(1) *Cypriani opera Ep.* 75.

(2) *Hist. Eccl.* V. 16.

ruperat » (1), viene a comprovare ancora una volta che il regno di Alessandro è stato contrassegnato da una grande êra di tranquillità e di pace per tutta la Chiesa.

E come essi parlano di « *pax longa* » durante il regno di Alessandro tanto Lattanzio (2) quanto Sulpicio Severo; « *pax longa... nisi quod* », egli aggiunge, « medio tempore Maximinus nonnullarum Ecclesiarum clericos vexavit » (3).

Ma un valore ben maggiore di queste fonti ha la testimonianza di Lampridio là dove afferma che Alessandro « *christianos esse passus est* » (4).

Era la prima volta che i Cristiani sentivano per bocca dello stesso loro Imperatore che tutta la legislazione romana in odio ad essi era divenuta per ordine di lui lettera morta; che perciò nessun funzionario dello Stato nè in Oriente nè in Occidente, e tanto meno a Roma, avrebbe potuto, anche fidando nell' acquiescenza d' un mite Imperatore, far rivivere a danno dei Cristiani quella formula accusatrice « *perseveras esse Christianus?* »

Per la prima volta, a partire da Alessandro, i Cristiani poterono alla luce del sole pronunciare quella affermazione « *Christianus sum* » senza nulla temere.

Era la prima volta che in un documento ufficiale un Imperatore proclamava a tutti i popoli soggetti al suo Impero la libertà religiosa.

E la cosa fu tanto grande, tanto inattesa e tanto piena di conseguenze favorevoli alle comunità cristiane, che nessun scrittore di « *Acta Martyrum* » poteva o doveva ignorarla, non fosse altro per non confondere in martirii d' inaudita violenza e ferocia il nome di un Principe, che fra tutti gli Imperatori Romani avrebbe dovuto, egli solo, meritare la piena riconoscenza del mondo cristiano, molto più dello stesso Costantino.

***

Ma vien subito fatto di domandare: che cosa si deve adunque pensare di quei documenti agiografici, che parlano di persecuzioni dei Cristiani sotto Alessandro Severo? Non è questo per me il momento di sviscerare a fondo una questione meritevole

(1) *De lapsis*, cfr. *Cypr. op.* pag. 88.
(2) *De mort. persecut.* Parisiis 1710 pag. 66.
(3) *Chron.* II, 32.
(4) LAMPR. Alex. Sev. 22, 4.

di ponderato e lungo esame; qui mi basta notare che uno studio accurato di tutto il materiale agiografico dal V secolo in poi, in comparazione con le altre fonti anteriori sacre e profane, dovrà dimostrare che nessun legame, nessun rapporto vi può essere fra il nome di Alessandro Severo e gli « *Acta Martyrum* » di qualsivoglia età o regione.

Ma se non ad Alessandro, queste fonti agiografiche non potrebbero forse riferirsi a qualche zelante Ministro di lui e nemico dei Cristiani? La cosa non mi pare assolutamente possibile, perchè i Ministri di Alessandro non dovevano ignorare lo spirito eminentemente benevolo del loro Imperatore e gli ordini da lui emanati in favore della Comunità Cristiana.



Se poi passiamo a un rapido cenno dei singoli martirii imputati ad Alessandro, a parte non lievi incertezze storiche e cronologiche sul martirio di Callisto, non può a meno di aversi per insussistente quello dei Senatori Palmazio e Simplicio sotto Alessandro, dopo la recisa attestazione di Erodiano (1) e di Lampridio (2), che sotto questo Imperatore nessun Senatore fu giustiziato.

Per il martirio di S. Cecilia l'esame delle fonti agiografiche dovrebbe condurre a stabilire altra epoca che non quella di Alessandro Severo, anche perchè negli « Atti » di questa vergine è fatto ripetutamente cenno del Prefetto Turcio, che comparisce in tanti altri « *Acta Martyrum* » e che deve appartenere a quella famiglia Turcia, della quale non si ha notizia alcuna nella Storia Romana se non a partire dal IV secolo.

Il martirio poi di Papa Urbano è ignorato da fonti accreditate e sicure dei primi secoli della Chiesa; e solo è descritto per la prima volta negli « *Acta Sancti Urbani* » che non esistevano prima del 530, e che appaiono apocrifi, per cui è contestato da molti, negato da altri il martirio di questo Pontefice e quindi dei suoi cinquemila compagni.

A proposito del martirio di S. Martina si potrebbe notare che tutto quanto è detto negli « *Atti* » di questa Santa sul conto di Alessandro Severo è contrario alla verità storica, poichè egli non è morto fra i più atroci tormenti e rimorsi dopo l'uccisione della Vergine, ma finì i suoi giorni a Magonza nella campagna con-

---

(1) VI, 28, 3-36, 5.
(2) *Alex. Sev.* 52, 2.

tro i barbari; nè, come questi stessi « *Acta* » vorrebbero, Massimino fece, subito dopo la morte di Alessandro, il suo ingresso trionfale in Roma; anzi mai potè recarvisi durante i tre anni del suo regno.

E per ultimo quanta fede possano meritare, almeno cronologicamente, gli « Atti » relativi al martirio di Tespesio, di S. Teodata e di altri — nei quali è detto che questi Santi morirono in Oriente durante un eccidio generale di Cristiani, ordinato nell' Oriente stesso da Alessandro Severo, — lo dice la recisa attestazione del Vescovo Firmiliano da me altrove ricordata.



Una cosa è certa, e nessuna fonte agiografica potrà mai smentirla, che nella Storia di Roma imperiale, e quindi anche nella Storia della Chiesa, Alessandro occupa un posto privilegiato e desta le maggiori simpatie dello studioso e del moralista, quasi che, dopo i torbidi dei precedenti governi che insanguinarono e sconvolsero l' Impero, ci si senta sollevati davanti alla figura d' un Principe, che la gioventù, la purezza, la sventura hanno consacrato; che portò sul trono il rispetto e l' ossequio alla legge civile e morale, e fu con la sua condotta la censura del tempo dopo i saturnali del regno di Elagabalo.

E. Callegari

Saggi curiosi di lingua e di stile

Avvertenza al lettore.

Mi induco a pubblicare, perchè glottologi di valore li han reputati non privi di interesse, questi saggi curiosi di lingua e di stile, che io, per conto mio, ero andato copiandomi avendoli rinvenuti a caso quà e là, bazzicando per i miei studi di storia dell' arte, negli archivi pubblici e privati.

Sono per quanto mi consta, inediti. Della massima parte non saprei dar con sicurezza l' autore o notizie su di esso del tutto oscuro, eccezion fatta dell' importantissima lettera di Margherita Gonzaga d' Este al marito Duca Alfonso II.

Per la ragione che furono trascritti senza il proponimento dapprincipio, di pubblicarli, mancano, di essi, citazioni esatte del codice e del luogo da cui furono desunti, e d' altra parte richiedevano una fatica sproporzionata all' interesse intrinseco di queste notizie le singole ricerche a distanza di tempo e anche di luogo. Del resto questi saggi di prosa interessano solo per il loro carattere di curiosità.

Per ciò che si riferisce alla punteggiatura e all' ortografia mi sono tenuto fedelissimo al testo originale anche là dove mi sembrava fosse errore manifesto dello scrivente.

LUIGI FILIPPO TIBERTELLI DE PISIS.

Traduzione del De profundis in lingua del secolo XIV.

(Da una carta del XV secolo).

Salmo 129.

De lo profundo sin verso te levai lo meo grido o meo Signore.

O meo Signore ascolta la mea voce!

Le toe orece sian fatte intendenti verso la voce de la mea deprecatione!

Se le iniquitati meae tu avrai observate, o meo Signore, o meo Signore, chi indulgerà?

Imperlochè presso te è la propitiatione e a cagione de la toa legge sostenni te, o meo Signore.

La mea anima se tenne salda nel verbo de lui sperò la mea anima ne lo Signore.

Imperciocchè presso lo Signore è la Missericordia et copiosa appo lui la Redemptione.

Et egli stesso volle riscattare Israello da tutte le soe iniquitadi.

De la requie etena, fa dono a quelli o meo Signore.

E la luce perpetua riluccia a quelli.

S' adormentino essi ne la toa pace. *Amen*.

Traduzione trecentesca di un brano dell' Evengelo di Giovanni.

(Da una pergamena del secolo XV)

Initio de lo Sancto Evangelio Secundo Giovanni.

Ne lo Principio era Lo Verbo, et Lo Verbo era presso Dio et Dio era Lo Verbo et Esso era ne lo Principio presso Dio.

Tutte le cose per Lui stesso foron factae e sanza de Lui stesso foe facto il niente.

Ciò che foe fatto in esso era la vita et la vjta era la lucerna de li homini e la luxe resplendette in te le tenebre, e le tenebre essa non comprendettero.

Fue un homo mandato da Dio e a quello era lo nome Giovanni.

Esso venne in testimonio, acciocchè egli ponesse innanzi la testimoniantia intorno de la luce acciocchè tutti credessero per Lui.

Non era quello la luce che illumina ogni homo veniente in questo mondo. In lo mondo era, et lo mondo per Lui foe parto e lo mondo Lui non conobbe.

Venne ne le proprie case e i suoi Lui non recepettero.

Per quanto essi sono Lui recepettero, diede a questi la potestà di esser fatti figli de Dio, essi che credono nel Nome di Lui; che non dalle stirpi e non dalle volontadi de la carne e non dalla volontà de l' uomo ma da Dio son essi nati.

E il Verbo foe fatto Carne et habitò in lo mezo de noi e noi vedemmo la Gloria di Lui quasi dell' Inigenito nato da lo Padre pieno de la gratia e de la verità.

Fra Lorenzo da Siena al Serenissimo et dottissimo Signor Principe Giovan Pico della Mirandola.

(Da una pergamena del 1490).

Serenissimo mio Signore, et Padron Colendissimo, Fastjdio et noja inver non vi prenda se uno humile fraticello par mio di favellar si perita con voi Dottissimo invero in ogniuna scientia antica et moderna, humana et Divina e nelle lettere latine et greche et in quelle ebraiche et orientali invero versatissimo

quant' altri mai, ma quel che mi indusse a prender la penna in mano et a scrivere, a Voi rivolgendomi, si fue il vivo desiderio ch' io sento de l' Onore e de la Gloria de la Vostra Illustrissima Casa et Gloriosissima prógenie. Voi ben sapete adunque che l' impresa da vostra Gente fin ab antiquo favorita sopra le altre numerose et vaghe fu l' Aguglia l' uccello invero nobilissimo et supra gli altri siccome il leone de' quadrupedi a dir de' dotti naturalisti seguitatori dell' orme del Divin Aristotile Stagirita: principe et anzi re nomato, orbene sappiate ch' io con gratissima sorpresa ritruovai fra l' abundanti notizie in esso contenste a me d' esse invero ricercator desideroso siccome a chi digiuno d' esse è, si conviene, che in un antiquo libro (1) che in la nostra biblioteca cun altri pretiosi si conserva questa singular fra tutte et a me e parimenti a voi si accetta io penso che nova tornare che cioè un aguglia, appunto come ne la retro de le monete portanti dallo lato dritto il vostro Augusto Ritratto si vede, pur si vedea dispiegare similemente le sue ali sullo scudo dei Medi e dei Persi popoli non men antichi che valorosi.

Certo forse da voi già tal notizia se non in questo in altro loco rinvenuta si era? Scusatemi però s' io modestissimamente e ben lunge da la presuntione di insegnare a Voi ma sol sperando farvi cosa gradita senza ornamento del mio povero sapere come la trovai tal ve la diedi.

Vi bacio le mani e sono vostro umilissimo servitore

FRA LORENZO DA SIENA
de l' Ordine de' Predicatori.

Ferrariae, Idi di Giugno 1490.

Da un ms. di ignoto in un codice del secolo XV. *Lo stile ricorda certi gustosissimi* frmm. *di Leonardo da Vinci.*

..... alle volte in certo tiempo de lo anno da paragonarsi sono a lo ragno vecchio che, dopo ch' igli ha costrutta, cum laboriosa pena, una sua grande tela, niscosto egli s' en sta in uno angoluzo intra d' uno foro et sembra, o fa le viste d' esser muorto et non è. Anch' io fo il miedesmo quasi a prender più lena per nuovo travalio. Ma davvero si puote nomare meschino que' lo ragno che dorme sanza haver nula facto o che egli è morto per fame perchè niente di tela, ignavo, facta havea.

(1) S' intenda codice o ms. legato in volume.

Lettera di Margherita Gonzaga di Este al Marito Serenissimo Duca di Ferrara e di Modena Alfonso II di Este.

(Da una pergamena nell' archivio di una famiglia patrizia di Ferrara).

Serenissimo Signor mio et Consorte Osservandissimo.

Mi sono molto felice perchè se il N. S. Idio vuole finalemente il sol l'ha fato vedar la soa faza et la piova si è smessa et io porò con le mie putte cavalcar nello bosco e sulla rivera. Vi baccio le mane se vuleste accettar questi octo fasani et queste dese becace che so ve piasano purasade: le avemo prese mi e le mie putte nello bosco de la Mesola.

Ve saria molto obbligada Serenissimo Signor mio et Consorte Osservandissimo se vouleste dar a lo Messere Torquato dei quinterni de carta fina per iscrivere. Chè io so che il Signor Poeta Tasso la à richiesta più d' una volta e piú de' due a la mia putta Laura Perperana et con questo faccio fine et baccio le mane a Vostra Altezza e priego il Nostro Signor Iddio gli doni felicità et contento.

Da Goro alli 2 di Giugno [1578].

Humilissima Consorte et serva

MARGHERITA GONZAGA DI ESTE.

Saggio di prosa della fine del secolo XVI.

(Da una carta del XVI secolo).

Dialogo.

— La mia Elena, davvero che l'è una bella madonnina!

— Si compare l' è bella ma, affè mia, era più bela soe mae, so mae era bella ma davver era più bella la mae de la mae.

Così di mae in filia s'e vien perdando la raza, ma è sempre quello el ceppo e sempre fa spuntare bele frondi verdi cum multi fiori et fructi, et invero i toi bimbi li son freschi et pafutelli et molto gratiosetti, ma a seconda della diversa stagion quello va perdendo la soa forza se la natura non l' aita, però spesso suole che alla nova primavera spunti più verde et belo et più carco di fructi: così fu ed è e sarà.

— A me compare mio la mi Elena piace cussì e cussì me la tegno e me la godo, che mia l'è tutta da la cioma d' oro a la fiossa de ppe'.

Prosa di un minore della prima metà del 1500.

(Da una carta del sécolo XVI).

Dialogo dove veder si puote come fue punita una femina assai linguacciuta.

MOGLIE. Ed io ti sto ripetendo come già ti ho detto che vidi con questi mie' occhi che in te la fronte ho, tagliar lo grano bello e spigheruto con le cesoie.

MARITO. E io ti dico che le son frottole.

MOGLIE. Se io fusse simigliante a te quando tu fai contratto dell' uva o del grano e vuoi gabbare i compratori poverelli, comprendo che tu potessi pensare me bugiardona, ma io non so dire frottole.

MARITO. Quando tu ti taci e non dici parole, allora solo frottole tu non dici.

MOGLIE. E tu così parli perchè spesso e sempre tu non sa' quel che tu ti vai dicendo.

MARITO. Io sarò lo ignorantone vilanello e tu la sapientissima femina, ma in fede mia ti dico che il grano lo si taglia ovunque e sempre lo si è tagliato e sempre lo si reciderà col falcetto.

MOGLIE. Grullo tu che perchè tu non hai visto più in là del tuo palmo di terreno ti credi di cognoscere li usi di tutti i paesi, grullaccio invero superbo e somaro io te dico che il grano lo si taglia colle cesoie.

MARITO. E io ti dico che tu taccia linguacciuta femina.

MOGLIE. E tu se un pedantissimo omiciattolo.

MARITO. E tu una strega!

MOGLIE. E tu più ignorante di un bisso e più presuntuoso di un pavone e più schifoso di un rospo.

MARITO. Sa tu che t' ho a dire? Che son stufo e se tu non la finirai a fe mia te fo tacere io con la forza.

MOGLIE. E credi tu de farmi paura?

MARITO. Paura o no paura davvero ch' io ti do una lizione signalata.

MOGLIE. Bada che te fo star poco allegro in stanotte!

MARITO. Petulante di una femminaccia schifosa p... c' altro non se' tu!; vo' veder che tu tacci?

MOGLIE. E io te ripeto, anche se tu non lo vo' sentire che il frumento se taglia con le cesoie e che tu non lo sai perchè se un povero vilanello ignorante e un testardaccio c...

MARITO. Vo' tu finirla?

MOGLIE. Con le cesoie con le cesoie affè mia con le cesoie.

E sapete voi, perchè io non ispenda più parole, come la andò a terminare?

Che quel povero marito fortemente infastidito dallo parlar petulante che facea quella linguacciuta femmina, sì spudoratamente et izzosamente, se la prese (chè forte egli era ed elevato della persona) fra le braccia alla cintola et in una cisterna chè lì presso era piena di molta acqua sudicia et morta et verde in men che non si dica ve la gittò dentro si che la meschina si credette di morire in sul punto: ma come un poco si fue rifatta dello spavento primiero dimenando le braccia andava annegando e di già l'acqua le arrivava alla gola et istava per sommergersi ma teso alto lo braccio andava con il dito indice e il medio della mano indicando tenendo gli altri adotti come se volesse dire ancora, in contraddizione al suo marito che onest' homo egl' era ma perduto in cotesto congiuntura davver onnemente aveva tutta la soe patentia: « Il grano lo si taglia affè mia con le cesoie ».

Dialogo.

(Ignoto del secolo XV. — Da una pergamena del XVI secolo).

PADRONE. Ohe! Zorze dimmi perchè tu che spaccando vai coteste legna con l'accetta, ad ogni fiata che il soe ferro in te la testa del tronco ricadde con la boce uso sé di far uno verso come che tu a qualc' uomo parlassi e invero niuno te pol sentire. O non sai tu che scemo homo vien nomato chi con se stesso forte va ragionando.

IL BRACCIANTE. Voi ben parlate messere, e invero ciò che vo' dite ho io ben comprenduto, ma saper dovreste ch' io (non so se per lo vitio o per lo consegio) a ogni trar e ricader d'accetta sullo tronco un verso andar facendo, a me invero sembra la fatiga scemare e anzi manco la metà farne che se silentiosetto m' en restassi durante tutto il lavoriero.

— Affe cio che tu di è nuovo e a contarlo intorno ir potresti ma io te prendo in parola et assistendomi al tuo travagliare sollevar ti vo alquanto nel tuo lavoro facendo, sedendo, io il verso con la bocca e tu l' opra di braccia.

— Sia come vo' dite se vi piace messere.

E per un tratto a sa' longo il bracciante spaccò le legna con l'accetta et il parone a ogni cader di quella in su lo tronco fece lo verso con la bocca che far solea il bracciante quando lui sen travagliava soletto.

È venuta così la sera et avendosi trovato il patrone d'aver secca la gola per lo bociare et il bracciante le membra più lasse che lo consueto per lo avere laborato senza lo bociare, o tal sem-

brandogli il padrone come se pattuito avesse la mercede minore: tre dinari in loco de' sei al bracciante diede.

Et quello, spaventito et tremante et sudorato tutto e sbiavdo per lo travaglio longo e per la fame Guaffe paron belo che è ciò? Vo' coglionarmi volete po' che oggi cun me dimorato siete più de lo consueto.

Et il padrone: Eh no Zorzi a fe mia no gabbo ma de seno ti parlo. Non m'à tu detto che facendo lo verso ne lo spaccar le legna manco che la metà de fadiga tu facevi che se mutolo restato ti fossi — ebbene io oggi fatto ho lo verso con la bocca e tu spaccato le legna con le braza, epperò tre dinari me tengo e tre per la metà de la fadiga fatta a paragon delle altre giornate che bociando le legna tu spaccasti, ti dono.

Da un cartello appeso con filo di seta a un arto mummificato.

(Sembra la zampa inferiore di un *topo delle piramidi*, (DIPUS AEGYPTIUS!) che conservasi in una raccolta di curiosità a Ferrara).

I. M. I. A di 22 del Mese di Aprile. — Sabbato Santo dell'anno 1629.

Questo si è un osso od *arto*, che dir si voglia, veramente miraccoloso et sorprendente. Nessun' huomo infatti, per sapiente ch' ei fosse o sarà, potè o potrà dire, con sicurezza, a quale animale si appartenga. Chi consultasse invero le opere di grande sapienza cosparse di Plinio il *Vecchio* apellato, di Dioscoride e di Matthioli e di quel sapientissimo Huomo che si fu Anton Musa Brassavola ferrarese, senza alcun risultato e risposta, sfiduciato se ne partirebbe; poichè a fe' non di sapienti, ma invero Santi Huomini, dir si puote essere questo l'arto di qualche Animale o Mostro d' infernal spezie.

Quando la luna con le stelle in giro al pieno si sarà, da santo Padre o Prelato adonque adoprar si potrà negli essorcismi.

Da un ms. cartaceo del XVII secolo.

Compare mio stimatissimo invero strana vi tornerà la cosa ch' io son per dirvi et forse le vostre labbia muoverete a sorriso siccome fa colui che non crede, perciochè fuor de la natura reputa quelle cose che a lui siccome veraci gli vengano riferite epperò, viste con gli occhi nel medesimo che parla o da altri ad esso lui narrate per veraci, ma infine conoscendo io la stima

che voi di me sinceramente (per vostra bontà) avete, certo ritengo che qualora io vi assicuro in fede mia che vera è la cosa che io son per dire come da me più volte et in diversi tempi e modi e congiunture et accidenti non manco provata che constatata per vera; tale voi sarete per ritenerla ogni dubbio dall' animo vostro ben fatto e per particolarissimi auspici all' amor dell' arti e delle scienze inclinato, fugato abiendo.

Vi spedisco perciò, compar mio stimatissimo, una patata (così il volgo appo di noi chiama questo vil frutto che non alla gran luce benefica del sole, ma sotto la terra per forza arcana si sviluppa e matura, per questo puttello che voi ben conoscete. Quando stando voi richinato a scrivere nel vostro scrittoio, siccome far solete il giorno e infino parte della tenebrosa notte, e forse con scapito alcuno della vostra pretiosa salute, l' inchiostro negro sulla vostra penna bene non scorrerà per qualche accidente et fra le punte di essa lanuzze e fili piccioli et pegoli di carta bibola o sabbia, siccome suole, quali corpi estranei et dannosi si introdurranno, forate voi una e due volte la suddetta patata con essa penna come il bisogno lo richiederà et voi meglio di quel messere frate Agnolo miniatore che voi più volte lavorare sì gratiosamente intorno a pagine de' messali e de' salteri vedeste lodandolo, a fe' mia, scriverete sulla usual carta.

Confido ancora a questo putto, che sopra nominai, un leggio grando da tavola, di vera noce utile assai da tenersi nello scrittoio per porvi libri pesanti siccome a voi piacerà od altro.

Mi raccomando in ultimo, messere mio, con molto fervore acciò voi, conduciate a termine quelle chiose o notazioni o postille che dir si voglia al secondo canto dello Paradiso del gran Poeta Dante Alighiero fiorentino « *di nascita non di costumi* » siccome a lui di dire e siccome a voi di prometter piacque.

Io bene dalla Vergine sempre Madre e Nostra Avvocata e dal Vostro Protettore S. Gaetano invoco e vi baccio le mani.

A. F.

Agli 11 di gennaro 1618.

Luci e Tramonti

ROMANZO. (*)

16 Giugno.

Senza un minuto di attesa, sono stato introdotto da un cameriere vestito di nero, in guanti bianchi, poco dopo pronunciato il mio nome, con particolari segni di ossequio, in un salottino tappezzato di rosa con pochi mobili impero, una *etagère* con sopra uno splendido vaso dell'epoca, oro e bleu, *vieux Sèvres;* qualche dipinto di piccole dimensioni, ma evidentemente di autore, alle pareti ricoperte di carta rosata, a righe, un *Pleyel* verticale, da un lato, con mobile bianco e oro, e fiorami dipinti, intonato allo stile...

Tutto questo, ho abbracciato con l'occhio, in un rapido sguardo: un insieme tenue, leggero, ricco, senza ostentazione, artistico senza pretesa, emanante un fascino di soavità, e di dolcezza, rischiarato d'una luce mistica e blanda, spiovente dall'alto, emessa da una graziosa lampada di Murano in forma di un fiore gigantesco.

Quasi subito la portiera, in arazzo autentico, a colori sfumati, si è sollevata, e Vera, in costume bianco e rosa, — pare, i suoi colori preferiti che indubbiamente danno risalto alla sua bellezza bruna, è comparsa spingendo, dinanzi a sè, Nella e Roberto, e tendendomi, con un sorriso d'incanto sulle labbra, la sua bellissima destra ingemmata, che ho stretto fra la mia.

— Grazie di essere venuto.,. pensavo proprio che aveste paura di me.

— Non sarebbe un poco giustificata ?...

Vera ha sorriso, più marcatamente, senza rispondere, mi ha indicato un lato del piccolo divano, invitandomi a sedervi, men-

---

(*) Continuazione vedi fasc. precedente.

tre essa rimaneva in piedi; poi, rivolta ai bambini, che stavano guardandomi con espressione amichevole:

— Su, da bravi, piccoli, un bacio a mamma, un saluto al signore... Giorgio! sapete già! — il maschio ha taciuto arrossendo, la femmina ha accennato di sì con la testina da cherubino, — poi a letto, che è la vostra ora...

Roberto e Nella si sono precipitati fra le braccia di Vera, che non rifiniva più di baciarli, e di stringerli al seno, hanno accolto con grazia infantile e senza alcun ritegno, un bacio anche da me, poi consegnati a miss Katy, venuta nel frattempo, sono scomparsi dietro la portiera.

— Che due gioielli avete! — ho esclamato con sincera espansione.

— Sì, vero?... — poi si è seduta dal lato opposto del divano.

Non potevo farle un complimento più gradito e più rispondente a verità, poichè quelli realmente, erano i suoi gioielli. Morta sua madre, era l' unico affetto profondo, l' unica idealità, che le fosse rimasta, a cui, da anni, avea dedicata tutta sè stessa.

— Proprio tutta?... — ho arrischiato.

— Ma sì,... dove volete trovare, nella vita, un affetto più degno, più puro, più elevato? — mi ha risposto evasivamente.

— Certo!

— Tutto il resto è vanità, è illusione, è sogno... quando non è colpa — ha aggiunto.

Il suo sguardo si è velato di una espressione di languore e di melanconia.

Poi, con un rapido passaggio ha avuto un guizzo, un bagliore improvviso di vitalità; la pupilla nera ha lampeggiato nell' ombra delle lunghe ciglia.

Vera si è levata in piedi, ha premuto il campanello elettrico, dissimulato entro una rosa di porcellana, nella parete, mentre esclamava:

— Una tazza di the?...

Ho fatto cenno di no, ringraziando. Non avrei chiuso occhio durante lo notte.

— Così nervoso?...

— Chi non lo è?...

Lei, ha dichiarato, alternava uno stato d' irrequietezza, di nervosità, d' incontentabiiità momentanea con una impassibilità, un equilibrio perfetto. Aveva derivato, in ciò, da suo padre, carattere nato di diplomatico, perfezionatosi nella carriera, natura fredda, abituato a vincersi, a dissimulare...

Era comparso, con un passo di fantasma, su l'impiantito di legno d'acero, il cameriere che m'avea introdotto, dall'aria impenetrabile di ministro plenipotenziario, recante un vassoio d'argento con tejera, tazze bianco e oro, con stemma, che ha deposto, con lentezza, sopra un tavolo di noce, a intarsio in avorio, sul quale era anche una liquoriera, un porta sigari in bronzo dorato, sigari d'avana e sigarette di varie qualità.

Vera ha mesciuto una tazza colma di the, poi un bicchierino di liquore, che il cameriere ha collocati sopra un mobile strano, lungo e sottile, di capienza appena sufficiente a contenerli, posto dinanzi al divano, quindi, mentre il cameriere spariva con una profonda riverenza, dietro la portiera — ha offerto a me ed ha preso per sè, una sigaretta di marca orientale.

— Potete fumare liberamente... poichè, come vedete, è uno dei miei vizi...

— Non credo che ne abbiate...

Vera ha fatto risuonare una delle sue spontanee ed interminabili risate cristalline, che si sgranano in note semitonate, dal basso fino al diapason più acuto.

— Siete sempre poeta?...

— Perchè? In che senso?...

— In senso, diremo così, spirituale, filosofico; ma anche in senso proprio.

Rammentava bene i miei saggi poetici, da giovanetto, uno dei quali da lei trovato, per caso, dentro un volume di poesie di De Musset, restituito da mia madre alla sua, dopo qualche anno dalla loro partenza per Rjo-Janeiro, e che avea sempre conservato.

— Davvero?... voi mi avete fatto un onore che, certamente, i miei poveri versi non meritavano.

— Dicevano — ha ripreso Vera abbassando lo sguardo come per raccogliersi, mentre teneva indietro la testa scultoria, aspirando voluttuosamente il fumo, che poi riemetteva, in volute azzurrognole.... — aspettate... — ha posto la punta dell'indice affilato, dall'unghia rosea, in mezzo alla fronte, come per risovvenirsi, poi:

— Ecco... — ha esclamato:

— O tu che sei lontana, e me la Spira
Ora avvince d'un'orrida fortuna...

Interrompendola, ho proseguito:

— Pensa che l'alma mia per te sospira,
E nel tuo nome ogni dolcezza aduna.

— Voi, pure, ricordate sempre?...

— Avrei potuto dimenticare?... — ho soggiunto. — Avevate voi dimenticati i giorni felici passati insieme?... il nostro ingenuo idillio infantile?... Al primo limite dell'adolescenza, ero stato colpito dalla più tremenda delle sventure. Dopo la morte tragica di mio padre, la rovina economica ci avrebbe travolti, se non fossero state l'abnegazione e l'energia di mia madre, a salvarci... In quei giorni dolorosi, la memoria vostra mi è ritornata viva, con un desiderio intenso, nella mia desolazione, di conforto e d'affetto...

— Dunque quei versi erano dedicati a me?... proprio a me?...

— Ma come!... Non l'avete indovinato?... Certo!... da me, furtivamente, introdotti nel volume che sapevo destinato a vostra madre, con speranza che li avreste trovati...

Era possibile che non lo avesse supposto? — ho pensato — e se non lo aveva indovinato, perchè conservarli, e perchè dirlo?

Vera è rimasta, un breve istante, soprapensiero, con quella suggestiva espressione di languore nello sguardo.

— Io, del pari, rammento... — ha esclamato con accento di tristezza — ma i giorni sono, purtroppo, lontani come i sentimenti modificati; poichè l'età, l'esperienza, le delusioni, ne hanno sfrondato il fascino e l'idealità.

A queste sue parole, prima di poterne definire la cagione intima, ho risentito come una stretta, un urto doloroso al cuore.

— Già scettica!... all'età vostra, con le vostre doti di bellezza, d'intelligenza, di posizione sociale, che vi debbono necessariamente, assicurare una vita facile e piena di attrattive?...

Mi ha risposto con vivacità, come se si sentisse offesa nel pensare che io potessi ritenerla felice. Punto primo, non era più una bambina: trent'anni vicini! Poi, essa pure, aveva sofferto, nella vita, sciagure tremende e contrasti angosciosi.

Perduti i genitori giovanissima; alle mani di un marito ge loso, brutale, che aveva insistito nel torturarla anche dopo morto, con un fratello di carattere prepotente, disordinato, che aveva quasi finita la sostanza paterna dopo essere cacciato dall'esercito ove militava nell'arma di cavalleria, e fatta morire sua madre di crepacuore; poi, andato in Australia, alla ventura, di dove non si faceva vivo che per domandarle denaro... Ora potrebbe dirsi tranquilla con i suoi piccoli che adorava e che l'adoravano, in una posizione innegabilmente fastosa...

Ma essa sentiva che non sarebbe mai stata felice. Aveva dovuto convincersi che, molte volte, il male è in noi; e fosse tendenza innata, carattere naturale, fosse la conseguenza lenta, quasi incosciente delle sciagure passate, da qualche tempo risentiva un orgasmo, un' agitazione di tutto l' essere suo, una lima intima e costante che le provocava un senso di aspirazione indefinita e di disagio; e quindi una continua oscillazione d' impressione e di pensieri, che non le avrebbe mai consentito quella calma, quella serenità inerente alla felicità vera.

Con la bella testa appoggiata al divano, in una posa di un seducente ma non eccessivo abbandono, con lo sguardo perduto dietro le volute del fumo, uscente dalla sue labbra rosate, si eccitava parlando.

Ed io l' ascoltavo in un incanto non mai provato, assorbendola, in quel bagliore di occhi, in quell' atteggiamento di persona, penetrato da un senso nuovo di suggestione.

Il fascino della sua bellezza che avea, fino dal primo vederla, esercitato uno speciale ascendente su di me, assumendo forse forma piú insinuante e più pericolosa, si andava contemperando in un' armonia quasi mistica e sovrasensibile, che pareva avvolgesse gradatamente le anime nostre entro una corrente reciproca di assimilazione e di simpatia.

Ogni pensiero profano, ogni timore spariva in me nel prolungato contatto di lei.

Ammiravo, più che la sua persona, il suono penetrante della sua voce, l' erompere caldo e spontaneo del suo accento, quella facilità d' espressione, quella correttezza abituale di eloquio, già rilevata fino dai primi contatti, che dimostravano un fondo di sincerità e di cultura non frequenti in una signora del nostro mondo.

Aveva taciuto da alcuni istanti, ed io risentivo, tuttora, in fondo all' anima le vibrazioni della sua voce argentina.

— Perchè mi fissate con questa insistenza o con occhi che celano un giudizio misterioso?... — ha ripreso — Giudicate sempre che io sia una donna felice?...

Poi, con una risoluzione brusca, senza attendere la mia risposta, accennando l' orologio appeso alla parete:

— Quasi le dieci — ha soggiunto. — Questa sera non avrò altre visite... neppure mio cognato, che è solito venire a farmi un po' di corte...

Poi, con un sorriso, ha proseguito:

— Non mi badate!... È un uomo serissimo, posato, e, quel che è più, profondamente scettico... Non crede alle donne, non crede all' amore, in una parola, non crede a niente!... Simpatico

tipo, però... bell' uomo ancora... che ha molto vissuto.. molto viaggiato... Pieno di intelligenza e di dottrina. Nessuna affinità di natura col mio defunto marito, suo fratello... fortunatamente... perchè...

— Perchè?... — l' ho interrotta.

— Questo lo saprete fra qualche tempo — ha proseguito con un sorriso incantevole — quando ci sarà più confidenza fra noi, quando ci conosceremo meglio, quando, insomma, saremo divenuti più amici... Volete?... — ha soggiunto abbassando le palpebre folte su gli occhi di velluto.

— Lo desidero, lo spero... — la mia voce ha avuto un fremito involontario.

Vera mi ha stesa la mano, come a suggello dell' amicizia, che, poi, ha ritirato, subito, dalla mia, quasi bruscamente.

— Però, a un patto... — ha ripreso.

— Qualunque!... accettato, prima di conoscerlo!...

— Che non mi recitiate i soliti madrigali... le solite viete e note scempiaggini di ogni uomo, che si trova vicino ad una donna... che non sia un mostro... In una parola, che non mi facciate la corte!...

— Forse — ho risposto mentre risentivo alla sua richiesta una impressione penosa — per non preoccupare, con tentativi di diversione, i sentimenti del vostro cuore, già impegnato...

Vera ha scosso la sua testolina in atto di diniego.

— Vi assicuro che vi ingannate... questo, anche, forse, vi confiderò un giorno... il mio cuore, è un organo completamente atrofizzato!... meno che nell' adorazione unica, assorbente, dei miei figlioletti...

— Ebbene, sia!... Non vi farò complimenti... non vi ripeterò quello che, ormai, sapete e che, indubbiamente avete udito centinaia di volte,.. poichè non si può essere impunemente dotati della vostra bellezza, della vostra seduzione...

— Ottimo principio!... — mi ha interrotto Vera, scoppiando in una risata spontanea che faceva palpitare il suo collo e sussultare, deliziosamente, il corpo statuario.

— Avete ragione!... convenuto dunque!...

— Così va bene!... Ed ora, per ricompensarvi, poichè non vi è più la possibilità di una visita di mio cognato, nemico giurato di qualunque manifestazione artistica, che egli definisce « dispendio di forze improduttive », vi farò un poco di musica... Amatore?... Spero!...

— Vorrete dire, adoratore...

Si è alzata in piedi, con una di quelle sue mosse. a scatto, che dimostravano una certa subitaneità di carattere, ha afferrato,

dal porta-musica, bianco e oro, appeso vicino al pianoforte, un volume rilegato in pergamena, lo ha applicato sul leggìo dopo averlo aperto a caso, poi:

— « Mistica », romanza, la conoscete?

— Certamente!... deliziosa!...

Ha deposto la sigaretta nel portacenere, ne ha offerta una a me; ha coperta la lampada, pendente dal soffitto con una tendina di seta, azzurra, per smorzarne il fulgore, poi, mentre si sedeva con atto spontaneo e grazioso, sullo sgabello posto dinanzi allo strumento:

— Va ascoltata in raccoglimento religioso, sognando... il fumo e l'ombra secondano il raccoglimento e il sonno.

Le sue bellissime mani hanno sorvolato leggere sulla tastiera, come ondine sull'acqua, poi si sono lanciate, si sono inseguite, si sono intrecciate, viventi di vita propria, frementi in una ridda fantastica, sprigionando una sonorità di accordi, una pioggia di note, un contrasto d'armonie dissonanti; poi, da quel frastuono di sonorità caotiche, una melodia malinconica, dolce, s'è levata... Io mi sono allontanato, appartandomi nell'angolo più oscuro del salotto, per tuffarmi entro a quell'onda di musica soave, per lasciarmi avvolgere tutto come in un lavacro etereo di poesia e di amore...

Dopo le tristi note di un breve preludio, la sua magnifica voce di contralto, da flebile e mesta, si è inalzata in una vibrazione pastosa, svolgendosi in tonalità squillanti, in trilli ascendonti, per ricadere poi, con un fremito doloroso, con un gemito spirante di agonia:

Ella amava le gotiche navate
De' tempi solitari,
I ceri agonizzanti sugli altari
Il biascicar di mistici rosari...

Il canto triste riprendeva, si sviluppava in cadenze variate, sul medesimo tema, di una soavità angosciosa.

Io mi sentivo l'anima come avvolta, trascinata in un'onda deliziosa di melodia, di una dolcezza insinuante.

Quella voce che parea fosse un'invocazione, un richiamo lontano, mi penetrava nelle più intime latebre dello spirito, mi racchiudeva come entro una spirale morbida e affascinante e sembravami mi sollevasse indefinitamente, con una carezza, con un tepore dolcissimo... Tra le volute del fumo che mi usciva dalle labbra, e che si inalzava, in ondate azzurrognole, verso il soffitto della stanza, immersa in una luce misteriosa, un intreccio

di fantasime bianche e vaporose, le quali parea mi attirassero a loro irresistibilmente, dileguava in alto fra l' ombra...

La nota s' è elevata ancora con un fremito, con uno sbattimento, un divincolìo d' anima in pena, poi s' è abbassata di nuovo, si è smorzata in un gemito angoscioso, in uno schianto di vita:

Ed una voce sulla bocca: io t' amo
Le disse ed ella pianse...
Un' angelo dall' alto la compianse,
Sull' altare una lampada s' infranse.

Poi si è spenta in un sospiro armonioso.

— Piaciuta?... — si è alzata dal pianoforte ed ha scoperto la lampada centrale.

— Non è la parola — ho esclamato tuttora preso da uno stordimento incantevole. — Commosso, piuttosto, come voi dovete constatare...

Mi ha guardato, con un sorriso benevolo, i suoi grandi occhi hanno raggiato di soddisfazione.

— Mi fa immenso piacere... mi lusinga, perchè vedo che siete sincero... apprezzo tanto la sincerità... ma come siete impressionabile, anche!

— Avete una voce così deliziosa, che penetra nell' anima, che trascina.... colorite con tanta passione, con tanto sentimento!...

Ha avuto un gesto di protesta della sua bianca mano gemmata.

— Mancheresto già alla promessa?

— Non è un complimento!... la verità è!...

— Ammettiamo!... Però, ora, — ha soggiunto indicando l' orologio che segnava le undici — vi mando via... Abbiamo esaurito il repertorio, per questa sera... tornerete presto, spero...

Mi sono alzato, inchinandomi.

— Avete ragione!... forse ho abusato troppo indugiando... Colpa della vostra musica incantevole, della vostra conversazione affascinante...

— Lo avete preso a male?... è la mia ora consueta di ritirarmi... sapete bene, non ci si guarda mai abbastanza dai domestici...

Benchè il passaggio mi fosse apparso alquanto brusco, l' ho rassicurata, affermando che trovavo ragionevoli e sensati certi riguardi, nella sua posizione; che, per mostrarle di non essermene, per nulla, adontato, sarei ritornato presto.

— Bravissimo!... ve ne sono grata!... Ritornando, spero troverete qualche altro visitatore... Così — ha soggiunto col suo sorriso affascinante — vi annoierete meno!

— Siete voi a provocare i complimenti, come li chiamate — ho esclamato, accennando ad uscire dal salotto.

Mi ha offerta la mano, abbandonandola un istante entro la mia, che poi, come già altra volta, ha stretta vibratamente.

Ha premuto il campanello elettrico, indicando al servo, immediatamente comparso, di accompagnarmi mentre assumeva con rapido trapasso, dalla confidenza precedente, un atteggiamento di cortesia dignitosa, e rispondeva al mio inchino ossequioso, nell'avviarmi alla porta, con un sorriso di benevolenza composta ed un leggero chinar della testa, senza muovere di un passo verso di me.

(*Continua*) *U. T. ALTER.*

Rassegna Politica

SOMMARIO — La questione di Fiume — La proroga delle sedute parlamentari — Il ritorno di Tittoni da Parigi — Il Consiglio della Corona — Incidenti, problemi, e responsabilità — Badoglio e Cagni — I socialisti — Avvenimenti all'estero — Il trattato di pace bulgaro — Wilson e il suo giro di propaganda — Successi diplomatici del Vaticano.

La questione di Fiume è divenuta pel nostro paese, in seguito al colpo di testa di D'Annunzio, d'una difficoltà e gravità non comune, tanto che mentre scriviamo questa nota, un Consiglio della Corona convocato su desiderio del Re dal Presidente dei Ministri, sta prospettando, e suggerendo i mezzi onde risolvere pel miglior bene del paese l'increscioso incidente.

Noi facendo la dovuta parte ai motivi ideali che hanno mossa la spedizione Dannunziana (non è da taluni escluso che essa partecipi anche di una manovra antiministeriale a resurrezione dei fasci interventisti non poco depressi nell'opinione del paese) continuiamo a ritenerla e qualificarla deplorevole, sopratutto per due motivi: l'uno per l'esempio di indisciplinatezza fornito da reparti del nostro esercito, indisciplinatezza a cui hanno preso parte capi di grado elevato tanto delle forze di terra quanto di quelle di mare, senza che i generali o ammiragli tenuti a ristabilir l'ordine, o mandati appositamente a restaurarlo abbiano avuto l'autorità, il prestigio o la capacità di farlo.

Indico i Pittaluga, i Castelli, i Casanova etc. mentre poi purtroppo occuperebbero il primo rango altri nomi di conniventi indirettamente o tacitamente al movimento e perciò ancor più responsabili.

Se l'impresa del poeta fosse stata compiuta da un manipolo di volontari come aveva, mesi or sono, tentato di attuarla Sem Benelli, si sarebbe sempre dovuto deplorare la sovrapposizione di privati e turbolenti cittadini all'opera ponderata e statale del governo; ma almeno il prestigio e la disciplina dell'esercito sarebbero stati salvi. Dio non voglia che il malo esempio non fruttifichi nei bassi ranghi e che la compagine dell'esercito non sia messa, specialmente in occasione di servigi per la tutela dell'ordine pubblico, a durissima prova.

Il secondo e forse più grave motivo l'abbiamo adombrato parlando del Benelli, ed è che nessun nucleo di politicanti o di capitani improvvisati può mettersi impunemente a fare la grande politica, e servendosi di una supposta adesione o acquiescenza della nazione, còlta sempre per sorpresa e collo zimbello di un più o meno sincero o manierato patriot-

tismo, condurre a modo suo le direttive estere di un grande paese, portando questo o alla necessità di odiose e sanguinose repressioni interne, o a fare presso le altre nazioni colle quali trovasi legato da accordi od impegni solenni, la meschina figura di un qualsiasi statarello balcanico (sia detto senza offesa a codesti popoli il più sovente incosciamente mossi da incomposti agitatori), o l' umiliante parte di chi si rimangi più ancora che non strappi i famosi *pezzi di carta.*

Nè si dica che nel caso concreto si tratta di un non comprimibile slancio in favore dell'auto-decisione e della nazionalità di un popolo. Perchè allora tale principio dovrebbe esser accolto e osservato sempre anche quando non giovi, come pel Brennero e per gran parte della Dalmazia; e riconosciuto negli altri come in noi; senza dire che in tal guisa tutte le questioni territoriali nelle regioni di nazionalità mista ai margini d'ogni confine, sarebbero di continuo alla mercè dei colpi di mano e dei pronunciamenti portando dovunque e sempre all'ordine del giorno la convulsione e la strage.

Adottando tal principio, un agitatore qualunque può domani occupar Malta o il Nizzardo, o la Corsica, o il Canton Ticino, e portare impunemente l'Italia alla guerra contro mezza Europa. Tanto vale abolire i Governi centrali, i Parlamenti, le Costituzioni, e reggerci e condurci a beneplacito del primo D'Annunzio, o Benelli, o peggio del primo capo militare che si instauri a generalissimo o a dittatore.

Scendendo a qualche particolarità sull'impresa di Fiume, segnaliamo la missione affidata al Gen. Badoglio, finora infruttuosa, non avendo la sua intimazione alle truppe regolari di ritornare nei ranghi con minaccia di dichiarazione di diserzione, ottenuto che scarsi resultati.

Alla missione Badoglio doveva essere abbinata una missione Cagni per la questione ancor più grave delle diserzioni a bordo delle navi *Dante Alighieri, Nullo, Abba* e *Mirabello* ancorate nel porto. Il Cagni pare abbia declinato l' incarico, almeno ufficiale, e ce ne rincresce, perchè è urgente che almeno tali navi tornino nella compagine della flotta. La situazione di codesti equipaggi è veramente intollerabile dal lato del prestigio del Governo, della Nazione, e della stessa Marina.

Ma ciò che ha superato e supera addirittura il segno, è stato il tono dei proclami di D' Annunzio ai Veneziani, ai Lombardi, ai Triestini, ed oggi allo stesso esercito italiano, nei quali il poeta non ha dubitato nè dubita di inneggiare e di infiammare l'Italia, all'insurrezione, in prò della sua impresa. La quale non si presenta, come diceva più sopra, punto facile a risolversi, perchè l' ottenuto (ma fino a qual punto?) assenso della Francia e dell' Inghilterra al riconoscimento della sovranità italiana sulla città di Fiume, toltone il porto da attribuirsi all'instituenda Società delle Nazioni, attende tuttora il sempre dubbio consenso di Wilson, personalmente già compromesso e impegnato in contrario, e non benevolo certo a un gesto D' Annunziano, mentre il problema di Fiume è indubbiamente collegato nell'opera dei nostri negoziatori a Parigi ad

altri non meno gravi problemi di riconoscimento di interessi italiani in Oriente e nelle colonie, nonchè a difficoltà economiche e finanziarie di straordinaria importanza.

Ciò è intuitivo quando si pensi alla tattica seguita dal Tittoni di conglobare tutte le nostre rivendicazioni e aspirazioni su un medesimo piano; ma viene, per chi ne dubitasse, avvalorato dalla breve proroga segnata dal Governo alle sedute parlamentari, nonostante l'avvenuto ritorno da Parigi dell' On. Tittoni, anzi in ragione proprio di questo; mentre lo comprova ancor più la convocazione del Consiglio della Corona che deve affrontare problemi evidentemente complessi.

Questa convocazione di Consiglio che taluno si è compiaciuto di attaccare come incostituzionale, è invece a parer nostro, data la gravità della situazione, il miglior espediente perchè tutti i capi partito assumano la loro parte di responsabilità nell' indicare la soluzione di una vertenza alla cui mala impostazione molti di essi hanno direttamente o indirettamente contribuito.

Al Consiglio stesso sembra non intervenga il Turati che ha preferito abboccarsi privatamente col capo del Governo. Ce ne duole, tanto più che il prossimo congresso socialista di Bologna già si prospetta come una probabile vittoria dei massimalisti e nessuna disciplina di partito potrà, crediamo, indurre parlamentari come Turati e Treves e la parte moderata delle masse che li segue, a inquadrarsi nella direttiva semi-sovietista degli estremisti: onde una scissione (dopo, se non prima, le elezioni) alla guisa che tra maggioritari e indipendenti tedeschi, dovrà probabilmente seguire anche nel partito socialista ufficiale italiano. E tanto valeva al Turati prender fin d'ora la sua posizione, e unirsi agli altri capi partito per tentare di far uscire il paese da queste distrette i cui effetti perniciosi possono gravare per più anni sull' intera nazione, e quindi sulle stesse classi proletarie che ne formano la parte numericamente più importante. Queste classi che sono da troppo tempo in un periodo di anormali agitazioni, (accenno al recente ostruzionismo postelegrafico, ai grandi scioperi dei metallurgici e degli scaricatori nei porti) non è lecito che siano trascinate leggemente anche a moti e rivolgimenti politici, che gli stessi dirigenti del partito si troverebbero poi imbarazzati ad arginare. Quindi tutti nella loro sfera debbono cooperare a prevenire simili irreparabili iatture.

L'appello che ha fatto l' on. Nitti a queste masse è stato eloquente. Egli ha ben dimostrato di sapere da parte sua anche in gravi contingenze tutelare l' ordine pubblico, ma la restaurazione dell' ordine e della disciplina morale deve essere opera di tutti.

Di fronte a queste questioni gravissime d'ordine interno gli avvenimenti internazionali hanno perduto per noi d' importanza. Notiamo tuttavia le inasprite agitazioni in Irlanda e lo scioglimento del piccolo parlamento Feniano. — La presentazione da parte della Conferenza di Parigi del trattato di pace alla Bulgaria, imbastito sulla falsariga dei pre-

cedenti. — La provvisoria soluzione per la Tracia, coll'assegnazione di quella occidentale alla custodia greca, o di quella orientale all'istituenda Società delle Nazioni. — L'adesione della Germania all'abolizione o almeno all'interpretazione ortodossa ai sensi dell'Intesa, dell'art. 61 della nuova costituzione germanica, che prevedeva l'ipotesi di un'unione coll'Austria tedesca. — Il ritiro delle truppe rumene da Budapest. — Il reimpatrio, solo ostacolato da mezzi di locomozione, dei 50 mila czeco-slovacchi dalla Russia. — Le guerriglie dei vari Petliura, Denikin, Koltciak, degli Estoni, dei Lituani, dei Polacchi etc. coi Bolscevichi, e tra loro, colle immancabili e mai decisive vittorie dell'una e dell'altra parte. — Il procedere verso la fine del lungo dibattito alla Camera francese per il trattato germanico. — Il grande viaggio di propaganda del Wilson attraverso gli Stati Uniti in prò del Trattato e della Lega delle Nazioni, per la cui approvazione finale si fanno adesso i più favorevoli prognostici. — E infine per quel che riguarda la politica vaticana, una serie di notevoli successi da essa conseguiti, quali la venuta di nuovi ministri accreditati presso la S. Sede (V. Portogallo, Stati minori Russi, e Americani), l'accordo invocato dagli Czeco-Slovacchi per la nomina di Vescovi di tal nazionalità nelle regioni attribuite al nuovo Stato, e infine gli onori di Principe della Chiesa accordati dalle nostre autorità al Card. Giustini nel suo viaggio in solenne missione in Terra Santa, e l'alta onorificenza di cui è stato insignito per motuproprio sovrano il Cardinal Maffi; segni non dubbi da parte di tutte le nazioni di voler rendere ossequio a quella suprema autorità morale che nel presente universale sconvolgimento rimane e rimarrà unico faro che possa guidare gli affaticati naviganti verso sicuro e pacifico porto.

25 Settembre *CENSOR*

NOTE E NOTIZIE

Un calcolo poco matematico — Pochi giorni sono il *Popolo d'Italia* scriveva: « Un milione di combattenti contro l'on. Nitti. »

Il calcolo è evidente. Le sezioni dell'associazione fra i combattenti si sono pronunziate contro il Ministero; i combattenti (quelli di prima linea) sono stati circa un milione. Dunque un milione di combattenti è per D'Annunzio contro Nitti.

Ma a questa catena logica manca un anello, e cioè che le sezioni dell'associazione comprendano tutti i combattenti d'Italia. Ora se voi andate nelle campagne e interrogate molti contadini che sono stati quattro anni in trincea, per lo meno come gli amici del Sig. Mussolini, vi diranno che dell'associazione fra i combattenti non hanno neppur sentito parlare. E allora?

Che proprio esser combattente non significhi soltanto aver combattuto, ma anche accettare il verbo mussoliniano?

O se si smettesse una buona volta di sventolare certi bandieroni che sono un comodo artificio per nascondere la merce avariata, per salvare le reputazioni pericolanti, per rifare le verginità non più, da gran tempo, immacolate?

E se certa gente capisse che sfruttare a scopo di parte la passione dei combattenti e la gloriosa sventura dei mutilati è la più sporca delle speculazioni?

Recenti Pubblicazioni

Ernesto Codignola - Per la dignità e libertà della Scuola. Biblioteca popolare Scuola e Vita, N. 21. — Roma, *La Voce*, Soc. An. Edit., 1919.

La Società Editrice, *La Voce*, che ha ripreso in Roma, con nuova lena, ma con più saldi e maturi intenti, e mirando a più larghi orizzonti le orme della cessata libreria della Voce, non solo ha ricominciato le pubblicazioni dei suoi volumi e Quaderni sempre rigogliosi, pure attraverso certe eccessività, di giovine vita, ma ha con sommo vantaggio della cultura del paese assunto la edizione del periodico scolastico fondato e diretto dal Lombardo Radice: i Nuovi Doveri, sotto il titolo *L' Educazione Nazionale* e anche dei volumetti della Biblioteca di Pedagogia Scuola e Vita da esso curata; e uno dei primi a venire in luce è questo del Codignola sulla *Dignità e libertà della Scuola.* Il volumetto contiene varii scritti dal Codignola, comparsi in questi ultimi tempi in più quotidiani e la famosa sua relazione al X Congresso magistrale di Pisa (famosa per la tumultuosa gazzarra che vi destava) non che una conclusione polemica, appunto in replica alle opposizioni levatesi contro di lui nel Congresso; e in tutti codesti scritti l' A. riprende a sostenere la sua tesi per la riduzione delle Scuole medie di Stato a poche scuole modello, lasciando all' iniziativa privata la gara e la concorrenza per la maggior parte dell' istruzione media sulla base dell' assoluta libertà d' insegnamento, propugnando la selezione degli scolari, dei maestri e invocando per la formazione di questi ultimi radicali trasformazioni della scuola normale e di magistero, su nuovi fondamenti di studi classici, e di cultura generale.

La polemica ardita e gagliarda del Codignola mette una volta di più in luce la deficenza, la decadenza assoluta della attuale Scuola media di Stato, e spezza la sua lancia a favore della libertà d' insegnamento. La *Rassegna Nazionale* che ha condotto una campagna vigorosa in tal senso, segnala la pubblicazione del Codignola non perchè egli condivida il pensiero del Periodico, ma anzi perchè pur militando in campo avverso, offre alla tesi nostra e della libertà d' insegnamento i più validi e spregiudicati argomenti. Egli affronta anche le obiezioni di una prevalenza clericale nell' insegnamento privato, ma oltre a non temerla non sdegna la buona scuola da qualunque parte venga, perchè la libera competizione sarà sprone al fondarsi di rigogliosi istituti d' insegnamento

d'ogni tendenza, mentre secondo lui le scuole modello di Stato avranno sempre virtù direttiva e prevalente nell'indirizzo scolastico. Il C. affronta tutte le questioni di diplomi, di passaggi, di programmi che pur reclamano riforme; s'indugia sopratutto sulla necessità di ridurre le scuole di Stato a poche e buone, e i professori patentati o di carriera a pochi e buoni anch'essi. Noi troviamo quindi nella tesi del Codignola un possente alleato alla nostra campagna, ispirata come la sua all'incremento, allo sviluppo dell'insegnamento e della coltura sotto l'egida della libertà, e senza la coercizione di settarie imposizioni, e privilegi.

Il coraggio che il C. dimostra e ha dimostrato nel sostenere la sua tesi anche di fronte alle turbolente invettive del Congresso, non ha che un piccolo neo nel volume; quello, non sappiamo per quale affermazione superflua di laicismo, di scrivere Chiesa col *c* minuscolo. Qui non si tratta di opinioni o di credenze. Si tratta di rispetto alla ortografia e alla linguistica; quando si contrappone Chiesa e Stato e si scrive Stato coll'*S* maiuscolo si può parmi usar lo stesso metodo col *C* di Chiesa. L'Ente è quello che è e storicamente niuno può disconoscerlo. È presso a poco l'inconseguente atteggiamento di chi scrive Dio col *d* piccolo. Non v'è in ciò bravata di ateismo v'è mancanza di serietà e di logica e di rispetto alle civili osservanze perchè qualunque sia la miscredenza dello scrittore, Dio potrà nel concetto puramente formale e anche di negazione ben meritare un *D* grande, quando a Iside, a Osiride, ed anche a Giove e Venere, alla cui esistenza, suppongo, non si creda, vien apposto con entusiasmo tanto di Maiuscolo. Ma questa digressione non tocca il nostro A. che scrive Dio con *D* grande e solo ha messo Chiesa in minuscolo, forse per mostrare ai suoi colleghi in magistero molto attaccati alle futili esteriorità, che la sua tesi non è tesi clericale.

G. Manzoni. L'Epopea di Savoia. — Edizione dell'Autore in 350 esemplari fuori commercio.

Il poderoso lavoro che G. Manzoni ha dato alla luce con grave dispendio e con lusso di tipi veramente eccezionale, rappresenta il frutto di lunghe e meditate ricerche, e di uno sforzo indubbiamente straordinario per un singolo autore. Si tratta di un'opera di compilazione che vuole anni ed anni di indagini, di raffronti, di compulsazioni; perchè l'epopea di casa Savoia racchiude nella storia dei suoi Principi la storia di gran parte d'Europa per oltre un millennio. Il Manzoni ha voluto poi scolpire codesti episodi storici in oltre 500 sonetti i quali sebbene non raggiungano altezze di poesia epica, pure rivestono un indubbio, e non mediocre valore di buona poesia narrativa e lirica. Ma i versi che pur debbono esser costati all'Autore laboriosa fatica, onde dare varietà

di atteggiamento e di espressione a un' uniforme, concettosa ed ardua composizione metrica qual' è il sonetto, non costituiscono il pregio massimo dell' opera che crediamo risieda in quell'accurata e diffusa croni storia che accompagna ogni sonetto e ogni personaggio Sabaudo. Anche i completi alberi genealogici che chiudono il volume sono un ottimo contributo alla storia di questa gloriosa famiglia in cui si impersona l' unità e la grandezza dell' Italia nostra.

Certo il lavoro del Manzoni ha carattere apologetico e ciò spiega la veste poetica che egli ha voluto apporvi, e il lusso dell' edizione e il ristretto numero delle copie numerate. Ma per un giusto compenso alla lunga e paziente opera sua sarebbe desiderabile ch'ei riassumendo in veste puramente storica e narrativa tutta la lunga epopea, ne estraesse un compendio da correre in edizione popolare nelle mani di tutti.

Il suo sforzo che i più ignoreranno avrebbe così il meritato e diffuso riconoscimento.

Intanto è da lodare la perseveranza la tenacia dello scrittore ligure propria dei figli di cotesta terra (il Manzoni è di Zoagli) che l' ha condotto a pubblicare proprio nel periodo della guerra, e con le difficoltà tipografiche che tutti conosciamo, e in un' edizione di gran lusso, un lavoro che onora oltre la Casa di Savoia anche il fedele suddito e appassionato rievocatore delle sue gesta.

Enrico Cocchia di Enrico, *dottore in Scienze giuridiche.* **Il Tribunato della plebe e la sua autorità giudiziaria studiata in rapporto colla Procedura civile, ecc. — Napoli, Pierro, 1917.**

Le voci di generale rimpianto, con cui, nel 1914, fu accompagnato alla tomba il giovine ventitreenne Enrico Cocchia, figlio del prof. Enrico, sono ben giustificate da questa opera postuma: dalla quale, pubblicata quando più infieriva la guerra, l'attenzione almeno di alcuni studiosi fu distratta dalla guerra stessa. Parmi dunque opportuno far un cenno del dotto lavoro del giovine lagrimato, a me noto attraverso le le pagine che il dolente genitore raccoglieva insieme nel volume: « In memoria del giovanissimo dott. avv. Enrico Cocchia... » (*Pierro*, 1914) e nell'altro: « Il libro del dolore e delle ricordanze... » edito « nel triste anniversario dell' eterno martirio » (*Pierro,* 1915); in cui la nobile figura dello scomparso, tracciata dal genitore medesimo in nobili pagine, rivive una profonda inobliabile vita, e il dolore di una famiglia, orbata per sempre della sua più viva speranza, ha nel dolore umano e individuale, così com'è cantato dai poeti d'ogni tempo e nazione, un gran motivo di conforto.

Dotto lavoro, ho scritto di sopra; e tale invero è questo del Cocchia, a lui ispirato o suggerito da uno scienziato autorevole come Pietro Bonfante, l' insigne Romanista dell' Università di Pavia. Il quale, richiestone, gli propose, como oggetto delle sue primi indagini scientifiche, un argomento, che nell'età giovanile aveva al Bonfante medesimo offerto assai interessante materia di studio: « L' autorità dei tribuni della plebe nel diritto privato. » La trattazione, che dello stesso argomento, dal punto di vista del diritto pubblico, aveva fatto l'Eigenbrodt (1875), era esauriente e meritevole di considerazione più del saggio, che intorno alla stessa materia pubblicò poi il Mommsen (1907). La tesi dunque, difettosa sotto il punto di vista del diritto privato, poteva essere ripresa in esame; e il Cocchia vi attese con diligenza grandissima e preparazione straordinaria. Non erano stati soli l'Eigenbrodt e il Mommsen a trattare l'argomento: tra l' uno e l'altro, nel 1896, usciva un libro del Guillot, che il Cocchia ritiene superficialissimo: *De la paraiorve potestas et de ses conséquences civiles sous la République...* » Un altro ne dava il Lefévre, il quale ha il torto di separare cose inseparabili, cioè « il problema giuridico della competenza dei tribuni dall' evoluzione storica delle loro attribuzioni.... » Donde, sopratutto, derivano i difetti dell' uno o dell' altro studioso, compreso l' Eigenbrodt? Dal non avere colto « nell' ordine cronologico delle testimonianze le tracce più cospicue » che i tribuni lasciarono dell' opera loro: la quale, se dapprima fu nell' interesse dei plebei, in appresso fu a vantaggio di ogni pubblica libertà, nello svolgimento della legislazione romana; rimanendo sempre vera l' affermazione del Taine: che la legislazione di Roma è imperniata tutta sul concetto di lotta di classe. Si potrebbe obiettare che la tradizione più antica è infida. Obiezione non priva di scetticismo, che nuoce alla ricerca del vero, qualunque esso sia; dal quale scetticismo non si lasciò dominare il nostro autore nello studio dell' interessante problema. Egli ben « sapeva » — e in ciò pare a me di risentire l' eco di alcuni insegnamenti avuti nella scuola di letteratura latina dal professor Cocchia — quanto avessero nociuto a vederlo e a risolverlo bene certe affermazioni e tendenze della scuola germanica. Esse furono già a danno delle nostre tradizioni; ma non poterono mutare l' intima essenza della nostra vita sociale, compenetrata di pensiero romano.

Non bastava a risolvere la grave questione l' aver trovato le tracce dell' opera dei tribuni nelle antiche testimonianze: occorreva esaminarle con la maggior diligenza, servirsi di prove e di riprove, sciogliere le difficoltà degli avversari; e a ciò nulla è mancato al giovane autore: cultura storica, cultura dottrinale, conoscenza delle lingue antiche e moderne, acume critico. E però l' opera sua, oltre a colmare un vuoto nelle Scienze giuridiche, è un ottimo « contributo illustrativo alle *legis actiones* e alle origini storiche dell' Editto pretorio ».

Il volume, di circa 600 pagine, è diviso in cinque libri: I. Origine,

natura e funzione del tribunato della plebe. II. La *lex Aebutia* e l' evoluzione storica del procedimento civile in Roma. III. Della funzione dell' *intercessio* nel diritto pubblico. IV. L' *intercessio tribunicia* nei giudizi di diritto privato. V. L' *intercessio tribunicia* nell' età imperiale. — Ricchissimo è l' indice alfabetico.

Particolare commovente: le bozze di stampa di questo lavoro furono corrette dallo stesso genitore, che tante volte aveva dovuto compiacersi della cura intelligente e affettuosa, con cui il figliuolo attendeva alla revisione delle bozze di stampa delle opere paterne.

LECTOR

Direttore: Antonio Ciaccheri-Bellanti

ALBERTO PACINOTTI, *gerente-responsabile*

Pistoia - Ditta Alberto Pacinotti & C., Officina Tip. (già Cooperativa) - 1919

Lettere a un nazionalista

I.

Le elezioni

Caro Signore,

Permettete ad un osservatore sereno alcune poche considerazioni sull'atteggiamento del vostro partito e sulle conseguenze che sono per derivarne nei nuovi orientamenti della lotta politica italiana.

È innegabile che l'attività del partito e dei giornali nazionalisti si è da qualche tempo polarizzata nella lotta senza quartiere contro il ministero Nitti, accusato di scarsa benevolenza verso i gruppi interventisti e oltranzisti, accusato di segrete intese o per lo meno di malcelate simpatie verso i socialisti.

In questi termini voi e i vostri giornali avete cercato e cercate di impostare la lotta elettorale. Non discuto chi abbia ragione e chi torto. Chiedo soltanto: è questa una buona tattica? — Lo nego risolutamente.

È di ieri l'intervista del segretario dell'Associazione combattenti, intervista che suscitò irose polemiche perchè l'intervistato affermò essere la guerra un fatto superato. È vero ch' egli espresse il suo pensiero con alquanta nebulosità, sicchè ha dovuto far seguire all'intervista una lettera esplicativa; ma è innegabile che pur senza preparazione politica e senza alcun lenocinio tattico, forse senza rendersene esatto conto, egli aveva, come si dice, messo il dito sulla piaga e veduto o intraveduto una verità che ai vostri capi, pur adusati a tutte le arti della lotta politica, è completamente sfuggita.

Fu una realtà, una tremenda realtà, la guerra e trattasto allora di visionari e peggio quelli che pretesero di negarla o di prescinderne. Oggi c'è una realtà, non cruenta, ma altrettanto grave: la ricostruzione. E questa realtà deve necessariamente

prevalere su tutte le altre, per il suo carattere pregiudiziale di fronte a qualsiasi futuro sviluppo economico, sociale, politico.

È possibile che il vostro partito che fin dagli inizi vantò criteri di freddo realismo (alcuno disse materialismo), non comprenda che se era illogico ieri negare la guerra, è oggi altrettanto illogico *negare la pace?*

Eppure voi scendete in campo chiamando a raccolta tutti quelli che la guerra vollero, e specialmente quelli che la vollero *jusqu' au but,* e che all' interno furono i campioni di quella ibrida politica di autoritarismo e di sopraffazione a cui deste il nome di fascismo.

Vi confesso che non comprendo lo scopo di una simile mossa. Non è verosimile che vi muova soltanto il bisogno sentimentale di riunirvi attorno la piccola schiera omogenea di quelli che furono al vostro fianco negli anni decorsi. Avete dato fin troppe prove in passato di abilità tattica e di adattamenti pratici, accettando voti di cattolici e di massoni, stringendo ben congegnate ed utili alleanze coi grossi industriali, abbandonando a tempo opportuno la politica triplicista e germanofila, costringendo il vostro tradizionalismo autoritario e aristocratico nelle schematiche pastoie delle ideologie democratiche.

E allora? Quale vantaggio sperate da questa anacronistica impostazione elettorale?

C'è chi suppone che vi ispiriate ad uno scopo di chiarificazione politica. Dopo le aspre polemiche delle ultime settimane potè sembrare ad occhi profani che il paese fosse ancora diviso in due avverse fazioni, agitanti la vecchia bandiera dell' interventismo e del neutralismo, o che tuttora lo pervadesse la febbre del fascismo e dell' antifascismo.

Se così fosse potrebbe giustificarsi l'appello agli elettori perchè dicano una buona volta e in modo non equivoco con quale delle due tendenze è la maggioranza del paese.

Ma voi siete troppo acuti osservatori della realtà politica per ingannarvi a tal segno. Sapete benissimo che nella lotta pro e contro il fascio soltanto in apparenza agivano due grandi forze in contrasto. Una, la vostra, aveva bensì il sussidio di due o tre quotidiani, ma era un' accolta di duci senza gregarii. Se i vostri candidati hanno incominciato a girare i loro collegi, se ne saranno avveduti facilmente.

E sapete anche che se *contro il loro desiderio* costringerete tutti quelli che fino al maggio 1915 furono avversi alla guerra, e l'accettarono poi *e la fecero* con piena lealtà, a dichiarare una seconda volta la loro opinione, a riunirsi per fronteggiare una seconda volta i cosidetti gruppi interventisti, senza che questi sieno assistiti come allora dall' asserito monopolio del patriottismo,

dalla censura, da Palazzo Braschi e relative questure, sarete addirittura travolti da una maggioranza schiacciante. Nè vi illuderanno i facili applausi dei piccoli comizi cittadini (non sempre facili del resto e non sempre applausi), al punto da farvi dimenticare che la maggioranza degli italiani è composta di operai e piccoli borghesi nelle città, di contadini nelle campagne. E le elezioni — almeno finchè i principi democratici da voi accettati nella guerra non cedano al più antiquato reazionarismo non si fanno col voto plurimo, ma a maggioranza!

Sotto questo rispetto perciò, quantunque i giornali fascisti si affannino a dimostrare che i candidati del loro cuore dormono fra due guanciali, e passino sotto silenzio certe... eloquenti rinunzie, la prova delle elezioni era del tutto inutile, perchè non potrà che confermare quello che ci è ben noto e che voi sapete, — anche se non confessate —, perfettamente.

E non è a dire che questo atteggiamento potrà aiutarvi a conseguire quello scopo che è in cima dei vostri pensieri e che vi turba i sonni al punto da farvi dimenticare le più elementari nozioni di tattica politica e, magari, gli interessi del paese: voglio dire il rovesciamento del ministero Nitti. È evidente che se la vostra ostinazione costringerà tutti gli ex-neutralisti e tutti gli avversari del fascismo oltranzista a riunirsi in unico blocco e se porrete loro dinanzi la scelta fra il gabinetto attuale e il governo dei Giardino, dei Salandra, con relativo codazzo di generali e di ammiragli dannunzianeggianti, la scelta non potrà essere dubbia.

Avrete così raggiunto l'effetto opposto di quello che vi proponevate. E fin qui poco male sarebbe. Non è gran danno per l'Italia se il vostro partito va a rovescio. Senonchè, a furia di agitarvi avrete ancora una volta intorbidato le acque a tal segno che sarà bravo chi potrà discernervi qualche cosa.

Ho detto che la realtà politica attuale, *la sola realtà* è la ricostruzione. Era giusto — e l'on. Nitti ha dimostrato nelle sue recenti lettere di averlo capito perfettamente — che su questo si impostasse la lotta elettorale. Nessuna postuma recriminazione: lotta di programmi economici e sociali, chiare differenziazioni politiche, su questa base. Tale doveva essere la vera piattaforma delle elezioni.

Il vostro tentativo di formare un'ibrida accolta di elementi nazionalisti, democratici, repubblicani, pseudosocialisti, pseudo liberali, i quali accettano con gioia di agitare un'altra volta il bandierone della guerra, se non altro per risparmiarsi la fatica di esibire un programma economico e sociale che non hanno, non avrà che un effetto pratico: quello di stornare le menti degli elettori dall'unica discussione veramente necessaria e proficua,

quella dei problemi della ricostruzione e dei criteri e metodi relativi.

Non è molto che nelle colonne dell'*Idea Nazionale* il vostro Zoli si opponeva al programma di smobilitazione rapida e generale e dichiarava: « non vogliamo la guerra, non significa che siamo pronti a tutto rinunziare o a tutto sopportare per non sostenere una guerra ». Voi mi direte che questa è una indiscutibile verità e che perfino i socialisti ammettono la guerra di difesa. Appunto. È una verità *troppo* ovvia. E voi sapete benissimo che in politica si dà il caso che non tanto valore abbia la sostanza di quel che si dice, quanto il fatto di dirlo o di non dirlo in un dato momento.

È perciò evidente che il popolo italiano, messo di fronte alla criminosa follia degli idolatri della bella guerra, dovrà essere scusato se dimenticherà nelle attuali elezioni il dovere di pensare soltanto a ricostruire, per dedicare tutte le sue forze a spazzar via definitivamente quelli che in buona o in mala fede lo condurrebbero ad annientare anche quel poco che è sopravanzato alla distruzione.

Ma di questo, e del vostro atteggiamento in fatto di politica estera, vi parlerò in altra mia.

R. Palmarocchi

Poesia medievale che risorge

Presento un poeta anonimo. Anonimo pei miei lettori, non per me, s' intende, che lo conosco da più d' un decennio e che, non so come, mi sono guadagnato la sua confidenza più intima. A me solo egli ha voluto inviare manoscritto un volumetto di suoi versi latini, condotti — chi lo crederebbe? — sui modelli medievali. « Fa' pur conoscere, se credi, alcune di queste cosette mie; — egli mi scrive — non quelle però controsegnate in azzurro. Ma, per carità, non fare noto il mio nome! Sono troppo gelosi ed intimi colloqui con me stesso e coll' infinito, che mi fascia e che io sento dovunque. Se io permetto che altri spii nell' anima mia, questo consento soltanto perchè io sono sicuro di non essere il solo, il quale senta nel cuore un murmure di poesia nova. Giudico opportuno che i cechi ed i sordi vedano ed odano questo zampillo vivo, che gorgoglia su da molti cuori attristati, ma non affranti, dopo la tragedia immane. Che io mi chiami Tizio o Caio che importa? Ha valore solo il fatto che già oggi alcuno pensi, senta ed, ancora, canti così! Poeta, si o no: ma certamente uomo sincero sono io, che scrivo ciò che ho vissuto e sentito. Queste poesiole saranno, se non monumenti letterari, almeno documenti psicologici ». Gli ho dato parola adunque di non rivelare il suo nome. Vedo del resto che la stessa sincerità della poesia svela dell' autore tutto ciò che più importa; che egli cioè è padre di una nidiata di tenerissimi bimbi e che convive con la vecchia madre inferma. Che egli poi sia uno studioso appare dalla stessa forma d' arte la quale predilige: potrei aggiungere che egli tiene pure uno zampino nel mondo accademico, ove (scrive egli) « fu maturata — e da molti in buona fede creduta! — la santa impresa che consunse il mondo. »

« Nella nostra Università — mi scriveva egli tempo addietro — fino a vent' anni sono fermentava la filosofia positivista (fabbrica inglese, marca Spencer, contromarca italiana Ardigò!); filosofia crassa anzi che no, semplicistica, anzi sempliciotta spesso, che teneva per fede non dimostrati tutti quei dogmi — quattordici, o giù di lì! — ora così sconciamente naufragati al cozzo colla realtà storica! Ma da un ventennio in qua vi impera una filosofia idealistica (fabbrica tedesca, marca Hegel) più sottile del-

l'altra, più secura e superba, ma più seducente per la stessa vertigine della oscurità in che si ravvolge. Questa filosofia non nega (chè non osa!) ma tace dell'al di là; così conduce diritto diritto alla statolatria; terribilissima religione, superba e sanguigna, in confronto della quale il culto di Uitzeli-Poteli appare mite e civile. Naturale: il sommo valore, cercato e posto al di qua, non può essere che la sublimazione della umanità nella sua pienezza, vizi compresi e sanguinose passioni ». Si comprende che l'amico mio anonimo prevede prossimo il fallimento di queste due filosofie, che egli chiama borghesi, e crede prossima una rinascita spiritualistica, anzi cristiana.

— Ma dunque — gli ho chiesto — tu che, se frughi bene nel tuo portafoglio, devi rinvenirvi ancora la tessera socialista di « compagno », hai proprio passato il fiume Lete e sei rientrato nell'ovile della Chiesa? — « Socialista — mi rispose — fui e sono; anzi, anche più sono tale, ora dopo il suicidio folle della borghesia, la quale consunse di sè assai meno vite, che non uomini, programmi, ideali. Io ho lasciato semplicemente sull'altra riva, o, se vuoi, sulla trista riviera d'Acheronte, le due scuole dei filosofanti, dei quali ti ho parlato. L'una scesa al materialismo, studi teschi e crani; l'altra ravviluppi il gran nulla nei suoi filosofemi opachi; gongoli magari qualche hegeliano, se, cercando e frugando nella storia del nostro pensiero, trova pur qualche traccia di filosofia audace che neghi quell'al di là riparatore, il quale pure a Kant parve necessario supporre; consideri taluno magari anche questa tenue, smarrita voce, come testimone di tutta un'età nostra gloriosa. Io sorrido di questi conati e del non confessato fine, pur conoscendo il pericoloso sanfedismo di questi filosofanti dell'immanentismo. Passando di là, io non ho gettato a fiume una parola del mio programma sociale, come non ho dimenticato, credi, il pericolo che una fede religiosa diffusa ritorni a creare una casta sacerdotale potente e assoluta, come quella di un dì; che è poi quanto dire, come quella degli statolatri d'oggi! Tuttavia, se dai men sinceri socialisti sono lontano e fui, quando essi predicano il ritorno dell'età dell'oro e la giustizia raggiungibile qui (promessa di altri vani massacri futuri!) manzonianamente credo che, a ricostituire la società lacerata, occorra ricercare in giù, molto in giù, i valori morali schietti e forti, e che Renzo, Agnese e Tonio valgano, anche oggi, molto, ma molto di più del Conte Zio, di Ferrer e, sopra tutto di Don Ferrante, passato, per suprema jattura, dalla filosofia alla politica! Non credo affatto insomma all'opera di ricostituzione sociale, promossa e diretta da quei medesimi ebbri, che vollero e chiamarono santa la dissoluzione lunga, tenace, e furono sordi ai richiami dei savi! »

— Bada, gli ho risposto, tu sai meglio di me che in questi ultimi anni, prima ancora della guerra, nell' arte, nella letteratura, era palese una tendenza neo-mistica. Basta ricordare il Graf, il Pascoli! — Ed egli: « Per ciò appunto ho caro il Pascoli, sì intimo, sì profondo, sì ravvolto dall' ombra e dal mistero di morte, e non darei forse *I due fanciulli* per tutto il volume delle poesie carducciane. Tuttavia, se onoro ed ammiro il Pascoli, pascoliano non mi sento. E meno che mai mi lascio attrarre da certi misticismi affettati ed empi che ridiventano di moda. Fu mistico, a modo suo, anche Augusto Comte, fondatore, dopo uscito dal manicomio, del sistema positivistico-mistico. E misticamente parla il D' Annunzio! Oggi sopra tutto detesto certo misticismo petulante e protervo che, di proposito, scavalla sfrenatamente, ghiribizzosamente, sulla groppa del sentimento e della fantasia, che vuole sovrapporre alla ragione. Vecchio *cliché* romantico, ma romantico tedesco! Novalis, non Manzoni! Io me ne sto alla paesana col Manzoni appunto e con Dante, quel Dante che governa, regge, e quasi dicevo *cavalca*, il sentimento colla ragione e costruisce saldamente *geometrico*, il mondo stesso del suo sogno divino. Non perchè entrambi predicano la ragione umana corta e fallace, la rinnegano poi o la bestemmiano, poichè essa è dono divino. Costoro chiamano luce le tenebre, gioia il dolore, vita la morte, come il Novalis! Pongono l' onor del filosofico talento nell' invertire i valori e dire positivo ciò che è negativo. Per malattia, come il Novalis, o per posa, ragionano per condannare la ragione! Voglion distaccarsi dagli uomini, perchè non li amano, nè li comprendono e molti con voluttà aspirano l' odore acre del sangue, che vollero versato a torrenti per fini umani dal vulgo dei non iniziati. Ma la ragione volle la suprema rivincita su loro; perocchè molti, ragionando (ahi! troppo!) e frenando gli impeti del sentimento, sopravvissero! — Mistici? Forse! Ma alla maniera dei *pietisti* tedeschi del '700, massoni illuminati! Hippel, massone, scrisse inni mistici per la loggia e della loggia poi fece la satira, creando il tipo del Don Chisciotte che va in traccia di fantasmi teologici!»

— E va bene! — gli scrissi. — Ma che ghiribizzo ti è frullato in mente di scrivere dei versi latini, anzi in latino medievale! A questi chiari di luna! Fra tanto futurismo! Questo poi è il colmo del *passatismo!* — « Ma proprio ora, — mi ha risposto l' amico, — io credo che questi versi, se non si accordano con l' arte di moda, e neppure con la vita, considerata nel suo insieme, s' intonano tuttavia ad alcuna nota riposta di sentimento che fruga i cuori, inquieti del futuro, memori del passato, disposti a ritrovare nell' antico sempre alcunchè di rispondente allo stato odierno dello spirito. Vedi ad esempio: dopo l' altra

tempesta di sangue, voglio dire la rivoluzione e Napoleone, la rinascita neo cattolica, che accompagna il romanticismo non byroniano, trova la sua voce più alta negli *Inni Sacri* del Manzoni. E pure nell' altra rinascita spiritualistica, che nell' estremo secolo XVI e nel XVII, dopo guerre atroci e lunghe, si oppose al sensualismo della rinascenza, rifiorì l' innografia medievale, coi suoi metri, col suo latino rude e potente. *Si licet parva...* io questo vorrei fare, o meglio, il mio spirito si trova ora nello stesso stato ed ha il modo stesso di sentire di quei poeti e cerca di fare qualche cosa di simile, almeno per quanto può. So bene che queste cosette mie sono e saranno sempre fiori di serra, prodotti, voglio dire, di una mente addottrinata, nutrita di filologia e di storia. Non mi illudo — nè auguro! — che tutta la rinascita spiritualistica, la quale presento prossima, si ispiri a questi ricordi, si esprima in queste forme e fonda il suo sentimento in questi stampi, per così dire, preparati. Ogni età può rinnovare disposizioni singole e particolari atteggiamenti, simili a quelli di età trascorse; simili, dico, eguali mai. Perciò sempre nuove forme rispondono a rinnovati pensieri ed a sentimenti che rifioriscono. Il neo-cattolicismo romantico non è il cattolicismo della controriforma, nè questo è tutta una cosa colla religiosità medievale. Per questo Dante o la *Canzone di gesta* non sono la *Gerusalemme liberata*. Così gli *Inni* del Manzoni non sono meno originali e rivelativi dell' affanno di quell' età, che non fossero quelli di Iacopone o di Tommaso di Celano. In altro campo il classicismo del Carducci, nonostante l' usurpazione dei metri, non è quello di Orazio, nè l' anima inquieta, torbida, di Ugo Foscolo si adagiò nelle forme greche sospirate. Tuttavia metri, lingua di un' età trascorsa ed antica hanno in sè quel mirabile che, al dire del Leopardi, è proprio di tutte le cose lontane e vaghe: recano un profumo di tempi remoti e solenni e commuovono la fantasia ed il cuore, illudendoci di immerger noi stessi con nostalgico abbandono in quelle età vagheggiate e rese ideali per simpatia, oltre e fuori di ogni severo giudizio della storia. In arte io trovo turpe solo la contaminazione di ideali e di forme tra sè ripugnanti: io sorrido di taluno il quale sempre ciancia di Passione, di Eucarestia, di Santi, mentre pure predica lotte ed odii di nazioni, e pone la speme solo in valori di quaggiù ».

— E dopo letta l' inchiesta su Caporetto l' amico mi scriveva: « *Unaquaque arbor de fructu suo cognoscitur:* dice il Vangelo. Gli ideali si giudicano non in astratto, ma, per così dire in concreto, dalle conseguenze pratiche cioè, alle quali conducono. Questa verità è ammessa da ciascuno, tant' è che i rinnovamenti ed i rivolgimenti sempre si preparano rivelando gli errori e gli orrori, ai quali hanno condotti gli uomini i vecchi ideali. Eppure

chi ha giudicata atroce, nefanda, sacrilega una fede per le crudeltà che ne derivarono, è pur sempre disposto ad approvare le stesse od altre maggiori, purchè commesse in servizio della fede che egli ha cara! Tanto ciascuno tiene per infallibili i propri principi e, fisso il punto che il fine giustifica i mezzi, da quei principi deduce con fredda loica le conseguenze estreme. Forse perciò dissero i puri folli che la guerra sarebbe stata il trionfo pieno del sentimento! Io, per me, l' ultimo fante fuggiasco da Caporetto, affamato, cacciato a morte di là e di qua, anche se, sfinito, pose le mani sul pane altrui, cristianamente lo abbraccio, bieco guardandomi i piè-veloci *pennaruli,* ed i pallidi e truci comandanti fucilatori! »

Famiglia, religione, ecco i valori che oggi si inalzano sulle rovine cruenti delle fedi umane: progresso, fraternità di popoli, giustizia degli uomini, Dio Stato. Ed ecco nei versi dell' amico mio risonare viva, continua la voce di chi crede nell' immortalità, non più concepita foscolianamente, come mero ricordo dei superstiti, bensì intesa religiosamente, cioè come vera e propria vita personale e cosciente. Il terror di morte, che invano — diceva bene il Foscolo — i filosofi vogliono vincere sillogizzando, qui si acqueta per atto di pura fede; così come Platone affida al mito nei suoi dialoghi l' ufficio di rivelare l' al di là, in che l' intelletto più s' affissa e men vede; così come Dante da S. Bernardo mistico — e non più da Beatrice, che è teologia razionale — si fa guida alla visione di Dio. Qui il senso famigliare tien vivo ancora il valore umano, foscoliano, della sopravvivenza nel ricordo; ma la santità perpetua della vita, che si afferma quaggiù nel fluire continuo dai padri ai figli, travalica ancora al di là e s' incorona in cielo, ove con Dante si riconsacra il vincolo della carne, sì che ogni beato godrà del suo corpo,

Forse non pur per sè, ma per le mamme
Pei babbi e per gli altri che fur cari,
Anzi che fosser sempiterne fiamme!

Brutto servizio fo io all' amico, ponendo qui, presso le sublimi vette dell' arte dantesca, la sua poesia, tutta pusilla ne l' andatura rozza e dinoccolata del verso leonino! Pur tuttavia, ecco i versi:

Vita et Mors.

Dum queror sortem — quae data est nobis post mortem,
Diffugit tremor — parentum cum factus sum memor
Dilectaeque uxoris — et quinque natorum amoris.
His jungor factis — peragendis atque peractis!

His precor, Deus, — sit junctus spiritus meus!
Hic vivam memoria — sed Coeli fulgida in gloria!
Sic funerum aetas — mutatur in horas perlaetas!

Ma religione e famiglia si fondono appieno nell'accorato trittico *Somnium avae,* dettato nel metro medievale del noto ritmo *Audite pueri*. La nonna ammalata sogna. Sogna la sua prossima salita al Cielo ed ecco ella ode canti di angeli e frulli di ali: vede gli angeli scenderle incontro ed aprirle il paradiso. Per la porta socchiusa ella già intravede i fulgori eterni della città di Dio. Ma no: non gli angeli cantano, non gli angeli le fanno cenno dalla celeste porta socchiusa: sono i biondi nipotini, che nella camera attigua si chiamano, cantano, ruzzano. Dallo spiraglio essi spiano nella camera della nonna: dorme? — non dorme? Ma la nonna ora dorme e vede angeli ed angeli: ancora ha negli occhi la visione dei nipotini biondissimi, sorridenti — Pensoso il padre medita, e vede sè a mezza via fra le culle e le tombe: di qua si dissecca ormai la fonte d' onde a lui fluì la vita; di là la vita rigermoglia fresca e perenne. Ma la madre ed i figli additano a lui due gioie e due premi; l' inferma, precorrendo, gli schiude la via del cielo; i piccoli folletti vispi sono arra di serene gioie terrestri, di perennità terrena nei figli!

Somnium avae.

Dormitat ava quae jacet aegerrima,
Et Paradisum jam subsomniat fulgidum.
— O me felicem, quae canentes angelos
Ecce jam audio et alarum fremitus.
Multi concurrunt mihi — salve! — dicere.
Jam patent ianuae; — patet Christi civitas! —

* * *

At quinque puelli, qui saliendo crepitant,
Canunt, concurrunt, alius alium vocitat.
Subclusis valvis, dulcem avam speculant —
Dormit? haud dormit? — At subridet avula,
Quae non nepotes, sed auscultat angelos!
Obcludunt valvas atque silent parvuli.
Gaudet in somnio pacem illa Domini!

* * *

Tum pater maestus matrem filiosque adspicit.
O fons meae vitae jam exhausta et labilis!
O mei virgulti, vita mea perpetua!
Ecce sum medius cunas interque funera!

Tamen utrimque spes, laetitia funditur:
Hinc coeli porta matri exultanti panditur;
Hinc pandunt fili viam terrestri muneri!

Qui nel trittico la nonna campeggia, centro della famiglia: ella addita ed apre la via dell'al di là, ma in quest'inno, che segue, e che riprende il metro del celebre *Te lucis ante terminum*, i figli, i figli, discendendo dal Cielo in terra, inversamente ricongiungono l'altra vita con questa! Mentre imperversa l'uragano dell'odio e piove sangue dovunque, uno sfarfallio d'angeli si calò su la casa dell'amico mio, quasi cercando in quella un nido di pace e di amore. Poesia della paternità soave e religiosa nell'ora dei padri simili a Bruto, nei tempi della stanca, rettorica figura della madre mai sazia del sangue dei figli!

Epiphania.

Dum juges pluviae sanguinis
Totum obumbrant aëra,
Fremit armorum strepitus,
Pallescunt vultus trepidi!

Sed ianua coeli panditur.
Audio et alarum fremitus;
Et sicut papiliunculi
Leves descendunt angeli.

Ecce advolantes gemini,
Flaventes aureis crinibus;
Circum hanc domum volitant,
Quietumque nidum quaeritant.

Mox fulvus et caeruleus
Tertius descendit Angelus;
Urget iam quartus Seraphus,
Quintusque statim advolat!

O benedicti parvuli
Patris matrisque idola,
Nuntii demissi a Domino,
O pacis, pacis augures!

O sanguis nostri sanguinis,
Dulcis amoris pignora,
Domus praesidium candidum,
O benedicti parvuli!

Visioni di dolcezza serena dovunque: solo la terribile ira celeste risuona in un inno, che si ispira, pel metro, allo *Stabat Mater* ma per il tono di minaccia più ci ricorda il *Dies irae:*

Vox ab alto.

Audio vocem Redemptoris,
Qui servavit causa amoris,
Iratam hominibus!
— Fili, fili, quid fecisti?
Natum tuum occidisti!
Ehu quanta crimina!

Exaltasti et homicidium,
Passus quoque fratricidium;
Sunt virtutes scelera!

Panem nostrum quotidianum
Adhuc quaeris? Hoc est vanum!
Demersum per aequora!

Tota domus est deleta,
Omnia luctu sunt repleta;
Non timuisti Dominum!

Et justitiam per cruorem,
Per incendia et per furorem
Docuisti persequi!

Sed, justitiam persecutus,
Obticescis tamquam mutus
Illam cum dilacerant.

Immo et ipse dilaniasti,
Quando, oblitus, subjugasti
Populos finitimos!

Ideo servus fis cauponis,
Qui, sub specie religionis,
Vim et famem intulit.

Ehu! Per Christum redimita,
Est justitia altius sita:
Ad dexteram domini! —

Sotto questi versi a piè di pagina trovo trascritto, a guisa di nota, il passo del Vangelo di Matteo (VII, 15): « *Attendite a falsis prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ovium; intrinsecus autem sunt lupi rapaces* ».

Ma il fiore più gentile di questo mazzetto è il salmo *Ad sponsam,* riboccante di affetto tenerissimo e commosso. Vivo è

il desiderio mio di riportarlo qui; ma quel segno marginale azzurro, che nello scartafaccio distingue le poesie, di cui mi è vietata la pubblicazione, mi intima di non violare il sacrario degli affetti più intimi. Eppure una trasgressione al divieto — mi perdoni l'amico! — mi sento il coraggio di farla! È contrassegnato col frego azzurro un canto birichino, satirico alla maniera dei goliardi. Soltanto qui non si fa la satira della fede e dei riti cristiani, bensì della fede nuova, o meglio della nuova ipocrisia. L'inno è intitolato *Di Immortales*, ma non celebra nè Giove nè Venere, nè Bacco, bensì dà la baia a certi immortali, *più immortali*, starei per dire, degli dei su ricordati! Infatti costoro, non solo passeggiano sani e vispi sopra dieci milioni di tombe, ma ancora sopravvivono — che è più! — ai loro ideali caduti! Dov'è Beaurepaire « che il vivere rifiuta oltre l'onore? » — Via, via, esilariamo lo spirito e leggiamo:

Di Immortales.

Alligant enim onera gravia et importabilia et imponunt in humeros hominum; digito autem suo nolunt ea movere.
Ev. Matth., XXIII, 4.

Quis conscripsit diurnales?
Litterati ed immortales
Plane invulnerabiles!

Ehu quam fuit imbecilli
Munimento calx Achilli
Unus vulnerabilis!

Isti ex bello sunt discessi
Neque saucii neque fessi;
O beata nemora!

— Est pro patria dulce mori;
Tibi vulnus est decori! —
Praedicant tironibus:

Cum, per coelum discurrentes,
Ignei globi tam frequentes
Crepitant mortiferi,

Hi non timent; non peribunt!
Immo scribunt, scribunt, scribunt
Splendidos articulos!

Prompto stylo sunt transfixi
Transvolantes (paene dixi!)
Per istos et pyriboli!

Tamen pugnant; sed incaustum
Hi proiiciunt inexhaustum;
Sunt hastilia calami!

Sed ne patria sua privetur
Summis Geniis, neve orbetur,
Ehu! patiuntur vivere!

O dux summe, bestia aurata,
Cuius tecta sunt peccata
Ab istis histrionibus,

Para silvas, para coenam,
Et concede gratiam plenam
Scribis mendacissimis!

Caporetti causa latet?
Isti scribunt: immo, patet!
Avanti atque Pontifex!

Et *Decretum Gratiani*
Usque laudant (inhumani!),
Ducemque saevissimum,

Qui tironi trucem mortem,
Patri aut puello, dat per sortem,
Scribis reticentibus!

Sic ascendunt gloriae ad summum
Et ostendunt omnes nummum
Adfixum in pectore!

GIUSEPPE MANACORDA

Liberalismo sofistico

Mario Missiroli è un' acutissimo, un sagace critico degli atteggiamenti del pensiero politico; è un fine e destro ricercatore di contraddizioni ideali dentro i meandri delle teorie di cui si rivestono i partiti nelle loro quotidiane battaglie; ma non è certo una mentalità ed un temperamento liberale.

La sua recente raccolta di articoli — raggruppati sotto il titolo di « *Polemica liberale* » (1) — ce ne offre chiaramente la prova. È un libro questo che oscilla come un pendolo tra due estremi ideologici, che s' incardina ed insiste su una posizione di assoluto antagonismo, che trae la sua forza logica e quindi la sua innegabile efficacia dall' esperienza di un contrasto ideale schematico ed irreducibile. La prosa critica del Missiroli, serrata come un sillogismo, elastica nei suoi movimenti polemici, c' incalza continuamente con dilemmi e cerca piegarci — fuori dei luoghi comuni — alla sua rigida e compatta coerenza.

Il Missiroli infatti si fa spettatore curioso del contrasto perenne di due mentalità, di due logiche cozzanti e irreconciliabili: quella cattolica, puramente cattolica, di cui è interprete la Chiesa in nome di una verità assoluta, eterna e trascendente; e lo spirito razionalista, che dal libero esame deduce tutte le libertà e tutte le più ardite conquiste umane e non può avere altro limite che in se stesso. Alla logica del « Sillabo », — quintaessenza della condanna e negazione della storia pronunziata dalla Chiesa — si contrappone l' irrequieto demone del pensiero umano, che, mai sazio, corrode continuamente le posizioni acquisite e diffonde guerra e rivoluzione.

Questo nel campo ideale. Lo stesso spirito razionalista, innovatore, distruttore, negatore, che manda avanti la storia, che la sospinge, malgrado le resistenze per vie nuove, che alimenta la insofferenza e la smania di opposizione, nel campo politico è il liberalismo. Quelli che oggi si dicono liberali rappresentano, incarnano questo spirito? La risposta per il Missiroli è facile: i liberali di oggi sono schietti conservatori; la funzione liberale, il compito di innovare e di progredire è passato al movimento

(1) Bologna, Zanichelli, 1919.

socialista. Il liberalismo autentico è quindi in sostanza « la contraddizione immanente in ogni istituto, in ogni idea, in ogni uomo; è la rivolta spirituale e anarchica, che la legge e la forze contengono nelle alte dighe dell' ordine; è la negazione sottintesa di ogni stato di fatto, la stessa coscienza umana indomata e indomabile ».

A dire il vero il liberalismo non si può identificare col contrasto, coll' opposizione a cui accenna il Missiroli di sovente nel suo libro. E questo diciamo non già perchè la funzione liberale non sia altro che « soluzione media delle antitesi sociali » di cui a volta a volta la classe dirigente deve, *bon gré mal gré*, prendere atto; ma è veramente lo sforzo positivo e consapevole di superare le antitesi, di conciliare gli opposti. La mentalità liberale — in una parola — è mentalità dialettica per eccellenza. Appunto per questa sua natura, che la distingue da ogni altro atteggiamento, si afferma specialmente dopo le crisi rivoluzionarie. Si pensi a Benjamin Constant, a Royer-Collard, a Madame de Staël (1).

Mentalità dialettica, sicuro; ma non empirismo e banale via di mezzo. Essa — come abbiamo detto — distrugge le opposizioni artificiose, di cui si compiacciono le fazioni e gli spiriti superficiali o inconsapevoli. Gli stessi partiti democratici legittimano idealmente la loro ragione d' essere con queste antitesi, che Gioberti chiamerebbe « sofistiche ». La stessa guerra « democratica » ne ha messe molte in circolazione, specialmente per opera della filosofia analfabeta d' oltre Oceano. Si contrappone libertà ad autorità, classe dirigente a popolo, nazione a classe, politica estera e politica sociale, genialità a metodo, individuo a stato. Ciascuno di questi principi contradditori viene sviluppato fino agli estremi e ne consegue un « astrattismo » politico di cui solo la sintesi liberale può far giustizia. Le stesse denominazioni di « conservatori » e di « rivoluzionari » hanno un valore molto relativo e spesso inverso a quello reale, sebbene servano a maraviglia a coloro che si dilettano del giuoco delle antitesi. Io mi domando — putacaso — se sia più « rivoluzionario » un conservatore liberista in economia o un socialista delle cooperative, un' imperialista, o un democratico pacifista.

A questa concezione dialettica i liberali sono stati educati specialmente dall' economia. Non a caso il liberalismo italiano del Risorgimento ebbe per maestro Francesco Ferrara e culminò nella politica di un grande economista, il Cavour. La vita eco-

(1) Cfr. EMILE FAGUET, *Politiques et moralistes du XIXe siècle* I.ére Serie — Paris, Societé française d' imprimerie et de librairie, 1910.

nomica rivela chiaramente quanto siano efficaci e produttivi la collaborazione, l'intreccio, l'interdipendenza di fattori diversi e di forze opposte, quando si compia spontaneamente e liberamente, secondo l'infallibile criterio di chi è direttamente interessato e di chi arrischia responsabilità e sforzo personale. La tecnica della produzione, l'organismo dell'impresa, che dimostrano questa sintesi di elementi vari cospiranti a favorire il maggior rendimento, — dalla legislazione economica del paese fino all'attività individuale dell'operaio — possono servire di esempio di una pratica liberale.

La stessa concezione il liberalismo trasporta dal campo dell'impresa economica a quello più complesso della vita politica. Una classe dirigente deve — cioè — essere tale finchè ha l'abilità di far cooperare le varie forze a beneficio dei consociati; ogni vera e reale libertà è conquista di sacrifici e di sforzi da parte di chi la vuole ottenere; il benessere effettivo non si elargisce, ma si raggiunge col merito. La società liberale è così la negazione dell'eguaglianza; perchè è gerarchia di valori; è negazione di ogni riformismo, in quanto è traffico politico di piccoli gruppi privilegiati; è lotta contro ogni forma di protezionismo, in quanto è sostegno immeritato concesso a interessi particolari a danno degli altri, sia nel campo della produzione, sia in quello amministrativo e culturale; è avversione al malgoverno della burocrazia, tanto di quella statale quanto di quella socialista.

Solo in nome di questa concezione il liberalismo può affermare la necessità dell'ordine e non contraddirsi invocando la forza e il prestigio dello Stato. L'ordine, cioè, è preferibile alla sommossa rivoluzionaria, alla violenza in quanto le conquiste e le innovazioni sono state precedute da una effettiva e lenta maturazione e sono frutto di chiara consapevolezza. In questo senso la rivoluzione può essere antiprogressiva nei suoi effetti e viene in tal modo condannata la smania delle astratte riforme, che sono la delizia della democrazia. Anzi non crediamo di fare un paradosso se diciamo che fra democrazia e assolutismo le differenze non sono così grandi come credono gli ingenui.

Orbene, leggendo le geniali pagine del Missiroli, ci vien fatto di domandarci se l'autore abbia voluto addirittura negare il liberalismo — dico idealmente — o darne una sua interpretazione. È infatti un modo di negarlo quello di ridurlo alla semplice funzione indifferente e meccanica di conciliare le antitesi sociali; è un darne interpretazione troppo generica ed evanescente quello di identificarlo coll'azione corrosiva del razionalismo moderno. L'idea liberale, quella che si oppone alla democrazia e che è nutrita dall'idealismo e dallo storicismo del secolo XIX, ha una propria, inconfondibile fisonomia di cui non appaiono i lineamenti

in questi saggi di Mario Missiroli. Perciò all'egregio scrittore sembra che sia un assurdo tracciare un qualsiasi programma liberale. Se un programma politico implica sempre per il Missiroli una negazione di uno stato di fatto, non posso comprendere per qual ragione — non avendosi finora avuto che qualche saggio sporadico di pratica liberale — si debba idealmente negare la possibilità di un movimento ispirato al liberalismo e ben distinto dalle altre tendenze. E al « programma » liberale ritorna quella democrazia, che riesce a sottrarsi alla mentalità massonica, astrattamente umanitaria e antistorica e cerca discutere e risolvere, come dice la moda, i « problemi concreti ». Poichè, se è vero, infatti, che l'idea liberale procede dalla critica razionalista ed è quindi spirito innovatore, vi è pure modo e modo d'innovare; altrimenti la burocrazia bolscevica dovrebbe logicamente rappresentare una estrema avanguardia liberale, come propaggine anch'essa del principio del libero esame.

Il Missiroli stesso, del resto, si è incaricato — colla sua logica vigorosa — a trarre le conseguenze più strane, ma innegabilmente legittime dalla sua posizione iniziale. Se infatti il suo liberalismo — come egli dice — si identifica colla storia stessa, che concilia tutte le antitesi ed accorda tutti i contrasti, chi è liberale non si può schierare con alcuno; deve restare semplice osservatore e critico imparziale della lotta che si svolge attorno a lui. « Non ti sei accorto — chiede il nostro ingegnoso loico a Francesco Ciccotti — che il mio non è un programma di azione? Si muove, agisce, opera, chi non ha la coscienza della storia; ma chi l'ha già? Perchè dovrei scegliere una posizione di combattimento, dal momento che so che tutte le posizioni, storicamente, si equivalgono? *Al Manifesto dei comunisti* preferisco ancora il libro dell'*Ecclesiaste* ».

È naturale: se i due estremi, che si contendono, rappresentano egualmente eccesso e deformazione, unilateralità ed istinto, e la sintesi è soltanto la resultante spontanea del conflitto delle due opposte parti, per chi non partecipa nè per gli uni nè per gli altri la conseguenza logica, è il nullismo politico.

Ma sul terreno della lotta politica, sia pure mantenuta soltanto nei suoi termini ideali, non si può contrapporre trascendenza cattolica a razionalismo liberale. La prima condanna la storia: ogni politica è razionalismo. Perciò noi vediamo che quando i cattolici vogliono partecipare alla vita politica cadono per necessità nella contraddizione tra il confessionalismo, in nome di cui parlano e il riconoscimento di principi liberali, impliciti nel loro programma. Ed è sempre avvenuto così. Il cattolicismo, che si è fatto sinceramente democratico o liberale, che ha accettato cioè la vita come sempiterna lotta e continuo sforzo, come fede

in un miglioramento costante, ha finito col non essere più cattolico. Lo spirito ha preso il posto di Dio: Lamennais, Gioberti, Tyrrell, Loisy ne sono una prova. La democrazia non può quindi essere altro che regime di *naturali* disuguaglianze e di perenne conflitto com'è la vita reale. Quanto più largo sarà il concorso alla vita pubblica di classi e di popoli; tanto più vasta sarà la lotta e più precario l'equilibrio. I democratici possono essere pacifisti solo nelle leggie massoniche; come il socialismo, in quanto vuole livellare gruppi sociali e nazioni ed aspira alla pace — egli, figlio legittimo della guerra razionalistica! — giuoca con l'assurdo. Non comprendiamo perciò come mai il Missiroli, che di tutto questo è persuaso più di noi, abbia voluto una volta accendere lumi dinanzi alla fittizia trascendenza democratica, che per bocca di Wilson negava astrattamente la guerra. Quel giorno il Missiroli, sebbene preferisse Wilson al papa, mostrava di avere conservato una mentalità cattolica.

Lasciamo dunque da parte la parola sconsolata dell'*Ecclesiaste* e guardiamo alla politica. In questo campo noi possiamo veramente distinguere due concezioni opposte; quella liberale, che tende a costituire una gerarchia naturale di valori, culminante nello stato, per mezzo del libero e spontaneo giuoco di tutte le forze economiche, sociali ed intellettuali; l'altra « riformista » nel più largo senso della parola, che richiede allo Stato una attività largamente beneficatrice (in questo rientra anche il collettivismo) e a tale scopo subordina l'economia e sottopone la concorrenza e la lotta. La prima mentalità è figlia dello storicismo, dell'idealismo immanentista, del concetto moderno della vita come lotta e come eterna dialettica; la seconda è figlia degli ideologi del secolo XVIII e mantiene superstite l'idea di trascendenza, anche quando crede di negarla. L'una non si può confondere con l'altra ed è compito della storia dimostrarne lo sviluppo completamente diverso. Il Missiroli ha dovuto raggruppare sotto la stessa denominazione di « liberalismo » tendenze opposte, per creare una perfetta antitesi all'idea cattolica.

Appunto per questo ne è risultata una concezione « sofistica » del liberalismo.

ANTONIO ANZILOTTI

LA RIFORMA ELETTORALE POLITICA

Non facciamoci troppe illusioni!... La modificazione apportata alla legge elettorale politica cambia metodo, non cambia la sostanza della rappresentanza, mentre è questa che pei vizii delle legislazioni passate, pei mutamenti sociali e politici, per le tendenze e costumi dei popoli, per le loro stesse condizioni economiche e loro precise indicazioni, richiedeva una riforma completa che la stabilisce su altre basi.

Nella nuova legge elettorale si sono presi per base i partiti politici invece delle persone, e questi partiti considerati e valutati soggettivamente ed astrattamente come grandi collettività e non oggettivamente come manifestazioni di tendenze delle varie classi professionali.

È bensì vero che la riforma rimedia ad inconvenienti, prima di tutto togliendo il deputato dall' influsso troppo diretto di determinati elettori, dallo spirito campanilistico, liberandolo dall' obbligo di quei minuti e particolari servizii a ciascun elettore, che molte volte lo rendevano ridicolo agli occhi della generalità, perchè, mentre doveva essere il deputato della nazione finiva per essere il servo dei desideri e della volontà della propria clientela elettorale nell' accontentarla in minute occorrenze personali.

Su questo punto e per questi motivi la nuova legge capovolge la modalità elettorale inquantochè, prima i deputati erano i portavoce dei partiti politici ai quali appartenevano; ciascuno nella cerchia della propria circoscrizione elettorale si muoveva propugnando le idee del partito colla propaganda sua personale adattandola ben si intende alle esigenze, mentalità ed occorrenze locali e dei singoli elettori.

Colla nuova legge teoricamente i candidati, di fronte agli elettori, sarebbero messi in seconda linea per sostituirvi i partiti che dovrebbero muoversi ed agitarsi per accreditare le persone scelte come candidati. Rispetto a questi, i partiti sarebbero specie di società di mutuo soccorso od in accomandita che collettivamente provvederebbero alla riuscita dei singoli deputati.

Il primo e principale beneficiato da questa riforma sarà il deputato che respirerà maggior aria di libertà, venendo altresì svincolato dalle noie e fatiche della propaganda personale. Se

questo per una parte è un bene ha però il suo lato debole, perchè dal passato sappiamo che molti deputati, massime per certe questioni di principio e di opportunità in tanto agirono e si presentarono alla Camera in quanto erano stimolati dai proprii elettori. Questo stimolo viene ora a mancare e deve subentrarvi quello del partito al quale appartiene il deputato e che in passato poca influenza aveva.

Domani su queste questioni i singoli elettori più nulla potranno; dovranno agire invece i partiti in conformità ai loro contenuti programmatici. Questo avverrebbe mentre si vuole richiamare il deputato al suo mandato nazionale, svincolandolo dalle camarille locali, per legarlo a quelle dei rispettivi partiti politici. Da questo punto di vista e per determinate questioni io lascio agli altri tirare le somme.

Altro inconvèniente si ha nel fatto che se il deputato poteva servire in qualche modo a camarille locali, serviva però anche alla difesa e tutela di interessi locali ed anche professionali o di classe che non si possono tutti qualificare per illegittimi; perchè il deputato era anche eletto dal raggruppamento di molti piccoli centri omogenei, quindi investito di diritto e di fatto della difesa e tutela di speciali interessi anche collettivi, molte volte in opposizione agli interessi degli elettori di grandi centri. L'ampia discussione sulle liste bloccate è sintomo di questa situazione. L'avversione alla lista bloccata viene precisamente dai piccoli centri che sentono di essere i sacrificati, perchè la difesa dei loro interessi è portata troppo lungi da loro ed in balìa di non si sa quale poco interessato e diligente difensore.

I piccoli centri perchè sparsi, per quanto numerosi, non possono formare massa e quindi non possono imporsi. Avviene così che essi si vedono imporre programmi ideali che non comprendono nè sanno valutare, mentre altri punti che più da vicino li toccano, ad esempio la tassa sul vino, non sono loro presentati, e con queste obiezioni pratiche rispondono alle vuote concezioni programmatiche che altri loro presenta.

Tra i varii partiti politici quali si presentano al prossimo cimento solo il socialista può dirsi contemporaneamente partito politico e rappresentativo di classe, sia per programma, sia per mandato, mentre gli altri partiti hanno esclusivamente carattere politico, quindi privi della capacità virtuale e giuridica di entrare in questioni di classe, perchè tutte le classi e professioni concorrono nel dare al deputato il mandato, rinunziando appunto per il carattere politico di questo a qualsiasi propria visione di particolari interessi di classe o di professione.

Quindi i deputati di un partito politico per provincia, nella quale sono compresi i piccoli centri e le città, accettano la difesa

globale di tutti gli elettori sopra un programma molto ampio e generico, nè possono specializzarsi per non ferire interessi di determinate classi dalle quali ebbero il voto, la funzione delle quali non è determinata dal numero ma dalla loro importanza economica.

Se si guarda dunque al numero si minaccia di combattere e danneggiare interessi vitali e necessari al paese; se si guarda all'importanza loro, vi è il pericolo di ferire la collettività. Così ad esempio, l'agricoltura rappresentata specialmente dai piccoli centri e l'industria dalle città, saranno rappresentate e difese cumulativamente dagli stessi deputati che hanno avuti i voti tanto degli agricoltori, quanto degli industriali e che per gli interessi che potranno trovarsi in contrasto, per quanto legittimi, o dovranno sacrificare gli uni o dovranno sacrificare gli altri, nonchè difendere male gli uni o male gli altri per mancanza di competenza o di conoscenza tecnica o degli uni o degli altri ed anche di entrambi.

Ciò senza avvertire l'innata contrarietà dell'elettore che dovrà votare nomi di rappresentanti di interessi antagonistici ed opposti ai suoi, che non può cancellare dalla lista politica e che deve votare con naturale e giusta avversione. Tanto più ciò avverrà nella costituzione dei partiti quali presentemente sono delineati, nei quali emergeranno sempre come in passato, i teorici, gli idealisti, gli uomini dalla parola facile, di buon coraggio e buoni polmoni per scendere in piazza, arringare le masse per conquistarle ed imporsi ai partiti per esserne i prescelti, mentre non tutte le persone tecniche e capaci possono avere questi requisiti che per converso non sono prova di persona capace e competente.

Questo sistema continua ad aprire, più ancora che in passato, le porte ad avvocati professionisti (il cui numero dovrebbe essere limitato) ad intellettuali, a persone senza speciale impiego che si accingeranno a conquistare posizioni onorifiche sempre più comode e sempre più retribuite.

Molte forze che costituiscono il lavoro e la produzione creatrici di ricchezza e le rappresentanze della proprietà fondiaria staranno sempre più sulla soglia del parlamento in veste di delinquenti o di condannati politici in contumacia, degli interessi dei quali i rappresentanti della nazione si credono liberi di disporre e legiferare senza pur anco aver avuto un qualche mandato od incarico di rappresentanza almeno in contradittorio.

Si arriva così ad una concezione sempre più teorica ed astratta del mandato politico, portandolo in sfere sempre più ideali e sempre più lontane dalla realtà e dalla vita pratica della nazione.

La Camera continuerà ad essere più di prima una accolta di retori, accademici e dottrinari e le elezioni periodiche convulsioni alle quali sarà trascinato il paese con tutti i mezzi di cui i privati, prima, ed ora i partiti e loro emissari si serviranno per accreditarsi. Più che per l'innanzi saranno lotte incomposte, perchè da una parte accresciuta la posta di arrivo per il candidato e dall'altra sempre più compressi gli interessi reali e positivi del paese, quindi sempre più diminuite le facoltà fattive dello stesso.

Così la funzione della scelta dei rispettivi rappresentanti che dovrebbe compiersi con forma organica e naturale, continuerà a farsi in modo tumultuario e violento, perchè ogni volta il paese dovrà discutere partiti e persone che devono rappresentarlo; il che indica che detta forma non lo appaga, nè lo soddisfa, perchè non ritiene in essa trovarsi la base della sua rappresentanza.

La legislazione sempre più complessa, burocratica e pesante perchè fatta da persone che non sentono gli interessi che virtualmente difendono, perchè non ne vivono la vita e quindi li difendono o dominati da quello scetticismo che è caratteristica dei legulei avvezzi alla difesa di opposti principii o con la debole convinzione che per soddisfazione della propria clientela professionale costoro mettono nella difesa di un reo confesso, o mossi da quell'impressionabilismo per influenze od agitazioni che non sanno valutare perchè estranee al loro ambiente e delle quali finiranno per subire l'influsso che li sposta dalla visione della vera situazione ed importanza delle questioni. Di qui la politica di Pilato del lavarsi le mani o del colpo sul cerchio e l'altro sulla botte che continuerà ad essere la regola del sistema parlamentare di convinzione opportunistica quanto il passato.

Continuerà quel controsenso di uno stato sorto dalla esclusiva valorizzazione dell'individualismo, dopo abbattuto per opera della rivoluzione francese, il regime corporativo, che si serve della sua struttura politica per legiferare ed immischiarsi più che mai in interessi di classe mettendo in seconda linea le sue funzionalità politiche.

Oltrechè alla offesa della costituzionalità per opera di molti decreti che in passato per ragione della guerra spaziarono in ogni campo togliendo ad esempio la garanzia della proprietà in casi nei quali non era impegnata l'utilità pubblica nè la necessità di guerra, verrà ad aggiungersi ora ai privati la contesa disponibilità di interessi e diritti di personale pertinenza pei quali uno stato non può arrogarsi la rappresentanza senza specifico mandato.

Si continuerà ad accrescere quel profondo contrasto creato nel paese durante la guerra in seguito alla emanazione dei deli-

berati statali in antitesi ai bisogni ed alle occorrenze sentite dalla popolazione, perchè provenienti da teorici ed intellettuali che le circostanze reali del paese valutavano dal tavolo dei loro dicasteri.

Dobbiamo solo augurarci che riescano a formarsi partiti sulla base degli interessi di classe o di professione prima che le cupidigie che nasceranno dai partiti politici e dalle gare per le nuove elezioni ne impediscano la formazione, per salvarne il patrimonio da un bolscevismo legalitario che, facendo assegnamento sempre più grande su sconfinati poteri di Stato, va istaurando un nuovo regime di cose che conduce alla distruzione della produzione e quindi della ricchezza privata e pubblica per aprire di conseguenza le porte al bolscevismo piazzaiuolo come logica e naturale conseguenza.

Che se dalle constatazioni dei fatti rivoluzionarii si vuol partire per giustificare una qualche tendenza, giudicandoli come manifestazioni delle necessità dei tempi, astraendo da qualsiasi principio di bene o di male, possiamo sulla base di questo assioma studiare il governo di Lenin in Russia, come la manifestazione di rivolta contro il politicantismo degli Stati che erano sorti dalla rivoluzione francese per rimetterli completamente sulle basi positive delle rappresentanze di classe imperniate sui contadini e sugli operai, dai quali in origine venne costituito quel governo.

Non si avrebbe che ad integrare per un principio di giustizia il sistema rappresentativo coll' altro fattore costituente ogni interesse di classe cioè la rappresentanza del capitale, perchè capitale e lavoro sono essenziali l' uno all' altro, stabilire come base al diritto sia individuale, sia collettivo « il Cristianesimo » e noi vedremo profilarsi come struttura precisa e netta il regime politico delle nostre repubbliche e comuni del medio evo.

Chi rimane condannato da tutto questo ordinamento se non tutto il sistema politico statale?

La relazione di minoranza sulla riforma elettorale aveva bene intuito l' anzidetta impostazione elettorale e rimase proprio inesplicabile come detto criterio non sia riuscito ad imporsi.

Resta una sola supposizione che cioè i teorici ed i dottrinari in Italia abbiano sempre il sopravvento sopra coloro i quali hanno il senso pratico delle cose per quella esperienza che ne insegna come la teorica e la pratica facciano spesso a pugni tra loro.

La smania di sempre copiare dagli altri (sapessimo almeno copiare), e di esportare da altri paesi metodi, che se hanno fatta buona prova altrove, non è detto che uguale prova debbano fare nel nostro paese di natura troppo idealista e poeta fa perdere

di vista la traccia di esempi che dalla storia nostra ci sono additati come modelli di benessere e di civiltà.

Nello scompiglio morale economico e giuridico in cui ci lasciò la grande guerra, gli esempi citati potrebbero far assurgere il nostro paese alla grandezza alla quale deve aspirare perchè sede del genio latino, mentre dobbiamo invece subire il danno di essere continuamente servi e dipendenti da tutti nella industria e nella agricoltura perchè non abbiamo anzitutto il coraggio e la visione chiara di abbracciare quei metodi e quelle concezioni statali che si confanno all' indole nostra, che sono tradizione nostra e gloria nostra, dando in primo luogo una giusta soddisfazione alle esigenze regionali per rappresentarle poi convenientemente con tutte le forze fattive e vitali del paese nella nazione, in modo che vi abbiano tutte la loro giusta ed autorevole rappresentanza.

SEVERINO LAUDAMENE

Sulla data della “ Vita Nuova „

Alla Gentilissima Signorina
Isabella Fontana.

Il libro che il Pascoli chiama « note molto generiche della vita di Dante », che il Carducci definisce « degli amori giovanili dell'Alighieri », e che è un'autobiografia amorosa, scritta su dettati versi, fu composto presumibilmente durante la giovinezza del poeta, e fu riveduto e reso simmetrico nella sua virilità.

Conveniamo che questa nostra affermazione abbisogna di una dimostrazione esauriente, la quale è qui contenuta, anche e soprattutto perchè le controversie fra dantisti non furono brevi nè poche, tutte intese a provare sia che l'Alighieri compose la « Vita Nuova » a 25 anni, sia che a 30, sia che a 40 anni od in età maggiore. Noi siamo con tutti e con nessuno.

Ciò premesso, dobbiamo considerare che Dante immaginando l'Empireo e la figura angelica di sua predilezione, la soave Beatrice, designò come da ricercare nella realtà della vita tutte le altre figure e persone, pur senza darcene i nomi, perchè più evidente balzasse lo stretto legame che univa la sua intera esistenza alla bella immagine, la sua poderosa attività al ricordo di lei sacrosanto, dai nove anni all'ultimo respiro di sua vita. Compose la « Vita Nuova, » è noto, applicando alle rime scritte dal 1285 al 1299, dei corollari in forma esplicativa che le dilucidano, venendo a formare, come s'è veduto, in altra occasione, un'opera omogenea e proemiale alla Commedia: null'altro. Lasciava però una via certa, per quanto induttiva di spiegazione, nel suo sistema calcolatore di particolarità che ci dicono perchè ogni Cantica del Divino Poema si componga di 33 Canti, perchè a questi dia termine sempre, e per tre volte, il mistico motto *alle stelle,* perchè i ventuno componimenti poetici della V. N. comincino e finiscano con la prima e l'ultima visione di Beatrice, principio e fine della sua esistenza, perchè dalle narrazioni e dalle composizioni poetiche s'intuisca la verità. E quale essa sia vedremo quanto prima. Ma necessita ancora un'osservazione preliminare. E ci domandiamo: Perchè sono *tre* i sonetti della « Vita Nuova » dedicati alla donna Gentile, senza divisione? Perchè *tre* le Canzoni commentate nel Convivio, opera scritta per il

fine *di chiarire* (?) la Donna Gentile? Perchè *tre* le Cantiche che compongono la Divina Commedia? Perchè, pure, il *tre è Trinità?* Ecco, pertanto, ribadito il grande assioma che fin dalla V. N. il più piccolo dettaglio non è privo di una saliente ragione, il che sa bene il poeta, e molto se ne cura se, pur comprendendo la speciosità delle sue scuse e proteste metafisiche, a proposito della Divina Provvidenza (Dio), la quale richiama a sè la Portinari proprio nell' anno e nel mese, e, se vuoi, anche proprio nel giorno in cui ricorre più spesso il *nove multiplo di tre*, dichiara categoricamente che se anche un accorto interprete delle sue teorie ne rilevasse la *pochezza*, egli non se ne avrebbe a male perchè quel numero *lo alletta* (pel lavorio, forse, che nella sua mente ha già elaborato) *e più gli piace* (nè si dorrà della critica di qualunque sorta essa possa essere). È pertanto chiara e manifesta fin da ora, dunque, la « serietà », per così esprimerci, di tali argomentazioni, e, quel che più monta, il perchè dei perchè di certi lambiccati passi oscuri della V. N., della Divina Commedia e del Convivio; il quale perchè, si riduce molto spesso ad un capriccio dello scrittore, sia Dante, sulla porta del Volgare, sia... Machiavelli nel secolo d' oro.

Eppoi, se tanta differenza e disparità esiste realmente nelle diverse epoche della sua vissuta vita, non ve ne sarà dunque alcuna nelle sue opere, e specialmente riguardo alle prose, ma saranno metafisiche se scritte da giovinetto, metafisiche se scritte da adulto? Tornerà ad imperare il Dante filosofo a nove anni? Una sola è la forma e siam per dire la sostanza delle opere dell' Alighieri, e questa circostanza non è proprio fatta per darci un Dante scrittore della « Vita Nuova » nel 1290.

Di tal passo, mille altre obiezioni sarebbe facile accampare, se ci volessimo compiacere della dimostrazione per noi già più che evidente della composizione e quanto meno della revisura dell' opera che ci interessa, in un' epoca di molto a quell' anno posteriore. Sembrandoci superfluo e troppo lungo il rammentare e il ridiscutere questioni già da tempo dibattute, ci faremo piuttosto a tener presenti altri particolari ed altre considerazioni molto esaurienti e persuasive.

La « Vita Nuova » è veramente la prima opera autobiografica delle letterature moderne. A intendere bene il fine pel quale l' Autore la compose, occorre tener mente a quei passi in cui egli accenna al suo *proposito:* e già dal proemio appare che volesse trascrivere tutto ciò che era nella sua memoria della storia dell' amor suo, il quale fu vita nuova per lui: *In quella parte del libro della mia memoria dinanzi alla quale poco si potrebbe leggere si trova una rubrica la quale dice: « Incipit Vita Nuova »: sotto la quale io trovo scritte le parole le quali è mio intendimento*

di assemprare in questo libello, e se non tutte, almeno la loro sentenza. L' immagine usata già da Pier delle Vigne, la quale rappresenta la memoria come un libro, qui, al solito, acquista contorni vivi e precisi, divenendo addirittura un quaderno con la rubrica e i paragrafi: e l' Autore vuole *assemprare,* ossia ritrarre, copiare, quel che vi trova scritto: non altro dunque che i suoi ricordi. Subito nel Capitolo I dopo aver detto che non vuol trattenersi a parlare dell' amore infantile perchè sembrerebbe una favola soggiunge: *E trapassando molte cose le quali si potrebbero trarre da l' esempio onde nascono queste, verrò a quelle parole le quali sono scritte nella mia memoria sotto maggiori paragrafi.* Sicchè quello che egli tralasciava non stava proprio in quei « ricordi » esempio, ma erano discorsi, digressioni che avrebbe potuto trarre a proposito di essi, e non giusta il tema preciso del libro suo. Di che natura sarebbero stati questi discorsi, questi episodi? Il Cap. X toccando del saluto negato, esce in queste parole: *E uscendo alquanto dal proposito presente voglio dare a intendere quello che il suo salutare in me vertudiosamente adoperava;* onde nel Capitolo XI è spiegato come quel saluto infondesse amore, umiltà e raggiasse un tale splendore che faceva provare che cosa fosse beatitudine.

Ecco dunque ciò che non era nei suoi ricordi, ma che il poeta ha indagato e scoverto posteriormente, l' alta virtù della Donna datrice di beatitudine, il senso alto, spirituale di Beatrice. E quando ella è morta, osserva Dante (cap. XXVIII) che sebbene *piacerebbe forse a presente trattare alquanto de la sua dipartita da noi,* egli non intende parlarne per tre ragioni, una delle quali è *che ciò non è del presente proposito,* l' altra che egli non saprebbe farlo degnamente, l' ultima che risultandone lode per lui non convenga lodarsi. Pure inducendosi a dirne *alcuna cosa,* spiega i rapporti del numero *nove* con la morte di Beatrice, e questi sono i segni del miracolo, mostrato dalla mirabile Trinitade, della divinità di Beatrice; cose che non erano nella sua memoria, ma furono ritrovate da lui più tardi; cose che egli non poteva degnamente rappresentare per la pochezza della mente umana; cose che ridondavano a sua lode come quello che lo mostravano degno di così alto, celeste amore, ossia di una grazia speciale dell' Onnipotente. Da ciò è chiaro il proposito del libro, e come in questo dovesse stare genuinamente il solo ricordo dei fatti; e come la interpretazione loro fosse un' operazione tutta recente della mente del poeta; e la prosa della « Vita Nuova » rappresenta uno stato molto progredito del suo pensiero (N. Zingarelli, *Dante*).

Per tali considerazioni, il Convivio a proposito della V. N. e sopratutto della Donna Gentile, si presta a molte questioni e l' esten-

sione della prosa risulta di molto posteriore al concepimento della Divina Commedia, se Dante come s'è detto, col fatidico numero *nove* comincia a ricamare fin dai primi capitoli di quell' operetta sulle sublimi finalità del cielo, della Trinità, dell' Empireo, e sulla sublimizzazione della diletta Beatrice. Dello stesso parere è Giovanni Federzoni che con lucida chiosa espone come l'Alighieri immaginasse il Poema, e lo potesse, solo allora quando sentì la necessità di comporre il suo gentile libretto collegando in bell'armonia quelle Rime d'amore. (*Nuovi studi e diporti danteschi*).

A prescindere dunque da tutto ciò dobbiamo per certo ammettere come Dante componesse una V. N. differente da quella conosciuta, e sottoporla al giudizio di suoi Amici, « competenti », secondo la testimonianza del Boccaccio, nella quale comprese probabilmente tutte le Rime scritte da adolescente; in questa V. N. di prima edizione egli non dovette comprendere le Rime per la Donna Gentile, ma sottometterla di quelle spoglia al suo buon Guido; in tal modo si ammetterebbe pure che la rivide e corresse aggiungendo l'episodio amoroso della finestra, come è necessario sostenere per la perfetta ricostruzione dei fatti. Che così sia stato, tutto ci induce a credere, a cominciare dalla simmetria che l'opera rende eccezionalmente ponderata, dunque d'adulto. Tutto egli modificò: tolse i sonetti, le canzoni e le ballate che si trovano nel Canzoniere raccolte, per far posto ai rapidi cenni dell' episodio con la D. G. Pietosa, e per maggiormente descrivere con la simmetria lo stato del suo animo misticizzante, infuse alla biografia quelle sembianze simboliche che solo intorno al tempo della composizione della Divina Commedia, e circa l'epoca del Convivio, egli poteva lucidamente e con sicurezza di particolari lineari accennare. Poichè è pur certo come la V. N. raggiunga in certi suoi tratti caratteristici tali profondità di concetto e di dottrina, che noi siamo usi di riscontrare nel poeta solo dopo che il suo sentire si è talmente elevato da dispregiare i « loci bassi e vili dell' umana concupiscenza » ed il suo sentire è talmente acceso di divina perfezione che non possiamo coscienziosamente far risalire ad altra epoca di sua vita la composizione dell'esaminato libretto *giovanile* (?). Del resto, egli stesso è a dichiararcelo, quando ammette e ripete che solo in una certa età egli si pentì dei suoi trascorsi, che si perfezionò moralmente e che solo al divino ebbe teso l'animo. Come dunque rifiutare d'ammettere che la V. N. opera in cui già tutto traspare il concetto simmetrico della Divinità teologica della Commedia, fu per lo meno adattata a quello stato d'animo e alla composizione della Trilogia? Come non ritenere fermamente che dovette senza nessun dubbio rivederla, cambiarla, sublimizzarla, trasformandola totalmente?

A noi sembra che tale induzione, sia o divenga realmente indagine degna di approvazione e di generale consentimento, come sarà senza dubbio palese toccando la fine del nostro breve studio.

Dobbiamo anche dire come tale nostra considerazione sia per buona fortuna sussidiata da elementi probatori di prim'ordine, non escluse altre solenni parole di Dante. Nel Cap. XL della V. N. egli, riferendosi al pensiero continuo e martoriante della Donna Gentile, così lascia scritto: *Onde io volendo che cotal desiderio malvagio e vana tentazione paressero distrutti, sì che alcun dubbio non potessero inducere le rimate parole ch'io avea dette dinanzj, proposi di fare un sonetto,* ove chiaro emerge il fermo proposito di voler mascherare il suo sentimento, sino a sforzarsi nel tentativo. Tale *desiderio malvagio* del Cap. XL concorda col ricredimento del Convivio, e possiamo dire che sia posteriore *ad un primo e più vero senso,* ch'è quello stesso da lui adombrato simbolicamente, la passione per la Donna Gentile.

Ma oltre a tutto ciò, non abbiamo forse, come già si è accennato, la grande chiave della scrupolosissima cura da lui posta perchè l'opera risultasse manifestamente metodica e precisa fin nei particolari, nei suoi contorni, quasi come un trattato di geometria e di matematica? E perchè ciò egli potesse fare, non doveva logicamente attendere che molto tempo passasse dal 1290-91, allora che *vivera* quelle contingenze ed *avvenivano* quei fatti, se con animo sereno, con mente freddamente anatomica e quasi a cuor leggero, egli, poteva disporre episodi e sonetti come altrettante parti staccate d'un giuoco o d'un musaico che si guarda pressochè indifferenti ed al quale nulla di particolarmente grato od ingrato, di piacevole o doloroso ci lega più, ma che spassionatamente osservandolo così appunto è possibile disporre come per un capriccioso perditempo? Non sentiamo noi che quel « lavorare » continuo e freddo verso il più accurato e meticoloso raggiro di parole ed artifizio di termini, come di sistemi e di finalità, è di per se stesso la prova più elequente del lungo tempo passato oramai dal 1290, anno di lutto e pianto senza nome? Più grande è la passione dolorosa di Dante, e che lo fosse fino a dargli lo spasimo tutti si è d'accordo ad ammettere, e meno attendibile sarà sempre la credenza della composizione della V. N. a quando egli la vorrebbe stabilire. È indubitato che maggiormente ci risulterà studiata la orditura della V. N. e più tempo sarà trascorso dall'anno della morte di Bice. Ecco, quindi, una nuova prova aggiunta alle altre molte.

Tanti sonetti precedono la Canzone « Donna pietosa e di novella etade » quanti le tengono seguito. Questa Canzone, come già fu dimostrato da altri, è per così dire, il pernio dell'opera

biografica; segna, comunque, la perfetta metà di essa, che non è perciò spontanea, giovanile, ma adattata a ragioni d'estetica e di simmetria, se non pure più profonde. Che cosa ha fatto Dante? Lo si vede: delle Rime sparse ha composto un volumetto di prolusione alla Divina Commedia, che spiegasse il movente, la prima idea del suo mondo fantastico, e allo stesso tempo, della glorificazione della Donna amata, la più bella e maestosa figura dell'opera e la più perfetta di tutta l'italiana letteratura.

Crediamo utile riassumere tutti quei dettati che per la loro giustezza possono contribuire a far bene intendere la questione da noi prospettata.

Fra maggiori e minori i componimenti della V. N. sono 31: il 16°, la Canzone *Donna Pietosa,* in cui è descritta la visione della morte di Beatrice, è precisamente nel mezzo; ed ha perciò quindici componimenti prima e quindici dopo. Questi sono poi così disposti, che i precedenti sono un sonetto (la 1ª visione) a cui seguono nove componimenti brevi; i seguenti alla Canzone di mezzo sono quattro rime brevi, poi una Canzone (*Donne che avete etc.*), e in fine altre quattro rime brevi; i seguenti alla Canzone di mezzo sono quattro rime brevi, poi una Canzone (*Gli occhi dolenti etc.*), seguono nove componimenti brevi, e infine il sonetto che è l'ultima visione poeticamente descritta di Beatrice. Tre sono dunque le Canzoni della V. N. ed ugualmente distano fra di loro nella parte centrale, e pure è notevole che fra la prima e la terza sono intercalati nove componimenti. Nè basta: fra il 1° sonetto « visione » e la 1ª Canzone sono nove componimenti brevi, appunto come fra la Canzone 3ª e l'ultimo sonetto « visione ».

Il criterio adottato da Dante nella perfetta sistemazione simmetrica di questa sua operetta, ha poi il suo primo fondamento nei numeri noti, e cioè i numeri *uno, tre, nove e dieci.* I quali numeri di base, sono in fondo quegli stessi che gli hanno servito al disegno architettonico di tutta la Divina Commedia.

Infatti, come già abbiamo montevato, tre sono le parti come appunto nel poema sacro tre sono le visioni narrate in rima di Beatrice; e tre le Canzoni come tre le Cantiche, poichè Dante fa presente Beatrice in tutte tre le parti *Inferno, Purgatorio, Paradiso,* e ciascuna di queste è per lui come una gran canzone.

Quanto sia studiata questa biografia che letterariamente è una raccolta di rime, preceduta ciascuna da una ragione, o « razos » alla provenzale, argomento, è anche evidente, chè, oltre ad avere l'organismo d'un libro, col suo proemio, col suo unico concetto, ogni capitolo è seguito dalla « divisione » che guida alla piena intelligenza di quello; e, morta Beatrice — così il Tommaseo — il poeta vuole che la divisione preceda, affinchè la rima resti deso-

lata come il suo cuore. Ma, come abbiamo detto, quattro sonetti della V. N., quelli dei paragrafi 26, 36, 37 e 40 *Tanto gentile*, *Videro gli occhi miei, Color d' amore e Lasso per forza* restano *senza divisione,* perchè, Dante lo dice, sono *piani*, ossia di facile comprensione. Dobbiamo credergli? Nessun' altra ragione vi noterà nessun dantista, ma tutti e davvero saran capaci d' afferrarne il riposto significato? Ebbene, tale particolarità ha molto maggiore importanza che non si creda a tutta prima; presto ne indagheremo i motivi veri e precisi, ma intanto constatiamo che il primo e il secondo sonetto *Tanto gentile e tanto onesta pare,* e *Videro gli occhi miei quanta pietate* non hanno bisogno di commento, non avendolo gli altri sonetti e composizioni poetiche della V. N. Questi, ora, non descrivono che uno *stato di fatto* che si ribellerà poi agli sforzi di travisamento del Convivio; il terzo è una dichiarazione d' amore, come oggi si direbbe, non alla filosofia, ma, proprio alla « pietosa amante », ed il quarto una nuova constatazione di fatto. Ma ad altre cose ci vien dato di pensare. Il primo sonetto *Tanto gentile* si riferisce indubbiamente a Beatrice che è *una,* gli altri si riferiscono alla Donna Gentile che è... *trina*, perchè nel Convivio, opera filosofica e teologica, s' immedesima con la filosofia che, a sua volta, per la propria sublimità (Figlia di Dio) si divinizza con Beatrice - scienza - e rende questa poco meno che simile alla Divinità vera e propria, *una* e *trina,* incontrastabilmente. Ciò premesso, sappiamo noi perchè i tre sonetti alla Gentildonna, siano *piani,* ossia facili ad intendersi? Perchè adesso, nella « Vita Nuova, » sono tali realmente, ma non così nel Convivio, ove sembrano anzi difficilissimi, e Dante ne riparla e li riporta con altre parole, ma con una interpretazione nuova: filosofica! La Canzone *Voi che intendendo il terzo Ciel movete* ne fa fede meravigliosamente: a suo tempo, senza dubbio, la prenderemo in esame e ci convinceremo più che mai di ciò: che non possiamo sostenere con convinzione come Dante abbia scritta la « Vita Nuova » nel 1291, *e non dopo,* mentre siamo più che certi e persuasi che i fatti in essa contenuti sono riferibili quanto meno al 1300. Ciò che è facile nella « Vita Nuova », difficile diventa nel Convivio (dove realmente è in siffatto modo intricata la faccenda dei miti e delle figure filosofiche dal poeta presentate, che ancora ci si affatica nella ricerca senza speranza soverchia di venirne a capo, spesso trattandosi di rinvestimenti anagogico-morali di capricciosa origine); quanto Dante ha dapprima narrato in veste *piana e cortese,* irto diviene per mille imprevedute difficoltà, dovute unicamente alla teoria simbolica dantesca, da noi già provata come per lo meno insussistente nella ragione e nella forma, se non pure nelle finalità sue più alte; ad ogni modo è anche questa una contraddizione

dantesca e noi ne terremo il debito conto anche se egli dovesse dire che non è più sua intenzione spiegare la Gentildonna della finestra e i passi che la riguardano nella V. N. (perchè sua nuova esca è di esporre la *verità - o utinam! -*), ma anzi appunto perchè egli lo dirà, dimentico ancora una volta di una nuova circostanza e di una nuova figura, ad un tratto arbitrariamente quella fonde in altra di diversa natura e di differenti proporzioni, confusa pur la nuova con una terza ed una quarta, scienza, o donna, filosofica o pietosa, Beatrice o Trinità.

Sta, dunque, in fatto che, come abbiamo in altra occasione sufficientemente dimostrato, i versi e le varie composizioni poetiche comprese nella V. N. vanno dal 1290 al 1300, nè ci può fare meraviglia se il Boccaccio ignorando completamente le particolarità che ci è stato fatto di stabilire attraverso tanti secoli di studi e di letteratura, ma vivendo a portata degli episodi danteschi e molto attingendo alle sue stesse opere nel tracciarne la biografia, si attenne a quanto il poeta aveva di suo pugno scritto ed assicurò che compose il libretto giovanile poco dopo il 1291-92, come è detto nella dichiarazione dell' Autore che, cioè scrisse la V. N. « all' entrata della sua gioventù » allorchè aveva 25, 26 anni.

Altri scrittori di cose dantesche, pur asserendo che la « Vita Nuova » fu composta verso il 1300, per il sonetto in cui si allude al passaggio dei pellegrini per Firenze, negano in modo assoluto che sia stata riveduta dopo tale anno, *per la dedica al Cavalcanti*, amico di Dante; ma tale ragionamento non ci sembra abbia alcun valore, potendosi osservare come un poeta sempre modifichi e corregga le sue opere, e ciò non di meno lasciar può immutata una dedica fatta in altri tempi.

Da tutti i dantisti si opina che egli scrivesse le *Rime sparse*, e le altre opere in epoche discontinue; la « Vita Nuova » nel 1291-92, attenendoci alla vecchia supposizione, il Convivio 15 anni dopo di quella, il De Vulgari Eloquio pure in questo torno di tempo, la « Divina Commedia » dal 1301 al 1321; il De Monarchia nel 1317-18. Si riscontra dunque un' operosità costante e progressiva; si nota la contemporaneità della composizione del Convivio, del De Vulgari Eloquio alternati con le Rime del Canzoniere e con le Cantiche del Divino Poema; per quale motivo essenziale si dovrebbe pertanto negare la compesizione e quanto meno la revisura della « Vita Nuova » se la si ritiene del trecento, o poco dopo? L' Alighieri, rigorosamente parlando non stabilisce una data molto certa della composizione di quel suo lavoretto, ma imprecisamente lascia detto di averlo composto al *principio di sua gioventù*, mentre poi per la durata dell' amore della Gentildonna fiorentina, in rapporto col Convivio e per mille

altre particolarità si contraddice più e più volte. Oggi a noi sembra perfino che il Convivio in alcune sue parti fu scritto *prima* della V. N.!!

Ben meglio vedremo in seguito questo punto capitale delle contraddizioni dantesche; ma omettendo per ora alcune osservazioni sull'amicizia corsa fra Guido e Dante, considerata nelle sue varie fasi, quale ci risulta dalle lettere e dalle composizioni poetiche d'ambedue i poeti, oltre che dalle allusioni e dalle circostanze raccolte, d'incontrastata importanza è il sonetto che qui trascriviamo, dal quale se traspare, per così dire, l'elemento potenziale dell'attribuzione, per alcuni dantisti, del presunto e materiale traviamento di Dante, è inoppugnabile d'altro canto il dato di fatto che ci premeva di stabilire, e cioè che il Cavalcanti *seppe* alcuna cosa della « Vita Nuova », raccolta di Rime, opera di coordinamento, opera di preparazione e di esercitazione dell'italiana letteratura, ma ne *seppe* come d'una notizia, mentre che mai gli fu dato di leggerla nella sua interezza e nella veste sopratutto da noi conosciuta, anche perchè, lui vivente, il poeta non potette ultimarla.

A tal punto ci sembra di udire le grida di indignazione e gli urli esasperati dei beotarchi abituati a non dubitare di quanto noi sentiamo invece di dover negare; eppure la nostra ferma convinzione ci porta a fare ciò, che non può dirsi verosimilmente audace, ma ammesso per logica dallo stesso giudizio e dalla stessa luce che guida il ricercatore di minuzie dantesche, giudizio e luce fatti di realtà positiva e storica. Il Cavalcanti asseriamo contrariamente a quanto si è fin qui ritenuto, non possedette mai la « Vita Nuova » come a noi è pervenuta.

Tale circostanza, anche se può dapprima stupire e quasi indignare come un'eresia, ripetiamo non è però da porsi in dubbio per più motivi; e principalmente perchè è confermata da altri dati di fatto, che terremo presenti, i quali non consentono per nessuna ragione una diversa interpretazione, essendo sopratutto date storiche, come quelle che si riferiscono ad epoche ben determinate, le quali se pure non avessero l'autorità di testimonianze di scrittori, (come si vedrà a proposito del sonetto dell' Angiolieri,) ma fossero anonime, solo perchè sono *date,* sarebbero maggiormente attendibili di tutte le oscurità e anomalie dantesche. Il verso del contraddittore senese *S' io son fatto Romano e tu Lombardo,* non ammette altra versione, se non quella da noi data; non si riferisce ad altro sonetto in risposta (e tanto meno ad altro poeta che non sia Dante) non è d'Autore anonimo, non ha insomma nessun fatto dubitativo; ma si riferisce a « quel » sonetto di « quel » Dante scrittore di « quella » « Vita Nuova ».

Il sonetto di Guido Cavalcanti rappresenta ed è una prova

della più gagliarda tempra, di tutto quanto asseriamo. Non sono discutibili nè l'epoca nè la circostanza, non la persona a cui è indirizzato nè quella da cui si parte; sicchè ben a ragione possiamo inferire come dovendosi stabilire una qualsiasi verità, occorre che nessuno degli elementi probatori e presi in esame siano mai in contraddizione fra di loro, ma tutti dovranno, perchè proceda la dimostrazione rapida ed avvincente fino alla fine, trovarsi fra di loro in pieno accordo e documentarsi a vicenda, come realmente è nel nostro caso.

Il sonetto del Cavalcanti testualmente suona:

Io vengo il giorno a te infinite volte
E trovoti pensar troppo vilmente
Allor mi duol de la gentil tua mente
E d'assai tue virtù che ti son tolte.

Solevanti spiacer persone molte
Tuttor fuggivi la noiosa gente
Di me parlavi sì coralemente
Che tutte le tue rime avei ricolte.

Or non ardisco per la vil tua vita
Far mostramento che tu' dir mi piaccia
Nè vengo 'n guisa a te che tu mi veggi.

Se 'l presente sonetto spesso leggi
Lo spirito noioso che ti caccia
Si partirà da l'anima invilita.

È questo pertanto il primo dato di fatto, meglio la prova più completa che confronteremo con la seconda, e cioè col sonetto dell'Angiolieri che fra poco leggeremo.

Premettiamo che seguendo i soliti dantisti, e cioè ammettendo che il Cavalcanti avesse avuto più che nozione della « Vita Nuova », visura di quella operetta, avremmo una contraddizione specifica, dal rammentato sonetto del poeta senese. Ordunque, quella specie di rimpianto, quella specie di lacrimare silenzioso che fa il buon vecchio amico alla sfrenata dissennatezza di Dante, quel dire con aria patetica « tu solevi far questa e quest'altra cosa » e poi « di me tu solevi parlare con tanta sincerità e bontà d'affetti da riunire in un sol volumetto i tuoi versi, per dedicarmelo e *per farmelo leggere* (crediamo di poter aggiungere) » è come una prova di quanto asseriamo. Del resto come spiegare il verso del *Lombardo* dell'Angiolieri che ragionevolmente non è una frase incidentale, ma un vero e proprio rintuzzar d'offesa, con la composizione anteriore al 1300 della V. N.? Come tal fatto conciliare con la morte di Guido morto nel 1300? Necessariamente, questi dovette sapere come d'una intenzione di Dante, della raccolta di Rime, non come d'un libretto che egli potesse esa-

minare ed aver fra mano; il bandito in Sarzana non potette a nostro avviso scorrere mai con occhio commosso d' amico i sonetti tutti dell' Alighieri, come indubbiamente lo esclude la ostile allusione dell' Alighieri, posteriore al 1300. Dante forse dovette mostrarglielo, ma sotto lo stato di... abbozzo, o di lavoro da farsi, da eseguirsi, come per un' idea lanciata o suggerita probabilmente dallo stesso Guido col quale si consigliò da giovane, e ne trasse saggi amaestramenti, sia sul volgare, sia su dottrine più o meno ortodosse. Noi non siamo obbligati da alcuna circostanziale particolarità di ritenere che il Cavalcanti leggesse per intera la V. N. e poichè lo ammetterlo incontrerebbe delle difficoltà e delle contraddizioni da altri dettagli non trascurabili, dobbiamo cercare, come si è detto, che nello stabilire i termini giusti delle relazioni corse fra il poeta nostro e i suoi contemporanei, come della sua vita in genere, non si abbia a notare un certo squilibrio fra questo e quel particolare, fra questa e quella frase resa bronzea dal passar dei secoli e dall' importanza mondiale a cui è assurta la figura radiosa dell' Alighieri. Negando la lettura del Cavalcanti dell' opera completa e ben rifinita dell' operetta non più giovanile del poeta, possiamo convenevolmente ammettere e sostenere l' ipotesi qui presentata, che ci consente di non trovarci in contraddizione con l' erudizione latina di cui si fa sfoggio al Cap. XXV della V. N., erudizione acquistata da Dante certamente dopo il 1291 come fu luminosamente dimostrato da altri scrittori, col lavorio enigmatico dei numeri cabalistici, pure posteriore a quell' anno e con mille altri particolari tutti riferentisi a dopo e solo a dopo quel famoso anno del giubileo di Bonifacio VIII, e certamente molto dopo il 1291. Ecco, pertanto che a mano a mano sorgono alla nostra mente altri elementi atti a portarci sempre più verso la dimostrazione da noi sostenuta che è poi l' unica plausibile, checchè saran per dire i pedissequi racimolatori delle vecchie ed ostinate ciarle su Dante e opere sue, senza mai avere avuto un' idea propria da imporre e far valere.

Nel sonetto citato del Cavalcanti, si nota come il poeta genericamente si riferisce a fatti più o meno rilevanti, di cui pare egli stesso non conservi preciso il ricordo; e così egli si esprime in termini lamentosi ed incerti, quasi di rimpianto, che lasciano intendere bensì come vivo sia il suo rincrescimento per la condotta poco seria dell' amico, ma pure sembra che egli non sappia rigorosamente citare cose, e sopratutto *fatti*, ma solo genericamente riferirsi ad un tenor di vita a lui noto solo in parte come suole avvenire a chi viva lontano dalla persona a cui si scrive, forse pure fuori di patria, ed a cui compiacenti amici rechino di quando in quando notizie or gaie or dolorose.

Si disse che il rimbrotto di Guido non sia effettivamente un

rimproverare aspro e scortese come quello ad esempio dell'Angiolieri, il quale assomiglia ad un vero e proprio litigio, simile a quello avuto con Forese — chi non rammenta la « tenzone » dei due cognati? —, e che perciò è pure ammissibile a priori la più completa conoscenza avuta dal Cavalcanti della vita e del sistema di vita sotto certi aspetti riprensibile tenuto da Dante, e con ciò si riammetteva la lettura e la conoscenza della V. N. da parte dell'esule in Sarzana, lettura e conoscenza completa ed assoluta: ma non è forse lì un'altra circostanza, quella del sonetto del poeta senese a sfatarne la veridicità? E poichè la nostra tesi non intralcia alla chiarezza, ma concilia due verità, noi crediamo sia strettamente necessario ritenere dopo tutto ciò che la versione attendibile sia appunto quella da noi esposta. Potè forse Guido aver sott'occhio il libriccino in un primo momento, in una prima veste od edizione, non certo poi, quella completata ed ultimata così come noi l'abbiamo. La ricerca di fatti talmente da noi lontani vuole ed esige che si proceda cautissimamente nello stabilire le prime particolarità le quali serviranno poi di nuova base per altre verità più profonde e meno generalizzate, per non far sì che a poco a poco si alteri, come tutto un sistema di massima e di ricognizione. Abbiamo infatti il caso che se volessimo dare una differente spiegazione alla *notizia* della V. N. si avrebbe un fatto ampliato e quindi alterato, che se pure non si trovasse in aperta ed inspiegabile contraddizione con gli altri episodi riguardanti le opere di Dante, « Vita Nuova » e Convivio in ispecie, lo sarebbe sempre e nulladimeno con la realtà immutabile della vita realmente vissuta, statuita in questo momento dal sonetto dell'Angiolieri che esamineremo al più presto, e che si riferisce ad un'epoca saliente, ad un dato di fatto incontrovertibile e che non è possibile assolutamente eliminare.

Resterebbe poi da fissare il tempo in cui il Cavalcanti indirizzò all'amico il sonetto di rimprovero, esaminato; ma senza meno, noi possiamo credere che risalga all'epoca in cui si era già accentuato fra di loro quel senso di fastidio e di noia che precede la rottura dei rapporti, i quali com'è noto, si troncarono quasi del tutto con l'assurgere di Dante al Priorato, se non è addirittura dell'esilio.

Il principio dunque di essere obiettivi il più possibile, sempre che ciò stia in accordo col maggior numero delle ipotesi e dei fatti, ci porta a credere che il Cavalcanti non ebbe mai la « Vita Nuova », ripetiamo, quale noi conosciamo.

A conferma maggiore della nostra opinione, oltre che il verso 8° del sonetto di Guido, parla un'altra circostanza niente affatto secondaria, ed è l'aver Dante incluso il sonetto di Guido come

per citazione, il che ci dà la ferma controprova, che ormai non gli era più possibile d'ottenere dall'amico altra attestazione più recente e favorevole. Citò pertanto quel sonetto; ma in verità gli interessava solamente di far presente ai contemporanei la buona approvazione di Guido nell'aver bene operato a sostegno del volgare, senza poi accludere giudizio più esteso e formale? Noi affermiamo che se Dante avesse potuto ottenere giudizio più eloquente da lui, non avrebbe esitato a farlo risaltare e a dargli buon posto d'onore, forse riportandolo per intero. La risposta di Guido citata da Dante, non è che in riferimento al sonetto da lui stesso antecedentemente sottopostogli, il quale sonetto dantesco, e solo, e non con la V. N., fu anche letto da Cino da Pistoia e da Dante da Maiano. Che cosa proverebbe dunque il nome di Guido fatto nelle prime pagine della V. N.? Anzi, ciò non significa che anche Guido fu trattato da Dante come gli altri poeti, ai quali rimetteva i suoi scritti, per ottenerne un responso?

Se ci piacesse estendere poi ancor più le nostre osservazioni, sul fatto di trovar trascritto nella V. N. e precisamente nei capitoli di proemio, un sonetto del Cavalcanti di risposta e d'encomio insieme, ai primi paragrafi della V. N., e riportarci quindi all'ultimo sonetto dell'opera sul quale l'Angiolieri esprimeva il suo parere a Dante, noi potremmo con l'opera alla mano stabilire che la V. N. fu scritta realmente verso il 1290 per la morte di Beatrice, ma fu ultimata dopo *dieci anni* da quell'epoca *e non prima.*

Ma quanto ci eravamo proposti di dimostrare intorno all'epoca vera della V. N. proviene oltre che da queste, da mille altre particolarità, sicchè non ci ripeteremo, avendo noi in gran pregio tutte quelle dimostrazioni che risultano non già per arte di scrittore, ma per eloquente realtà di fatti. Ed abbiamo un nuovo particolare da prendere in esame. Che l'ultimo sonetto della V. N. sia da attribuire quanto meno al 1300, risulta da molte circostanze e da rilevanti constatazioni di fatto, imprescindibili dalla vita e dalle opere, nella loro natura, di Dante. Infatti, a parte che la « Divina Commedia » risalga a quell'anno, non possiamo ammettere che l'Alighieri della Divina Commedia studiasse il concetto luminoso e preparasse l'entità didattica se non col Convivio, dopo, dunque, quest'altr'opera, con i fatti tutti in essa richiamati. Ciò ritenuto, è sconfortante il notare come molti dantisti, contrari, è inutile il dirlo, alla nostra tesi, insistano nel ritenere che il sonetto *Oltre la spera che più larga gira* sia da attribuire al 1290-91, come tutta la V. N., e non si avvedano per questa ragione, che il traviamento, se ha il suo tempo nel 1296, o in quel torno, per la morte di

Forese, non può essere, insieme, per tutta la vita natural durante della Portinari.

Nell'esordio dell' opera, come abbiamo poco fa dimostrato, Dante afferma che i fatti che sta per narrare sono « suoi ricordi », (cose avvenute, lontane), mentre nell'epilogo fa rilevare come già stia studiando il modo migliore per muovere le sue laudi alla Portinari. Soffermiamoci perciò a considerare attentamente questo rilievo che pure grandemente contribuirà a stabilire l'epoca probabile e prossima della composizione della V. N., nel primo Anno Santo indetto da Papa Bonifacio VIII, il 1300. Non è ammissibile che i pellegrini di passaggio per Firenze andassero a Roma per vedere semplicemente la Veronica, se questa miracolosa immagine veniva esposta due volte all'anno alla devozione dei fedeli, nel febbraio e nel tempo pasquale, rientrando la funzione religiosa nell' ordine di quelle comuni, ma sibbene per la data straordinaria dell'Anno Santo che noi vogliam seguire come la più attendibile, essendochè Dante anche a questo riguardo ha voluto ingenerare della confusione, prima dicendo nel sonetto che i « transeuntes » gli sembrano forestieri, *I quali vengano di lontano,* e per un' insolita occasione, a fin di raggiungere Roma, e nella prosa ordita posteriormente fors'anche al 1300, che essi si recavano nell'eterna Città per visitare il Sacro Lino. *I ricordi* del 1° cap. della V. N. nell'ultimo non sono più tali, ma *fatti contingenti;* meglio, se nell'esordio asseriva che quanto avrebbe narrato faceva parte della sua vita di già vissuta, nell' epilogo espone che ora *vive,* pensandola, la « Divina Commedia », l'opera immortalatrice di Beatrice. *Ricordi* saranno quindi il suo amore con la Benedetta, la Donna dello schermo, della difesa, la Gentildonna Pietosa; *Fatti contingenti,* a quelli posteriori e perciò *immediati, d'oggi,* la sublimazione della figlia di Folco. Ora, non siamo più dunque, nei *Ricordi,* ma nella vita del presente.

E per tale ragione, si può affermare che l' Alighieri compose la sua opera e la corresse definitivamente non già nel 1290-91 ma sui primordi del secolo XIV. Per di più ci consta che Dante allegò la V. N. al Convivio, ed il Convivio scritto perchè fosse la sua « scusa », oggi riabilitazione, non fu davvero divulgato in quei giorni, ma dopo la sua morte. Quale categorico dato di fatto, ci costringerà dunque a credere ciecamente al Boccaccio su questo punto della questione, piuttosto che ad indagare sempre e dovunque la verità? Ecco pertanto il motivo principale che elimina ogni contraria versione sull'amicizia fra Guido e Dante e sulla composizione della V. N. nel 1300. L'Alighieri non potè fino al giorno della sua morte ritoccare l' opera giovanile?

Date le suesposte prove di fatto, ci permettiamo di convertire in affermazione la dubbiosa ipotesi del Carducci, e ripetiamo

ancora che la V. N. fu senza dubbio riveduta e divulgata *solo dopo il 1300.* Potremo ammettere che a 25-26 anni di età (1290-91) la biografia venisse dapprima tracciata dal poeta, forse sulla scorta delle sue poesie; ma nel 1300, o giù di lì, vi aggiunse certamente i sette paragrafi che riguardano la Bella Incognita, e l' altro di chiusa, oltre che per i pensieri altissimi della sua prosa, perchè allora solo, e non prima, era in grado di parlare di tale suo amore.

Ben sappiamo che Dante, fosse abitudine o forza maggiore di cose, interruppe quasi sempre le opere intraprese. Ciò si rileva manifestamente dal « Convivio », dal *De Vulgari Eloquentia,* dal *De Aqua et terra,* oltre che dalla divisione netta e precisa del cap. XVII della V. N., dopo il quale Paragrafo la poesia dantesca è di molto più matura e più alta. « A me pare che della » scuola di transizione risentano le prime *dieci* poesie della » V. N. » scrive il Carducci nei suoi *studi* e prosegue: « Fredde » esagerazioni del linguaggio tecnico e consuetudinario dell' amore, » figure e frasi di falsa retorica potrebbero recarsi in mezzo a » provare l' influenza della scuola di Guittone nelle rime giova- » nili dell' Alighieri: influenza che ci è attestata anche da certe » forme metriche, come il sonetto rinterzato che il poeta uscito di » giovine età non usò più mai, e dell' amore a certi giuochi di » parole e di suoni.

Lo tuo fallir d' ogni torto tortoso

» è verso che non invidia nulla a' più motteggiati del frate aretino. » E questa labe dei giuochi di parola s' apprese a Dante, pur- » troppo, e nel poema ve n' ha più che non vorrebbesi indizi: » ma non vi si bada, e ci sfoghiamo invece ad appiccar a Pe- » trarca tutta la colpa delle gelide arguzie ».

***

Un sonetto che Cecco Angiolieri ebbe ad inviargli in risposta al suo « *Oltre la spera che più larga gira* » che è l' ultimo compreso nella « Vita Nuova », e sul quale, come s' usava, gli chiedeva parere, è « la chiave di volta » d' ogni discussione. Con il noto « *Dante Alighier, Cecco tuo servo e amico* », l' Angiolieri, non soddisfatto del sonetto di Dante, gli esternava il proprio giudizio, ma l' ex-Priore fiorentino, sdegnoso per natura, se ne ebbe a male, e rispose con altro sonetto, andato perduto, ma che forse era molto pungente, e che gli doveva rinfacciare d' essere andato

a Roma, a vivere in corte del Cardinale Ricciardo Petroni, se il poeta senese gli replicò così:

Dante Alighier, s'io son buon begolardo,
Tu me ne tien ben la lancia alle reni,
S'io pranzo con altrui, e tu vi ceni,
S' io mordo il grasso, e tu ne succhi il lardo.

S'io cimo il panno, e tu vi freghi il cardo,
S'io gentilesco, e tu misser t'avvieni,
S'io son sboccato, e tu poco ti freni,
S'io son fatto Romano, e tu Lombardo.

Sicchè, laudato Iddio, rimproverare,
Può l'uno all'altro poco di noi due;
Sventura e poco senno ce'l fa fare.

E se di tal matera vuoi dir piue,
Rispondi Dante, ch'io t'avrò a mattare,
Ch'io sono il Pungiglione e tu se' il Bue.

I due sonetti dell' Angiolieri indubbiamente furono scritti a breve intervallo di tempo. Questo riportato è bellissimo, a detta del Carducci, scintillante per arguzia, salace, mordace, briosissimo. L' ottavo verso allude evidentemente all' andare errando che Dante nel suo esiglio fece presso le varie Corti dei Signori in Lombardia, e più specialmente alla sua prima dimora in Verona, *il che mostrerebbe* — prosegue l' illustre commentatore — *Che davvero la « Vita Nuova » dovè essere finita e divulgata solo dopo il 1300.*

Ad un' età poi, assai adulta di Dante fa anche pensare, oltre che lo *Sventura e poco senno ce 'l fa fare,* anche il verso 4 del sonetto anteriore dell' Angiolieri *Amore lo quale è stato tuo signore antico.* Il Pascoli quasi ad avvalorare l' affermazione carducciana muove il dilemma: Se Dante avesse scritto la V. N. quale preparazione prossima alla Commedia nel 1300, come nella « Vita Nuova » avrebbe scritto « alquanti dì »; mentre nella Commedia diceva « alquanti anni? » Invero, egli dice che *dieci anni* durò *la sete* ch' egli ebbe di Beatrice (Purg. 32, 2) ». Rileviamo intanto *la sete* che tormentò l' Alighieri per *dieci anni;* durante il qual tempo una forza maggiore lo tenne lontano da lei. Devesi ad ogni modo tener per fermo fin da ora *a priori* che la Donna Gentile è da identificarsi in Gemma Donati, perchè solo con essa è possibile spiegare tale difficoltà.

È logico, quindi, e necessario, che la « Vita Nuova » sia stata riveduta solamente dopo il 1300; e tanto basti!...



Da quanto siamo venuti fin qui esponendo, emergono invero, tre fatti specifici e categorici:

1° — Che Dante, ripetiamo, non scrisse la « Vita Nuova » all'entrata della sua gioventù, e cioè a 26 anni;

2° — Che Dante, conoscendo il latino, aveva famigliarità grande coi poeti di quell'epoca più celebrati e più difficili all'interpretazione, di modo che potè scrivere *non prima*, ma assolutamente *dopo* dell'aver conosciuta ed *assimilata* quella lingua, la V. N.; sicchè l'ultimazione di essa deve risalire al 1308, *precisamente cioè quando col Convivio egli la rivede e ve l'allega.*

Terzo dato specifico. Che nel 1308, oltre ad essere per incominciare il trattato della Volgare Eloquenza, egli è già dimolto inoltrato nella Divina Commedia, precisamente come col Convivio egli già ne parla e con la V. N. ne accenna l'essenza coi « corollari » prosastici!...

E pertanto!...

Vita Nuova, Convivio e *Divina Commedia,* l'una nell'altra, ci danno la matematica persuasione ch'egli non dovette, nè potette lasciar questa per quell'opera, ma più specialmente, e sicuramente, che i ritocchi frequentissimi, non solo ai dettagli, ma alle persone ed alle figure, meno adombrabili e secondarie dovevano essere talmente evidenti, da far risultare gli assurdi più impensati, tanto da svisare ciò che v'è di più umano e di meno prestantesi all'involuzione metafisica, cioè la vita comune, quale essa è con le sue chiare e manifeste particolarità e limiti. D'altronde, tutto ciò non gli viene ammesso dagli uomini stessi del suo tempo, come s'esprime nel Convivio, dove assicura che non si vuole prestar fede alla filosofia da lui amata quale angelica figura, da giovine, come narra nella fine della V. N.

La realtà e l'allegoria, se pur ve n'è, si svolgono forse simultaneamente nella V. N., se non che il passaggio è dalla realtà all'astrazione e non da questa alla realtà, il che è fuori di dubbio, se si considera che Dante in persona ci tiene parola di ciò nel Convivio dove esplicitamente ci fa conoscere che nessuno vedrebbe un senso mistico ed anagogico in alcune canzoni ed in certi determinati passi dell'opera giovanile, se egli stesso non si affrettasse a dichiararcelo.

Sicchè l'allegoria è ben lungi dall'essere qualche cosa di supremamente vero e di profondamente sentito a cui si conformino i fatti della vita reale. L'allegoria, è, anzi, vaga, inconsistente, incoerente, per poi vanire come nebbia, e per lasciare luogo a qualche pensiero gentile spontaneamente amoroso, che sgorga limpido dall'animo del poeta sempre e sempre innamorato, anche

e più specialmente nel pianto. L'allegoria, in altri termini, è più apparente che sostanziale, come vien da tutti riconosciuto, essendo troppo chiaro il « lavorio » dell'adombramento filosofico mentre che la realtà, il succo sostanziale del lavoro ne è il midollo e la vita.

Riassumiamo in un quadro schematico, le diverse e maggiori *prove* da noi allegate per la dimostrazione cercata, che cioè la V. N. fu composta e riveduta verso il 1300 e non prima:

1° - *Per la decenne sete di cui al Purg. 32, 2;*
2° - *Per il sonetto ai Pellegrini;*
3° - *Per la realtà dell'opera nei rapporti e nelle allusioni alla vita;*
4° - *Per il sonetto del Cavalcanti « Io vengo il giorno a te »;*
5° - *Per la studiata simmetria dell'Opera;*
6° - *Perchè la prosa non è anteriore alle rime scritte dal 1283 al 1300;*
7° - *Per l'erudizione latina di cui nell'Opera si sfoggia;*
8° - *Per l'elaborazione circostanziata dei numeri cabalistici e affinità;*
9° - *Per lo scambio dei sonetti con l'Angiolieri;*
10° - *Perchè al « Convivio » fu allegata la « Vita Nuova » ed il « Convivio » fu scritto verso il 1308.*
11° - *Perchè la Gentildonna della fine della V. N. fu amata e posseduta dal poeta fino al 1300;*
12° - *Perchè la V. N. comprende sopratutto i « Ricordi » di Dante;*
13° - *Perchè « La Divina Commedia » è attesa e richiamata palesemente dall'ultimo sonetto della V. N.;*
14° - *Perchè la V. N. é l'autobiografia di Dante uomo e non di Dante precoce filosofo.*

Roma, Agosto, 1919.

CLAUDIO VINCENZO MORINI

Luci e Tramonti

ROMANZO. (*)

25 Giugno.

Qualche giorno di lacuna nel mio diario. Per non pensarci, ho procurato di stancare il corpo e di divagare lo spirito.

Continue cavalcate, con Nadir, traverso alla campagna, solo e in compagnia del Regaldi, cavaliere a tempo avanzato dalle cure professionali, ma forte in sella come nel carattere; poi disbrigo di affari famigliari, sistemazione di pendenze, revisione di conti di amministrazione, riscossione di titoli. Prosa!...

Poi, qualche lavacro salutare dalle aridità materiali, dalle crudità dei conteggi, la lettura di qualche novità letteraria, il ritorno a qualche vecchio autore preferito, un bello squarcio di prosa, una carezza di lirica Carducciana passata sul cuore...

Poi qualche pensiero, qualche osservazione buttata giù, un ultimo peccato poetico, che nessuno potrà constatare, alcune pagine di una novella che nessuno mai leggerà, di un romanzo che non vedrà mai la luce...

Comunque, queste divagazioni materiali e morali, non mi hanno allontanata la sfinge dagli occhi, la quale mi sta sempre dinanzi, seducente e beffarda, senza che mi venga fatto di trovare una soluzione ragionevole allo strano enigma posto davanti alla mia mente ed al mio cuore...

. . . Ci siamo incontrati, ieri, casualmente. Andava a fare alcune commissioni, sola, avendo lasciati in casa i bambini con miss Katy, che faceva loro lezione di lingua inglese.

Era abbigliata in nero, un costume elegante e ricco, nella sua semplicità, che le modellava le forme slanciate. Un cappello ampio, alla moschettiera, con una sola penna smisurata, cadente da un lato. Nessun ornamento salvo gli spendidi solitari agli

(*) Continuazione vedi fasc. precedente.

orecchi, scintillanti in pieno giorno, di acqua purissima, gioiello regale. Non ho potuto rattenermi dal dirle:

— Siete meravigliosa!

Ha sorriso con mal dissimulata compiacenza, porgendomi la mano.

— Ricordate il patto!...

Ho avuto un gesto di noncuranza. Mi ha spiegato perchè era uscita sola, a piedi; ciò che le accadeva di rado.

Ci siamo fermati un istante. La gente, che passava, guardava curiosamente: gli uomini con sguardi avidi, ammirando, le signore, con quella espressione caratteristica, incontrandosi fra loro, fra il meravigliato e lo sdegnoso.

Nel lasciarmi mi ha detto:

— Venite questa sera? probabilmente sarò sola. Mio cognato credo che sia partito e starà fuori diversi giorni. Faremo un poco di musica...

Mi è parso che esitasse, poi ha soggiunto:

— Potreste condurre anche vostra madre... la sua compagnia mi riesce sempre gradita...

Ho fatto un gesto vago con la mano.

— Per parte mia verrò, se sono sicuro di farvi piacere...

— Volete una dichiarazione?...

Sgranata una di quelle sue risate squillanti, mi ha salutato con un cenno della mano, poi si è allontanata, strisciando fra la gente che si voltava a guardarla, di quel passo leggero e come sorvolante, che le è abituale.

Dunque, sarei andato?... Ho sdegnato le ragioni consuete, sofismi più o meno mendicati, in contrasto alla realtà, per giustificare una risoluzione che io subivo, più che non prendessi.

Sarei andato perchè non potevo fare diversamente.

Ho trascorsa, presso di lei, una serata deliziosa, imparando sempre più a conoscerla e ad apprezzarne le qualità di mente e di spirito.

Il gaudio intellettuale è stato interrotto bruscamente dall'apparire, presso la porta del salotto, del cameriere, che ha sollevato la portiera, annunziando:

— Il signor Conte Alberto Sanseverino.

Bell'uomo, alto, dall'aspetto di gran signore, la fisonomia aperta, con espressione marcatamente ironica, di mezz'età, con barba nera, brizzolata, cadente sul petto a ventaglio, vestito con severa eleganza, da sera, il conte Alberto, si è avanzato con passo reciso, sicuro, con prestezza giovanile, dirigendosi verso Vera, che aveva sorriso, facendo un lieve cenno del capo, le ha afferrato delicatamente la mano, con la propria inguantata di bianco, appoggiandovi sopra le labbra in atto di antica cortesia.

— Bravo!... Non vi aspettavo più! Mi diceste che sareste partito... — ha esclamato Vera, con espressione di cordialità — accomodatevi...

Il conte si è seduto sopra una poltroncina, mentre diceva:

— Un contravviso, cognata bella, poi, sapete bene... i miei viaggi, come tutto, sempre senza entusiasmo!

Vera ci ha presentato.

Al mio nome, la fisonomia del conte ha mostrato una lieta sorpresa.

— Roccalba!... Giorgio!... certamente figlio del conte Armando? — ha soggiunto, porgendomi la mano e, mentre io aderivo d'un cenno, stringendo la mia fortemente. — Sono stato amico di vostro padre, benchè egli fosse, di qualche anno più anziano di me... Simpaticissimo! tipo vero di gentiluomo di altri tempi, che ebbe un solo torto... quello di prendere le donne troppo sul serio! — poi, rivoltosi a Vera — Non vi offendete?

— No, no... — ha replicato la contessa ridendo di quel suo riso squillante — so bene quanto ci stimate poco... del resto potreste anche aver ragione!...

Il Sanseverino ha protestato vivamente. Egli teneva in gran considerazione la donna e la credeva dotata di qualità di sentimento e di carattere superiori, talora, a quelle dell'uomo, però, usufruendola nella qualità, bisognava adattarsi a sopportarla in quelli che a noi appaiono come difetti, nei rapporti sentimentali, cioè le incertezze, le volubilità, i cambiamenti rapidi e improvvisi, i quali costituiscono l'indole e l'essenza della sua stessa natura e che sono inevitabili.

— Ed è perciò — ha soggiunto — che bisogna essere sempre preparati a queste trasformazioni... e, come dicevo, a non prenderle troppo sul serio; i temperamenti teneri, i sentimentali, i pusillanimi dell'amore, rischiano la rovina e la morte...

— Voi, però — ha ripreso rivolgendosi a Vera — siete una eccezione alla regola generale...

— Davvero?... Non vi burlate di me?...

— Perchè, lo dovrei?... Voi siete una natura speciale, un'anima d'elezione, una mentalità superiore e un sentimento raffinato, che potrebbe anche meritare, doti fisiche a parte, di essere presa sul serio...

— Volete farmi arrossire!... — lo ha interrotto Vera ridendo.

— Non da me, s'intende... — ha ripreso il conte — dato che fra me e voi ci fossero le debite proporzioni di età, e la cosa fosse possibile.

— Meno male! — ha esclamato Vera. — Ad ogni modo i

vostri complimenti sono sempre pronunziati in un tono da somigliare alle vostre insolenze...

Il conte Alberto ha scosso la testa, ripetutamente, protestando.

Ma l'osservazione di Vera appariva esatta, poichè non riusciva facile comprendere se il Sanseverino parlasse seriamente o se canzonasse, mantenendo la sua fisonomia quella costante espressione ironica, che spesso, contrastava col significato delle sue parole.

— Conclusione — ho esclamato — ella è uno scettico, e, probabilmente, non soltanto di fronte alle donne...

— No, certamente... — mi ha interrotto — di fronte anche agli uomini, salvo qualche rara eccezione...

Poi ha spiegato il suo carattere, il suo temperamento, come se egli tenesse a farsi conoscere subito, al primo contatto senza ipocrisie e senza convenzionalismi sociali.

Egli era scettico, per istinto, come un altro poteva essere fiducioso e credente.

Lo era sempre stato, fino da fanciullo, e se ne trovava bene, perchè, a non credere, ci aveva sempre indovinato.

Scettico non soltanto di fronte all'uomo, ma di fronte alla natura, la quale, diceva, nei rapporti dell'umanità, costituiva una grande mistificazione.

L'uomo nasceva, cresceva, si logorava, nei contrasti della vita, lottava per affermarsi, per riuscire, poi, presso a giungere la méta, crollava, spariva nell'ombra, con le sue fatiche infeconde, con le sue speranze deluse...

Scettico, nei rapporti dell'uomo, rispondente, il più spesso, al severo aforisma di Hobbes: *homo homini lupus*, sballottato in balìa degli elementi, costretto a costante inganno, a simulazione continua, per vincere le insidie dei suoi simili e della natura.

Vi erano delle rarissime eccezioni, non invidiabili che, naturalmente, confermano la regola.

Questo suo volterrianismo filosofico gli aveva risparmiato grandi delusioni, perchè non aveva illusioni.

Gli aveva consentito una speciale benevolenza, per i difetti e le colpe degli uomini, poichè non aveva mai creduto alle loro virtù.

Gli aveva risparmiato grandi dolori perchè non aveva mai avuto grandi amori.

— E voi, giovanotto, — ha esclamato rivolgendosi a me — non abbiate eccessivi entusiasmi, siate equilibrato nei sentimenti, diffidate costantemente, non abbiate particolari affetti; salvo che per vostra madre, e per qualche provato amico, raris-

sima eccezione che difficilmente s' incontra nel decorso della vita umana.

Di tutta la conversazione di quest' uomo, che si è prolungata fino a ora tarda della notte, insieme a me ed a Vera, quelle parole, formulanti la sintesi del suo dichiarato negativismo, mi hanno risuonato, per lungo tempo, nella memoria,

Il conte Alberto Sanseverino Grimani, è una figura spiccata di gentiluomo e di persona colta, senza posa di esserlo.

Esso è qualcheduno, indubbiamente; la sua fisonomia, la sua parola, i suoi atteggiamenti, rimangono impressi indelebilmente... a me, però, non riesce simpatico.

La sua filosofia è debilitante, il suo scetticismo, non è come nel Regaldi, e nelle anime buone, conoscenza del male, con rammarico del bene, ma più probabilmente è irrisione del bene; cioè, cinismo.

Certo, come mi ha rivelato qualche tratto caratteristico della sua piacevole e interessante conversazione, egli è un grande egoista. Nè altro può essere.

Con quel suo suggerimento, con quella sua affermazione di fede negativa, potrebbe anche aver ragione per chi volesse seguire, nell' esistenza, una traccia di sodisfazione materiale, non per me.

Poichè l' anima mia ha bisogno di fede, come i miei polmoni hanno bisogno di ossigeno.

Poichè a rinnovate delusioni, rinnovate illusioni seguiranno, piuttosto che il freddo dello scetticismo e della negazione.

Credere! Credere nella vita, nella virtù, nell' amore e, oltre la cerchia materiale e terrena, una suprema idealità, anche senza forma dogmatica, fra gli sconforti e la desolazione scientifica, aspirazione latente, rinascenza costante, indefinita...

Rimasto solo, con Vera, essa mi ha spiegato la natura, innegabilmente strana, dei rapporti fra lei e il conte Alberto, oltre gli stretti limiti della parentela, giustificanti le visite frequenti di lui.

Il conte Alberto era stato nominato esecutore testamentario da suo marito, defunto, conte Piero, il quale, con una vendetta postuma, a sfogo della sua gelosia, che doveva tormentarla anche dopo morto, lo aveva incaricato di una gravosa ed antipatica missione.

Doveva sorvegliare la condotta morale di Vera, e farle togliere la tutela legale dei figli, separandola da loro, per indegnità, ove essa non tenesse una condotta rigidamente onesta, anche nelle più superficiali apparenze.

In realtà il conte Alberto, pure non declinando l' incarico, per sentimento di gentiluomo, e non volendo defraudare la fidu-

cia in lui riposta dal defunto fratello, lo disimpegnava, in grazia anche del suo scetticismo, senza il menomo carattere vessatorio.

Vera era padrona della sua vita. Andava, venive liberamente. Aveva preferita la residenza abituale del conte, simpatica e bella città, dove manteneva alcune relazioni, poichè conoscendo l' indole di suo cognato, avea la sicurezza di poter godere piena libertà dei suoi atti, a dispetto della feudale clausola testamentaria.

Era anche certa però che il conte — il quale, sotto il suo apparente volterrianismo, celava un fondo di pregiudizio aristocratico, e una integra rigidità di certi principi — qualora essa avesse un contegno poco corretto, o avesse dato motivo a dicerie e a critiche, non avrebbe dubitato di sodisfare alla esplicita volontà del testamento fraterno.

Comprendeva, quindi, rendendosene pienamente ragione, come egli, senza parere e con il più squisito tatto di gentiluomo, esercitasse su di lei un' alta sorveglianza, che Vera intuiva senza risentirne alcun peso, direttamente, nè alcun impaccio nella sua vita ordinaria.

La quale, come avevo potuto constatare io stesso, non era, data la sua posizione sociale, la sua età, la sua bellezza, affatto mondana.

Qualche ricevimento settimanale, per non ammuffire i salotti, come Vera diceva, di persone della sua società, delle quali, nell' intimo suo, disprezzava la fatuità prevalente, la vita vuota e inoperosa, degli uomini, la loro mentalità gretta e boriosa, la leggerezza, gli intrighi amorosi delle donne; qualche rara serata di spettacolo al teatro, preferibilmente di opera; ma sopratutto, e quasi esclusivamente, la sua maggiore soddisfazione, più maschile che femminile, era quella di abbandonarsi al galoppo di una bella bestia fremente e di farsi trainare, dominante, e ammirata, entro una superba *calèche* da una pariglia di baj puro sangue della sua ricca scuderia.

Così era una frequentatrice abituale della passeggiata, dove però non faceva che una fugace apparizione nell' ora della maggiore affluenza, alcune volte sola, il più spesso con i suoi bambini e l' inseparabile Katy, sorvolando splendida e sorridente fra i saluti profondi e gli sguardi desiosi dei signori, il chinar del capo e le occhiate invidiose delle signore.

Oltre qualche antica relazione riannodata — la nostra sola era da lei qualificata con maggiore benevolenza. — Il conte Alberto aveva desiderato che Vera estendesse la cerchia delle sue conoscenze.

Le aveva presentato alcune famiglie fra le più cospicue, qualche insipido e timido giovincello elegante, qualche vecchio

celibe, memore ormai soltanto di trascorse avventure, adoperandosi, con diplomazia che la finezza di lei, avea indovinata, in una cernita di persone innocue, a certi effetti, sulle quali la sua vigilanza poteva, con assoluta tranquillità, addormentarsi.

La mia improvvisa apparizione doveva avere sconvolto i piani di polizia famigliare del conte Alberto.

Vera lo aveva compreso subito, conoscendolo bene, ancor che la impressione ricevuta non avesse menomamente alterato la sua apparente correttezza abituale.

Se n' era andato, anzi, prima della sua ora consueta, e ci aveva lasciati soli, onde dissipare in lei qualunque più lontano sospetto, tenendo egli moltissimo a conciliare la sua sgradevole missione col suo spirito innato di gentilezza e di cavalleria.

Ma il suo stato d' animo non era fuggito alla contessa, la quale, ora, dopo avermi fatta l' amichevole confidenza ne rideva piacevolmente con me.

Certamente il conte, essa diceva, aveva notato in me qualche carattere particolare, Vera adoperava una frase più adulatrice, che doveva differenziarmi dalle relazioni maschili delle quali egli aveva procurato, con sommo studio, esclusivamente, di circondarla.

Poteva, forse, costituire quel pericolo da cui egli rifuggiva paurosamente, che lo avrebbe posto in contrasto tra i suoi rigidi principi di gentiluomo e il suo amore di quieto vivere, il suo scetticismo indolente.

Vera mi comunicava queste sue osservazioni con la massima placidità e naturalezza, per modo che io non potessi vedervi qualche intenzione recondita o qualche senso tendenzioso che mi potesse incoraggiare nel sorgere di sentimenti che, come donna, aveva già certamente, intuito, e che io non mi sforzavo ormai più a nasconderle.

(*Continua*) *U. T. ALTER*

COSE D' ARTE

Palazzi e Ville Reali di Toscana. — Reazione accademica. — Dal Concorso Ussi al Concorso Stibbert.

La cessione fatta dal Re della massima parte dei palazzi e delle ville della Corona al nuovo Sottosegretariato per le Antichità e Belle Arti e all' Opera Nazionale dei Combattenti, può risolvere molti problemi da lungo tempo imposti e che sarebbero forse rimasti ancora per qualche tempo insoluti, e può, risolvendoli nel migliore dei modi, far risparmiare molti milioni al governo e ai comuni, e dar maniera sollecita e mezzi adeguati all' Opera Nazionale per l' attuazione del suo nobile e vasto programma. Occorre però agire con alacre avvedutezza: presto e bene, in una parola; e non ricadere in quegli errori, che fecero della soppressione delle corporazioni religiose un provvedimento presso che inutile e vano per il patrimonio dello Stato.

Ormai è stato stabilito, o almeno divisato o accennato a che cosa potranno essere destinati alcuni degli edifici di carattere monumentale, dai Palazzi di Milano e di Palermo, sedi degli Istituti di Belle Arti, a quello di Venezia, ove la suppellettile del Museo Correr potrà finalmente essere convenientemente collocata, alla Villa di Milano, ove dovrà essere opportunamente esposta la Galleria Moderna, che nel Castello è a disagio, stonando con l' edificio ed occupando spazio prezioso per altre collezioni in continuo incremento.

Per la Toscana, che più di ogni altra regione conta ville e palazzi reali, la risoluzione dei problemi si riduce a Firenze, perchè il Palazzo di Pisa — ove avrebbe potuto finalmente trovare una sede decorosa e adeguata il Museo Civico, che è ormai una vergogna per una città universitaria — rimane alla Corona; e quello di Siena, che da mezzo secolo e più ospita la Prefettura, non aveva che un modesto quartiere, per uso dei Sovrani, e ben poco se ne potrà fare.

Rimane dunque Firenze con le ville di Poggio a Cajano, di Castello e della Petraia, e col Palazzo Pitti e i suoi annessi.

Per questi, la Società « Leonardo da Vinci », in una riunione alla quale hanno preso parte quanti, essendo a perfetta conoscenza del carattere e della utilità dei possessi stessi e dei maggiori bisogni degli istituti cittadini d' arte e di insegnamento, potevano dare pratici e logici suggerimenti, ha fatto — comunicandoli alle autorità competenti — questi voti:

che al giardino di Boboli. uno dei più antichi e magnifici esempii di giardino italiano, si conservi il suo carattere monumentale, che lo lega indissolubilmente alla struttura e alla storia del palazzo Pitti;

che il palazzo Pitti si destini tutto all' esposizione di pubbliche raccolte d' arte e di storia, sia restituendo alla Galleria Palatina le sale che dopo il 1860 le sono state tolte; sia trasportandovi da altri musei troppo affollati collezioni ora per difetto di spazio male o parzialmente esposte, come gli arazzi del Museo Archeologico, gli avorii e le ambre passati al Museo del Bargello appunto dal palazzo Pitti, le gemme, il medagliere, ecc. oggi sparsi fra varii Istituti; sia riunendovi le opere d' arte e i mobili che si trovano in altre Residenze Reali della Toscana, e la suppellettile medicea, lorenese e napoleonica esulata da Palazzo Pitti anche fuori della regione, per costituire così in questo sontuoso palazzo un' incomparabile raccolta, a decoro della città e a vantaggio dell' insegnamento artistico e industriale;

che nelle grandiose Reali Scuderie della Pace, erette lungo il Viale dei Colli alla fine del secolo scorso, trovino finalmente acconcia sede gli Istituti cittadini d' insegnamento professionale artistico e industriale, ai quali il vicino Palazzo e l' istituendo Museo della Mobilia offriranno esempii cospicui d' ogni arte e d' ogni stile;

che gl' istrumenti antichi di astronomia e di fisica già dei Granduchi Medicei e le collezioni dell' Accademia del Cimento, che si augura di vedere integralmente ricostituite col recupero della parte passata a Vienna nel secolo decimottavo, si riportino dalla Specola nelle stesse sale del palazzo Pitti, in cui quella gloriosa Accademia ebbe origine e sede;

che alla Galleria d' arte moderna, per la quale già è intervenuta una convenzione tra Governo e Comune, e per la quale si dovrebbero adesso costruire nuovi e numerosi locali, si assegni invece il quartiere detto della Meridiana, connesso al palazzo Pitti e prospicente sul giardino di Boboli;

che il giardino di Castello, il salone di Poggio a Cajano

cogli affreschi del Pontormo e di Andrea del Sarto, il cortile della Petraja cogli affreschi del Volterrano si mantengano, con le debite norme, al pubblico godimento;

che per la reintegrazione in palazzo Pitti della suppellettile artistica già appartenuta alla corona di Toscana si osservino le disposizioni del Patto di Famiglia concluso dalla Elettrice Palatina nel 1737, pel quale dei quadri, statue, biblioteche, mobili, gioie della casa Granducale e di ogni altra cosa rara e preziosa che qui esistesse « per ornamento dello Stato, per uti» lità del pubblico e per attirare la curiosità dei forestieri » nulla può essere trasportato e levato fuori della Capitale e » dello Stato ».

Propizio è giunto questo ordine del giorno della « Leonardo », prima cioè che le fantasie lavorasser di troppo, e le proposte più fantastiche venissero messe in campo. Perchè, si sa, certi problemi solleticano le velleità dei sognatori, che in tali occasioni spuntan fuori come i funghi, non si sa di dove, e che è difficile un po' far rientrare là di dove sono venuti. E c' era già chi ideava, per Pitti, qualche gigantesco museo; e chi, invece, pensava di adoperarlo a qualche uso molto pratico, ma non ugualmente adeguato.

Non sarà però inutile un breve commento all' ordine del giorno riportato.

Cominciamo dal Giardino di Boboli. Dovrà restare quello che è: un giardino monumentale, aperto al pubblico il giovedì e la domenica; e gli altri giorni, proprio come un monumento, accessibile con un biglietto d' ingresso o con la tessera di cui fruiscono gli studiosi e gli artisti. Dirà qualcuno che ciò è poco democratico; ma basta pensare a quello che è ridotta Villa Borghese — meno ricca di statue, grotte e fontane di Boboli — per immaginare che cosa diventerebbe questo giardino, che è il più antico e famoso ci sia rimasto in Italia, se fosse aperto tutti i giorni alla ragazzaglia fiorentina. Confidiamo che anche questa vivace gioventù, come quella di altri paesi, diventi rispettosa di ciò che, essendo di tutti, è pur suo; ma per ora diffidiamo. Sarà tanto di guadagnato. E ci sono poi ragioni pratiche che consigliano il provvedimento: con due soli giorni di apertura le squadre dei sorveglianti e giardinieri bastano appena a riassettare il giardino nei cinque giorni di chiusura; se fosse aperto quotidianamente, bisognerebbe raddoppiare il personale per avere tanti guardiani e altrettanti giardinieri; e Boboli sarebbe una passività tale da portare un grave attentato al bilancio comunale.

Gli è che coloro i quali pensano debba passare al Comune, ignorano come questo giardino faccia un tutto inscindibile col

Palazzo, non solo per ragioni di arte e di storia, ma anche per ragioni pratiche di mantenimento e di sicurezza. Chi ha il Palazzo deve avere il Giardino, se vuol custodirlo e custodirvi tesori d'arte e di cultura. Non vi è altra soluzione possibile.

Il Comune potrà sempre usufruire di Boboli, quando gli occorra; mentre alcune parti non strettamente artistiche, con accessi proprii e con adeguate cinte, potranno essere utilmente adoperate.

Il Palazzo dovrà rimanere quello che è: un palazzo monumentale; non diventare un museo con degli scaffali e con delle vetrine. Anche così, se ne potrà fare un uso utilissimo.

Prima di tutto, la Galleria Palatina dovrà finalmente riavere le sale del così detto Quartiere del Volterrano, toltele, per esigenze di granducali servizi, circa il 1856; ed allargarsi forse anche dalla parte della Sala delle Nicchie, lungo la fronte principale, pur conservando sempre il suo peculiarissimo e ormai storico carattere.

In secondo luogo, le collezioni delle porcellane e degli argenti potranno distendersi per tutte le sale dell'ala destra del piano terreno, sale oggi occupate da uffici, e magnificamente decorate come quelle aperte al pubblico: e argenti e porcellane — con gli avorii barocchi, e le ambre che già erano a Pitti e son ora fuor di posto al Bargello — avranno finalmente una collocazione che rispetti le esigenze dell'arte e del buon gusto.

In altre sale terrene potranno essere esposte le carrozze che oggi si vedono alle scuderie; in alcune del primo piano, oltre le due ove nacque l'Accademia del Cimento, esser collocati gli strumenti antichi, cimelii preziosi per gli scenziati, ma anche attraente curiosità per la folla.

Tutto il resto del palazzo, al primo ed al secondo piano, dovrà offrire un seguito di appartamenti superbamente arredati, e nei quali, parcamente, come in una dimora principesca, potranno trovare ottima collocazione raccolte oggi parzialmente o malamente esposte in altri musei. Basta accennare alle gemme, alle medaglie, alle monete. Quadri poi ve ne sono a dovizia, a Pitti, nelle ville e nei magazzini delle nostre gallerie. Ma specialmente per le centinaia di arazzi della Corona di Toscana, si troverà finalmente una sistemazione adeguata. A Pitti si potran collocare quelli sacrificati all'ultimo piano del Palazzo della Crocetta, quelli necessariamente custoditi nei magazzini, e quelli che oggi si trovano nel palazzo stesso e nelle ville vicine.

E con gli arazzi avranno la loro sistemazione decorosa i mobili. Pochi, sventuratamente, gli antichi, quando si faccia eccezione pei pezzi che potranno essere trasportati dal Bargello, e

per quelli che si conservano in qualche villa, come a Poggio a Cajano. Pochi, anche, quelli secenteschi e settecenteschi venuti da Parma, e dispersi oggi qua e là, perfino in qualche ministero. Molti, però, e tra i più perfetti e magnifici, quelli dell' Impero. Tra questi, i pezzi fatti eseguire da Napoleone per la sorella Elisa Baciocchi, sono modelli superbi. E vi sono pure mobili un poco più tardi, ancora pregevoli. Si può arrivare fino al 1830 all' incirca. Poi purtroppo occorre fermarci. Il resto dovrà essere portato altrove. A Pitti è fuori di posto. Il Regno d' Italia ha ancora da trovare uno stile, in fatto di mobili.

Ma mettere assieme la suppellettile napoleonica e lorenese non sarà cosa da poco. Per mezzo secolo è stata dispersa qua e là pei palazzi e le ville della Corona, a seconda delle esigenze; sì che di un complesso tutto unito e uniforme non è difficile ritrovare alcuni pezzi a Pitti, altri a Castello, altri a Pisa o a Siena, e magari anche fuor di Toscana.

Per questo, opportunamente, la « Leonardo » si è richiamata al Patto di Famiglia della Elettrice Palatina per la suppellettile più antica, come per gli arazzi cinquecenteschi che da lunghi anni sono al Quirinale. In quanto alla suppellettile posteriore a quel Patto, basterà appellarsi al senso comune.

Palazzo, dunque, che sarà al tempo stesso museo della mobilia in specie, in genere museo delle arti decorative; ma nel quale mobilia e decorazione di ogni sorta non saranno in un mezzo che ne farà cose morte, ma in un mezzo che ne farà cose vive, con vantaggio non piccolo di locali scuole industriali ed artistiche, di carattere professionale, oggi mancanti perfino di una sede; chè la « Leonardo da Vinci » è stata sloggiata dall' isolato di Santa Maria Novella, per far posto alla Scuola dei sottufficiali dei Carabinieri, e quella di « Arti decorative » a Santa Croce, poco meno che messa fuori dalla nuova Biblioteca Nazionale.

Pel Quartiere della Meridiana, connesso intimamente con Palazzo Pitti, e prospettante il Giardino di Boboli, non è possibile nessuna utilizzazione, che non risponda pienamente a quella del Palazzo e del Giardino. Sì che non lo si potrebbe destinar meglio — per la sua costruzione recente e per le sue sale luminose — che alla Galleria Moderna, da più di mezzo secolo male ospitata nelle stanzette di Via Ricasoli. Si era pensato di aumentarle; ma non sarebbe bastato un mezzo milione, oggi, per avere dei locali rabberciati alla men peggio. Alla Meridiana è unito anche un piccolo, chiuso giardino, ottimo per della scultura.

In quanto alle Ville, basterà si rispetti il carattere monumentale di alcune parti di esse, lasciandone libero godimento al

pubblico, come è stato fino ad ieri. Non pecchiamo di feticismo. Non facciamo un monumento, un museo d'ogni calcinaccio e d'ogni zolla. E poi i combattenti hanno bene il diritto di godersele, queste ville. E se, come alcuni propongono, a Castello istituiranno una scuola di giardinaggio pei reduci d'oggi e pei loro figli domani; e se a Poggio a Cajano, come altri suggeriscono, fonderanno un Istituto di Piscicultura — i Medici vi fecero già lavori, che tuttora rimangono, a questo scopo — noi applaudiremo.

***

In Francia l' Accademia ha dichiarato guerra al cubismo, al futurismo, all' orfismo, a tutti gli *ismi*, l' impressionismo compreso. Il movimento è incominciato da qualche mese, e dilaga. Tra i primi ad iniziare le ostilità è stato il prof. Tony Tollet, che in una comunicazione all' Accademia di Belle Arti di Lione ha accusato, tra l' altro, la falange modernista di essere una « corporation judeo-boche ». Poco dopo Henri Welschinger, dell' Istituto, ha pubblicato un articolo violentissimo contro i bolscevichi dell' arte nella *Revue Hebdomadaire*. Intanto a Parigi si fondava il *Club artistique de France* con programma rigorosamente reazionario.

Ecco; con questi egregi signori possiamo forse andar d'accordo, ma fino ad un certo punto, a non voler dire per poco. D' accordo nel lamentare mancanza di sincerità nella massima parte degli artisti, mancanza di scrupoli nei commercianti, mancanza di finezza o di buon gusto nei collezionisti.

Gli artisti, dopo averci promesso molto e averci fatto sperare qualcosa, non hanno mantenuto che poco o niente. Dopo cinque anni di guerra, tutti i nuovi *ismi* pittorici sono allo stesso punto. Per adoperare una frase felice di Ugo Ojetti, cubismo e futurismo compitano ancora dopo quasi dieci anni, mentre dovrebbero aver superato almeno l' esame di maturità. Le affascinanti teorie esposte così lucidamente da Soffici e da Boccioni, sembrano ormai inattuabili, in pratica. Boccioni stesso lo temette, un momento, e onestamente lo confessò. Soffici sembra preferire la penna al pennello o alla matita.

I commercianti, francesi anzi parigini in ispecie, dopo aver irriso agli impressionisti ed ai neo-impressionisti, battono invece la gran cassa ai cubisti, ai *fauvisti*, agli orfisti; ricorrono alla

più rumorosa pubblicità; non disdegnano il trucco e qualcosa di peggio. Ma fanno il loro mestiere.

Gli amatori, purtroppo, non sono più gli amatori di un tempo, che mettevano assieme preziose collezioni, di pezzi lungamente vagheggiati, acquistati con l'ansia di un innamorato. Oggi, anche quelli che mostran del gusto, hanno fretta, temono di arrivare troppo tardi, mutano di simpatie da un anno all'altro, seguono la moda e al tempo stesso la fanno. E ci sono poi i nuovi raccoglitori, che hanno molto da spendere e niente da preferire, e pei quali un' opera d'arte vale per quanto costa o tutt'al più per la meraviglia o lo stupore che può suscitare. Artisti e commercianti hanno buon giuoco di loro.

Tutto ciò, dunque, può essere da lamentare. Tutto ciò può far desiderare che non si continui di questo passo, che ci si fermi, che magari si torni un po' indietro, per andar poi avanti, per una strada diversa.

Ma tornare una cinquantina d'anni addietro, come sembra volere il Welschinger, no. E bastassero cinquant' anni!

Nella sua articolessa si parla di *Vrai* e di *Beau* col *v* e col *b* maiuscoli; si distingue tra natura e ideale; si hanno delle preferenze pel nudo artistico in confronto di quello di una tavola anatomica. Ma quel che è peggio, vi si fanno delle confusioni deplorevolissime.

Vedere far tutto un fascio dell' impressionismo e del neo-impressionismo col cubismo e col futurismo, negando quindi tutta la pittura francese da Manet (e forse anche da Courbet, se non da Corot) a Matisse, o almeno a Cézanne — se ci vogliamo fermar prima — veder mettere tutti in un mazzo Goya con Fortuny e Meissonier; Ingres e Delacroix con Gérôme e Cabanel; veder difendere il *Salon* come il tempio dell' arte nazionale, e attaccare il *Salon d'Automne* e il *Salon des Indépendants,* come bolgie d'anarchia e di follìa, fa pensare che Henri Welschinger e i molti o pochi suoi amici tentino un' impresa, che ci vogliamo augurar disperata.

Oh, no; per tornare a Cabanel, a Gérôme, a Bouguereau non mette conto davvero di far le barricate, come l'autorevole membro dell' Istituto minaccia.

« Nous sommes prêts à la bataille. *Unguibus et rostro*... Tout vaut mieux que la torpeur et l'engourdissement en ce monde! Honte à l' indolence et à la couardise, sortons de la paresse, de la mollesse, de l' inertie! Aux armes, citoyens amis de l'art et du beau et du vrai! Formons nos bataillons! Marchons et combattons tous ces monstres! ».

In verità, a leggere questo brano, il lettore non immagine-

rebbe davvero che fosse stato scritto per la difesa delle snervanti, saponose grazie di Cabanel.

« Cabanel est un coiffeur » vien la voglia di ripetere con lo sconosciuto amico di Labanne, lo spassoso scultore di *Chat maigre* di France.

No: ad un possibile invito per una mostra di Cabanel, organizzata dal *Club artistique de France* — mi par di vederlo, il cartoncino, con una venere butirrosa e degli amorini di ciera — preferisco quelli che ogni tanto mi arrivano da Léonce Rosemberg, l' alacre direttore de l' *Efforte Moderne,* con degli innocenti giuochetti di Metzinger o di Severini, e che mi ricordano dolcemente qualche intreccio intraveduto nel fondo di un vecchio caleidoscopio un po' guasto.

***

A Firenze almeno, l' Accademia non minaccia la guerra civile. La pittura che, dopo aver accennato a Severini e a Metzinger, chiameremo *passatista*, passa un brutto quarto d' ora. Dopo il fallimento del Concorso Ussi, sembra che si prepari qualcosa di peggio: lo scandalo del Concorso Stibbert.

Come è noto, il famoso collezionista ha lasciato anche un fondo per bandire dei concorsi d' *incoraggiamento* per un quadro di pittura ad olio, per una statua od un gruppo, e per un soggetto architettonico. Per ogni concorso, quattro premi di mille lire ciascuno. Roba modesta, coi tempi che corrono.

Ebbene, mentre la volontà del testatore, che parlava di incoraggiamento, e l' eseguità del premio potevano fare immaginare che avrebbero concorso soltanto dei giovanissimi e ignoti, si dice invece che sia accaduto tutto il contrario.

Si dice, cioè, che abbian concorso architetti provetti, scultori che hanno messo al mondo più di un monumento, pittori che figurano con opere loro in pubbliche gallerie, che sono professori d' Accademia, e perfino di quelli che pochi mesi fa hanno partecipato al Concorso Ussi; un concorso cioè per un' opera di valore assoluto e con un premio di sedici mila lire.

Si dice anche che tra i concorrenti vi sia un vecchio, glorioso pittore, quasi l' ultimo superstite dei *macchiaiuoli;* un sopravvissuto, di cui si vendono per varie centinaia i bozzetti e per qualche migliaio di lire i quadri. Anche lui ha concorso ad un premio d' incoraggiamento di mille lire!

Il fenomeno è sconfortante; addolora. Non sembra poterne

avere una spiegazione, almeno che tutti questi artisti non concorrano per esporre. Purtroppo, per esporre, gli artisti nostri si adattano a tutto; a mandar opere a qualsivoglia mostra, a vederle collocate come peggio non si potrebbe, a sopportare qualunque contatto, a subire le osservazioni stupide di una folla oziosa e noiata, tra una partita di giuoco e un bagno termale.

Ad ogni modo la giurìa del Concorso si troverà in un bel-l' impiccio, se dovrà discutere d' incoraggiare o no un artista ottuagenario, o peggio ancora uno che avrebbe dovuto essere scoraggiato da qualche decennio.

NELLO TARCHIANI.

Rassegna Politica

Sommario: Le ultime sedute della Camera — Il discorso Tittoni — La questione adriatica e la situazione italiana in Oriente e nelle colonie — Il vóto — Gli incidenti e i pugilati — Lo scioglimento della Camera e la convocazione dei Comizi — La malattia di Wilson e la questione di Fiume — La lotta elettorale e la sua piattaforma — La scissione delle forze costituzionali — Il P. P. I. — Il congresso socialista e la tattica intransigente — L'appello alla concordia dell'On. Nitti — La nomina dei Senatori — La ratifica dei trattati in Francia — Crisi ministeriali in Germania e Turchia — Scioperi composti e nuovi in Italia e all'estero — L'occupazione di Aidin.

La nostra situazione parlamentare messa a duro cimento dalla mal districabile questione di Fiume, ha dopo un rapido e tumultuoso svolgimento della discussione sulle comunicazioni ministeriali, approdato alla sua logica e inevitabile crisi; lo scioglimento della Camera ormai troppo a lungo vissuta, e la convocazione dei comizi elettorali pel 16 Novembre. Già l'esito del Consiglio della Corona, benchè tenuto segreto, aveva dimostrato come anche nei capi dell'opposizione vi fosse assoluta riluttanza ad assumere la grave responsabilità contenuta nella parola *annessione*. Il chiaro, sincero, ma preoccupante discorso dell'On. Tittoni se anche improntato allo spirito di ogni maggior difesa e salvaguardia dei nostri diritti, svelava le scarse probabilità di vederli nella loro integrità riconosciuti e sanciti dalla Conferenza. L'andamento dei lavori di questa, svelato con franchezza, ci dava la misura delle difficoltà nelle quali la nostra Delegazione aveva avuto a dibattersi. Accolta a Parigi da una nota perentoria di disconoscimento delle ragioni del nostro sbarco in Asia Minore, preludente presso a poco a una rottura diplomatica, aveva dovuto studiarsi di smussare angoli, di attutire ostilità palesi e latenti, e vi era in certo qual modo riuscita; ma non aveva potuto operare il miracolo di raddirizzare una situazione in gran parte compromessa e pregiudicata. E doloroso più che nella famosa questione di Fiume, ci apparve nel discorso Tittoni il quadro della nostra situazione in oriente.

Perchè la questione fiumana e adriatica, a parte l'incompleto raggiungimento, certo deplorevole, di tutte le rivendicazioni nazionali nell'Istria e nella Dalmazia, veniva addolcita da reali e rilevanti successi d'altro carattere, come quello della sicurezza di confini e di prevalente influenza su codesto mare, conseguiti con la neutralizzazione di gran parte della costa, col mandato assegnato all'Italia sull'Albania, e colla neutralizzazione del canale di Corfù, che unitamente al possesso di Vallona ci consentirebbero un preponderante dominio sull'intero Adriatico. Ri-

peto, se il desiderio di veder realizzate tutte le nostre ideali e fraterne mire di unificazione nazionale, non soverchiasse troppo in questo momento la visione di ogni altro interesse materiale e politico, dovremmo dire che la questione adriatica nella soluzione adombrata dal nostro Ministro degli Esteri sarebbe per l'Italia onorevolmente e anche abbastanza utilmente risolta.

Non così invece, ci veniva prospettata la questione coloniale, e di influenza nostra in Asia e in Africa. Qui la disillusione è presso che completa. Meno il porto di Kisimayo e alcuni territori presso il Giuba concessici dall'Inghilterra e qualche rettificazione nell'hinterland tripolitano e cirenaico, tutte le nostre aspirazioni ci sono o negate o contestate. Negata Gibuti che avrebbe valorizzata la nostra colonia Eritrea. Negata Smirne (promessaci già nel patto di San Giovanni di Moriana) e ogni compartecipazione nelle migliori zone dell'Asia Minore e della Siria se, se ne eccettua la meschina Adalia; contestataci la parte per noi vitale dell'Anatolia ove avremmo potuto trovare quelle materie prime di cui siamo completamente tributari all'estero, il ferro e il carbone. Di fronte alla spartizione dell'Africa e di tanta parte dell'Asia occidentale fatta in loro prò dall'Inghilterra e dalla Francia le concessioni a noi attribuite appaiono veramente irrisorie. E questo è il sommo torto che dobbiamo rimproverare alla politica dei governi di guerra impersonata sopratutto negli uomini che costituivano la passata nostra delegazione a Parigi. Mentre questa si dibatteva con una limitata e ristretta concezione, nelle ambagi del Patto di Londra, le altre potenze si facevano la parte del leone lasciando a noi le briciole. E non sappiamo quindi persuaderci come la Camera allettata dalla commovente eloquenza dell'On. Orlando, abbia potuto fargli una quadruplice ovazione sol perchè egli disse di essere andato a Parigi coll'animo di Italiano, e di avervi in tal guisa data tutta l'opera sua: come se l'esser d'animo italiano escludesse l'inettitudine; e inetta, e a nostro modo di vedere, dannosa agli interessi italiani si è dimostrata indubbiamente la politica dei governanti nei quattro anni di guerra. Una Camera che dava così scarsa prova di senno politico, mentre pochi momenti prima aveva applaudito all'On. Tittoni che le sciorinava dinanzi le miserie della nostra situazione internazionale, non meritava che di essere immediatamente disciolta.

E ciò si affrettò a fare l'On. Nitti dopo che in una seduta svoltasi tra incomposti clamori e pugilati fra l'estrema destra e l'estrema sinistra ne ebbe, pure a traverso incoerenti defezioni, confermata la fiducia con una sufficiente maggioranza, fatta più notevole dall'unione nel voto contrario delle due fazioni opposte che poco prima si erano trivialmente insultate ed offese. Fu detto e considerato da taluno un colpo di Stato, anche per il ripristino della censura. Ma la tensione degli animi, la violenza delle passioni politiche a cui era stata d'esca la questione di Fiume, non tolleravano il prolungarsi di una situazione che non poteva

che esacerbarsi senza costrutto, con discredito nostro all'interno ed all'estero. Alla mancata discussione dei Trattati di Pace ha supplito il Governo colla loro approvazione sancita per Decreto Reale, che non sappiamo quanto possa essere costituzionalmente perfetta, ma che ha valso a dimostrare la nostra buona volontà in cospetto degli alleati, mentre un passo diplomatico inglese poi attenuato, ma incompletamente smentito, ci poneva di nuovo in una situazione imbarazzante per il prolungarsi dell' illegale incidente fiumano. A procrastinare una equa soluzione della sorte di codesta città, è sopravvenuto l'esaurimento nervoso da cui è stato colpito il Presidente Wilson nel suo faticoso giro di propaganda negli Stati dell' Unione Americana a prò della ratifica dei Trattati. Fu supposto che questa malattia potesse avere un'influenza sulle direttive della politica americana verso le questioni europee in genere e più particolarmente verso quella italiana. Ma il passo recente americano, coevo a quello inglese, sopravvenuto poco dopo l' incidente di Trau in cui una nave americana, per ordine, sembra, dell'Ammiraglio inglese, aveva effettuato uno sbarco in quella città, onde evitare che un manipolo italiano ivi inoltratosi non provocasse reazioni jugoslave, bastava a dimostrare la completa ed armonica concezione degli alleati nelle questioni sottoposte alla Conferenza, tale che anche la malattia del Presidente americano, malattia che del resto volge a decisivo miglioramento, non l'avrebbe in alcun modo infirmata, o modificata.

La campagna elettorale si apre quindi da noi in un momento di delicate e gravi complicanze politiche. La questione di Fiume che ad arte si è voluta trasformare in una questione antiministeriale contro Nitti, fa sì che le forze liberali e costituzionali si presentano scisse e divise, e se il buon senso proverbiale del nostro popolo non provvede a tempo coll' imporre la sua volontà suprema di concordia e di pace, rischia di fare col danno della città sorella, il danno assai più pernicioso dell' intera nazione. I fasci d' ogni titolo, e d' ogni risma si affannano fin d' ora a moltiplicarsi di nome e di parata e a tentare d' imporsi con coalizioni che se troveranno l' acquiescenza di candidati pericolanti, certo non hanno nè avranno il prestigio di trascinarsi dietro la parte sana del paese, la quale trovandosi disorientata, o si asterrà in grandi proporzioni, o lotterà con impari forze, o si accoderà ai partiti estremi. La riunione ad es. dei fasci a Firenze col discorso del Gorrieri che auspica la attribuzione ai combattenti dei beni ecclesiastici, e del Mussolini che inneggia alla costituente, alla repubblica etc., ha avuto un significato che non può che produrre disgusto e scompiglio nelle stesse file interventiste. Quindi vediamo molti candidati e gregari passare per l' occasione nell' orbita del Partito Popolare Italiano, con danno della sincerità e della schiettezza di questo nuovo organismo politico, che avrebbe dovuto affermarsi come rigorosamente cattolico. D' altro canto il congresso socialista si è chiuso colla vittoria dei massimalisti, con significato intransigente, sopratutto per la lista bloccata, ma i quattordicimila

voti dei socialisti temperati peseranno, crediamo, sulla formazione delle stesse liste bloccate, e l'intransigenza esteriore si trasformerà in transigenza interna, onde il partito scenderà compatto con i vecchi e coi nuovi nomi, salvo a differenziarsi a elezioni compiute. Ciò dovrebbe dar consiglio di moderazione e di concordia alle forze dell'ordine. L'On. Nitti si è fatto auspice e antesignano di questo spirito di pacificazione, e anche nelle recenti nomine senatoriali si è dimostrato alieno da ogni settarismo e da ogni intransigenza. I nomi dei prescelti sono universalmente stimati, e la nostra Direzione è lieta di vedere dei suoi illustri amici e collaboratori come l'On. Berti e l'On. Calisse ed altri, assunti meritamente al laticlavio. Notevole è stata la nomina del Conte Santucci e del Principe Boncompagni, superandosi quell'ingiusto ostracismo fatto fin qui a cospicui elementi cattolici. Noi auspichiamo che la parte più saggia e cosciente del paese risponda a questo appello di concordia, e si stringa animosa intorno al governo e lo sostenga e lo rafforzi nelle gravi contingenze di carattere internazionale finanziario, economico e politico, che ha ancora da affrontare e superare.

I gravi scioperi metallurgici e portuari sono stati felicemente composti. Continuano però estese e violente le agitazioni agrarie con luttuose conseguenze come a Riesi in Sicilia. Anche lo sciopero dei ferrovieri inglesi è finito dopo otto giorni, più che altro per l'ostilità e le resistenze delle altre classi cittadine. Se ne annuncia però iniziato un altro in Portogallo.

Il trattato di Pace germanico è stato ratificato dalla Camera Francese con notevole maggioranza; è stata poi votata una mozione Lefèvre per cercare di raggiungere un maggior disarmo da parte della Germania, e quindi la legge che dichiara finalmente cessato lo stato di guerra. Il governo tedesco a cui per una recente crisi è venuta a partecipare anche la frazione democratica si addimostra per bocca del Cancelliere Bauer disposto ad eseguire lealmente il trattato, compreso il disarmo, e il richiamo di Von Der Goltz dalle provincie Baltiche. In Turchia si è costituito un nuovo ministero a cui partecipano eminenti capi nazionalisti, come Mustafà Rechid e Gemal Pachà, sotto la Presidenza di Alì Riza Pachà Gran Visir. Questo cambiamento sembra dovuto agli incidenti e conflitti verificatisi in Asia Minore tra Turchi e Greci.

A questo proposito abbiamo appreso con rincrescimento e sempre a conferma di quanto più sopra abbiamo dovuto lamentare, che la nostra occupazione presso Aidin la quale, per l'accordo interceduto con Venizelos, avrebbe dovuto gradatamente estendersi a tutta la valle del Meandro e alla stessa città, col ritiro delle truppe greche, vien fermata e limitata alle alture dove si trova, perchè della valle stessa è stata decisa l'occupazione da parte di truppe anglo-francesi con l'aggiunta di un picoolo reparto greco. E della nostra occupazione embrionale che cosa avviene?

11 Ottobre. *CENSOR*

Recenti Pubblicazioni

Umberto Zanotti-Bianco e Andrea Caffi. - La pace di Versailles. Note e documenti con 20 carte etnografiche e politiche. — *La Voce,* Soc. An. Ed., Roma, 1919.

La pubblicazione dei due autori aveva avuto dei precedenti. Molte delle questioni in essa svolte, erano state prospettate in vari numeri della « Voce dei Popoli » periodico diretto dallo stesso Zanotti Bianco. Ma il volume oltre a coordinare tutti codesti articoli sparsi, ha il pregio di affrontare, presso che tutti, gli infiniti problemi che si sono presentati al Congresso della Pace, e, nei loro frequenti contrasti, di far palese il lavoro di Sisifo che i Delegati alla Conferenza hanno il più sovente compiuto. Basta leggere i memoriali delle varie nazionalità in esso contenuti o per extenso o in riassunto, basta dare un occhiata alle molte carte geografiche in cui le aspirazioni e le rivendicazioni dell' una fanno a cozzi con quelle dell' altra, intersecando con linee multicolori or quella or questa regione contestata, per convincersi che ove pure la Conferenza avesse potuto e saputo usare una bilancia matematica, il che è stato ben lungi dall' avverarsi, mai sarebbe riuscita ad appagare le ragioni della giustizia e del diritto, tanto queste appoggiate a titoli e perfino a tavole statistiche tra loro discrepanti, vagavano nell' ignoto. Ma se ciò può scusare o attenuare gli errori dei delegati al Congresso, e la loro opera in gran parte infruttuosa, non li libera da una più grave responsabilità che emerge chiara nella vigorosa requisitoria che gli Autori fanno alla Pace di Versailles, da quella cioè di aver il più sovente usato le due misure, col seguire il criterio di nazionalità dove alle potenze vincitrici conveniva, e i criteri di equilibrio, di difesa, o di oppressione politica, dove ad esse poteva nuocere ; formando così un ibrido amalgama di soluzioni eque ed inique che in gran parte avrebbero potuto evitarsi se si fossero seguiti con animo spregiudicato e con intenti puramente obiettivi e disinteressati i 14 punti di Wilson. L' abbandono di questi ha fuorviato dalla retta via fin dal suo inizio i lavori della Conferenza, i quali hanno poi brancolato in un mar di incertezze fino ad approdare, e lo si vedrà alle conclusioni finali, a sparger semi immancabili di nuovi contrasti e di nuove guerre fra i popoli, che nessuna Società delle Nazioni varrà a frenare, o sopire.

Il libro dei due distinti autori, versati in tutte le più accese e scottanti questioni internazionali, è in quest' ora sempre torbida ed incerta, utile guida a raccapezzarsi nella intricate controversie che giornalmente appaiono sulla scena del mondo, e documento delle fasi iniziali di infinite vertenze che occuperanno insolute i prossimi decenni.

Il volume corredato come ho detto di bellissime carte geografiche ed etniche fa onore alla appena sorta Società Editrice « La Voce » che ne ha curato con ricchezza di tipi la pubblicazione.

IL GIORNALISMO ITALIANO

RASSEGNA STORICA *

I. — VARIETÀ.

La letteratura italiana nella « *Gazzetta Piemontese* » del secolo scorso.

(Piccolo saggio di spoglio).

La *Gazzetta Piemontese*, che era nel secolo scorso il giornale ufficiale del Regno di Sardegna, ebbe alla fine del 1834 un riordinamento ed un ampliamento notevole per opera di Felice Romani, chiamato da Carlo Alberto di Savoia ad assumerne la direzione. (1) Da allora il celebre melodrammista, che forse non era affatto nuovo al giornalismo italiano (2), si trasformò in vero e proprio giornalista. Egli infatti scrisse e firmò con la semplice iniziale R. (e talvolta forse non firmò affatto) la maggior parte degli articoli letterari che riempiono le *appendici* di quel periodico e si servì di esso per « battagliare assai — come dice il Mazzoni — con Angelo Brofferio in una specie di continuo duello « cui il pubblico assisteva divertito da' bei colpi », finchè « per

(*) Per comunicazioni, corrispondenze, manoscritti e stampati, che riguardino questa *Rassegna storica*, gli studiosi si rivolgano direttamente al prof. Luigi Piccioni, preside del R. Liceo di Cosenza.

(1) Cfr. E. Branca, *Felice Romani ed i più riputati maestri di musica del suo tempo*: cenni biografici ed aneddotici ecc. Torino, Loescher, 1882: p. I (La vita), cap. IV. Il R. nel numero del 3 novembre 1834 annunziava appunto la sua assunzione a quest' ufficio e i suoi intendimenti giornalistici.

(2) Questo fatto non è stato messo bene in chiaro dalla Branca nella biografia suddetta, ma si sa, per es., che nel 1827 il Romani scrisse due articoli contro il romanzo storico e il Manzoni (cfr. l' op. sotto cit. del Mazzoni, pag. 291) e che nel 1833 inseriva un altro articolo sul Bellini nel supplemento al n. 40 dell' *Eco* di Milano (cfr. il vol. cit. della Branca, pagg. 177-178).

« l' armeggio delle parti politiche nel '49 gli fu tolto l' officio », che riebbe quasi interamente solo sedici anni più tardi. (1)

La feconda ed attiva collaborazione letteraria di Felice Romani rende specialmente importante il giornale piemontese in quel periodo, in cui si agitavano le più fiere lotte fra classicisti e romanticisti. Ed egli che, sebbene si vantasse neutrale fra le due scuole, piegava più che altro verso la prima, dava la preferenza agli argomenti classici, astenendosi di proposito dal parlare degli altri; solo qualche volta, pur dicendo male dei novatori, si sentiva tentare anche lui dalle loro teorie e non sapeva resistere a quella potente tentazione. Del resto, è stato già osservato che egli, in fatto di tendenze letterarie, era in contraddizione con se stesso e « contrariamente a' suoi propositi e alle sue afferma- » zioni (di neutralismo) fu un favoreggiatore del Romantici- » smo (2) ». Ma qualunque sia lo spirito informatore dei suoi scritti letterari, questi non sono sempre mediocri e trascurabili, come afferma il Mazzoni; (3) anzi essi costituiscono spesso una prosa critica affatto personale e contengono « ammonimenti dettati, come » diceva il Bersezio, da un grande ingegno, da una vasta dot- » trina, da un nobile cuore » (4).

Quanto agli altri scrittori di letteratura della *Gazzetta Piemontese* ai tempi della direzione di Felice Romani, essi sono pochissimi e non tutti noti, ma anch' essi raramente si occupano di argomenti e di questioni romantiche. C' è come una congiura del silenzio fra direttore e collaboratori su tante opere che produceva il Romanticismo italiano, e ciò per non fare la *réclame* alla nuova scuola dalle colonne d' uno dei più accreditati periodici del tempo.

Fare ora lo spoglio ordinato di tutti quegli articoli del Romani o d'altri, trattanti i più svariati argomenti di letteratura e di critica italiana, gioverebbe non solo alla conoscenza delle vicende del giornalismo piemontese, ma anche a quella del movimento intellettuale in una delle più importanti regioni d' Italia durante il nostro Risorgimento: senza dire che codesto spoglio ci può condurre a qualche inattesa scoperta e alla modificazione di qualche giudizio già formato. E se del Romani sono già stati raccolti in due volumi gli articoli di critica letteraria pubblicati nella

(1) Cfr. *L' Ottocento*, in « Storia Letteraria d' Italia » ecc. Milano, F. Vallardi, pag. 460.

(2) Cfr. l' op. cit. del MAZZONI, pag. 461.

(3) Cfr. l' op. cit. pag. 463.

(4) Cfr. la prefazione al volume I della *Critica Letteraria* di FELICE ROMANI a cura di Emilia Branca (Torino, Loescher, 1883) pag. XV.

Gazzetta Piemontese (1), lo spoglio sarebbe utile lo stesso perchè indicherebbe anche quei parecchi che, ignoro per quale motivo, furono esclusi dalla raccolta medesima. Di questo mi sono potuto accertare io stesso (2) sfogliando alcune annate incomplete di quel periodico, che si conservano nella Braidense di Milano, e dalle quali ho estratto tutte le indicazioni degli scritti di letteratura italiana che contengono. Non so se il mio spoglio, così monco com' è, possa essere utile a qualcheduno: io lo pubblico solo come saggio, sperando che altri possa presto continuarlo e completarlo sulla raccolta intera della *Gazzetta Piemontese* del periodo sopra accennato.

Avverto che la Braidense possiede solo pochi numeri delle annate 1834 e 1835 di essa e quasi tutti quelli del triennio 1836-1838. Io, facendo un elenco ordinato cronologicamente di tutti gli articoli letterari d' argomento italiano che vi ho letti, ho creduto opportuno di riferire accanto ai loro titoli le rispettive date, di accennare brevemente qua e là al loro contenuto e d' illustrarli con alcune note. Per gli articoli poi del Romani inseriti nei numeri mancanti della raccolta milanese, ricorro senz' altro al volume primo della *Critica letteraria* di F. R. stampato dalla moglie Emilia Branca, e segno con un asterisco tutti gli articoli di lui non ristampati da essa.

I. - (3 febbraio 1835) — *Le lettere di Carlo Vidua* (3) firm. R.

II. - (17 aprile 1835) — *Le novelle in Italia* (4) firm. R.

- (11 maggio 1835) — *Il ratto di Elena canto epico di Coluto Tebano e i versi d'oro di Pitagora tradotti dal greco dal conte Coriolano di Bagnolo* (Torino, Pomba, 1835): firm. R.

III. - (13 luglio 1835) — *Francesco de Lemene:* firm. R.

IV. - (29 settembre 1835) — *Parnaso Italiano e Parnaso Straniero* (Venezia, G. Antonelli): firm. R.

V. - (6 ottobre 1835) — *Storia di Sardegna del bar. Giuseppe Manno* (3 edizione): firm. R.

---

(1) Cfr. l' opera qui sopra indicata con prefazione di V. Bersezio.

(2) Anche l' ordine degli articoli nel volume cit. non risponde sempre alla cronologia del giornale.

(3) Le avea pubblicate il Balbo in due volumi (Torino, Pomba, 1834) due anni dopo la morte dell' autore.

(4) Fu scritto questo articolo a proposito d' un *Libro di novelle* pubblicato anonimo dal Pomba nel 1835, ma attribuito dal Romani al Cibrario.

VI. - (3 febbraio 1836) — *Di una traduzione della Georgica di Virgilio,* cioè della traduzione che ne fece il Biondi: firm. R.

VII. - (27 febbraio 1836) — *La poesia lirica in Italia*: firm. R.

VIII. - (2 marzo 1836) — *La poesia estemporanea* a proposito di *Luigi Cicconi*: non firmato. (1).

IX. - (4 marzo 1836) — *La poesia lirica in Italia*: continuazione e fine. (2).

*X. - (2 aprile 1836) — *Il giovedì santo*: firmato R.

XI. - (19 aprile 1836) — *Una lettera di Ugo Foscolo a Vincenzo Monti* già pubblicata dal Carrer: « Vi mando un libretto ecc. »

XII. - (20 maggio 1836) — *La poesia giocosa in Italia*: firm. R.

XIII. - (21 maggio 1836) — *Storia della lingua italiana*: firm. R.

XIV. - (22 maggio 1836) — Continuazione dell' articolo precedente.

*XV. - (23 giugno 1836) — *Rime piacevoli di un Toscano* (Como, 1836): recensione di R.

XVI. - (8 luglio 1836) — *Cesare Arici*: necrologia tolta dalla « Gazzetta Privilegiata di Milano ». (3)

XVII. - (13 luglio 1836) — *Poetici esperimenti* di ADELE CURTI milanese (Milano, Manini, 1836): recensione di R. con la riproduzione d' una poesia della C., intitolata *La zingara.*

XVIII. - (21 settemb. 1836) — *Versi di Giuseppe Regaldi poeta estemporaneo* (Perugia, Santucci, 1836): recensione di R. (4)

*XIX. - (3 ottobre 1836) — *Saggi accademici degli alunni delle Scuole Pie di Savona e di Demonte* (Savona, Rossi, 1836): relaz. di R. (5)

XX. - (12 ottobre 1836) — *Due necrologi* per Isabella Teotochi-Albrizzi e Maria Garcia Malibran-Beriot: firm. R.

---

(1) L' articolo parla del trionfo riportato recentemente a Parigi dal C. nell' improvvisare una tragedia su *La morte del Duca di Guisa*. Di questo notevole articolo non tenne conto la VITAGLIANO nella sua *Storia della poesia estemporanea nella letteratura italiana* (Roma, Loescher, 1905), che tracciando una breve biografia del C. (pag. 165) non accenna neppure a un suo viaggio a Parigi, come non accenna ad altre cose importanti di questo improvvisatore.

(2) Cfr. il primo articolo.

(3) Il poeta bresciano era morto il 2 luglio dello stesso anno.

(4) Vi si parla molto della poesia estemporanea in generale e vi si loda molto il giovane autore.

(5) Questa relazione è importante perchè contiene qualche particolare biografico di Felice Romani.

XXI. - (14 ottobre 1836) — *I poeti laureati:* lettera di R. a mistress Evellina N. (1).

*XXII. - (28 ottobre 1836) — *Poesie in onore della Malibran:* firm. R.

XXIII. - (5 novem. 1836) — *La vita di G. F. Galeani-Napione* scritta da L. Martini: recensione di R.

XXIV. - (24 nov. 1836) — *Notizie sulla vita e sugli scritti di P. I. Martello:* lettera I di R. a F. Corsino bibliofilo.

XXV. - (25 nov. 1836) — Lettera II dello stesso R. sullo stesso argomento.

*XXVI. - (26 nov. 1836) — *La virtuosa del canto*, commedia di C. Novellis di Savigliano, data al teatro Sutera: relazione di R.

XXVII. - (2 dicem. 1836) — *Della convenienza nella poesia:* lettera responsiva di R. al sig. E. Z.

XXVIII. - (7 dicem. 1836) — *La Farsaglia tradotta da F. Cassi:* recensione di R.

XXIX. - (24 dicem. 1836) — *La nascita di Cristo* poema di P. Gaudenzi: firm. R.

XXX. - (17 genn. 1837) — *Di una nuova edizione dell' Amedeide di G. Chiabrera:* firm. R.

XXXI. (9 febbr. 1837) — *Petrarca e il suo poema dell' Africa:* firm. R.

XXXII. - (13 febbr. 1837) — *Ciriffo Calvaneo*, poema eroico di L. Pulci, restituito all' antica lezione da S. L. G. G. Audin: firm. R.

XXXIII. - (2 marzo 1837) — *Opinioni di F. Petrarca intorno a Dante Alighieri:* firm. R.

XXXIV. - (6 aprile 1837) — *Il Parnaso italiano e straniero* edito dall' Antonelli di Venezia (1833-37); paragrafo I: *Disegno dell' opera*; parte II: *Il Dittamondo di Fazio degli Uberti:* articolo bibliografico di R. (2)

XXXV. - (7 aprile. 1837) — *Teresa Bandettini:* necrologio di A. MAZZAROSA (3).

---

(1) La lettera prende le mosse dalla recensione alle poesie del Regaldi in data 21 settembre 1836, dove il Romani aveva accennato alla burlesca incoronazione del Baraballo sotto Leone X.

(2) L' autore comincia col ricordare l' articolo da lui scritto sullo stesso argomento e nello stesso periodico il 29 settembre 1835.

(3) La celebre improvvisatrice lucchese era morta il 5 dello stesso mese. E il Mazzarosa avea già pubblicato nel 1835 una prefazione alle *Poesie estemporanee di Amarilli Etrusca.*

XXXVI. - (26 aprile 1837) — *Il Parnaso ital. e stran.* ecc., par. III: *Dei romanzi o poemi romanzeschi;* parte IV: *Divisione dei romanzi* (1).

XXXVII. - (2 magg. 1837) — *Il Parnaso ital. e stran.* ecc. parte V: *Romanzi del primo ciclo.*

XXXVIII - (10 magg. 1837) — *Il Parnaso ital. e stran.* ecc; parte VI: *Romanzi del secondo ciclo.*

XXXIX. - (12 magg. 1837) — *Il Parnaso ital. e stran.* ecc., parte VII: *Il Morgante Maggiore, l' Orlando Innamorato* e *l' Orlando Furioso* (fine). (2).

XL. - (20 magg. 1837) — *Prima accademia di poesia estemporanea di Giuseppe Regaldi:* firm. R.

XLI. - (24 magg. 1837) — *Poesia sacra* (3): firm. R.

*XLII. - (6 giugno 1837) — *Ultima accademia di poesia estemporanea di G. Regaldi,* con una sua poesia *In morte di Migliara:* firm. R. (4).

XLIII. - (12 giugno 1837) — *A Nicolò Paganini*: canzone dello stesso R., recitata il 9 giugno nel teatro Carignano: « Oh, chi mi rende un solo, uno de' tanti ».

XLIV. - (22 giugno 1837) — *Versi per album improvvisati da G. Regaldi per Ottavia Borse Masnio, contessa di Mombello.* « Lascia, Ottavia, quel manto gelato ». (5)

XLV. - (28 giugno 1837) — *I Sacramenti;* Inni del Conte C. di Bagnolo (Torino, 1837): recensione di R. (6).

---

(1) Cfr. l' articolo in data 6 aprile 1837.

(2) Questi cinque lunghi articoli del Romani sul *Parnaso italiano* e sulle opere in esso comprese dall' Antonelli contengono giudizi molto importanti.

(3) In questo articolo l' autore loda il Manzoni come autore degl' *Inni Sacri.*

(4) Il Regaldi, dopo la 1a accademia data al teatro d' Angennes, fu fatto segno a critiche piuttosto vivaci in altri giornali torinesi; perciò egli che avrebbe voluto dare in quella città più di due accademie, s' affrettò a convertire la seconda in ultima e ad andarsene: questo s' intuisce dal secondo articolo del Romani. Ma delle di lui beghe torinesi non parla nè la Vitagliano nella sua opera citata dove pur gli dedica parecchie pagine (204-218), nè la Gallo in *Della vita e delle opere di Giuseppe Regaldi* (Novara, Cantone 1909): chè anzi la Gallo non mette neanche gli articoli del Romani nella bibliografia regaldiana. È notevole anche il fatto che in questa 2a accademia fu proposto al Regaldi il tema: *Le guerre dei giornalisti piemontesi.*

(5) Anche questa poesia del Regaldi sfuggì alla Gallo, in op. cit.

(6) Vi si parla a lungo della nostra lirica sacra e si promette un articolo ancora più esteso sull' argomento, che non so però se sia stato pubblicato.

XLVI. - (27 luglio 1837) — *Ditirambo a Marietta Brambilla ed Epistola a Luigia Roccabadati:* firm. R. Si tratta di due componimenti del Buccelleni di Brescia.

XLVII. - (28 luglio 1837) — *Giacomo Leopardi:* necrologia non firmata. (1)

XLVIII. - (2 agosto 1837) — *Alcuni capitoli tratti* da un romanzo storico inedito di R., intitolato *Sampietro di Bastelica.* (2)

IL. - (9 agosto 1837) — Seguito del suddetto romanzo.

L. - (19 agosto 1837) — *Carlo Botta:* articolo di R. (3)

*LI. - (20 sett. 1837) — *La vita e le opere dell' abate Domenico Scinà:* discorso del barone V. Mortillaro; recensione di R.

*LII. - (6 ottobre 1837) — *Una canzone di Giovanni Adorni per la* « Fiducia in Dio » *del Bartolini* (Parma, Rossetti): recensione di R.

LIII. - (18 ottob. 1837) — *Agli amici di Torquato Tasso*: firmato GAETANO CAPPONI.

LIV. - (4 novem. 1837) — *Sonetti tratti da un canzoniere inedito d' autore ignoto,* che si legge in un codice veneto del 1599: la relazione è di R. e i sonetti riferiti sono sette.

*LV. - (24 nov. 1837) — *Una lettera di G. Rosini a D. Sacchi sull' articolo del Capponi intorno al Tasso* (Pisa, Capurro, 1837): articolo polemico di R. (4).

*LVI. - (16 dicem. 1837) — *Una biografia francese di V. Monti e una critica analoga del* GONDOLIERE *veneziano:* recensione di R.

*LVII. - (25 genn. 1838) — *Gli almanacchi e i giornali:* articolo bibliografico di R. (5)

*LVIII. - (10 febb. 1838) — *Nuove enciclopedie:* articolo bibliografico di R.

---

(1) Il Leopardi era morto il 14 giugno 1837.

(2) Non si sapeva fino ad ora, mi pare, che il Romani, intenzionalmente classicista, avesse scritto un romanzo e per di più un romanzo storico: il MAZZONI, almeno, nel suo *Ottocento*, non ne parla.

(3) Il notissimo storico era morto a Parigi il 10 agosto 1837.

(4) Cfr. l' articolo precedente sotto la data 18 ottobre 1837.

(5) Si occupa di *almanacchi* e *giornali piemontesi.*

*LIX - (2 marzo 1838) — *Le feste popolari d'Italia (Baccanale di Verona):* articolo di varietà di F. V.

LX. - (9 marzo 1838) — *Il ritorno del coscritto:* novella di R. (1).

LXI. - (10 marzo 1838) — La fine della novella precedente.

LXII. - (29 maggio 1838) — *Lettera di G. Capponi, sul Tasso a G. Rosini* (2).

LXIII. - (18 agosto 1838) — *L'origine italica di Giovanna d'Arco:* articolo di critica storica di L. A. P.

LXIV. - (23 agosto 1838) — *La storia universale di Cesare Cantù:* recensione di G. B. CREMONESI.

LXV. - (14 sett. 1838) — *Il marchese C. T. Falletti di Barolo:* necrologio di SILVIO PELLICO. L'articolo fu scritto sotto l'impressione dolorosa destata nell'autore dalla morte del suo grande benefattore, avvenuta a Chiari dieci giorni prima: ed è improntato a quel sentimento di profonda gratitudine che il Pellico non poteva fare a meno di nutrire per lui. La biografia e il ritratto che egli fa dello stimabilissimo marchese, nella loro brevità e semplicità, sono veramente efficaci. L'autore dichiara in fine di esser sicuro di non avere esagerato i meriti d'un uomo veramente superiore ad ogni lode (3).

---

(1) È una mediocre novella romantica.

(2) Cfr. l'articolo sotto la data 24 novembre 1837.

(3) Senza pretendere d'aver fatto una scoperta, debbo dire che questo scritto del Pellico non si trova indicato nè riprodotto in nessuna delle bibliografie e raccolte pellichiane da me consultate. Non so se vi accenni il Chiattone nel suo articolo su *Silvio Pellico giornalista*, che non mi è riuscito di vedere; nè se se ne parli nel periodico « Silvio Pellico » che si stampò a Roma nel 1903-1994; ma so che non si ricordò di farne menzione neppure lo stesso autore in quelle memorie su *La marchesa Giulia Falletti di Barolo nata Colbert*, che furono pubblicate postume nel 1864 (Torino, Marietti), dove pur si parla più volte del marchese suo marito e specialmente della morte di lui (pag. 81). La data di questo necrologio, poi, servirà a correggere l'errore commesso da R. GUASTALLA, nella sua ristampa di *Le mie prigioni* (Giusti, Livorno, 1912), quando dice nella nota 2 della pag. 202 che il marchese di Barolo morì nel 1837.

LXVI. - (23 ottob. 1838) — *Estremi ufficii al Marchese Falletti di Barolo resi dalla Società d' incoraggiamento pelle arti del disegno nella Vallesesia*: relazione non firmata, con la data di Varallo 13 ottobre. Contiene un breve riassunto delle opere del defunto compiute in quel paese, vi si parla di un discorso solenne tenuto in quel giorno dal Can. A. Turcotti e vi si riferiscono cinque iscrizioni funebri dettate dal Can. G. D. Vanzini di Novara.

LXVII. - (16 novem. 1838) — *L' arte poetica di Girolamo Vida* tradotta dal Barotti: recensione di R.

LXVIII. - (17 novem. 1838) — Seguito della recensione sulla traduzione del Barotti qui sopra accennata.

LXIX. - (12 dicem. 1838) — *Alcuni manoscritti inediti e autografi di Torquato Tasso, posseduti dal conte Mariano Alberti*: relazione di E. R.

ENRICO FILIPPINI

II. — NOTIZIARIO.

*** DIEGO ANGELI, celebrando il secondo centenario della morte di *Giuseppe Addison* nel *Marzocco* del 27 luglio 1919, esalta in lui sopra tutto il precursore del giornalismo contemporaneo.

*** Il prof. FRANCESCO PICCO nella sua buona monografia su *Luigi Maria Rezzi* (Piacenza, Del Maino, 1917) ha occasione di parlare del *Giornale Arcadico* (Roma, 1819), dell' *Album* (1832) e dell' *Ape italiana* (1835).

*** GIUSEPPE MAJORANA, trattando delle opere minori di *Vincenzo Natale* nell' *Archivio storico per la Sicilia Orientale* (an. XV, fasc. 1-3)

mette in rilievo lo sua attività nella collaborazione a periodici catanesi e ricorda le sue *Riflessioni su d' un giornale per lo stato presente della Sicilia* pubblicate nel 1834 nel *Giornale del Gabinetto letterario dell' Accademia Gioenia.*

*** Per la storia del giornalismo retrivo piemontese-ligure nei primi anni del Risorgimento, è utile consultare anche lo studio di A. C. JEMOLO, *Il « Partito cattolico » piemontese nel 1855 e la legge sarda soppressiva delle comunità religiose,* in *Il Risorgimento italiano* vol. XI-XII fascicolo I e II (1918-9).

*** Leonardo Cambini, morto gloriosamente per la patria, ha lasciato quasi compiuto uno studio sull' *Indicatore livornese*, che ci auguriamo di vedere presto pubblicato per cura di quegli stessi amici che hanno pubblicato già di lui l' *Epistolario di guerra.*

*** Nella ricca biblioteca che il barone Alberto Lumbroso ha munificamente donato alla Biblioteca Nazionale di Torino, dopo il famoso incendio del 1904, e che ora costituisce una sezione della Biblioteca stessa, sonvi anche raccolte, più o meno complete, di periodici fra cui sono da segnalare agli studiosi specialmente i seguenti :

Antologia di Firenze, 1825-32.
Il Cracas. Diario di Roma, 1887-93.
La Cronaca bizantina, Roma, 1881-6.
Flegrea, Napoli, 1899-1902.
Gazzetta di Firenze, 1848.
La lega del bene, Napoli, 1886-91.
Monitore toscano, Firenze, 1849.
Il Museo scientifico, artistico e letterario, Torino, 1839-50.
Napoli nobilissima, 1892-9.
La nuova parola, Roma, 1902-4.
Il Propugnatore, Bologna, 1868-74.
Rivista delle tradizioni popolari italiane, Roma, 1893-4.
La settimana, Napoli, 1902-4.
Termometro politico della Lombardia, Milano, 25 giugno 1796-30 giugno 1798.
L' Unità italiana, Genova, 1860-73.

III. — QUESTIONARIO. *

Domande.

25. Nel *Piemonte* di Torino dell' anno 1855 alcuni buoni articoli di critica drammatica sono firmati dalle iniziali P. F. D. Si potrebbe sapere l' autore che si nascondeva sotto quelle iniziali? [F. N.].

Risposte. **

24. *I Nuovi Goliardi* furono una rivista che uscì a Firenze nel 1877 e visse per soli sette numeri. La compilarono Severino Ferrari, Guido Biagi, Ugo Brilli, Luigi Gentile, Giovanni Marradi, Alfredo Straccali e altri giovani. Se ne può vedere un fac-simile ridotto a un quarto nel *Mago* di S. Ferrari (Torino, Libreria antiquaria, 1906). [G. M.]

IV. — BIBLIOGRAFIA.

Il giornalismo bolognese dell' epoca napoleonica. — Dobbiamo alla cortesia del nostro egregio collaboratore prof. Attilio Rillosi il seguente elenco di giornali politici pubblicati in Bologna dal 1796 al 1815 e conservati nella Biblioteca Comunale di quella città:

L' Abbreviatore degli Atti della Repubblica italiana e delle Novelle politiche degli altri popoli (1797).

Il Democratico imparziale ossia Giornale di Bologna (1797-8).

Discussioni preparatorie sopra gli affari pubblici (1796).

Gazzetta di Bologna (1797-1800; 1804-8; 1815 in avanti).

Gazzetta Nazionale di Bologna (1800-4).

Il Genio democratico (1798).

---

* Le *Domande* e le *Risposte* anonime saranno cestinate. Alle gentili persone che manderanno delle risposte sarà inviato in omaggio un estratto della *Rassegna*.

** Le *Risposte* portano il numero d' ordine delle *Domande* alle quali soddisfanno.

Giornale dei patrioti del Dipartimento del Reno della Repubblica Cisalpina (1798).

Giornale del Dipartimento del Reno (1812-5).

Giornale democratico ossia Estratto delle sedute del Circolo costituzionale di Bologna (1798).

L' Imparziale bolognese (1800).

Il Monitore bolognese (1796-8; 1800-1).

Il Novellista bolognese (1799).

Il Nuovo Monitor bolognese (1799).

Opuscoletto lunare (1798).

Osservatore politico (1797).

Il Proto-Monitore (1798-9).

Il Quotidiano bolognese (1797-8).

Il Redattore del Reno (1807-11).

Il Relatore bolognese (1799).

Napoli.

53. L. Rocco, *La stampa periodica napoletana delle rivoluzioni (1799-1820-1848-1800)*; in *Bollettino del Bibliofilo*, Napoli, an. I, nn. 6-7. [Il lavoro è in continuazione. È una compilazione non priva di interesse, non un lavoro organico, quale si desidererebbe e potrebbe darci qualche giovane studioso, che si fidasse meno dei giudizi e degli scritti degli altri e un po' più del suo criterio e delle sue indagini. In questa prima puntata, oltre che di opuscoli e fogli volanti, si parla specialmente del *Monitore napolitano*, riferendo quello che ne dice il Croce, e del *Corriere di Napoli e di Sicilia*, riferendo quello che ne scrive il Beltrani nel suo articolo sulla *Stampa giornalistica del 1799*, pubblicato nella *Rassegna Pugliese* dell' aprile 1912].

Roma.

54. V. Prinzivalli, *Accademia Filodrammatica Italiana*, Terni, Tipografia Editrice dell' Industria, 1888. [Esponendo la storia di un movimento artistico, iniziato nell' alta società romana nel 1826, egli ha occasione di ricordare come e quando se ne interessassero la stampa pontificia ufficiale, lieta che il teatro di prosa e di musica potesse distrarre le menti dai gravi problemi dell' ora, ed i

pubblici fogli romani, che, nel culto dell' arte italiana, scorgevano altissimo senso di patriottismo. Il *Giornale di Roma* si occupava di ciò che facevasi nell' Accademia Filodrammatica: in modo speciale ne discorrevano l' *Album*, la *Rivista* che era stata fondata nel 1833 ed aveva per direttore il Tosi, per collaboratori più notevoli il Cantalamessa, il Cambiaggio, Giuseppe Pinelli, il Brofferio, il Trivelli; l' *Eptacordo* diretto da Vincenzo Prinzivalli, pubblicato il 10 marzo 1855 per i tipi del Servi. La Filodrammatica con il suo maggiore sviluppo, desiderò avere un organo proprio: il 14 marzo 1856 il Consiglio direttivo approvò la proposta di uno dei membri di scegliere, come giornale dell' Accademia, l' *Eptacordo* i cui collaboratori eran persone ben conosciute ed accette ai soci dell' illustre società. Per ottenere l' approvazione del Pontefice il Prinzivalli andò in Vaticano ed in un'udienza particolare Pio IX il 17 aprile 1856 concesse al direttore dell' *Eptacordo* l' approvazione richiesta. Così questo giornale assunse veste ufficiale di rappresentante della Filodrammatica, la quale volle che di questa assunzione fosse fatta aperta confessione nel titolo stesso, chè all' *Eptacordo* fu aggiunta l' intestazione di « *Giornale dell' Accademia Filodrammatica* ». Il primo numero uscì il 1 giugno 1856. Anche senza occuparsi di politica questo modesto foglio compì opera di patriottismo lodando ogni manifestazione dell' arte italiana sia contemporanea, sia dei tempi trascorsi, combattendo il feticismo di allora, di non poche intelligenti persone, per l' arte francese. E non a caso ciò, chè la memoria del 1849 non era svanita e la presenza del corpo d' occupazione imperiale era mal tollerata da chi, pur non facendo aperta confessione di liberalismo, sentiva di avere un' anima italiana. L' arte tedesca era bandita dall'Accademia e l' *Eptacordo* non era certo disposto a parlarne. Morto nel 1857 il Prinzivalli, che di questo indirizzo politico e patriottico era stato *magna pars*, l'*Eptacordo* cedette il suo ufficio il 6 gennaio 1858 al *Filodrammatico* che fu pubblicato il 7 luglio dello stesso anno, come organo dell' *Accademia*, per opera del Susa e di Vincenzo Conti. Vi collaboravano il Castelvecchio, Paolo Ferrari, Gaetano Gattinelli e molti altri artisti italiani della quinta decade del secolo scorso. Lo spirito che aveva animato l' *Eptacordo* ispirò il *Filodrammatico*, che seppe conservare la misura dovuta in quei tempi difficilissimi. Gli avvenimenti, che si svolsero dal 1859 al 1861, ebbero pubblica eco nell' Accademia e nel *Filodrammatico*: il governo pontificio se ne indignò internamente se non aperta-

mente e dispose le cose in modo, che, a poco a poco, sia per ragioni economiche, sia per altre cause che l'A. non dice, Accademia e giornali diminuirono l'opera loro fino a cessare con i primi del 1862. — EUGENIO PASSAMONTI].

Venezia.

55. A. M. CISCO, *Pantadicea. Brevi scritti di Angelo Mariano Cisco prete veneziano,* Venezia. Tip. Merlo, 1863. [Il primo scritto riguarda *La stampa cattolica in Venezia*].

LUIGI PICCIONI

Indice del Volume XXIII, seconda serie

Fascicolo 1° Settembre 1919.

Fascicolo 16 Settembre 1919.

Fascicolo 1° Ottobre 1919.

Fascicolo 16 Ottobre 1919.

Direttore: Antonio Ciaccheri-Bellanti

ALBERTO PACINOTTI, *gerente-responsabile*

Pistoia - Ditta Alberto Pacinotti & C., Officina Tip. (già Cooperativa) - 119

